



Programma di ricerca scientifica
di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2022 (Prot. 202273E9F4):

EByROME. EPIGRAPHY OF “BYZANTINE” ROME:
MEDIEVAL GREEK INSCRIPTIONS FROM/IN ROME AND LATIUM
(6TH-15TH CENT. AD)

EByROME. L’EPIGRAFIA DI ROMA “BIZANTINA”:
LE ISCRIZIONI GRECHE MEDIEVALI DI ROMA E DEL LAZIO
(SEC. VI-XV)

NUOVE RICERCHE SULLE ISCRIZIONI GRECHE
DI ROMA MEDIEVALE (SEC. VI-XV)

a cura di
FRANCESCO D’AIUTO - ANDREA LUZZI

EByROME



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA
DIPARTIMENTO
DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

INTRODUZIONE

È un onore poter presentare nella gloriosa sede della *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, che felicemente festeggia il centenario dalla nascita, parte dei risultati di un ampio progetto di ricerca in corso, dedicato all'epigrafia «bizantina» di Roma e del Lazio. Sono perciò molto grato al direttore della *Rivista* e caro collega prof. Andrea Luzzi, anche lui pienamente coinvolto nel medesimo progetto di studio, per aver auspicato, favorito e volentieri ospitato la raccolta unitaria di un nucleo di articoli che sono frutto di questi rinnovati studi sulle iscrizioni greche medievali dell'Urbe.

L'interesse e il gusto per l'epigrafia bizantina, del resto, si sono manifestati sin dalle origini nella «scuola» cui l'amico Luzzi e chi scrive sentiamo l'onere e l'onore di appartenere, e dalla quale pure in vario modo discendono, *per li rami* delle filiazioni di discepolato, gli autori dei contributi epigrafici qui pubblicati. Mi riferisco a quella scuola bizantinistica della Sapienza, inaugurata un secolo fa dall'iniziatore dei moderni studi bizantini in Italia, Silvio Giuseppe Mercati (1877-1963), e continuata poi con altre insigni figure quali quelle di Ciro Giannelli (1905-1959), Giuseppe Schirò (1905-1984), Enrica Follieri (1926-1999), Augusta Acconcia Longo (1940-2016), Alkistis Proiou (1936-2023), Lidia Perria (1950-2003). Grandi studiosi, questi, molti dei quali hanno manifestato curiosità scientifica e passione intellettuale per l'epigrafia greca medievale, metrica e non, tanto di Costantinopoli e dell'Oriente ellenofono quanto dell'Italia bizantina.

Mi riferisco in primo luogo a Mercati, i cui numerosi studi epigrafici – per lo più brevi, tutti dottissimi – sono opportunamente riuniti in un'apposita sezione della raccolta dei suoi scritti minori, che permette, pagina dopo pagina, di apprezzarne l'acribia e di constatarne una validità ancora insuperata⁽¹⁾. Ma si possono ricordare poi anche le ricerche di Enrica Follieri su epigrafi metriche di oreficerie bizantine, e soprattutto la sua magistrale lezione di metodo sull'ordine di lettura dei versi negli epigrammi iscritti su oggetti⁽²⁾; o infine lo studio congiunto di Acconcia Longo e Perria sulle perdute iscrizioni sepolcrali in versi di Giorgio di Antiochia, della madre e della moglie, i cui testi si sono conservati fino a noi in trascrizioni apposte sul *verso* di una pergamena greca del 1146⁽³⁾.

⁽¹⁾ S.G. MERCATI, *Collectanea Byzantina*, I-II, con introduzione e a cura di A. ACCONCIA LONGO, prefazione di G. SCHIRÒ, Bari 1970: II, pp. 207-343 (sezione «Epigrafia»); ma si veda anche *ibid.*, II, pp. 423-538 (sezione «Archeologia-Arte»).

⁽²⁾ E. FOLLIERI, *L'ordine dei versi in alcuni epigrammi bizantini*, in *Byzantion* 34 (1964), pp. 447-467; EAD., *Un reliquiario bizantino di s. Simeone Stilita*, in *Byzantion* 35 (1965), pp. 62-82 [rist. in EAD., *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, a cura di A. ACCONCIA LONGO – L. PERRIA – A. LUZZI, Roma 1997 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 195), pp. 49-66]; EAD., *Una perduta epigrafe della Néa Movή di Chio nella testimonianza di Alessandro Vasilopulo (a. 1627)*, in *Polychronion. Festschrift Franz Dölger zum 75. Geburtstag*, Hrsg. von P. WIRTH, Heidelberg 1966 (Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der Neueren Zeit, Reihe D: Beihefte. Forschungen zur griechischen Diplomatie und Geschichte, 1), pp. 184-195.

⁽³⁾ L. PERRIA, *Una pergamena greca dell'anno 1146 per la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 61 (1981), pp. 1-24 (con II tavv. f.t.); A. ACCONCIA LONGO, *Gli epitaffi giambici per Giorgio di Antiochia, per la madre e per*

* * *

Nutrito dell'ammirazione per queste ricerche, anche chi scrive si è cimentato negli ultimi anni in studi di epigrafia greca medievale⁽⁴⁾, e in particolare si è occupato in più occasioni del vasto patrimonio delle iscrizioni greche, conservate o perdute, di Roma bizantina⁽⁵⁾. Da questo interesse scientifico è sorta l'idea di varare un progetto di ricerca biennale, che, presentato in risposta al bando del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) PRIN 2022, è risultato ammesso al finanziamento (Prot. 202273E9F4), ed è tuttora in corso.

Il progetto «EByRome. Epigraphy of “Byzantine” Rome: medieval Greek inscriptions from/in Rome and Latium (6th-15th cent. AD)» si concentra, in effetti, su un tema di ricerca finora poco studiato, e non sempre adeguatamente. Le epigrafi greche della Roma medievale, infatti, sono state fatte oggetto di scarsa e desultoria attenzione da parte del mondo degli studi medievistici e bizantinistici, e in molti casi paiono meritare rivisitazioni sostanziali e approfondimenti sotto vari aspetti: storico, storico-culturale, propriamente epigrafico, ma anche linguistico, letterario, paleografico, con i prevedibili addentellati archeologici e storico-artistici.

Se, in effetti, si cerca di tracciare un sommario panorama degli studi sull'argomento, si può agevolmente constatare che nell'ultimo secolo e mezzo – dopo le trascrizioni di un paio di iscrizioni su pietra da parte di Pierre Batiffol e Giuseppe Cozza Luzi pubblicate nei decenni finali dell'Ottocento, e dopo la pubblicazione, nel 1911, del *corpus* epigrafico di S. Maria Antiqua al Foro Romano da parte di Vincenzo Federici⁽⁶⁾ – la ricerca ha affrontato temi e problemi relativi a quest'ambito di testimonianze

la moglie, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 61 (1981), pp. 25-59. Cf. anche EAD., *Considerazioni sulla chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio e sulla Cappella Palatina di Palermo*, in *Néa Póμη* 4 (2007) [= *Ἀμπελοκήπιον. Studi di amici e colleghi in onore di Vera von Falkenhäusen*, IV], pp. 267-293.

⁽⁴⁾ F. D'AIUTO, *Le ambiguità di un reliquiario. Il «braccio di s. Ermolao» nella pieve di Calci (Pisa)*, in *Erga/Logoi* 1 (2013), nr. 2, pp. 31-72; ID., *L'epigrafe sepolcrale di un Leone vescovo in Frigia (an. 1059: MAMA XI 153)*, in *Scritti paleografici e papirologici in ricordo di Paolo Radiciotti*, a cura di M. CAPASSO – M. DE NONNO, Lecce-Rovato 2015 (Supplemento a *Papyrologica Lupiensia*, 24/2015), pp. 151-165; F. D'AIUTO, *L'iscrizione dell'imperatore Michele nella basilica tessalonicense di S. Demetrio: data e contesto di un carmen epigraphicum bizantino*, in *Dialoghi con Bisanzio. Spazi di discussione, percorsi di ricerca. Atti dell'VIII Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Ravenna 22-25 settembre 2015)*, I, a cura di S. COSENTINO – M.E. POMERO – G. VESPIGNANI, Spoleto 2019 (Quaderni della *Rivista di Bizantinistica*, 20), pp. 287-304 (con II tavv. f.t.).

⁽⁵⁾ F. D'AIUTO, *Per una riconsiderazione dell'epigrafia greca medievale di Roma: le iscrizioni su pietra*, in *Roma e il suo territorio nel Medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Roma, 25-29 settembre 2012)*, a cura di C. CARBONETTI – S. LUCÀ – M. SIGNORINI, Spoleto 2015 (Studi e Ricerche, 6), pp. 553-612 (con XIV tavv.); ID., *Uno sguardo all'epigrafia greca di Roma nel IX secolo*, in *Grata più delle stelle. Pasquale I (817-824) e la Roma del suo tempo*, I, a cura di S. AMMIRATI – A. BALLARDINI – G. BORDI, Roma 2020, pp. 59-79.

⁽⁶⁾ P. BATIFFOL, *Inscriptions byzantines de Saint-Georges au Velabre*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire [de l'École Française de Rome]* 7 (1887), pp. 419-431; G. COZZA-LUZI, *Velabrensis. Studio storico-critico sulla chiesa di S. Giorgio in Velabro, sue memorie ed epigrafi*, in *Bessarione* 6 (1899), pp. 58-95; V. FEDERICI, *Album épigraphique [...] de Sainte-Marie-Antique*, Rome 1911.

solamente in ordine sparso, senza una visione d'insieme che le valorizzasse nel loro complesso.

In anni più recenti, infatti, alcune di queste iscrizioni sono state valorizzate fra gli altri da Jean-Marie Sansterre nella sua fondamentale ricerca storica sulla «Roma monastica bizantina»⁽⁷⁾. In più occasioni, inoltre, Guglielmo Cavallo è tornato a formulare sue considerazioni su aspetti soprattutto paleografici di alcune di queste epigrafi⁽⁸⁾. Quanto, poi, a repertori epigrafici di più vaste ambizioni, si ricorderà che nel suo *corpus* delle iscrizioni bizantine d'Italia André Guillou ha incluso la riedizione di un numero piuttosto limitato di epigrafi greche medievali di Roma e del Lazio: è, questo, un repertorio certamente utile, nonostante la forte incompletezza; e tuttavia non si può tacere il fatto che esso presenta non poche inesattezze o imprecisioni nell'edizione e contestualizzazione di vari pezzi del *dossier*⁽⁹⁾. Ancor più di recente, Andreas Rhoby ha ripubblicato, all'interno del suo *corpus* delle iscrizioni metriche bizantine, soltanto le poche iscrizioni greche in versi a lui note come provenienti da Roma o dal Lazio o ivi conservate⁽¹⁰⁾. Infine, qualche recente saggio di riedizione, da parte di Flavia Frauzel, di una manciata di epigrafi greche all'interno di un volume delle *Inscriptiones Medii Aevi Italiae* lascia aperti non pochi problemi, senza apportare novità sostanziali di lettura e analisi⁽¹¹⁾.

Non si può né si vuole negare che tutti questi contributi, come pure altri studi dedicati a singole iscrizioni, abbiano utilmente aperto la strada in più direzioni alla ricerca sull'epigrafia greca medievale di questa regione. A questo punto, però, alcune di queste linee di studio meritano di essere ulteriormente perseguite e sistematicamente

⁽⁷⁾ J.-M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VI^e s.-fin du IX^e s.)*, I-II, Bruxelles 1983 (Académie Royale de Belgique. Mémoires de la Classe des Lettres, Collection in-8°, 2e sér., 66/1-2).

⁽⁸⁾ Cf. ad es. G. CAVALLO, *Le tipologie della cultura nel riflesso delle testimonianze scritte*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo, 3-9 aprile 1986*, II, in Spoleto 1988 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 34), pp. 467-529 (con LVI tavv. f.t.): 482-492 (e tavv. XIb-XXVa); ID., *Scritture librarie e scritture epigrafiche fra l'Italia e Bisanzio nell'alto medioevo*, in *Inscript und Material, Inscript und Buchschrift. Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik, Ingolstadt 1997*, Hrsg. von W. KOCH – Ch. STEININGER, München 1999 (Bayerische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse. Abhandlungen, n.F., 117), pp. 127-136 e Taf. 42-55 (Abb. 92-120).

⁽⁹⁾ A. GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome 1996 (Collection de l'École française de Rome, 222), pp. 22-24 (nr. 19), 30-32 (nr. 25), 45-65 (nrr. 47-56) e 119-132 (nrr. 111-119).

⁽¹⁰⁾ *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, Hrsg. von W. HÖRANDNER – A. RHOBY – A. PAUL, I: *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken*, erstellt von A. RHOBY; II: *Byzantinische Epigramme auf Ikonen und Objekten der Kleinkunst, nebst Addenda zu Band I (...)*, erstellt von A. RHOBY; III/1-2: *Byzantinische Epigramme auf Stein, nebst Addenda zu den Bänden I und 2*, erstellt von A. RHOBY; IV: *Ausgewählte byzantinische Epigramme in illuminierten Handschriften. Verse und ihre «inschriftliche» Verwendung in Codices des 9. bis 15. Jahrhunderts*, erstellt von A. RHOBY nach Vorarbeiten von R. STEFEC, Wien 2009-2018 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften, 374, 408, 474, 504; Veröffentlichungen zur Byzanzforschung, 15, 23, 35, 42); I, pp. 272-273 (nr. 188); II, pp. 135 (nr. Ik57), 239-241 (nr. Me70), 300-305 (nrr. Me110-Me111), 334-342 (nrr. EI24-EI30); III, pp. 420-421 (nr. IT5), 447-460 (nrr. IT16-IT19); IV, p. 536.

⁽¹¹⁾ F. FRAUZEL, *Lazio: Roma, Città Metropolitana, I*, Spoleto 2021 (*Inscriptiones Medii Aevi Italiae*, 5), pp. 27-31 (nr. 3), 113-125 (nrr. 28-32).

approfondite, mentre altre dovranno essere abbandonate o almeno fortemente modificate. In ogni caso, molto è ancora il lavoro da fare, su diversi piani:

- 1) il primo *desideratum* è un nuovo *corpus* che comprenda tutte le evidenze già note e repertorate, e inoltre quelle, non poche, che devono ancora essere inserite a pieno titolo nel *dossier*. Si deve ricordare, infatti, che il *Recueil* pubblicato da Guillou nel 1996 tratta solamente delle iscrizioni su pietra, metallo e avorio – omettendone, peraltro, numerose nonostante l'appartenenza a tali categorie –, mentre trascura graffiti, bolli laterizi, epigrafi su materiali fittili, legno o tessuti, e soprattutto le numerosissime iscrizioni dipinte o musive, categoria particolarmente ben attestata a Roma;
- 2) ricerche recenti mostrano che è possibile reperire non poche nuove iscrizioni, mediante sopralluoghi in siti archeologici e museali, ma anche attraverso spogli sistematici delle sillogi epigrafiche manoscritte dei secoli XV-XIX (o anche testimonianze manoscritte più antiche) conservate presso biblioteche e archivi di tutta Europa;
- 3) in molti casi, poi, le epigrafi in questione dovrebbero essere rilette filologicamente, meglio decifrate e ripubblicate con il corredo di un più attento studio storico e linguistico/letterario, oltre che più attentamente contestualizzate dal punto di vista topografico ai fini di una più corretta interpretazione storico-culturale;
- 4) pare, inoltre, necessaria un'analisi paleografica più sfumata, evitando la tentazione di rintracciare a ogni costo un processo evolutivo unitario nelle grafie epigrafiche greche, o di ravvisare a tutti i costi analogie con le scritture utilizzate nella produzione libraria, considerata ormai l'evidenza certa di una pluralità di tendenze e tradizioni coesistenti nella cultura scrittoria greca della Roma medievale;
- 5) sul piano della documentazione visiva, infine, si segnala che per le iscrizioni superstiti manca una sistematica campagna di fotografie, rilevamenti mediante calchi, misurazioni.

Il progetto *EByRome* si propone allora di:

- a) esaminare con ricerche più approfondite, in articoli o contributi monografici, alcuni *case-studies* di maggior interesse;
- b) creare un *database* consultabile *online* che includa tutte le iscrizioni greche medievali del Lazio di qualunque tipologia (su pietra, terracotta, bolli laterizi, graffiti, affreschi e mosaici, e inoltre su metallo, avorio, osso, legno, tessuto): le iscrizioni da considerare sono sia quelle originarie del Lazio e ancora conservate *in situ*, sia quelle poi trasferite altrove, e inoltre le epigrafi originarie di altri luoghi ma portate, in un certo momento, nel territorio laziale;
- c) generare ricadute positive sul territorio, sia mediante eventi di divulgazione rivolti a un pubblico più vasto interessato alla storia locale, sia grazie al *database* dedicato, che, accessibile *online*, permetterà l'impiego del patrimonio

di informazioni accumulato con il progetto anche nell'ambito della valorizzazione dei beni culturali del Lazio e della promozione turistica della «Roma bizantina».

Infine, venendo agli studiosi coinvolti, le unità di ricerca impegnate nel progetto sono due:

1) presso l'Università di Roma Tor Vergata: Francesco D'AIUTO (*principal investigator* del progetto, e coordinatore dell'unità locale); Valter ANGELELLI (componente); Alessandra GIULIANO (collaboratrice a contratto); Francesca POTENZA (assegnista di ricerca; poi componente di ruolo presso l'unità di ricerca della Sapienza Università di Roma); Mariafrancesca SGANDURRA (assegnista di ricerca);

2) presso Sapienza Università di Roma: Andrea LUZZI (coordinatore dell'unità locale); Lorenzo BIANCHI (componente appartenente ad altra istituzione: CNR, Roma); Giorgio CRIMI (componente appartenente ad altra istituzione: CNR, Roma); Paolo DE ROSSI (assegnista di ricerca); Francesca POTENZA (componente).

* * *

Oltre al *database online*, di cui è ormai prossima la pubblicazione⁽¹²⁾, un primo frutto scientifico di questo progetto è già apparso a stampa, pubblicato in una miscellanea di studi dedicata alla memoria di un grande cultore di epigrafia latina classica quale fu Marco Buonocore (1954-2022): esso consiste in un studio, edizione e interpretazione di un'iscrizione dell'anno 589 relativa al santuario degli Alessandrini intitolato a s. Mena che si ergeva lungo la Via Ostiense: le nuove ricerche compiute e la rilettura dell'epigrafe hanno consentito, peraltro, di confermare – in una maniera che pare definitiva – l'espunzione dalla lista degli esarchi d'Italia dell'evanescente figura di un Giuliano che è stato a lungo ritenuto attestato, come detentore della carica per l'anno 589, solamente da questa epigrafe⁽¹³⁾.

Altre ricerche vedranno presto la luce nei volumi degli Atti di alcuni recenti convegni ai quali i componenti del *team* del progetto di ricerca hanno portato il loro contributo con relazioni di argomento epigrafico:

– F. D'Aiuto e F. Potenza hanno tenuto un intervento, dal titolo «L'epigrafia greca medievale criptense», nell'ambito del congresso internazionale «Da san Nilo a san Bartolomeo. Storia e testi dell'esperienza monastica criptense» (Grottaferrata, Badia greca di S. Nilo, 20-21 giugno 2025), organizzato nell'ambito dei

⁽¹²⁾ *EByRome. Epigraphy of "Byzantine" Rome: medieval Greek inscriptions from/in Rome and Latium (6th-15th cent. AD)*, editor: F. D'AIUTO, Rome, Università di Roma Tor Vergata-Sapienza Università di Roma, 2024-... (<https://ebyrome.it>).

⁽¹³⁾ F. D'AIUTO – F. POTENZA, *L'epigrafe bizantina per il santuario degli Alessandrini sulla Via Ostiense* (Ott. lat. 2015, f. 124r-v = ICUR ns, nr. 3974): una rilettura, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XXIX: *Studi in memoria di Marco Buonocore*, a cura di M.G. CRITELLI, Città del Vaticano 2024 (Studi e testi, 566), pp. 191-276.

festeggiamenti del millenario della fondazione (1024) della basilica annessa al Monastero greco di Grottaferrata;

– F. D’Aiuto ha tenuto una relazione, dal titolo «Oggetto, immagine, scrittura: *case studies* dall’epigrafia bizantina di Roma», nell’ambito della «Giornata di studi in onore di Otto Kresten» organizzata dalla Società Dalmata di Storia Patria e dall’Istituto Storico Austriaco a Roma (Roma, Istituto Storico Austriaco, 13-14 novembre 2025);

– F. D’Aiuto e M. Sgandurra hanno tenuto un intervento, dal titolo «Stranieri o padroni di casa? Ellenofoni a Roma nel riflesso delle epigrafi greche altomedievali», nell’ambito del congresso «Rome and the others (300-1000): foreigners in the city between conflicts and integration / Roma e gli altri (300-1000): stranieri nella città tra conflitti e integrazione» (Roma, Università degli Studi Roma Tre, 11-13 dicembre 2025).

Ulteriori ricerche su singole iscrizioni o su gruppi di *tituli*, frutto dell’impegno individuale e collettivo dei componenti del gruppo di ricerca, sono destinate a venire alla luce nei prossimi mesi e anni: il materiale raccolto è talmente vasto e ricco di nuovi spunti, che fornirà materia di lavoro scientifico per lungo tempo.

* * *

Venendo, infine, agli studi pubblicati in questa annata giubilare della *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, segnalo che essi sviluppano il tema nella sua più ampia diacronia, non rivolgendosi soltanto al periodo d’elezione dell’alto Medioevo – che è percentualmente molto più ricco di attestazioni di iscrizioni greche nell’Urbe medievale rispetto ai secoli dopo il Mille –, ma toccando con ampie trattazioni anche il limite cronologico inferiore fissato per questo progetto di ricerca, ovvero la fine del XV secolo.

Da una parte, infatti, Mariafrancesca Sgandurra si è occupata di un’iscrizione altomedievale perduta da S. Gregorio al Celio, solo menzionata sporadicamente negli studi a partire da una segnalazione di Giovan Battista de Rossi, e finora mai edita. La pubblicazione del testo, gravemente frammentario, ne mette però in luce il carattere metrico – ulteriore attestazione di un’iscrizione «bizantina» in versi in un panorama epigrafico romano che il procedere degli studi sta rivelando insospettatamente ricco di occorrenze poetiche – ed evidenzia la registrazione, in essa, di un dono di libri sacri, permettendo di porsi interrogativi di grande interesse su vari aspetti della storia culturale e della topografia del cenobio celimontano.

Dal canto loro, invece, gli altri due lavori compresi in questa sezione del volume si rivolgono alle attestazioni epigrafiche di lingua e scrittura greche nella Roma degli ultimi decenni del XV secolo. Mi riferisco innanzi tutto all’articolo di Francesca Potenza sulla perduta iscrizione di Anna «moglie τοῦ Σινοπίτου», dama costantinopolitana al séguito di Carlotta di Lusignano, la sovrana di Cipro esule a Roma: Anna fu sepolta vicino alla sua regina nella basilica di S. Pietro in un anno imprecisato verso la fine del Quattrocento, e sulla sua tomba fu apposta dal figlio una perduta iscrizione greca, apparentemente metrica, che parrebbe documentare la fusione di aspetti di tradizione

bizantina e di elementi «moderni» di tendenza umanistica. E alla stessa forbice cronologica tardo-quattrocentesca si rivolge anche l'ampio articolo di Paolo De Rossi e Alessandra Giuliano, dedicato a un folto nucleo di iscrizioni sepolcrali di Occidentali non ellenofoni i cui epitaffi, nel clima della Roma umanistica di Sisto IV, Innocenzo VIII e Alessandro VI, esibiscono accanto al latino anche il greco, quale segno di appartenenza – del defunto e, al contempo, del committente o dell'autore del testo dell'epigrafe e della loro cerchia di relazioni – a una *élite* culturale e sociale che nella conoscenza della lingua e della letteratura elleniche riconosce il proprio marchio distintivo.

* * *

Concludendo, mi resta da dire che è una gioia e un motivo di orgoglio veder apparire sulle pagine della *Rivista* queste ricerche ampie e ben documentate, condotte da più e meno giovani studiosi – già discepoli, tutti ormai colleghi provetti – che in modi e tempi diversi si sono formati nella scuola bizantinistica della Sapienza romana (con la sua «filiatura» a Roma Tor Vergata per il tramite di chi scrive). È il segno forte della fecondità del magistero dei nostri predecessori e cari Maestri. E più che una speranza, è la certezza della continuità nel futuro di una così illustre tradizione di studi.

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Francesco D'AIUTO
principal investigator
del PRIN 2022 *EByRome*

UNA PERDUTA (E NEGLETTA) EPIGRAFE BIZANTINA DI S. GREGORIO AL CELIO*

ABSTRACT– This article aims to delve deeper into the importance of a Byzantine inscription, reused during the Middle Ages in the flooring of the church of S. Gregorio al Celio and now lost, here for the first time brought to light by a manuscript tradition of epigraphic sylloges ignored by Byzantinists. The Greek inscription is, in fact, of considerable importance because it attests to the donation of a manuscript – or a *set* of manuscripts – to the monastery of S. Andrea. It could testify to a phase of wealth and splendor of the monastic foundation during the period of Greek dominance and reveal some clues relating to the history of the monastery’s architectural structure. Finally, the inscription extends the list of Roman inscriptions in Byzantine dodecasyllables, confirming a widespread trend in Rome between the ninth and tenth centuries. Our lost epigraph shares a destiny of oblivion with these inscriptions, due to the linguistic distinctiveness in a city where, after the year 1000, the Greek presence in the church and in the monasteries faded, gradually dying out.

SOMMARIO: Abbreviazioni bibliografiche, p. 193. – Introduzione, p. 198. – 1. Il monastero dei Ss. Andrea e Gregorio al Celio, p. 199. – 2. La trasmissione dell’epigrafe greca perduta nelle sillogi epigrafiche dei secoli XVI-XVIII, p. 214. – 3. La posizione dell’epigrafe nella pavimentazione della chiesa: la preziosa testimonianza di Giovanni Antonio Bruzio, p. 221. – 4. Il monastero di S. Gregorio al Celio: un vero e proprio museo lapidario, p. 222. – 5. La (scarsa) fortuna dell’epigrafe di S. Gregorio al Celio negli studi, tra Otto e Novecento, p. 224. – 6. Iscrizioni che attestano donazioni di libri alle chiese, p. 226. – 7. L’enigma di un libro liturgico perduto, p. 229. – 8. Possibili caratteristiche grafiche dell’epigrafe, p. 233. – 9. Edizione dell’epigrafe, p. 237. – 10. Conclusioni, p. 242.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ACCONCI, *L’Oratorio di Sant’Andrea* = A. ACCONCI, *L’Oratorio di Sant’Andrea al Celio. Alcune note sul dipinto medievale nel sottotetto*, in *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana* 42 (2015-2016), pp. 35-68.

Annales ordinis S. Benedicti = *Annales ordinis S. Benedicti occidentalium monachorum patriarchae* (...), auctore domno J. MABILLON (...), I-VI, Luteciae Parisiorum 1703-1739.

* Il presente *case study* rappresenta un prodotto scientifico del Progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (PRIN 2022 [codice identificativo MUR 202273E9F4, *principal investigator* Francesco D’Aiuto]) dal titolo «EByRome. Epigraphy of “Byzantine” Rome: medieval Greek inscriptions from/in Rome and Latium (6th-15th cent. AD)». – Desidero ringraziare Silvia Nocentini per la sua disponibilità e le sue preziose osservazioni, i colleghi coinvolti nel progetto di ricerca epigrafica Francesco D’Aiuto, Paolo De Rossi, Chiara Gazzini, Alessandra Giuliano, Andrea Luzzi, Francesca Potenza per i numerosi consigli e suggerimenti che hanno dato continuamente stimolo alla ricerca, mio marito Gianmaria per il costante e fruttuoso confronto nella stesura di questo contributo.

- ARMELLINI, *Le chiese di Roma* = M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI*, I-II, Roma 1891.
- BARONIO, *Annales ecclesiastici* = *Annales ecclesiastici* auctore Caesare BARONIO Sorano, I-XII, Romae, ex Typographia Congregationis Oratorij apud S. Mariam in Vallicella [poi: ex Typographia Vaticana], 1588-1607.
- BARTÒLA, *Gregorio Magno e il monastero* = A. BARTÒLA, *Gregorio Magno e il monastero di S. Andrea ad Clivum Scauri*, in *L'Orbis Christianus*, I, pp. 121-170.
- BARTÒLA, *Il Regesto del monastero* = A. BARTÒLA, *Il Regesto del monastero dei Ss. Andrea e Gregorio «ad Clivum Scauri»*, I-II, Roma 2003 (Codice diplomatico di Roma e della Regione Romana, 7).
- BARTÒLA, *San Gregorio al Celio* = A. BARTÒLA, *San Gregorio al Celio. Storia di un'abbazia. A proposito di una recente pubblicazione*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 188 (1995), pp. 101-115.
- BHL = *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, Bruxelles 1898-1901 (Subsidia hagiographica, 6).
- BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno* = S. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno. Alle origini del Medioevo*, Roma 2004 (sacro/santo, n.s. 8).
- BUONOCORE, *Iter epigraphicum* = M. BUONOCORE, *Iter epigraphicum Vaticanum. Una guida ai principali testimoni della tradizione manoscritta dell'epigrafia cristiana nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Le iscrizioni dei Cristiani in Vaticano. Materiali e contributi per una mostra epigrafica*, a cura di I. DI STEFANO MANZELLA, Città del Vaticano 1997 (Inscriptiones Sanctae Sedis, 2), pp. 57-63.
- BUONOCORE, *Tra i codici epigrafici* = M. BUONOCORE, *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Faenza 2004 (Epigrafia e antichità, 22).
- CALVANO, *L'attività epigrafica di Aldo Manuzio* = C. CALVANO, *L'attività epigrafica di Aldo Manuzio il giovane attraverso i suoi codici conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana: il Vat. lat. 5248*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XXVI, Città del Vaticano 2020 (Studi e testi, 541), pp. 27-74.
- CARINI, *Cronichetta inedita* = I. CARINI, *Cronichetta inedita del monastero di Sant'Andrea ad Clivum Scauri*, in *Il Muratori. Raccolta di documenti storici inediti o rari tratti dagli Archivi italiani pubblici e privati*, II, Roma 1893, pp. 3-56.
- CASTALDI, *Chronica Sancti Andreae* = L. CASTALDI, *Chronica Sancti Andreae ad Clivum Scauri*, in *La trasmissione dei testi latini del medioevo. Mediaeval Latin Texts and Their Transmission. Te.Tra.*, VIII: *Opere anonime e pseudoepigrafe*, a cura di L. CASTALDI, Firenze 2023 (Millennio Medievale, 126; Strumenti e studi, n.s. 49), pp. 347-361.
- CHERUBINI, *Scrittura e cultura* = P. CHERUBINI, *Scrittura e cultura ai Ss. Andrea e Gregorio e ai Ss. Giovanni e Paolo al Celio tra i secoli XI e XII*, in *Roma e il suo territorio*, pp. 161-193.
- CIG, IV = *Corpus Inscriptionum Graecarum* (...), ab A. BOECKHIO et IO. FRANZIO collecta et ab hoc ex parte digesta et pertractata ediderunt E. CURTIUS et A. KIRCHHOFF (...), IV/1-2, Berolini 1859.
- CIL, III = *Inscriptiones Asiae, provinciarum Europae Graecarum, Illyrici Latinae* (...), ed. Th. MOMMSEN, pars I (...), partes I-V (...), Berolini 1873.
- CIL, VI = *Inscriptiones urbis Romae Latinae* (...), coll. G. HENZEN et I.B. DE ROSSI, ed. E. BORMANN et G. HENZEN, pars prima (...), Berolini, 1876.

- CIL, X = *Inscriptiones Bruttiorum Lucaniae Campaniae Siciliae Sardiniae Latinae* (...), ed. Th. MOMMSEN, pars prior (...), pars posterior (...), Berolini, 1883.
- CLAUSSEN, *Kirchen der Stadt Rom* = P.C. CLAUSSEN [-D. MONDINI-D. SENKOVIC], *Die Kirchen der Stadt Rom im Mittelalter, 1050-1300*, I-III, Stuttgart 2002-2010 (Forschungen zur Kunstgeschichte und christlichen Archäologie, 20-22; Corpus Cosmatorum, 2/1-3).
- CRESCIMBENI, *L'Istoria della basilica* = G.M. CRESCIMBENI, *L'Istoria della basilica di S. Maria in Cosmedin di Roma*, Roma 1715.
- D'AIUTO, *Per una riconsiderazione dell'epigrafia* = F. D'AIUTO, *Per una riconsiderazione dell'epigrafia greca medievale di Roma: le iscrizioni su pietra, in Roma e il suo territorio*, pp. 553-612, con XIV tavv. (22 figg.) f.t.
- D'AIUTO, *Uno sguardo all'epigrafia* = F. D'AIUTO, *Uno sguardo all'epigrafia greca di Roma nel IX secolo*, in *Grata più delle stelle. Pasquale I (817-824) e la Roma del suo tempo*, I, a cura di S. AMMIRATI - A. BALLARDINI - G. BORDI, Roma 2020 (AQ. Arte in questione, 1), pp. 59-79.
- DBBE = *Database of Byzantine Book Epigrams* (Ghent University) [<http://www.dbbe.ugent.be/>].
- DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, I-C, Roma 1960-2020.
- DONI, *Inscriptiones antiquae* = IO. BAPTISTAE DONII (...) *Inscriptiones antiquae nunc primum editae* (...) ab Antonio Francisco GORIO (...), Florentiae 1731.
- DMITRIEVSKIJ, *Opisanie liturgičeskich* = A. DMITRIEVSKIJ, *Opisanie liturgičeskich rukopisei*, I-III (I: *Typica* I; II: *Euchologia*; III: *Typica* II), Kiev-St. Peterburg 1895-1917.
- DUCHESNE, *Liber Pontificalis* = L. DUCHESNE, *Le Liber Pontificalis*, I-II, Paris 1886-1902 [1955²]; III, additions (...) publiées par C. VOGEL, Paris 1957 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 2^e sér.).
- Diktyon = *Diktyon. Réseau numérique pour les manuscrits grecs* (<http://www.diktyon.org/en/>) [per l'identificativo numerico attribuito ai manoscritti greci si veda il database *Pinakes*, a cura della Section grecque dell'Institut de recherche et d'histoire des textes (IRHT, CNRS, Paris), <https://pinakes.irht.cnrs.fr/>].
- EDB = *Epigraphic Database Bari. Inscriptions by Christians in Rome (3rd-8th cent. CE)* [<http://www.edb.uniba.it/>].
- EHRENSBERGER, *Libri liturgici* = *Libri liturgici Bibliothecae Apostolicae Vaticanae manu scripti*, digessit et recensuit H. EHRENSBERGER, Friburgi Brisgoviae 1897.
- EHRHARD, *Überlieferung und Bestand* = A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I-III, Leipzig-Berlin 1937-1952 (Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur, 50-52).
- FALLA CASTELFRANCHI, *I monasteri greci* = M. FALLA CASTELFRANCHI, *I monasteri greci a Roma*, in *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, a cura di S. ENSOLI - E. LA ROCCA, Roma 2000, pp. 221-226.
- FERRARI, *Early Roman Monasteries* = G. FERRARI, *Early Roman Monasteries. Notes for the History of the Monasteries and Convents at Rome from the V through the X century*, Città del Vaticano 1957 (Studi di Antichità Cristiana, 23).
- FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese* = V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, I-XIV, Roma 1869-1884.

- Gaetano Marini protagonista = Gaetano Marini (1742-1815) protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte*, I-II, a cura di M. BUONOCORE, Città del Vaticano 2015 (Studi e testi, 492-493).
- GALLETTI, *Inscriptiones Romanae* = P.A. GALLETTI, *Inscriptiones Romanae infimi aevi Romae extantes*, I-III, Romae 1760.
- GIBELLI, *L'antico monastero* = A. GIBELLI, *L'antico monastero de' santi Andrea e Gregorio al clivo di Scauro sul monte Celio. I suoi abati i castelli e le chiese dipendenti dal medesimo*, Faenza 1892.
- GIBELLI, *Memorie storiche* = A. GIBELLI, *Memorie storiche ed artistiche dell'antichissima chiesa abbaziale dei Ss. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro sul Monte Celio*, Roma 1888.
- GIULIANI – PAVOLINI, *La Biblioteca di Agapito* = E. GIULIANI – C. PAVOLINI, *La «Biblioteca di Agapito» e la Basilica di Sant'Agnese*, in *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, ed. by W.V. HARRIS, Portsmouth (Rhode Island) 1999 (Journal of Roman Archeology. Supplementary series, 33), pp. 85-107.
- GIUNTELLA, *Una carta topografica dei monasteri* = A.M. GIUNTELLA, *Contributo ad una carta topografica dei monasteri d'Italia*, in *L'Orbis Christianus*, I, pp. 87-104.
- GRISAR, *S. Saba* = H. GRISAR, *S. Saba sull'Aventino*, in *Civiltà Cattolica*, ser. XVIII, 53 (1902), pp. 194-213.
- GRISAR, *Storia del primitivo monastero* = H. GRISAR, *Storia del primitivo monastero di S. Gregorio Magno al Celio*, in *Civiltà Cattolica*, ser. XVIII, 53 (1902), pp. 711-726.
- Guida ai fondi = Guida ai fondi manoscritti, numismatici, a stampa della Biblioteca Vaticana*, I-II, a cura di F. D'AIUTO – P. VIAN, Città del Vaticano 2011 (Studi e testi, 466-467).
- GUILLOU, *Recueil* = A. GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome 1996 (Collection de l'École française de Rome, 222).
- HÜLSEN, *Le chiese di Roma* = Ch. HÜLSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927.
- ICUR = Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores* edidit I.B. DE ROSSI, I-III, [necnon] Voluminis primi supplementum I, cura I. GATTI editus, Romae 1857-1915.
- ICUR ns = Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores colligere coepit* I.B. DE ROSSI, Nova series, (...) ed. (...) A. SILVAGNI – [A. FERRUA – D. MAZZOLENI – C. CARLETTI], I-X, Romae-in Civitate Vaticana 1922-1992.
- IG, XIV = Inscriptiones Graecae (...), XIV: Inscriptiones Italiae et Siciliae*, I-II, (...) ed. G. KAIBEL (...), Berolini 1890.
- IGUR = Inscriptiones Graecae Urbis Romae* curavit L. MORETTI, I-IV, Roma 1968-1990 (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, 17, 22, 28, 47).
- KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum* = R. KRAUTHEIMER [ET AL.], *Corpus basilicarum Christianarum Romae / Le basiliche cristiane antiche di Roma (Sec. IV-IX)*, I-V, Città del Vaticano 1937-1980 (Monumenti di antichità cristiane, III ser., 2).
- MAAS, *Zwölfsilber* = P. MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, in *Byzantinische Zeitschrift* 12 (1903), pp. 278-323.
- MAI, *Scriptorum veterum*, V = A. MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, V, Romae 1831.

- MANGO, *Byzantine Epigraphy* = C. MANGO, *Byzantine Epigraphy (4th to 10th centuries)*, in *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, I-II, a cura di D. HARLFINGER – G. PRATO (...), Alessandria 1991 (Biblioteca di *Scrittura e civiltà*, 3): I, pp. 235-249; II, pp. 115-146 (tavv. 1-31).
- MIGNE, *Dictionnaire d'épigraphie chrétienne* = J.-P. MIGNE, *Dictionnaire d'épigraphie chrétienne, renfermant une collection d'inscriptions des différents pays de la chrétienté (...)*, I-II, Paris 1852.
- MITTARELLI–COSTADONI, *Annales Camaldulenses* = G.B. MITTARELLI–A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*, I-IX, Venetiis 1755-1773.
- MOSCA, *Sant'Andrea al Celio* = A. MOSCA, *Sant'Andrea al Celio (monastero di)*, in *Enciclopedia Gregoriana. La vita, l'opera e la fortuna di Gregorio Magno*, a cura di G. CREMASCOLI – A. DEGL'INNOCENTI, Firenze 2008 (Archivum Gregorianum, 15), pp. 311-313.
- NOCITA, *Inediti e note* = M. NOCITA, *Inediti e note di epigrafia greca dallo spoglio dell'archivio della Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali*, in *Hesperia* 43 (2023), pp. 83-101.
- ODERICO, *Dissertationes et adnotationes* = G.L. ODERICO, *Dissertationes et adnotationes in aliquot ineditas veterum inscriptiones et numismata. Accedunt inscriptiones et monumenta, quae extant in bibliotheca monachorum Camaldulensium S. Gregorii in Monte Coelio*, Romae 1765.
- L'Orbis Christianus = L'Orbis Christianus Antiquus di Gregorio Magno. Atti del Convegno di studi (Roma, 26-28 ottobre 2004)*, I-II, a cura di L. ERMINE PANI, Roma 2007.
- PANI ERMINE, *Testimonianze archeologiche* = L. PANI ERMINE, *Testimonianze archeologiche di monasteri a Roma nell'alto Medioevo*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 104 (1981), pp. 25-45.
- Pantaleone da Nicomedia = Pantaleone da Nicomedia: santo e taumaturgo tra Oriente e Occidente. Atti del convegno (Ravello, 24-26 luglio 2006)*, a cura di C. CASERTA – M.G. TALALAY, Napoli 2006.
- PAVOLINI, *Le domus* = C. PAVOLINI, *Le domus del Celio*, in *Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*, a cura di S. ENSOLI – E. LA ROCCA, Roma 2000, pp. 147-148.
- PAVOLINI, *Le metamorfosi di un'insula* = C. PAVOLINI, *Le metamorfosi di un'insula. Il complesso della «Biblioteca di Agapito» sul Clivo di Scauro*, in *Caelius I. Santa Maria in Domnica, San Tommaso in Formis e il Clivus Scauri*, a cura di A. ENGLER, Roma 2003 (Palinsesti romani, 1), pp. 68-90.
- PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio* = A.M. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio. Storia di una abbazia*, Roma 1993.
- PERRIA, *La minuscola «tipo Anastasio»* = L. PERRIA, *La minuscola «tipo Anastasio»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988)*, I, a cura di G. CAVALLO – G. DE GREGORIO – M. MANIACI, Spoleto 1991 (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia», 5), pp. 271-318 (con 24 tavv.).
- PL = Patrologiae cursus completus (...). Series Latina (...)*, I-CCXXI, accurate J.-P. MIGNE, Parisiis 1844-1864.

- RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, I-III = *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, hrsg. von W. HÖRANDNER – A. RHOBY – A. PAUL, I: *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken*, erstellt von A. RHOBY, Wien 2009; II: *Byzantinische Epigramme auf Ikonen und Objekten der Kleinkunst, nebst Addenda zu Band I (...)*, erstellt von A. RHOBY, Wien 2010; III/1-2: *Byzantinische Epigramme auf Stein, nebst Addenda zu den Bänden I und 2*, erstellt von A. RHOBY, Wien 2014 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 374, 408, 474; Veröffentlichungen zur Byzanzforschung, 15, 23, 35).
- Roma e il suo territorio = Roma e il suo territorio nel Medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Roma, 25-29 settembre 2012)*, I-II, a cura di C. CARBONETTI – S. LUCÀ – M. SIGNORINI, Spoleto 2015 (Studi e Ricerche, 6).
- Roma medievale = Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Bari 2001.
- SANSTERRE, *Moines grecs et orientaux* = J.-M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VI^e s.-fin du IX^e s.)*, Bruxelles 1983 (Académie Royale de Belgique. Mémoires de la Classe des Lettres, Collection in-8^o, 2^e sér., 66/1-2).
- SEVERINO, *Pavimenti cosmateschi* = N. SEVERINO, *Pavimenti cosmateschi di Roma. Storia, leggenda e verità*, II, Roma 2012.
- SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica* = P. SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica romanese (secoli X-XII)*, Roma 1987 (Biblioteca di Scrittura e Civiltà, 1).
- TOZZI, *Nicodemo arconte* = G. TOZZI, «*Nicodemo, arconte dei Siburesi*»: *la storia di un'epigrafe in lingua greca di Roma e della sua copia settecentesca*, in *Munus Laetitiaie. Studi miscellanei offerti a Maria Letizia Lazzarini*, II, a cura di F. CAMIA – L. DEL MONACO – M. NOCITA, Roma 2018 (Collana Studi e Ricerche, 70), pp. 375-400.

INTRODUZIONE

Durante lo spoglio di alcune sillogi epigrafiche contenute nei fondi manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana e della Biblioteca Marucelliana, effettuato con l'intento di repertoriare iscrizioni greche medievali romane e laziali, note o meno, mi sono imbattuta in un'iscrizione bizantina, oggi perduta, che fu reimpiegata nella pavimentazione medievale della chiesa di S. Gregorio al Celio e trasmessa, per quello che si è potuto accertare fino a questo momento, da nove manoscritti: due vergati nella seconda metà del XVI secolo, sei nel XVII secolo e uno negli ultimi decenni del XVIII secolo. Questa testimonianza epigrafica, finora piuttosto trascurata dagli studi, è parsa di notevole importanza perché, come si vedrà, oltre a documentare la donazione di un manoscritto al monastero di S. Andrea al Celio, menziona il *ναός* di S. Andrea apostolo tra le pertinenze del cenobio. Se si trattasse della chiesa del monastero e non del primitivo oratorio, sarebbe la sua prima attestazione. Come si vedrà, infatti, la storia della conformazione e articolazione architettonica del cenobio e degli edifici che ne facevano parte è avvolta da grande incertezza fino all'inizio del XII secolo, e alcune

notizie consegnateci dalla tradizione non sono scientificamente verificabili; si cercherà, tuttavia, di ricostruire le vicende mettendo in evidenza le informazioni comprovate e, in mancanza di dati certi, esponendo le ipotesi più plausibili.

1. IL MONASTERO DEI SS. ANDREA E GREGORIO AL CELIO

Il monte Celio è un luogo ricco di storia: su di esso anticamente si ergevano i templi di Giove Celimontano, Minerva Capita, Ercole Vincitore e quello dell'imperatore Claudio, gli edifici pubblici degli alloggiamenti dei soldati di presidio sul Monte Albano, della quinta coorte dei vigili e di altre caserme, che convivevano con prestigiose dimore, come il Palazzo di Vero, la casa dei Ss. Giovanni e Paolo e il palazzo di Gordiano, il quale era membro della famiglia senatoria degli Anici e fu padre di s. Gregorio Magno⁽¹⁾. Le due ultime dimore citate erano reciprocamente prospicienti: tra di esse, prima della curva verso il Settizonio e le gradinate orientali del Circo Massimo, si interponeva il *clivus Scauri*, denominazione attestata per la prima volta dallo stesso Gregorio Magno e indissolubilmente legata al nome del monastero da lui fondato⁽²⁾. Nel VI secolo la posizione del *clivus* nel tessuto viario era di particolare importanza perché esso costituiva, attraverso la sua prosecuzione rappresentata dall'antica via *Caelimontana*, il principale collegamento col Laterano. Lungo il percorso dalla Porta Capena al Patriarcio lateranense si incontravano, infatti, importanti istituzioni monastiche, chiese e centri assistenziali, come lo stesso monastero di S. Andrea *in clivo Scauri*, il complesso dei Ss. Giovanni e Paolo, la chiesa di S. Stefano *in monte Celio*, lo *xenodochium Valeriorum*⁽³⁾ e il monastero di S. Erasmo⁽⁴⁾. Dietro l'attuale oratorio di S. Andrea, in direzione sud, con un lato lungo il *clivus Scauri*, si ergeva un'aula absidata, che viene datata generalmente tra la fine del IV e l'inizio del V

⁽¹⁾ Chiamato anticamente *Querquetulanus* per l'abbondanza di querce, il colle Celio prese in séguito il nome dal capitano etrusco Celio Vibenna, che si era insediato nel luogo con i suoi soldati al tempo di Servio Tullio, come riferisce Tacito (*Annales*, IV, 65), cf. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 13. Sulla rilevanza storica dell'area del Celio si veda C. PAVOLINI, *L'area del Celio fra l'antichità e il medioevo alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo. Atti del Seminario (Roma, 2-3 aprile 1992)*, a cura di L. PAROLI – P. DELOGU, Firenze 1993 (Biblioteca di *Archeologia Medievale*, 10), pp. 53-70.

⁽²⁾ Sembrirebbe che il nome del pendio derivi da Marco Emilio Scauro (163-89 a.C.), censore nel 109 a.C., noto per la sua dimora sul colle Palatino, che realizzò questa strada o ne curò almeno la pavimentazione, cf. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 15.

⁽³⁾ Su tali strutture e sul ruolo da esse esercitato nei confronti delle comunità di stranieri si vedano R. SANTANGELI VALENZANI, *Pellegrini, senatori e papi. Gli xenodochia a Roma tra il V e il IX secolo*, in *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte* 19-20 (1996-1997), pp. 203-226; ID., *Hosting Foreigners in Early Medieval Rome: From xenodochia to scholae peregrinorum*, in *England and Rome in the Early Middle Ages. Pilgrimage, Art, and Politics*, ed. by F. TINTI, Turnhout 2014 (Studies in the Early Middle Ages, 40), pp. 69-88; R. COATES-STEPHENS, *Byzantine Building Patronage in Post-Reconquest Rome*, in *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV^e-VI^e siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, Études réunies par M. GHILARDI – Ch. J. GODDARD – P. PORENA, Rome 2006 (Collection de l'École française de Rome, 369), pp. 149-166.

⁽⁴⁾ BARTÒLA, *Gregorio Magno e il monastero*, p. 140.

secolo⁽⁵⁾ e riconosciuta dai più come la biblioteca – identificazione niente affatto certa, come si dimostrerà – che, nelle intenzioni del figlio del «cardinale» della basilica dei Ss. Giovanni e Paolo poi divenuto papa con il nome di Agapito I (535-536) – da cui la biblioteca trasse la sua denominazione – avrebbe dovuto essere funzionale al progetto, condiviso da Cassiodoro, di fondare a Roma una sorta di scuola superiore di studi cristiani⁽⁶⁾. L'aula dovette essere incorporata nel monastero di S. Andrea apostolo, nel quale, dopo la morte del padre avvenuta intorno al 574, il futuro pontefice aveva abbracciato la spiritualità monastica, a ciò destinando la dimora paterna romana al *clivus Scauri*⁽⁷⁾. Non è possibile dire se l'edificio sia lo stesso cui si riferisce la testimonianza dell'anonimo di Einsiedeln⁽⁸⁾, che denomina la biblioteca con il nome di S. Gregorio e precisa che si trovava all'interno del cenobio: «In Bibliotheca Sc.i Gregorii quae est in monasterio Clitauri ubi ipse Dialogorum scripsit»⁽⁹⁾. Si coglie, in effetti, una forte linea di continuità tra il progetto di Agapito e quello di Gregorio Magno⁽¹⁰⁾, che donò la biblioteca, dopo aver curato egli stesso la sistemazione dei libri, al suo monastero, con lo scopo di riorganizzare la *Schola* del Patriarchio Lateranense⁽¹¹⁾; ma, allo stato attuale delle indagini archeologiche, non possiamo essere certi che la biblioteca di Agapito fosse proprio l'aula absidata⁽¹²⁾. L'archeologo Carlo Pavolini

⁽⁵⁾ Carlo Pavolini ritiene che la grande aula absidata, con chiare funzioni di rappresentanza, possa essere messa in relazione con una *domus* e quindi risalire al IV secolo per la sua fase edilizia originaria, anche se nulla osta al fatto che possa essere stata reimpiegata per altri fini da Agapito, cf. PAVOLINI, *Le domus*, p. 148. Annapaola Mosca ritiene che l'elemento spia che dovrebbe far identificare la sala con l'aula di una *domus* sia il condotto fognario addossato all'abside: sale da pranzo con abside, destinate ad accogliere le *klinai*, erano infatti dotate di sistemi di scarico delle acque per permettere la pulizia del pavimento dopo i banchetti, cf. MOSCA, *Sant'Andrea al Celio*, p. 312.

⁽⁶⁾ La sua realizzazione subì però una definitiva battuta d'arresto, come è noto, per alcune concomitanti motivazioni: la morte del pontefice, l'inizio della guerra greco-gotica e la successiva caduta in disgrazia dello stesso Cassiodoro, cf. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 14; BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno*, p. 23.

⁽⁷⁾ BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno*, p. 38. Non si può escludere che i lavori di rifacimento della struttura, messi in evidenza dalle testimonianze archeologiche, risalgano proprio all'epoca della fondazione del monastero da parte di Gregorio Magno. Tuttavia, i tentativi di armonizzare le informazioni ricavabili dalle evidenze archeologiche con le notizie delle fonti alto-medievali relative all'articolazione del convento e degli edifici in esso compresi hanno prodotto un quadro delle conoscenze decisamente caotico, cf. PAVOLINI, *Le metamorfosi di un'insula*, p. 84.

⁽⁸⁾ L'anonimo autore della silloge epigrafica e dell'itinerario di Roma contenuti nel manoscritto di Einsiedeln, Stiftsbibliothek, codex 326 (1076), visse intorno all'epoca di Carlo Magno, visitò Roma e ne studiò i monumenti, trascrivendone svariate iscrizioni, cf. Ch. HÜLSEN – M.E. GARCÍA BARRACO, *L'Anonimo di Einsiedeln. Roma in epoca Carolingia. L'Itinerarium Urbis Romae (VIII-IX secolo)*, Roma 2016 (Medievalia, 5); G. WALSER, *Die Einsiedler Inschriftensammlung und der Pilgerführer durch Rom (Codex Einsiedlensis 326). Facsimile, Umschrift, Übersetzung und Kommentar*, Stuttgart 2007 (*Historia. Einzelschriften*, 33); si veda, infine, la scheda *online* del codice, con il facsimile digitale, la descrizione e ampia bibliografia, all'indirizzo <http://www.e-codices.unifr.ch/en/description/sbe/0326/>.

⁽⁹⁾ È questa la rubrica premessa all'iscrizione presente nella biblioteca e tramandata dall'anonimo di Einsiedeln, di cui si dirà in seguito, cf. *ICUR*, II, p. 28.

⁽¹⁰⁾ La presunta parentela di Gregorio con Agapito poggia sulle deboli basi del comune ambiente sociale e della vicinanza delle dimore familiari, cf. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno*, pp. 22-23.

⁽¹¹⁾ PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, pp. 15-16.

⁽¹²⁾ Per una descrizione della zona tra la chiesa di S. Gregorio e la Villa Celimontana si veda anche F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Milano 1974, p. 183.

fornisce una ricostruzione di grande interesse dando credibilità alla ricostruzione di Antonio Maria Colini⁽¹³⁾ e di Henri-Irénée Marrou⁽¹⁴⁾, gli unici, fra gli storici e topografi che studiarono il complesso dell'aula absidata, ad aver avanzato l'ipotesi che l'edificio avesse assunto in un dato momento la funzione di luogo di culto⁽¹⁵⁾. Pavolini ci informa inoltre che uno scavo del 1999 ha messo in evidenza l'uso di una canaletta interna all'aula absidata come spazio per inumazioni su più piani, risalenti probabilmente ai secoli VI e VII e quindi di presumibile pertinenza della comunità monastica del cenobio⁽¹⁶⁾. Lo studioso, inoltre, aggiunge ulteriori elementi alla congettura di Colini sull'identificazione dell'edificio, sostenendo che le vicende di esso rappresentano un importante indicatore del fenomeno, largamente diffuso nella Roma dell'epoca tardoantica, della «distruzione di ampie parti del tessuto edilizio tipico della piena età imperiale [...], mediante la quale si fece spazio a strutture completamente diverse per forma e funzione»⁽¹⁷⁾. Posto che l'aula absidata avesse potuto precedentemente anche rivestire la funzione di una biblioteca, Pavolini ritiene che la testimonianza dell'anonimo di Einsiedeln sia ascrivibile a un periodo in cui non lo era più e che quindi la sua descrizione doveva riferirsi a un'altra struttura, con la stessa funzione, all'interno del vasto spazio occupato dal monastero e dai suoi annessi di cui – sottolinea – è nota dal punto di vista archeologico solo una minima parte⁽¹⁸⁾. Un'ulteriore prova della trasformazione dell'edificio sarebbe la testimonianza di una fase costruttiva forse ascrivibile all'epoca di Gregorio Magno: un vano o un intero fabbricato vennero addossati all'esterno del fianco sud della sala, chiudendone alcune aperture⁽¹⁹⁾. Colini ipotizzava poi che la sala absidata fosse la chiesa del monastero, intitolata a S. Andrea; ma Pavolini, ritenendo certa la notizia – tramandata dalla lettera di papa Adriano I a Carlo Magno – secondo la quale s. Gregorio avrebbe fatto ornare con pitture uno degli oratori, propende per identificare l'aula absidata con la cappella intitolata a Maria Vergine – di cui si dirà in séguito –, ovvero uno degli oratori esistenti all'epoca della fondazione del monastero, anziché con quella dell'apostolo Andrea, ritenendo che quest'ultima, per importanza, dovesse essere quella maggiormente decorata; al contrario l'aula absidata non reca alcuna traccia di intonaci dipinti in un periodo così antico,

⁽¹³⁾ Cf. A.M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, Città del Vaticano 1944, pp. 205-207.

⁽¹⁴⁾ L'autore identifica l'edificio con la chiesa della SS. Trinità, cf. H.-I. MARROU, *Autour de la Bibliothèque du pape Agapit*, in *Christiana tempora. Mélanges d'histoire, d'archéologie, d'épigraphie et de patristique*, Rome 1978 (Collection de l'École française de Rome, 35), pp. 167-212: 168-169.

⁽¹⁵⁾ PAVOLINI, *Le metamorfosi di un'insula*, p. 84.

⁽¹⁶⁾ PAVOLINI, *Le domus*, p. 148. Bartòla mette in evidenza la consuetudine delle sepolture intramurane a Roma nell'alto Medioevo, cf. BARTÒLA, *Gregorio Magno e il monastero*, p. 145.

⁽¹⁷⁾ Cf. GIULIANI – PAVOLINI, *La Biblioteca di Agapito*, p. 90, dove si istituisce un significativo paragone con la basilica dei Ss. Quattro Coronati, sempre sul Celio, il cui nucleo originario sarebbe costituito da una sala absidata laterizia di reimpiego, attribuita a una *domus* forse del IV secolo, contemporanea quindi a quella della presunta biblioteca di Agapito.

⁽¹⁸⁾ PAVOLINI, *Le metamorfosi di un'insula*, p. 85.

⁽¹⁹⁾ GIULIANI – PAVOLINI, *La Biblioteca di Agapito*, pp. 105-106. L'ipotesi di una trasformazione della struttura in aula di culto, testimoniata dall'ala di seconda fase dell'edificio, è presentata anche in MOSCA, *Sant'Andrea al Celio*, p. 312.

anche se non si può del tutto escludere che essi siano andati completamente perduti⁽²⁰⁾. Come si evince da queste prime riflessioni, sulla biblioteca di Agapito, di fatto, non può essere detto nulla di certo: né dove si trovasse precisamente, né se fosse in origine esterna e se fu spostata in séguito all'interno del monastero, né quando fu definitivamente obliterata⁽²¹⁾.

Anche sull'assetto degli ambienti del monastero, in particolare sugli spazi legati al culto, incombe purtroppo una fitta nebbia. Le sole altre strutture risalenti con certezza all'età tardoantica, epoca in cui il monastero venne edificato, sono infatti i nuclei originari dei due oratori che solo a partire dall'epoca moderna furono denominati di S. Andrea e di S. Barbara⁽²²⁾. Quest'ultimo, il più antico, è noto anche come *triclinium pauperum*⁽²³⁾: è il luogo in cui i santi Silvia e Gregorio solevano distribuire il pane a dodici poveri tra i quali – vuole la tradizione – un giorno sedette anche un angelo. Esso venne restaurato dal cardinale (dal 1596) Cesare Baronio (1538-1607), che, divenuto (nel 1602) commendatario del monastero⁽²⁴⁾, avviò anche i lavori di ristrutturazione dell'adiacente attuale oratorio di S. Andrea, ultimati successivamente dal cardinale (dal 1605) Scipione Borghese Caffarelli (1576-1633), succedutogli come commendatario (nel 1607), sotto la direzione dell'architetto Flaminio Ponzio (1560-1613)⁽²⁵⁾. Il progetto baroniano prevedeva inoltre la costruzione *ex novo* di una cappella intitolata a S. Silvia⁽²⁶⁾. Richard Krautheimer fa notare che la denominazione delle cappelle parrebbe essere stata decisa arbitrariamente nel XVII secolo, perché secondo la descrizione dei luoghi desumibile dalla biografia di s. Gregorio Magno redatta da Giovanni Immonide⁽²⁷⁾, il *triclinium* e la cappella di S. Barbara dovevano essere due

⁽²⁰⁾ Lo studioso dichiara comunque di avanzare la sua ipotesi di identificazione con cautela perché, oltre all'assenza di dati certi, destano perplessità le dimensioni nettamente maggiori dell'edificio e la sua possibile divisione in tre navate, eventualità che dovrebbe farlo considerare una vera e propria chiesa e non un oratorio, cf. PAVOLINI, *Le metamorfosi di un'insula*, pp. 84-85.

⁽²¹⁾ Gasparo Luigi Oderico e Anna Maria Pedrocchi, citando Jean Mabillon (1632-1707), propendono per il X secolo, ma ritengo che le sorti di questa istituzione siano avvolte da una oscurità troppo fitta per fare ipotesi, cf. ODERICO, *Dissertationes et adnotationes*, p. 301; PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 16.

⁽²²⁾ PAVOLINI, *Le metamorfosi di un'insula*, p. 84.

⁽²³⁾ Sulla datazione delle iscrizioni dell'oratorio di S. Barbara di veda GRISAR, *Storia del primitivo monastero*, p. 724; un documento del 1347 documenta un restauro di questo ambiente, denominato «mensa beati Gregorii», cf. BARTOLA, *Il Regesto del monastero*, I, p. XI; II, pp. 572-578.

⁽²⁴⁾ GIBELLI, *Memorie storiche*, p. 12.

⁽²⁵⁾ PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 90.

⁽²⁶⁾ Essa, nelle intenzioni del cardinale, sarebbe stata destinata a sacrario degli *Anicii* e della *familia Baronia*, cf. ACCONCI, *L'Oratorio di Sant'Andrea*, p. 39.

⁽²⁷⁾ Su Giovanni Immonide, o Giovanni Diacono, scrittore e personaggio rilevante presso la curia pontificia della seconda metà del IX secolo, autore di una *Vita Gregorii I papae*, in quattro libri, che rappresenta la prima biografia in forma storico-documentaria – redatta tenendo presenti non solo le due biografie precedenti, quella anglosassone utilizzata da Beda e quella di Paolo Diacono, ma anche documenti tratti dalla corrispondenza e dalle opere del protagonista –, si veda almeno il *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, *Fontes*, VI, Roma 1990, pp. 308-311, alla voce *Iohannes Diaconus seu Hymmonides*. L'opera (BHL 3641-3642) è edita in PL 75, coll. 59-242. Sulla tradizione manoscritta di questa rilevante biografia si segnala IOHANNES HYMMONIDES diaconus Romanus, *Vita Gregorii I papae* (BHL 3641-3642), I, a cura di L. CASTALDI, Firenze 2004 (Archivum Gregorianum, 1).

edifici differenti⁽²⁸⁾. Dal momento che l'odierno oratorio di S. Barbara era in apparenza noto come *triclinium* durante l'epoca medievale – secondo la ricostruzione dello storico dell'arte tedesco ripreso anche da Pavolini⁽²⁹⁾ –, l'odierna cappella di S. Andrea doveva essere in quel tempo l'oratorio di S. Barbara; al contrario, allo stato attuale delle indagini archeologiche e delle testimonianze, non è possibile sapere dove fossero originariamente collocati l'oratorio di S. Andrea e quello dedicato a Maria Vergine, nonostante la suggestiva congettura di Pavolini di cui si è detto in precedenza. Infatti la cappella intitolata alla Madonna, menzionata nella biografia di Giovanni Immonide, viene indicata come attigua all'oratorio di S. Barbara dove s. Gregorio era solito celebrare le lodi mattutine⁽³⁰⁾; tale ubicazione non sarebbe coerente con l'identificazione con la struttura della biblioteca di Agapito, se volessimo ritenere invece certa la coincidenza dell'oratorio di S. Barbara con l'odierna cappella di S. Andrea⁽³¹⁾. Alessandra Acconci, tuttavia, aggiunge ulteriori elementi di analisi, in particolare un disegno a penna al f. 207r del manoscritto del camaldolese Tommaso Mini (sec. XVII) contenente l'«Historia del Sacro Eremo et Ordine Camaldolense», conservato presso l'Archivio del Monastero di Camaldoli, 1082: la studiosa dimostra che la restituzione grafica, non priva di incongruenze, riprodurrebbe l'assetto medievale dell'oratorio prima della ristrutturazione e ritiene che l'identificazione dell'oratorio di S. Barbara con la cappella di S. Andrea presenti ancora non pochi dubbi, che non potranno purtroppo essere ormai più dissipati a causa delle ingenti trasformazioni baroniane⁽³²⁾.

La tradizione che attribuisce a s. Gregorio Magno l'istituzione di una comunità monastica maschile nei possedimenti celimontani della sua famiglia⁽³³⁾, avvenuta prima del 590, anno di inizio del suo pontificato, e forse più precisamente fra il 575 e

⁽²⁸⁾ KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum*, I, p. 318.

⁽²⁹⁾ PAVOLINI, *Le metamorfosi di un'insula*, p. 84.

⁽³⁰⁾ KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum*, I, p. 317 e n. 5, ove si rimanda a IOH. HYMMON. *Vita Gregorii I papae*, IV, 89, in *PL* 75, col. 234B: «Eodem nihilominus tempore post absidem oratorii sanctae Mariae semper Virginis oratorio sanctae Barbarae, ubi Gregorius laudes Domino celebrare solebat, conjuncti, daemon apparuit [...]». Si tornerà anche in seguito su questa interessante testimonianza.

⁽³¹⁾ Vi è, tuttavia, una certa confusione nella terminologia utilizzata dalle fonti, già di per sé scarse. Come si evidenzierà anche più avanti, i vocaboli *oratorium* e *altare* sembrano essere usati, metonimicamente, con lo stesso significato. Giovanni Immonide ci informa che i due oratori di S. Barbara e Maria Vergine erano contigui (cf. *supra*, n. 30) e gli *Annales Camaldulenses*, allo stesso modo, ci riferiscono che nel 1603 l'altare di Maria Vergine distava quattro palmi dal muro nel quale era una porta che introduceva nell'oratorio di S. Barbara, come precisa invece Gibelli, cf. MITTARELLI – COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 205; GIBELLI, *Memorie storiche*, p. 7.

⁽³²⁾ L'odierno oratorio di S. Andrea, rispetto alla preesistente struttura, venne ruotato di 180° gradi con il capovolgimento del prospetto – chiudendone l'accesso originario dal *clivus Scauri* e creandone uno nuovo sul lato opposto, divenuto la nuova facciata –, venne abbassato di circa un metro e mezzo il piano del pavimento, e venne inoltre ridotta la sua lunghezza di un paio di metri per dare spazio a un portico tetrastilo architravato, cf. ACCONCI, *L'Oratorio di Sant'Andrea*, pp. 40-43. La studiosa non è la sola a evidenziare l'utilità di un confronto con le fonti iconografiche precedenti e di poco posteriori ai rifacimenti del Baronio, cf. PANI ERMINI, *Testimonianze archeologiche*, pp. 38-39.

⁽³³⁾ Sull'utilizzazione dell'aggettivo *meus* riferito nei *Dialogi* e nelle *Homiliae in Evangelia* al monastero di S. Andrea si veda BARTÒLA, *Gregorio Magno e il monastero*, pp. 125-126.

il 581⁽³⁴⁾, è comunque indiscutibile perché trova conferma nei *Dialogi* e nel *Registrum epistolarum*⁽³⁵⁾, oltre a essere documentata da fonti posteriori come il *Liber Pontificalis*⁽³⁶⁾, in aggiunta alla sua già menzionata biografia. Il monastero fu inizialmente di rito latino e, a causa della scarsità di informazioni, risulta problematica la ricostruzione della lista degli abati⁽³⁷⁾, desunti principalmente dagli scritti di Gregorio Magno e dalla sua biografia redatta da Giovanni Immonide. È quest'ultimo a riferire che intorno alla metà dell'VIII secolo⁽³⁸⁾ il monastero passò ai monaci greci ed è l'unico a darci notizie su diversi egumeni del periodo bizantino del cenobio – Giovanni, Eutimio, Atanasio, Megisto vescovo di Ostia, Lucido vescovo di Ficulea, Zaccaria vescovo di Anagni –, fornendocene tuttavia un elenco incompleto⁽³⁹⁾. Il biografo usa parole che non nascondono

⁽³⁴⁾ Le posizioni degli studiosi, in assenza di dati certi, si dividono fra le due date del 575 (in accordo con gli *Annales ordinis S. Benedicti*, I, p. 164) e del 581 (in accordo con BARONIO, *Annales ecclesiastici*, VII, p. 585).

⁽³⁵⁾ Cf. BARTÒLA, *Il Regesto del monastero*, p. VII, ove, basandosi sulla disamina di Jan-Olof Tjäder, lo studioso esclude l'autenticità della donazione «in integro principales untias trium fundorum Laveriani, Speiani, Ancessani cum castello suo» del 28 dicembre 587 in favore di Massimiano, abate del monastero di S. Andrea. Il documento è edito al nr. 1 del II volume dell'opera di Bartòla, che, tuttavia, in un contributo successivo ritiene sia ancora possibile discuterne l'autenticità: da una parte incongruenze ed errori lo farebbero propendere per una contraffazione, ma ammette che, per altri versi, il formulario pare rivelare numerose analogie con i pochi atti privati romani pervenuti della fine del VI secolo, cf. BARTÒLA, *Gregorio Magno e il monastero*, pp. 121-124. Considera certamente il documento autentico, invece, Anna Maria Pedrocchi, che evidenzia nella *donatio* il riscontro della volontà di s. Gregorio Magno di rendere economicamente autosufficiente il suo monastero, per il quale scelse, non a caso – sempre secondo la Pedrocchi – la *Regola* di s. Benedetto, cf. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 17. Bartòla è invece del parere che sia necessario mantenere una certa cautela nell'attribuire ai monaci di S. Andrea la regola benedettina, perché a quell'epoca non è attestata un'osservanza di questo ordine monastico a Roma, cf. BARTÒLA, *Il Regesto del monastero*, p. IX.

⁽³⁶⁾ DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, I, p. 312. Si veda anche FERRARI, *Early Roman Monasteries*, p. 139.

⁽³⁷⁾ Si veda il tentativo di stilare un elenco degli abati del monastero di S. Gregorio di cui sia rimasta notizia fatto da GIBELLI, *L'antico monastero*, pp. 15-30, per gli abati della prima fase, quella latina più antica.

⁽³⁸⁾ Secondo Jean-Marie Sansterre la presenza della comunità greca sarebbe databile al più tardi al 715/731, cf. SANSTERRE, *Moines grecs et orientaux*, I, pp. 49, 84, 153.

⁽³⁹⁾ Gibelli ritiene che il passaggio al rito greco sia avvenuto intorno alla metà dell'VIII secolo e che il primo egumeno greco sia stato Giovanni, di cui fa menzione Giovanni Immonide e sotto il cui governo venne probabilmente imprigionato e lasciato morire di fame e di sete nel monastero, dopo che gli vennero cavati gli occhi e recisa la lingua, il vescovo Teodoro, *vicedominus* dell'antipapa Costantino (767-768). L'elenco del Gibelli prosegue con la menzione di un egumeno, di nome Eutimio, che visse alla fine dell'VIII secolo. Al pieno IX secolo pare risalire invece un altro egumeno – sempre citato nella biografia dell'Immonide – Atanasio, che Gibelli inserisce nel suo elenco: egli è ricordato perché morto anzitempo per non aver ubbidito alla prescrizione di s. Gregorio relativa al sostentamento di quaranta poveri una volta l'anno e per aver abolito l'usanza di offrire il pranzo e dodici denari ad altrettanti poveri nel giorno della morte del fondatore del monastero. Successore di Atanasio fu Megisto, vescovo di Ostia, sotto il cui governo un tal monaco Giovanni, forse priore, venne punito per la sua condotta di vita poco consona. Resse in séguito il monastero Lucido, vescovo di Ficulea, che morì a causa di una terribile pestilenza che colpì la città di Roma. Sempre nel IX secolo fu eletto a reggere il monastero Zaccaria, vescovo di Anagni, sotto il cui governo si compì la punizione di s. Gregorio su Teutgaudo, che aveva approvato il divorzio di tal Lotario, quella sull'empio Faraldo, che aveva profanato il monastero, e la punizione di s. Andrea e s. Gregorio su un

un certo rammarico per il cambiamento, tanto da augurarsi un sollecito ritorno al rito latino, anche se la sua reticenza non consente di comprendere i motivi di questo atteggiamento ostile⁽⁴⁰⁾. Il periodo di dominante o forse esclusiva presenza greca si protrasse fino alla prima metà del X secolo, come concordemente afferma la maggior parte degli studi, che individuano nella *donatio* del 14 gennaio del 945, relativa ad alcune proprietà fondiariarie – il castello di Mazzano nel territorio di Nepi, il casale detto *Mons Aureus*, due *clusurae* e tre *petiae* di vigna nel territorio di Albano – da parte del *princeps* Alberico II e del fratello Sergio, vescovo di Nepi, a un *Benedictus* abate preposto al monastero dei Ss. Andrea e Gregorio al Celio, una prova dell'interruzione della serie degli egumeni greci⁽⁴¹⁾. Questo primo documento conservato della restaurata dominanza della componente latina attesta, tra l'altro, la designazione del monastero sia con il nome dell'apostolo che con quello del pontefice, che si affianca alla più antica intitolazione col solo nome dell'apostolo, sostituendola; la doppia intitolazione continua a essere menzionata in tutti i documenti sangregoriani dei secoli X-XV pubblicati poi nel Settecento negli *Annales Camaldulenses* e nell'Ottocento dall'abate Gibelli⁽⁴²⁾.

Relativamente alla fase greca, alcune testimonianze archeologiche suggeriscono la presenza di arredi liturgici e di due frammenti di capitelli ascrivibili al IX secolo: tali reperti dimostrerebbero che la presenza monastica greca nel monastero di S. Andrea al Celio non solo non produsse il periodo di decadenza che Giovanni Immonide

certo Indulfo e sul priore Domenico, colpevoli entrambi di aver danneggiato il monastero. Il vescovo Zaccaria, mandato in legazione a Costantinopoli, comunicò *in divinis* e si accordò con Fozio, contro il divieto impostogli, e venne dunque scomunicato al suo rientro. Fu però in séguito completamente riabilitato e reintegrato da papa Giovanni VIII, che lo nominò bibliotecario di Santa Romana Chiesa e lo scelse come suo consigliere, cf. GIBELLI, *L'antico monastero*, pp. 30-37.

⁽⁴⁰⁾ «Quapropter, sicut constat Gregorianum monasterium a Latinitate in Graecitatem necessitate potius quam voluntate conversum, ita fideliter praestolatur in Latinitatis cultum, favente Domino, denuo reversurum», cf. IOH. HYMMON. *Vita Gregorii I papae*, IV, 82, in *PL* 75, col. 229B. Il Gibelli ipotizza che il motivo del cambiamento fu la necessità di dare accoglienza ai monaci in fuga per la persecuzione contro il culto delle immagini, desumendolo da una bolla di papa Leone IX (1048-1054), cf. GIBELLI, *L'antico monastero*, p. 8 e n. 3. Bisogna comunque ricordare che Roma rimase un ducato bizantino fino alla seconda metà dell'VIII secolo, e che le dispute teologiche non furono l'unico motivo che determinò l'arrivo a Roma di monaci greci dalle province orientali dell'Impero. A quell'epoca, la componente ellenofona era molto diffusa anche tra i successori al trono di Pietro: sette papi greci e siri si succedettero fra il 675 e il 715, cui è necessario aggiungere il greco Zaccaria (741-752), traduttore dei *Dialogi* di Gregorio Magno, cf. V. VON FALKENHAUSEN, *Roma greca. Greci e civiltà greca a Roma nel Medioevo*, in *Roma e il suo territorio*, pp. 39-72. Bartòla, infine, rileva che l'agiografia gregoriana di Giovanni Immonide venne elaborata nella Roma di Giovanni VIII (872-882), in un contesto politico-culturale alla cui luce va considerata la vena polemica nei confronti della comunità monastica greca, cf. BARTÒLA, *Gregorio Magno e il monastero*, p. 168.

⁽⁴¹⁾ Il documento, rogato da *Leo scriniarius et tabellio urbis Romae*, venne una prima volta trascritto e autenticato da *Falconius scriniarius s. R.E. «ex preceptione domini Anastasi abbatis»* nei primi decenni del XII secolo e, come mostrano le sottoscrizioni in chiusura, fu nuovamente trascritto e autenticato da *Leonardus Iacobi Rubei s. R.E. scriniarius* nel 1301. Forse intorno alla metà del XIV secolo l'*instrumentum* venne di nuovo transunto da *Nicolaus Celli*, cf. BARTÒLA, *Il Regesto del monastero*, II, pp. 295-305.

⁽⁴²⁾ ID., *San Gregorio al Celio*, pp. 106-107. Il contributo rappresenta una puntigliosa disamina, sulla base della documentazione superstite, di alcune tesi sostenute dalla Pedrocchi nella sua opera monografica sul monastero celimontano.

vorrebbe farci intendere⁽⁴³⁾, ma potrebbe aver dato luogo a una riedificazione della chiesa del cenobio, come testimonierebbe, per alcuni studiosi, anche la terminazione a tre absidi della chiesa⁽⁴⁴⁾. Del resto i monasteri abitati da monaci di origine orientale sembrano poter contare in questo periodo su patrimoni più estesi rispetto ai più numerosi cenobi latini ed essere, di fatto, i più ricchi e importanti della città⁽⁴⁵⁾. Al contrario, secondo altri studiosi non sarebbe possibile identificare, nelle strutture antiche dell'odierno convento, quelle della fase bizantina⁽⁴⁶⁾: i due secoli di permanenza dei monaci greci nel monastero sarebbero stati spazzati via, come gli affreschi rappresentanti le figure degli apostoli che l'egumeno Giovanni fece realizzare dal monaco Saturnino tra l'VIII e il IX secolo in uno degli ambienti del complesso monastico su cui non è possibile formulare ipotesi, e dei quali non resta alcuna traccia⁽⁴⁷⁾.

Il fatto più disorientante è, però, che opinioni molto discordanti sono state espresse sull'epoca di costruzione della chiesa e non possiamo essere certi di alcuna notizia a essa relativa antecedente alla sua edificazione o – più presumibilmente – alla sua ricostruzione sotto il pontificato di Pasquale II (1099-1118)⁽⁴⁸⁾. La Pedrocchi, non ritenendo possibile che un monastero così importante non possedesse fino ad allora una vera e propria chiesa e che fossero sufficienti gli oratori⁽⁴⁹⁾ per la sua vita liturgica, è del parere che una chiesa sia stata fatta erigere già da s. Gregorio Magno durante il suo pontificato e sia stata consacrata nel 595⁽⁵⁰⁾, ritenendo quindi attendibile la notizia fornita dalla *Dedicatio monasterii beati Andreae apostoli facta per beatum Gregorium primum Romanum pontificem et doctorem eximium*, un testo tramandato dalla cosiddetta «Cronichetta inedita del monastero»⁽⁵¹⁾ contenuta nel manoscritto *Vat. lat.*

⁽⁴³⁾ CLAUSSEN, *Kirchen der Stadt Rom*, p. 189.

⁽⁴⁴⁾ PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 160.

⁽⁴⁵⁾ Si pensi ai monasteri di S. Saba, S. Anastasio, S. Erasmo, S. Agata, cf. G. BARONE, *Chierici, monaci e frati*, in VAUCHEZ, *Roma medievale*, pp. 187-212: 191.

⁽⁴⁶⁾ FALLA CASTELFRANCHI, *I monasteri greci*, p. 225.

⁽⁴⁷⁾ Cf. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 24, ove la studiosa si riferisce alla testimonianza di IOH. HYMMON. *Vita Gregorii I papae*, IV, 85, in *PL 75*, col. 231. Sembra infine interessante accostare al nome di Saturnino l'attestazione della presenza di un *Vuido exiguus pictor*, che, sotto lo stesso egumeno Giovanni, sottoscrisse l'atto di locazione di un casale di proprietà del monastero a un Gregorio prete e medico. Sembrerebbe invece Stefano, l'abate del monastero fra il 1063 e il 1067, il committente della decorazione pittorica dell'oratorio di S. Andrea testimoniata dal frammento di cui diede notizia Ilaria Toesca nel 1972, cf. I. TOESCA, *Antichi affreschi a Sant'Andrea al Celio*, in *Paragone 23* (1972), pp. 10-23; ACCONCI, *L'Oratorio di Sant'Andrea*, pp. 43-44.

⁽⁴⁸⁾ La chiesa è menzionata per la prima volta nel 1150, cf. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, II, p. 386.

⁽⁴⁹⁾ È degna di interesse l'osservazione di Hartmann Grisar, formulata a proposito del monastero di S. Saba, secondo cui le chiesette degli antichi monasteri sarebbero frequentemente chiamate oratori in quanto semplici sale absidate senza pianta basilicale, cf. GRISAR, *S. Saba*, p. 211.

⁽⁵⁰⁾ La consacrazione, secondo la studiosa, sarebbe avvenuta contemporaneamente all'ampliamento del primo insediamento monastico fondato da s. Gregorio, cf. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, pp. 17-18, 20.

⁽⁵¹⁾ Si tratta di nove brevi testi pubblicati da Isidoro Carini nel 1893, cf. CARINI, *Cronichetta inedita*. I testi narrano vicende legate alla storia del cenobio, a partire dalla sua fondazione, a corredo dell'opera biografica di Giovanni Immonide e dei *Dialogorum libri IV* di Gregorio Magno. L'unico studio che delinea un panorama di questi testi, della loro trasmissione, delle relazioni fra i manoscritti che ne sono testimoni e che avanza ipotesi sulla formazione della raccolta tradita dal manoscritto *Vat. lat.* 600 si deve a Lucia Castaldi che, a conclusione della sua ricognizione, ha evidenziato come sia

600, al f. 54v, che la studiosa cita. Tuttavia, in questo testo è evidente un'incongruenza nella cronologia, perché esso presenta una doppia datazione per la consacrazione del monastero: per essa è prima indicato il secondo anno di pontificato di Gregorio Magno, ovvero il periodo compreso tra il 3 settembre 591 e il 2 settembre 592⁽⁵²⁾, ma è in séguito fornita come indicazione cronologica alla conclusione del testo la data del 595⁽⁵³⁾. La *Dedicatio* riferisce che, radunata una moltitudine di cardinali e il popolo romano, papa Gregorio consacrò solennemente il monastero e vi costruì quattro altari: l'altare maggiore, che custodiva la mano di s. Andrea e a lui era intitolato, gli altari di S. Pantaleone martire e di S. Severino confessore, sotto i quali si conservavano i resti dei rispettivi santi⁽⁵⁴⁾, e l'altare di S. Maria Vergine, che custodiva reliquie del latte e dei capelli della Madonna. Di fatto, nel leggere questo testo nessuno studioso ipotizza che gli altari possano invece essere stati costruiti separatamente negli oratoriî di cui abbiamo

necessaria una maggiore e approfondita analisi dei testi, della loro genesi, struttura e tradizione manoscritta. La studiosa ritiene indispensabile verificare quanti e quali scritti, all'interno del dossier della *Cronichetta*, debbano essere giudicati testi autonomi e quanti parte di una raccolta unitaria. Ritiene inoltre il manoscritto *Vat. lat. 600* «una trascrizione a pulito di documenti che presentavano aggiunte di epoche diverse», la cui uniformità di scrittura nel codice sembra *ex post* aver «reso sincronici i testi, annullando e appiattendo la diacronia scrittoria del modello e orientando gli studi verso l'interpolazione», cf. CASTALDI, *Chronica Sancti Andreae*, p. 359.

⁽⁵²⁾ Il giorno della consacrazione episcopale è infatti il 3 settembre 590, un certo tempo dopo rispetto all'elezione: su questo cf. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno*, p. 54; il 3 settembre è anche data liturgica di Gregorio Magno.

⁽⁵³⁾ Gli studiosi che hanno riferito la notizia tramandata dal *Vat. lat. 600* si dividono, infatti, tra le due datazioni.

⁽⁵⁴⁾ La *Dedicatio* tramanda la notizia della presenza del corpo dei santi sotto gli altari a essi dedicati, ma questa informazione collide con le altre localizzazioni dei loro corpi o di loro parti. Ringrazio Francesca Potenza di aver condiviso con me alcune sezioni della sua tesi dottorale, intitolata *Il dossier agiografico di s. Pantaleone: studio complessivo ed edizione di inediti greci*, e discussa presso l'Università degli Studi di Roma «Tor Vergata» nel 2016 (relatore prof. Francesco D'Aiuto), dalla quale desumo il dato che, fra le numerose traslazioni di reliquie di s. Pantaleone in Oriente e in Occidente, non pare avere alcun fondamento storico la notizia relativa alla traslazione del corpo del santo a Roma, presso il monastero di S. Andrea al Celio, registrata in *Acta Sanctorum Iulii* (...), VI, Antverpiae 1729, p. 402 (§ 27), cf. G. LUONGO, *San Pantaleone in Occidente*, in *Pantaleone da Nicomedia*, pp. 19-40: 31. Si ha, invece, notizia di diverse reliquie di s. Pantaleone conservate a Costantinopoli: alcune sue e del suo maestro Ermolao conservate nella chiesa τῆς Ναψοῦ, altre generiche reliquie che si trovavano nella chiesa della Θεοτόκος τοῦ Φάρου nel Grande Palazzo, la reliquia del sangue e del latte, conservata in S. Sofia, con altre reliquie del santo, infine un braccio di s. Pantaleone conservato nel monastero di fondazione amalfitana dedicato a S. Maria Latina. A Venezia, nella basilica di S. Marco, secondo la testimonianza di Giovanni Tiepolo (doge primicerio della basilica di S. Marco dal 1609 al 1619, e patriarca di Venezia dal 1619 al 1631), sarebbero conservate alcune reliquie di s. Pantaleone custodite, come di frequente, insieme a quelle del suo maestro s. Ermolao. Dalla città di Venezia alla città di Siena, inoltre, nel 1359 furono vendute una serie di reliquie bizantine provenienti da Costantinopoli, ancora oggi conservate nel tesoro di S. Maria della Scala: tra di esse, una reliquia ossea di s. Pantaleone e un non meglio identificato osso di s. Ermolao. L'elenco, che non pretende di essere esaustivo, evidenzia l'ampia diffusione delle reliquie del santo medico in Oriente e in Occidente. Per le reliquie conservate in Occidente, in particolare, cf. F. BISOGNI, *Le reliquie e l'iconografia di San Pantaleone in Occidente*, in *Pantaleone da Nicomedia*, pp. 193-218; F. D'AIUTO, *L'ambiguità di un reliquiario. Il «braccio di s. Ermolao» nella pieve di Calci (Pisa)*, in *Erga/Logoi* 1 (2013), nr. 2, pp. 31-72. Per quanto concerne s. Severino, le sue reliquie sarebbero conservate, per quanto si è potuto accertare, presso il complesso della Chiesa dei Ss. Severino e Sossio a Napoli e nell'oratorio di Villa Tevere a Roma.

notizia certa, anziché nella stessa chiesa. La Pedrocchi ritiene la *Dedicatio* fededegna e giudica una dimostrazione incontrovertibile della sua veridicità il fatto che l'altare di S. Severino sia citato anche da Giovanni Immonide⁽⁵⁵⁾: il passo del biografo menziona però un oratorio di S. Severino⁽⁵⁶⁾, e non semplicemente un altare. La studiosa ipotizza, inoltre, che il testo della *Dedicatio* debba essere stato ricavato da materiali conservati nell'archivio del cenobio, rafforzando la sua tesi con la prova che le reliquie menzionate sarebbero venute alla luce durante il rifacimento voluto dal Baronio⁽⁵⁷⁾. Tuttavia, la *Dedicatio*, per quanto si è potuto accertare, è tramandata unicamente dal *Vat. lat.* 600, un testimone ascrivibile per alcuni studiosi alla seconda metà del XIII secolo, per altri al XIV secolo⁽⁵⁸⁾ – fatto che potenzialmente abbassa o rende incerta la cronologia, e dunque la credibilità, della *Dedicatio* stessa –, ed è quindi da ritenersi forse solo parzialmente attendibile per quanto riguarda la notizia della costruzione dei quattro altari, dalla quale la Pedrocchi desume si debba pensare a una chiesa di notevoli dimensioni. Mi sembra, ad ogni modo, che la studiosa dimostri una qualche oscillazione a proposito del rifacimento di Pasquale II: da una parte lo definisce più volte un restauro *a fundamentis* che avrebbe comportato notevoli e sostanziali rifacimenti, tra cui la realizzazione della pavimentazione cosmatesca; d'altra parte lo considera rispettoso di una costruzione preesistente – che viene ritenuta di età gregoriana, ma che, di fatto, nulla esclude possa risalire a un'epoca successiva – e attribuisce alla volontà di mantenere l'aspetto della chiesa originaria gli elementi arcaizzanti della mancanza del coro e della terminazione a tre absidi⁽⁵⁹⁾.

Allo stato attuale delle indagini archeologiche sulla chiesa del monastero, dal momento che non sono state riscontrate tracce certamente riconducibili all'epoca gregoriana, Pavolini ritiene che la struttura potrebbe essere stata edificata anche secoli dopo la fondazione del monastero, forse non prima del IX secolo, accogliendo in questo modo l'ipotesi di Guy Ferrari che ipotizza la sua costruzione tra il IX e il XII

⁽⁵⁵⁾ È dello stesso parere GIBELLI, *L'antico monastero*, pp. 2-3 e n. 4.

⁽⁵⁶⁾ La *Vita* narra che l'egumeno Atanasio, che non aveva rispettato le prescrizioni di s. Gregorio relative al sostentamento dei poveri (cf. *supra*, n. 39), mentre assisteva con i confratelli alle funzioni religiose serali avrebbe visto un muro in fiamme nell'oratorio di S. Severino, cf. IOH. HYMMON. *Vita Gregorii I papae*, IV, 88, in *PL* 75, col. 234A.

⁽⁵⁷⁾ PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 18.

⁽⁵⁸⁾ Paola Supino Martini data il manoscritto alla seconda metà del XIII secolo per la caratteristica «della dissimilazione e dello sviluppo in altezza del corpo delle lettere che ne attenua la rotondità», cf. P. SUPINO MARTINI, *Orientamenti per la datazione e la localizzazione delle cosiddette litterae textuales italiane ed iberiche nei secoli XII-XIV*, in *Scriptorium* 54 (2000), pp. 20-34: 29 n. 23; sono dello stesso parere E. CONDELLO – M. SIGNORINI, *Per un percorso nella produzione libraria romana nel secolo XIII: tracce, testimoni, proposte*, in *Il libro miniato a Roma nel Duecento. Riflessioni e proposte*, a cura di S. MADDALO, con la collaborazione di E. PONZI, Roma 2016 (Nuovi Studi Storici, 100), pp. 83-134: 116; Carini propone come datazione l'inizio del XIV secolo, cf. CARINI, *Cronichetta inedita*, p. 5; Bartòla data il manoscritto al XIV secolo, cf. BARTÒLA, *San Gregorio al Celio*, p. 103; la stessa datazione è proposta in *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti* (...) *Codices Vaticani latini*, I: *Codices 1-678*, rec. M. VATTASSO – P. FRANCHI DE' CAVALIERI, Romae 1902, pp. 444.

⁽⁵⁹⁾ PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 23.

secolo⁽⁶⁰⁾. Krautheimer crede, invece, che l'edificazione della chiesa risponda a un progetto di rinascimento della tipologia paleocristiana, che prese le mosse da Montecassino durante il periodo desideriano e si propagò in Italia meridionale e centrale; lo studioso ritiene che il XII secolo sia l'epoca più probabile per la sua costruzione, in virtù delle misure, delle proporzioni, della tecnica di costruzione e delle analogie con edifici di culto coevi, come, per esempio, la chiesa superiore di S. Clemente⁽⁶¹⁾, escludendo perciò la presenza di una chiesa più antica.

A questo mosaico frammentario di testimonianze, evidenze archeologiche, interpretazioni discordanti si aggiunge oggi il piccolo tassello rappresentato dalla nostra finora ignorata iscrizione greca medievale, che fa esplicito riferimento alla presenza nel monastero di un luogo di culto – l'oratorio o la chiesa? – intitolato all'apostolo Andrea e definito, in quest'unica testimonianza, *ναός*. La lastra di marmo con l'epigrafe, ascrivibile al periodo di occupazione greca del cenobio, ma di cui non è possibile indicare la precisa ubicazione di provenienza tra le varie pertinenze del monastero – anche se l'ipotesi più probabile e affascinante è che l'iscrizione fosse conservata all'interno dello stesso *ναός* di S. Andrea di cui fa menzione – venne in séguito ridotta in pezzi e reimpiegata, come ci testimoniano concordemente i manoscritti, nella pavimentazione medievale della chiesa⁽⁶²⁾. Non possiamo però sapere quando la nostra lastra venne inserita nel pavimento, se fosse già compresa nel disegno iniziale del pavimento cosmatesco o vi fosse stata inserita a séguito di un restauro realizzato a causa del deterioramento della pavimentazione, o ancora – ipotesi ugualmente verosimile – per ripristinare una qualche sezione di essa a séguito dell'inumazione di qualche nuovo defunto in una tomba terragna⁽⁶³⁾.

⁽⁶⁰⁾ Cf. PAVOLINI, *Le metamorfosi di un'insula*, p. 84 n. 83, dove si ricorda come anche Walther Buchowiecki abbia messo in evidenza che almeno fino all'VIII secolo non è esplicitamente menzionata una chiesa all'interno del cenobio. L'ipotesi di una costruzione di essa durante il IX secolo è formulata ugualmente in MOSCA, *Sant'Andrea al Celio*, p. 312. Suggestiva sarebbe l'ipotesi di una costruzione o ricostruzione della chiesa durante la permanenza *in loco* dei monaci greci, come avvenne per le basiliche di S. Saba, di S. Maria in Cosmedin e di S. Teodoro al Palatino.

⁽⁶¹⁾ Cf. KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum*, I, p. 323. Parimenti contraddittorie sono le opinioni espresse sull'effettiva consacrazione della chiesa nel 1106, perché Paul Fridolin Kehr ha giudicato spurio il documento dell'anno 1108 citato come prova di *reconciliatio* della chiesa da svariate fonti, tra cui il manoscritto *Vat. lat.* 600, cf. P.F. KEHR, *Italia Pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum* (...), I, Berolini 1906, p. 106.

⁽⁶²⁾ Nicola Severino precisa che si tratta di un pavimento precosmatesco, perché venne realizzato entro il 1118, e ne è dimostrazione il fatto che i dischi della pavimentazione di S. Gregorio al Celio fossero composti da fasce decorative multiple, una tipologia decorativa legata ai litostroti realizzati nelle chiese dalle maestranze romane entro il XII secolo, cf. SEVERINO, *Pavimenti cosmateschi*, p. 139.

⁽⁶³⁾ Possiamo avere contezza della portata del fenomeno delle manomissioni progressive del pavimento precosmatesco per via di sepolture leggendo la descrizione della chiesa di S. Gregorio redatta da Giovanni Antonio Bruzio (1614-probabilmente 1692), di cui si dirà in séguito, nel manoscritto *Vat. lat.* 11885, ai ff. 153r-179r, oppure considerando le 173 iscrizioni sepolcrali, in parte andate perdute e in parte superstiti, raccolte e pubblicate da Gibelli, cf. GIBELLI, *Memorie storiche*, pp. 65-149. È interessante, infine, sottolineare che le numerose iscrizioni funerarie medievali, che si possono ancora leggere *in loco* o che sopravvivono soltanto nei manoscritti, recano nomi di defunti di molte diverse nazioni e attestano con ciò la rilevanza internazionale di questo luogo di culto, a testimonianza, se ve ne fosse bisogno, del peso dell'opera di evangelizzazione che si irradiò dal cenobio celimontano, a

Ad accrescere l'incertezza a proposito dell'assetto del monastero è il silenzio quasi assoluto delle fonti documentarie e letterarie, a eccezione della *Vita s. Gregorii* di Giovanni Immonide⁽⁶⁴⁾: quest'ultimo, che – come si è già detto – si sofferma lungamente sul cenobio di S. Andrea dall'epoca gregoriana fino all'età a lui contemporanea, cita ben quattro oratori: i due contigui, sopra citati, di S. Barbara e di S. Maria Vergine⁽⁶⁵⁾, e inoltre l'oratorio di S. Severino, anch'esso già menzionato⁽⁶⁶⁾, e quello di S. Martina, non ancora segnalato fino a questo momento⁽⁶⁷⁾. Nella sua biografia del santo pontefice non vi è, invece, alcuna menzione né dell'oratorio di S. Andrea, tradizionalmente ritenuto la prima cappella che s. Gregorio fondò nel palazzo paterno⁽⁶⁸⁾, né della chiesa del cenobio celimontano, per cui, relativamente a quest'ultima, possiamo ipotizzare o che il biografo la dia per scontata o che essa non fosse stata ancora edificata negli anni Settanta del IX secolo, epoca di composizione della *Vita*. Giovanni Immonide doveva conoscere piuttosto bene il monastero, e infatti ne menziona altre svariate pertinenze⁽⁶⁹⁾, tra le quali un atrio con ninfeo⁽⁷⁰⁾, un edificio decorato con le «iconae» di s. Gregorio e dei suoi genitori «artificialiter depictae»⁽⁷¹⁾, un «cellarium»⁽⁷²⁾, degli «stabula equorum»⁽⁷³⁾ e un luogo dove i monaci «ad auram propter fervorem caumatis iacere solebant»⁽⁷⁴⁾. Non pretendo certamente di dissipare una nebbia plurisecolare, per di più in mancanza di dati archeologici certi, ma mi sembra improbabile che nel monastero mancasse un luogo di culto intitolato all'apostolo Andrea: di norma, infatti, monastero e chiesa condividono il santo titolare. Non possiamo essere certi, invece, che tale luogo di culto fosse una vera e propria chiesa, ma ragionevolezza vuole che al santo apostolo fosse intitolato almeno l'oratorio più importante del cenobio, come indica la tradizione.

Nel monastero di S. Andrea al Celio, dunque, in epoca gregoriana dovevano esserci cinque oratori, oppure quattro oratori e una chiesa. Mi sono fatta però l'idea che esistessero cinque oratori e ne spiegherò le ragioni. Nella biografia di Giovanni Immonide a volte la parola *oratorium* è usata senza altra specificazione: perché il biografo avrebbe sentito, in alcuni passi, la necessità di precisare il santo titolare della cappella e in altri casi no? Non si potrebbe ipotizzare che, quando Giovanni Immonide si riferisce genericamente a un oratorio, intenda quello principale, ovvero quello intitolato a S. Andrea come il monastero? Tra l'altro il biografo menziona un altare di S. Andrea⁽⁷⁵⁾,

cominciare dall'evangelizzazione dell'Inghilterra affidata da Gregorio Magno a s. Agostino di Canterbury (534-604), che fu priore del monastero di S. Andrea, cf. GRISAR, *Storia del primitivo monastero*, p. 712.

⁽⁶⁴⁾ Cf. BARTÒLA, *Il Regesto del monastero*, I, p. X.

⁽⁶⁵⁾ Cf. *supra*, n. 30.

⁽⁶⁶⁾ Cf. *supra*, n. 54.

⁽⁶⁷⁾ Cf. IOH. HYMMON. *Vita Gregorii I papae*, IV, 93, in *PL* 75, col. 237A.

⁽⁶⁸⁾ Cf. GIBELLI, *Memorie storiche*, pp. 1-2.

⁽⁶⁹⁾ Cf. BARTÒLA, *Il Regesto del monastero*, I, p. X. Sulle strutture del complesso monastico si veda anche PANI ERMINI, *Testimonianze archeologiche*, pp. 35-37.

⁽⁷⁰⁾ Cf. IOH. HYMMON. *Vita Gregorii I papae*, IV, 83, in *PL* 75, col. 229B.

⁽⁷¹⁾ *Ibid.*

⁽⁷²⁾ Cf. *ibid.*, IV, 84, in *PL* 75, col. 230B.

⁽⁷³⁾ Cf. *ibid.*, IV, 89, in *PL* 75, col. 234B-C.

⁽⁷⁴⁾ Cf. *ibid.*, IV, 89, in *PL* 75, col. 234C.

⁽⁷⁵⁾ Cf. *ibid.*, I, 12, in *PL* 75, col. 67B.

che si può presumere esistente proprio nell'oratorio o nella chiesetta intitolata al santo apostolo. Questa ipotesi mi pare confermata da una fonte ancora più autorevole: lo stesso Gregorio Magno in una sua lettera, datata al febbraio dell'anno 601⁽⁷⁶⁾, prega la generosa benefattrice e nobildonna romana Rusticiana di non dirsi sua serva nelle lettere a lui indirizzate, le riferisce che i tendaggi da lei inviati in dono per la chiesa di S. Pietro erano stati già appesi e la elogia per l'elemosina offerta al monastero di S. Andrea. Le riferisce quindi dei miracoli avvenuti nel monastero e contestualmente alla narrazione di questi fatti menziona più volte l'oratorio⁽⁷⁷⁾, senza altra specificazione, e una volta anche l'altare di S. Andrea⁽⁷⁸⁾. Dichiara infine che il racconto dei miracoli ha lo scopo di metterla a conoscenza del grande valore dell'oratorio cui aveva dispensato la sua beneficenza⁽⁷⁹⁾, identificando quindi di fatto il monastero con il suo *oratorium*. Non mi pare possa esserci dubbio che il luogo di culto cui fa riferimento s. Gregorio sia proprio la cappella di S. Andrea, con l'altare ugualmente intitolato all'apostolo, e mi sembra difficile che fosse contemporaneamente presente nel monastero una chiesa più ampia.

La Pedrocchi è invece convinta che la chiesa del monastero sia stata edificata e consacrata da Gregorio Magno e utilizza come prova di ciò la *Reconciliatio ecclesie beati Andree apostoli et translatio multorum sanctorum martyrum*, tramandata, per quello che si è potuto accertare, dal solo manoscritto *Vat. lat.* 600 al f. 54v⁽⁸⁰⁾. Lo scritto descrive la ricostruzione del monastero da parte di papa Pasquale II (1099-1118), per rimediare all'usura del tempo e ai danni provocati dal sacco di Roma da parte di Roberto il Guiscardo nel 1084. Si racconta nella *Reconciliatio* che papa Pasquale trasferì i corpi dei martiri Giovanni e Paolo e della beata vergine Cecilia⁽⁸¹⁾ nel cenobio di S. Andrea, collocandoli sotto l'altare dell'apostolo; fece lo stesso, trasladandolo dal cimitero, col corpo del martire Quirino, che il pontefice depose «in altari Marie virginis gloriose in concha lapidea⁽⁸²⁾». La Pedrocchi richiama l'attenzione sull'utilizzo, nel documento, dei lemmi *reconciliare* e *reconciliatio* – tirando in ballo il Pontificale

⁽⁷⁶⁾ *Opere di Gregorio Magno. Lettere*, edizione di D. NORBERG, traduzione di V. RECCHIA, IV, Roma 1999, pp. 73-79; si veda anche *S. Gregorii Magni Registrum epistularum (...)*, ed. D. NORBERG, II, Turnholt 1982 (Corpus Christianorum. Series Latina, 140A), pp. 898-901.

⁽⁷⁷⁾ Alle linee 51, 79, 81, 112 della lettera (cf. *supra*, n. 76).

⁽⁷⁸⁾ Alla linea 68 della lettera (cf. *supra*, n. 76).

⁽⁷⁹⁾ Nelle parole di Gregorio Magno *oratorium* sembra essere metonimicamente utilizzato per indicare il monastero: «Haec dixi, ut excellentiae vestrae innotescerent cuius oratorio elemosinam fecistis» (linee 112-113 della lettera, cf. *supra*, n. 76).

⁽⁸⁰⁾ Per l'edizione di questo testo, si veda CARINI, *Cronichetta inedita*, pp. 28-29.

⁽⁸¹⁾ Il racconto subisce l'influenza di un testo tramandato dal *Vat. lat.* 600 ai ff. 55v-56r, la *Relatio domini Paschalis II (sic) pape in basilica beati Petri apostolorum principis. De inventione corporis beate Cicilie martiris* [BHL 1500]. Il Carini, nella sua edizione del testo, chiarisce che si tratta di un frammento della lettera di papa Pasquale I (817-824) con cui viene annunciata la scoperta del corpo di s. Cecilia e la sua traslazione a S. Cecilia in Trastevere, cf. CARINI, *Cronichetta inedita*, pp. 24-28; 48-51. La Castaldi spiega la confusione mettendo in evidenza che di séguito a questo testo è trascritto, senza soluzione di continuità, l'epitafio del *lictor Gemulus*, appartenuto al *titulus Caeciliae* e morto presumibilmente nel 1108: quest'ultima data avrebbe generato l'errore nella rubricatura, determinando l'erronea attribuzione a Pasquale II del rinvenimento del corpo di s. Cecilia, cf. CASTALDI, *Chronica Sancti Andree*, p. 357.

⁽⁸²⁾ Cf. CARINI, *Cronichetta inedita*, p. 29.

Romano – perché la riconsacrazione poteva avvenire solo in presenza di un luogo sacro preesistente. Questa tesi mi sembra piuttosto debole, perché è evidente che il monastero disponesse di luoghi sacri e altari – e abbiamo infatti messo in luce l'esistenza di cinque oratori, che erano forse adibiti a diverse funzioni e pratiche liturgiche – mentre rimane incerto se fosse già stata edificata una basilica o fossero invece sufficienti per la pratica liturgica, almeno nelle prime fasi della storia del monastero, gli oratori stessi, che generalmente consistevano in sale absidate a navata unica. Tra l'altro, il fatto che all'inizio del XII secolo potesse esistere già una chiesa – eventualità certamente probabile – non significa che tale luogo di culto fosse stato edificato, e con questa funzionalità, fin dall'epoca gregoriana. L'edificio di culto di epoca tardoantica potrebbe, in effetti, aver subito numerose riedificazioni: Mariano Armellini, per esempio, dà la notizia – che non è certa, e non è chiaro donde la desuma – che il cenobio era deserto ai tempi di papa Gregorio II (715-731), che lo avrebbe ripopolato di monaci erigendovi anche una chiesa in onore del suo omonimo predecessore⁽⁸³⁾.

Tra i testi trasmessi dalla «Cronichetta» vi è, infine, un altro breve scritto che risulta significativo per il nostro discorso: la *Translatio Romam sanctorum apostolorum Andreae et Lucae brachiorum* (BHL 435), ovvero il primo dei testi tramandati dal manoscritto *Vat. lat.* 600, al f. 1r-v⁽⁸⁴⁾. Il testo racconta che Gregorio, a quel tempo diacono, fu inviato per un'ambasceria a Costantinopoli da papa Pelagio II (579-590), il suo immediato predecessore⁽⁸⁵⁾: dopo aver indotto il patriarca della stessa città, Eutichio (552-565, 577-582), a recedere dall'eresia che sosteneva – la dottrina per la quale i corpi non risorgerebbero nella carne, mutuata da Giovanni Filopono –, chiese all'imperatore Tiberio II Costantino (578-582) di concedergli il braccio del venerabile

⁽⁸³⁾ Cf. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, I, p. 514.

⁽⁸⁴⁾ Il testo, in questo caso, è tramandato anche da altri manoscritti. Il testimone più antico è il Lezionario *Vat. lat.* 1274, di cui si dirà anche in seguito, vergato in minuscola romanese e databile alla fine dell'XI o all'inizio del XII secolo. La *Translatio*, ivi trasmessa ai ff. 1v-3r, è aggiunta nei fogli iniziali e, secondo la Castaldi, è di una mano del XII secolo. Ritengo, tuttavia, che le caratteristiche della scrittura di questi primi fogli aggiunti siano riconducibili a una fase di transizione che mostra già elementi della *littera textualis* e che, quindi, la datazione di tali fogli debba essere posticipata almeno di un secolo. Se così fosse, i testi della *Translatio* traditi dal *Vat. lat.* 1274 e dal *Vat. lat.* 600 sarebbero stati trascritti pressoché nella stessa epoca. Gli altri testimoni sono il manoscritto conservato alla British Library con la segnatura *Londin. Add.* 34758 (*olim* Phillipps 9581), che trasmette il testo ai ff. 226v-228r, databile fra il 1370 e il 1453 e probabilmente vergato nel monastero di S. Gregorio, e infine il più tardivo manoscritto conservato a Roma, Biblioteca Alessandrina, 96, facente parte delle trascrizioni realizzate dal benedettino siciliano Costantino Gaetani (1568-1650) per i suoi inediti *Acta Sanctorum*, cf. CASTALDI, *Chronica Sancti Andreae*, p. 350. Per incidens, Silvia Nocentini mi informa gentilmente dell'esistenza di due ulteriori testimoni tardi, *descripti* e non censiti dalla bibliografia a stampa.

⁽⁸⁵⁾ In effetti papa Pelagio II, poco dopo la sua elezione, ordinò diacono Gregorio e lo inviò a Costantinopoli in qualità di apocrisario, ovvero quale suo rappresentante alla corte bizantina, forse in concomitanza con una legazione papale e una missione senatoria che si prefiggevano di ottenere aiuti militari contro i Longobardi. L'assenza di Gregorio da Roma durò fino al 586/587, quando Pelagio lo richiamò per avvalersi della sua collaborazione nella questione dei Tre Capitoli, cf. BOESCH GAJANO, *Gregorio Magno* pp. 40, 45-48. Dal testo della *Translatio* parrebbe invece che la permanenza a Costantinopoli sia durata di meno: il testo sembrerebbe indicare che s. Gregorio sia tornato non posteriormente all'anno 582, perché la concessione delle reliquie è attribuita all'imperatore Tiberio II Costantino, morto in quell'anno.

apostolo Andrea per portarlo con sé a Roma, richiesta che l'imperatore esaudì. Ma Gregorio nutriva anche il desiderio di portare con sé una reliquia dell'apostolo Luca, il cui corpo era conservato in un sarcofago «marmoris durissimi ad instar adamantis, ferro et plumbo artissime colligatus»⁽⁸⁶⁾; Tiberio II con rammarico rispose di non potergliela concedere, temendo una possibile sottrazione del corpo del santo e una conseguente rivolta del popolo. Ma Dio ascoltò le preghiere di s. Gregorio e aprì il sepolcro dell'evangelista, in modo che Gregorio poté ottenere anche il braccio di s. Luca. Giunte a Roma, queste preziose reliquie furono deposte da Pelagio II nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura. Solo quando Gregorio Magno diventò papa la mano di s. Andrea, secondo il testo della *Translatio*, fu donata al monastero intitolato all'apostolo, e sarebbe stata contestualmente costruita la chiesa a lui dedicata. Allo stesso modo, durante il pontificato di Gregorio Magno, una parte del braccio di s. Andrea fu offerta in dono al monastero di S. Saba, a conferma dello stretto legame che la tradizione mostra esservi stato fra i due cenobi⁽⁸⁷⁾, mentre le reliquie rimanenti, la restante parte del braccio dell'apostolo e il braccio dell'evangelista furono conservati nell'antica chiesa di S. Andrea presso S. Pietro. Pare evidente che la narrazione della *Translatio* si proponga di ancorare e corroborare con un documento scritto quanto perpetuato nei secoli dalla tradizione⁽⁸⁸⁾. Isidoro Carini, nonostante ritenesse attendibile parte del materiale tramandato dalla «Cronichetta», al contempo credeva che i nove testi rappresentassero e fissassero non solo le leggende, ma anche le pretese del monastero di S. Gregorio all'inizio del Trecento⁽⁸⁹⁾, epoca cui ascriveva il manoscritto *Vat. lat.* 600 pur dichiarando che alcune parti della raccolta dovevano risalire, quanto alla

⁽⁸⁶⁾ Cf. CARINI, *Cronichetta inedita*, p. 14.

⁽⁸⁷⁾ Si narra infatti che s. Silvia, la madre di s. Gregorio, abbia trascorso la parte conclusiva della sua vita in una *domus* sull'Aventino minore, abitazione che Giovanni Immonide vuole trasformata dalla stessa Silvia in monastero. Indagini archeologiche di inizio Novecento a S. Saba hanno confermato i resti di un'aula absidata con triplice arcata d'ingresso, sorretta da colonne oggi non più esistenti; la sala della *domus* fu convertita in un oratorio probabilmente intitolato a S. Silvia, sui cui muri perimetrali si impostarono gli stibobati della chiesa medievale. Probabilmente verso la metà del VII secolo, un gruppo di monaci, provenienti dalla laura palestinese di S. Saba, si stabilì nella *domus* appartenuta alla famiglia di Gregorio Magno. Sotto il pavimento dell'oratorio i monaci crearono un cimitero con tombe a forno su due ordini. Le testimonianze epigrafiche, incise o dipinte, in latino e in greco, sono in parte attribuibili al VI e al VII secolo, e allo stesso periodo riporta la prima fase della decorazione pittorica. L'origine gregoriana del monastero rimane ancora incerta e non è accettata da tutti gli studiosi. Ad ogni modo, il monastero accolse certamente i monaci greci, come il cenobio celimontano, e l'apostolo Andrea fu probabilmente il primo titolare della chiesa sul Piccolo Aventino, come possiamo desumere anche dalla narrazione della *Translatio Romam sanctorum apostolorum Andreae et Lucae brachiorum*. Si vedano GRISAR, *S. Saba*, pp. 210-211 e, soprattutto, PANI ERMINI, *Testimonianze archeologiche*, pp. 42-45; GIUNTELLA, *Una carta topografica dei monasteri*, pp. 93-94.

⁽⁸⁸⁾ Anche Bartòla si interroga sull'attendibilità di questa fonte tarda e ricorda che Costanzo II (337-361) aveva acquisito le reliquie di s. Andrea insieme a quelle dell'evangelista Luca, traslandole a Costantinopoli, in una competizione di prestigio con Roma. Independentemente dalla certezza storica dei fatti narrati, lo studioso precisa però che delle reliquie dell'apostolo nel monastero si ha notizia anche dalla *Descriptio Lateranensis ecclesiae* – rimandando all'edizione di essa in *Codice topografico della città di Roma*, III, a cura di R. VALENTINI – G. ZUCCHETTI, Roma 1946, p. 361 – e dagli atti della visita apostolica del monastero effettuata il 24 ottobre 1626, cf. BARTÒLA, *Gregorio Magno e il monastero*, pp. 135, 138.

⁽⁸⁹⁾ Cf. CARINI, *Cronichetta inedita*, p. 1.

composizione, a un'epoca molto più antica⁽⁹⁰⁾. Lo studioso era infatti consapevole di portare alla luce una testimonianza preziosa, sebbene inquinata da falsificazioni evidenti: per questo motivo ritenne necessario soffermarsi sull'analisi dei testi, sulla loro genesi e diffusione⁽⁹¹⁾. D'altronde, lo stesso Baronio aveva emesso un giudizio di condanna senza appello su un altro testo tramandato dalla «Cronichetta», il *De Gregorii pontificatu et de anima Traiani imperatoris*, tramandato al f. 54r del codice Vaticano⁽⁹²⁾. Nonostante i preziosi contributi degli studiosi che si sono occupati del *Vat. lat. 600*, molto ancora dovrà essere indagato: una pista a mio parere da percorrere dovrebbe essere lo studio del contesto che ha prodotto la «Cronichetta» come raccolta. Quali finalità determinarono la trascrizione dei testi tramandati dal *Vat. lat. 600* in un unico manoscritto?

2. LA TRASMISSIONE DELL'EPIGRAFE GRECA PERDUTA NELLE SILLOGI EPIGRAFICHE DEI SECOLI XVI-XVIII

Come è stato anticipato, l'epigrafe che ci interessa fu vista nella pavimentazione della chiesa di S. Gregorio da antiquari cinque-seicenteschi che la trascrissero. Oggi ne abbiamo memoria, infatti, grazie alla solerzia di alcuni dei più noti eruditi dei secoli XVI e XVII, autori di preziose sillogi epigrafiche: gli esemplari che la tramandano, come vedremo, sono due manoscritti della seconda metà del XVI secolo, sei del XVII secolo e uno del XVIII secolo, codici che passerò in rassegna e contestualizzerò seguendo un criterio cronologico.

I testimoni più antichi che trasmettono la nostra iscrizione greca medievale sono il *Vat. lat. 5241*, alla p. 439 (fig. 1), e il *Vat. lat. 5253*, al f. 326r (fig. 2), entrambi appartenenti a un gruppo di venti codici della Vaticana – i manoscritti *Vat. lat. 5234-5253* – registrati come *Inscriptiones veteres variae* nel *Vat. lat. 7121*, ovvero l'inventario manoscritto della biblioteca manuziana⁽⁹³⁾. Aldo Manuzio il Giovane (1547-1597), filologo ed erudito, figlio di Paolo (1512-1574) e nipote di Aldo il Vecchio (1449/1452-1515), è notoriamente un personaggio di primo piano nel panorama degli studi epigrafici della seconda metà del Cinquecento: non ancora quattordicenne, pubblicò la *Orthographiae ratio ab Aldo Manutio Paulli f. collecta*, frutto di un lavoro di raccolta e analisi di materiale epigrafico cominciato almeno un paio di anni prima. Prefiggendosi di ampliare i contenuti dell'*Orthographia*, dopo il trasferimento a Roma a séguito del padre Paolo nell'ottobre del 1561 continuò a impegnarsi nella riscoperta e nello studio

⁽⁹⁰⁾ *Ibid.*, p. 9.

⁽⁹¹⁾ *Ibid.*, p. 10.

⁽⁹²⁾ Questo testo, il cui contenuto è ben noto, si conclude con una duplice sottoscrizione di dubbia autenticità: la prima relativa ai diaconi Pietro e Giovanni, che si dichiarano contemporanei di Gregorio Magno, e la seconda di un diacono Giovanni che afferma di essere stato *scriba* di un *pater Gregorius* e di averne scritto la vita, dopo la sua morte. A proposito di questa sezione del testo, il Baronio segnala la falsificazione biasimando l'autore col duro giudizio «haec vanus impostor», cf. BARONIO, *Annales ecclesiastici*, pp. 188-189; cf. anche CASTALDI, *Chronica Sancti Andreae*, pp. 358-360.

⁽⁹³⁾ CALVANO, *L'attività epigrafica di Aldo Manuzio*, p. 29.

delle iscrizioni antiche⁽⁹⁴⁾. La sua intensa attività di ricerca proseguì anche negli anni successivi all'edizione ampliata dell'*Orthographia* che vide la luce nel 1566: Aldo il Giovane continuò a reperire iscrizioni e raccoglierne i testi servendosi della sua vastissima rete di conoscenze, chiedendo trascrizioni ad altri, collezionando egli stesso epigrafi e domandando in prestito raccolte manoscritte altrui⁽⁹⁵⁾. I due manoscritti di cui si è detto in precedenza, il *Vat. lat.* 5241 e il *Vat. lat.* 5253, che trasmettono la nostra epigrafe, sono tra i più rilevanti della biblioteca manuziana: sono le sillogi che conservano in maggior numero le schede autografe di Aldo il Giovane, non pertinenti esclusivamente a iscrizioni pagane ma anche a iscrizioni cristiane, che danno testimonianza perfino di piccolissime epigrafi frammentarie a quel tempo ancora leggibili nei pavimenti delle chiese di Roma⁽⁹⁶⁾. Il manoscritto *Vat. lat.* 5241, in particolare, è una considerevole raccolta di iscrizioni cristiane conservate negli edifici sacri, le cui schede furono utilizzate da svariati studiosi; esso fu iniziato nel novembre dell'anno 1566 e continuato l'anno seguente, il secondo del pontificato di papa Pio V (1566-1572), come testimonia lo stesso Aldo⁽⁹⁷⁾.

Celso Cittadini (1553-1627), musicologo senese⁽⁹⁸⁾ e appassionato di iscrizioni, fu uno degli studiosi che consultarono questo specifico manoscritto aldino *Vat. lat.* 5241; una sua silloge epigrafica, peraltro, fu copiata nel *Vat. lat.* 5253⁽⁹⁹⁾ dallo stesso Manuzio alle pp. 120-333 e 400-420, ed è stato Theodor Mommsen a identificare in tale manoscritto i contenuti della silloge del Cittadini, esprimendo l'opinione che essa vi sia stata trascritta da un antigrafo andato perduto⁽¹⁰⁰⁾. Compresa tra queste pagine, al

⁽⁹⁴⁾ *Ibid.*, p. 28.

⁽⁹⁵⁾ *Ibid.* Su Aldo Manuzio il Giovane e sui suoi libri si segnala L. LALLI, *I libri di Aldo Manuzio il Giovane*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XXV, Città del Vaticano 2019 (Studi e testi, 534), pp. 229-246; per un profilo biografico del personaggio si veda inoltre E. RUSSO, *Manuzio, Aldo, il Giovane*, in *DBI* 69 [2007], pp. 245-250.

⁽⁹⁶⁾ Le sillogi epigrafiche di maggior interesse sotto questo aspetto sono i manoscritti *Vat. lat.* 5237, 5241, 5249 e 5253, anche se i *Vat. lat.* 5241 e 5253 sono decisamente più rilevanti per la tradizione delle iscrizioni cristiane: «Hinc factum est, ut ego primus hoc tanto subsidio Christianarum inscriptionum seriem emendarim atque auxerim; cuius beneficium quanta vis sit, vel e primo hoc volumine discas, [...] et vix paucos codices saepius citari animadvertes, quam Vaticanos 5241, 5253, quos idcirco nulla Vaticanae bibliothecae adiecta mentione brevitatis gratia soleo appellare», come ebbe a scrivere Giovanni Battista De Rossi in *ICUR*, I, p. XVI.

⁽⁹⁷⁾ Cf. *ibid.*: «Codex potissimum 5241 Christianis sacrarum aedium titulis totus refertus est, quem mense Novembri anni 1566 inchoatum et anno 1567 Pii V pont. max. anno II continuatum Aldus ipse scripto testatur».

⁽⁹⁸⁾ Erudito, linguista e bibliofilo senese. Su di lui si vedano A. VANNINI, *Notizie intorno alla vita e all'opera di Celso Cittadini, scrittore senese del sec. XVI*, Siena 1920; le due brevi biografie, una di Giulio Piccolomini (sec. XVII), *Oratione per l'esequie del sig. dottor Celso Cittadini. Recitata nell'Accademia de' Filomati da Giulio Piccolomini lettore pubblico della toscana fauella nello studio di Siena a' 15. di marzo 1627*, Siena 1628, e l'altra di Girolamo Gigli (1660-1722), *Opere di Celso Cittadini gentiluomo sanese con varie altre del medesimo non più stampate*, raccolte da Girolamo GIGLI, Roma 1721; per le notizie biografiche del manoscritto conservato a Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, D.VII.11, che contiene suoi carteggi, cf. M.C. DI FRANCO LILLI, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, Città del Vaticano 1970 (Studi e testi, 259), p. 1 e *passim*; G. FORMICHETTI, *Cittadini, Celso*, in *DBI* 26 [1982], pp. 71-75.

⁽⁹⁹⁾ *CIL*, X, p. XXXIV.

⁽¹⁰⁰⁾ Ho verificato personalmente, visionandone la riproduzione in microfilm conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, che la nostra epigrafe è invece assente nell'altro testimone

f. 326r del manoscritto manuziano (fig. 2), vi è la riproduzione della nostra epigrafe che ne mostra il testo più completo. È necessario valutare questa fonte con cautela, perché la trascrizione del Cittadini sembrerebbe – se messa a confronto con la copia dell’iscrizione trasmessa dal coevo manoscritto *Vat. lat.* 5241 (fig. 1) – un’interpretazione ad opera dell’erudito, che potrebbe averne ivi ricomposto i frammenti in modo effettivamente corretto (e per nulla scontato), senza che si possa escludere, però, che abbia desunto la copia dei singoli lacerti dell’iscrizione da una silloge epigrafica precedente di cui non abbiamo notizie, che potrebbe aver testimoniato una fase in cui il disfacimento del pavimento non era così avanzato. La silloge *Vat. lat.* 5253 trasmette inoltre il testo collocandolo nel disegno di un’unica lastra lapidea, dalla forma irregolare, rappresentandone i margini consunti, mentre tutti gli altri testimoni riproducono almeno due frammenti, uno più esteso e l’altro esiguo, tali quali dovevano presentarsi all’occhio, senza quindi organizzarli in un rapporto spaziale reciproco e senza inserirli nella raffigurazione di una lastra intera o quasi. In particolare, la silloge manuziana *Vat. lat.* 5241 tramanda separatamente il frammento minore contenente su tre righe le lettere ΕΟΡΩΝΚ || ΕΝΘΑΟΝ || ΤΑΤΗΚΤ, frustolo lapideo che, per ottenere la ricomposizione complessiva del testo, va idealmente accostato alla sinistra del frammento più esteso, operazione che potrebbe aver compiuto in modo virtuale il Cittadini, qualora la rappresentazione del testo epigrafico riassembleto nella sua silloge fosse da considerare come frutto di una sua congettura.

Le schede del *Vat. lat.* 5241 furono in séguito utilizzate anche dal cultore di epigrafia e studioso di musica Giovanni Battista Doni (1594-1647), che fra l’altro fu dal 1623 in Roma al servizio del cardinale (dal medesimo anno) Francesco Barberini (1597-1679)⁽¹⁰¹⁾ – seguendolo anche in Francia e in Spagna –, fin quando non tornò a Firenze nel 1640⁽¹⁰²⁾; nell’edizione delle epigrafi doniane fatta dall’archeologo ed erudito fiorentino Anton Francesco Gori (1891-1757)⁽¹⁰³⁾ è più volte esplicitata la derivazione delle iscrizioni dalla silloge manuziana, identificabile anche sotto la denominazione generica di «schede vaticane», da cui Doni, nelle sue raccolte di epigrafi, dichiara frequentemente di aver tratto le iscrizioni da lui tramandate⁽¹⁰⁴⁾. Un esemplare completo della sua silloge è contenuto ai ff. 1-83 del manoscritto Firenze, Biblioteca Marucelliana, A 293, che trasmette la nostra iscrizione celimontana alla p. 146 (fig. 3) e di cui si servì il Gori per la già menzionata edizione delle iscrizioni del Doni. Questo testimone presenta però, nella sua parte conclusiva, una serie di *tituli* mutili cristiani che Theodor Mommsen (1817-1903) giudicò sospetti⁽¹⁰⁵⁾. Un altro

noto della silloge epigrafica di Celso Cittadini, il codice Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV, 116 intitolato *Iscritzioni copiate dal libro turchino del sig. Celso Cittadini ritratte da lui da diversi luoghi antichi insieme con le sue annotazioni nel 1604*, cf. *CIL*, X, p. XXXIV.

⁽¹⁰¹⁾ Il cardinale Barberini, avvalendosi della collaborazione di diversi eruditi, alcuni dei quali a suo diretto servizio, diede un notevole impulso alla compilazione di codici epigrafici, cf. BUONOCORE, *Iter epigraphicum*, p. 58.

⁽¹⁰²⁾ Sulla sua biografia si vedano A.M. BANDINI, *Commentarium de vita et scriptis I.B. Doni*, Firenze 1755; G. FORMICETTI, *Doni, Giovanni Battista*, in *DBI* 41 [1992], pp. 167-170.

⁽¹⁰³⁾ DONI, *Inscriptiones antiquae*.

⁽¹⁰⁴⁾ A questo proposito si veda anche A. FERRUA, *Epigrafia ebraica*, in *Civiltà Cattolica* 87/3 (1936), pp. 461-473: 464-465.

⁽¹⁰⁵⁾ Cf. *CIL*, III, p. XXIV.



Fig. 1: Vat. lat. 5241 (silloge Manuzio: Man¹), p. 439 (© Bibl. Apost. Vaticana).

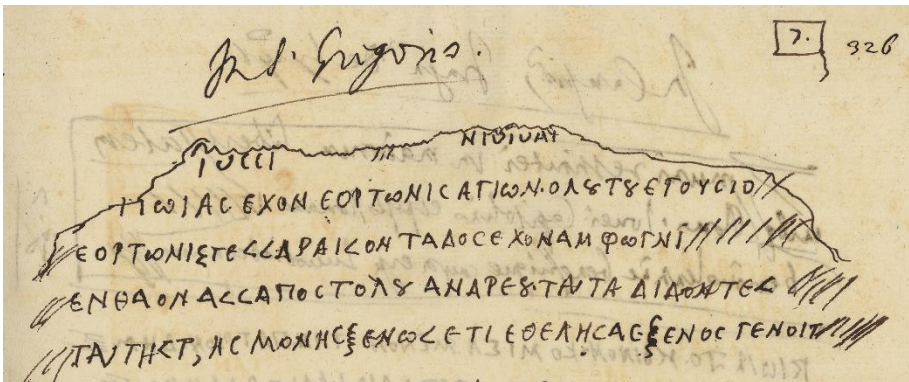


Fig. 2: Vat. lat. 5253 (silloge Manuzio: Man²), f. 326r (© Bibl. Apost. Vaticana).

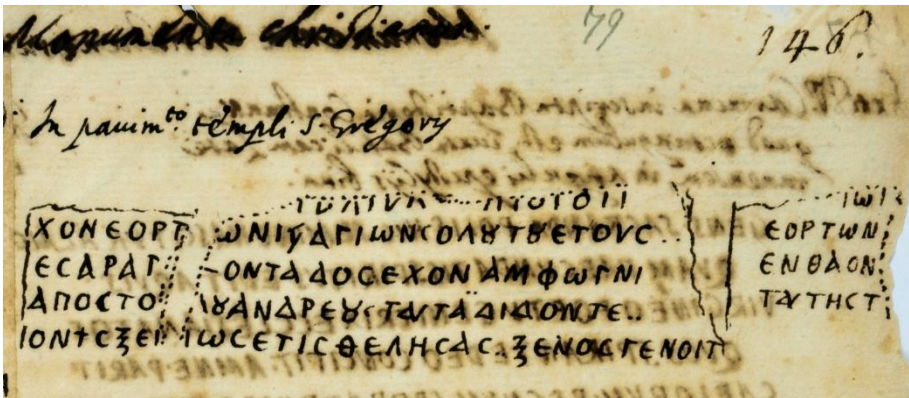


Fig. 3: Marucell. A 293 (silloge Doni: Do¹), p. 146 (su concessione del Ministero della Cultura / Biblioteca Marucelliana di Firenze).

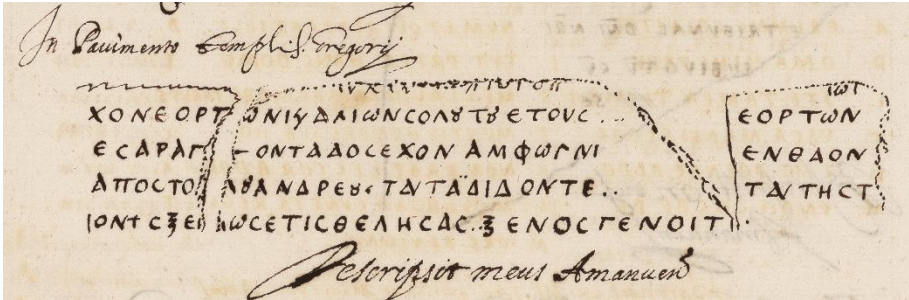


Fig. 4: Barb. lat. 2756 (silloge Doni: Do²), p. 501 (© Bibl. Apost. Vaticana).

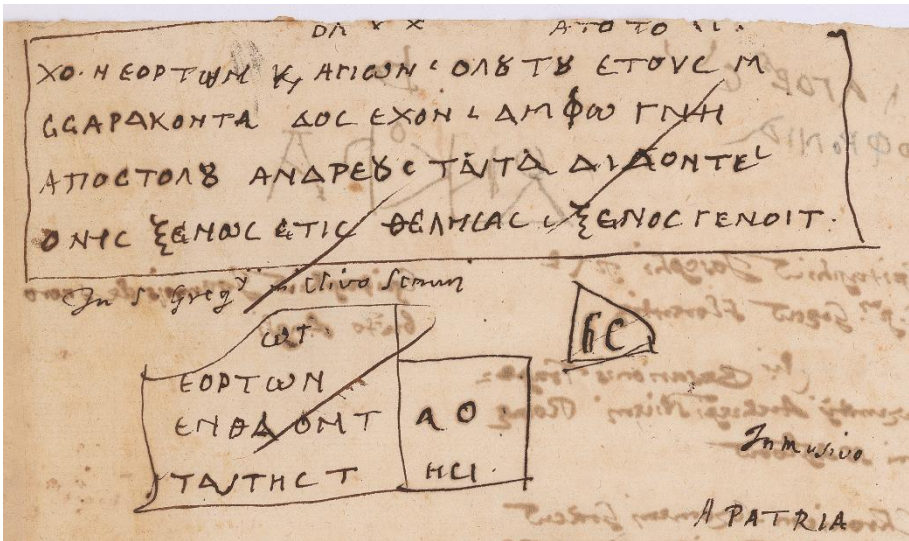


Fig. 5: Barb. lat. 3084 (silloge Suarez: Su¹), f. 171r (© Bibl. Apost. Vaticana).

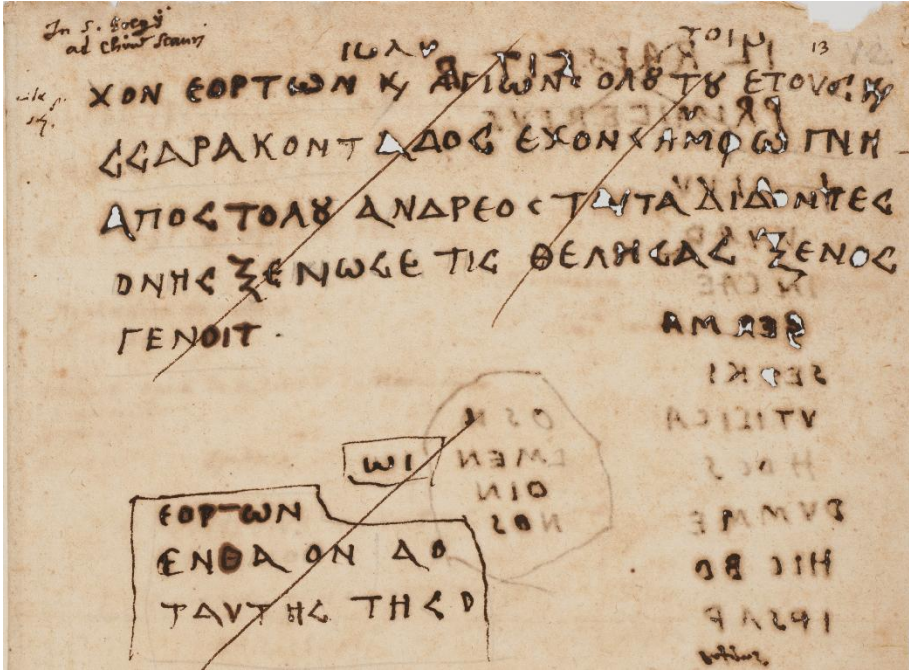


Fig. 6: Vat. lat. 9140 (silloge Suarez: Su²), f. 12r (© Bibl. Apost. Vaticana).

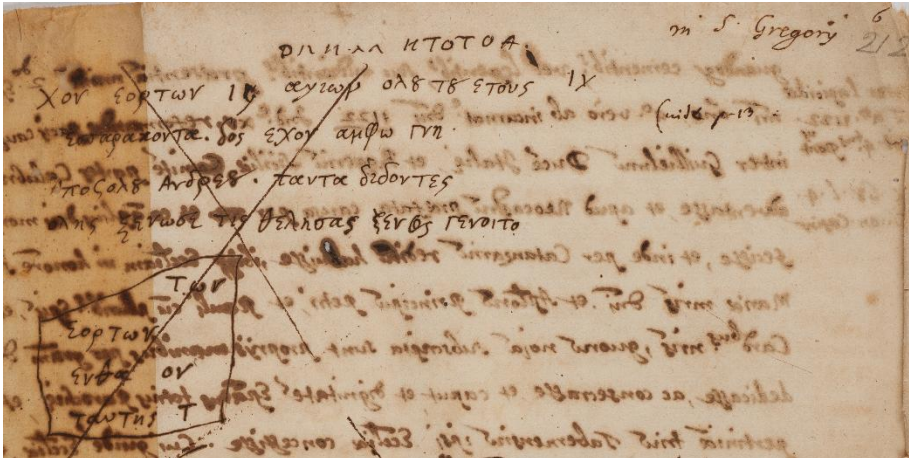


Fig. 7: Vat. lat. 9140 (silloge Suarez: Su²), f. 212r (© Bibl. Apost. Vaticana).

manoscritto di questa tradizione doniana è il *Barb. lat. 2756*, una *inscriptionum collectio* non autografa e accresciuta con l'inserimento di *tituli* tratti da opere a stampa e di falsi, voluta dal cardinale Francesco Barberini e probabilmente redatta da Claudio Francesco Grata⁽¹⁰⁶⁾. Anche questa silloge tramanda l'iscrizione medievale di S. Gregorio al Celio, alla p. 501 (fig. 4). Le due trascrizioni doniane dell'epigrafe bizantina, che non presentano differenze fra loro, mettono in evidenza una progressione nel disfaccimento del pavimento della chiesa del monastero celimontano successivamente alla testimonianza della silloge manuziana: la lastra di marmo con l'iscrizione, che nel manoscritto *Vat. lat. 5241* era rappresentata in due frammenti, è raffigurata in tre frammenti nelle due sillogi di Doni. È infatti documentata una frattura all'interno della porzione più estesa della lastra, che la silloge manuziana raffigura invece come unitaria. Rispetto al manoscritto *Vat. lat. 5241* si verifica inoltre una perdita di testo, della portata di tre lettere, nella parte sinistra della medesima porzione maggiore della lastra, come raffigurato nel manoscritto manuziano. Nello specifico, alla seconda riga di testo superstita – la prima effettivamente leggibile – Doni non legge ACE, alla terza riga non legge KTE⁽¹⁰⁷⁾ alla quarta AOC e alla quinta HCM. Tramite lo studio comparato delle riproduzioni dell'iscrizione possiamo ipotizzare che Doni abbia pianificato un sopralluogo per documentare lo stato dell'epigrafe nella sua epoca, o possa averne commissionato una nuova trascrizione a qualche erudito di sua fiducia, perché le trascrizioni presenti nella sua silloge sembrano documentare una *facies* deteriorata dell'epigrafe rispetto alla trascrizione conservata nella silloge manuziana, che certamente consultò⁽¹⁰⁸⁾.

La nostra iscrizione suscitò anche l'interesse di Joseph-Marie Suarez, o Suarès (1599-1677), dotto bibliotecario barberiniano e vescovo di Vaison (1633-1666)⁽¹⁰⁹⁾, che ne inserì ben tre trascrizioni in due diverse sillogi epigrafiche, il *Barb. lat. 3084*, al f. 171r (fig. 5), e il *Vat. lat. 9140*, una *collectanea* dedicata per lo più alla città di Roma⁽¹¹⁰⁾, ai ff. 12r (fig. 6) e 212r (fig. 7). Le tre copie differiscono lievemente l'una

⁽¹⁰⁶⁾ Su questo erudito si veda *CIL*, X, p. XLIII. Sul manoscritto *Barb. lat. 2756* cf. BUONOCORE, *Tra i codici epigrafici*, p. 113 e *CIL*, III, p. XXIV, in cui la silloge doniana, non autografa, è descritta come scompagnata in diversi punti («passim perturbatum») e accresciuta con epigrafi false in tutto il codice e soprattutto nelle ultime pagine. Schede autografe del Doni sono invece conservate nel manoscritto *Vat. lat. 7113*, un tempo appartenente alla Biblioteca Barberiniana. Un altro codice doniano è conservato a Napoli, Biblioteca Nazionale, XII G 75, cf. *ICUR ns*, VIII, p. XLVII (dove si menziona erroneamente la segnatura XII G 73).

⁽¹⁰⁷⁾ Ipotizzo che l'*epsilon* all'inizio della seconda riga di testo sia in realtà un errore di trascrizione per il *sigma* lunato.

⁽¹⁰⁸⁾ È noto, infatti, che Doni reperisse le epigrafi tramite la consultazione delle raccolte epigrafiche precedenti, la fitta corrispondenza con altri epigrafisti, antiquari ed eruditi, e l'osservazione diretta dei monumenti antichi, cf. DONI, *Inscriptiones antiquae*, pp. XV-XVI.

⁽¹⁰⁹⁾ Su questo erudito si veda B. REMY, *L'apport des manuscrits de Joseph-Marie de Suarès à l'élaboration du Corpus des inscriptions latines de Vaison-la-Romaine et de son territoire*, in *Altera pars laboris. Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche*, a cura di L. CALVELLI – G. CRESCI MARRONE – A. BUONOPANE, Venezia 2019 (*Antichistica*, 24; *Storia ed epigrafia*, 7), pp. 255-278; cf. anche *Guida ai fondi*, II, p. 1431.

⁽¹¹⁰⁾ Su questa silloge epigrafica si segnala l'intervento di Roberta Cerone e Manuela Gianandrea in seno al Convegno internazionale *La corrispondenza fra Joseph Marie de Suarès e Francesco Barberini. Una fonte per la conoscenza del Papato medievale in epoca barocca* (3-4 dicembre 2024,

dall'altra, anche se non in maniera sostanziale. Ritengo che siano di mano del Suarès la trascrizione del manoscritto *Barb. lat.* 3084 e certamente la copia dell'iscrizione vergata in scrittura corsiva al f. 212r del *Vat. lat.* 9140, perché il fascicolo di cui fa parte, che presenta ampie porzioni di latino, sempre corsivo – ascrivibili alla stessa mano cui si deve il testo in greco – mostra la stessa morfologia delle lettere che possiamo constatare, per esempio, nell'epistola autografa del vescovo di Vaison al f. 50r del manoscritto *Arch. Cap. S. Pietro* H.55. È interessante inoltre notare che Suarès copia sullo stesso f. 212r del *Vat. lat.* 9140, dopo la nostra iscrizione, un'altra epigrafe medievale di S. Gregorio al Celio, ma latina, anch'essa andata perduta, che testimonierebbe, proprio come l'epigrafe greca, una donazione di oggetti e libri liturgici, volendo plausibilmente metterne in rilievo il parallelismo contenutistico con la nostra⁽¹¹¹⁾. Gli esemplari della silloge del Suarès dovrebbero documentare uno stato di conservazione dell'epigrafe simile a quello dei manoscritti doniani, dal momento che le due sillogi sono contemporanee; al contrario, è riscontrabile qualche differenza non trascurabile: la silloge del Suarès non raffigura la rottura in due della porzione più grande della lastra, a differenza di Doni, e testimonia invece, nelle ultime due righe di testo trasmesse, la presenza di alcune lettere mancanti nei manoscritti doniani e attestate nella silloge manuziana: nello specifico, alla penultima riga AO (nella parola NAOC) e all'ultima HC (nell'articolo THC). Le quattro lettere, disposte su due righe, sono in questo caso poste alla destra della porzione di lastra meno estesa, e non alla sinistra della lastra più estesa, come accade invece nei manoscritti manuziani *Vat. lat.* 5241 e *Vat. lat.* 5253. Ma dove si trovava in effetti questo terzo piccolo frammento? Era separato dal frammento maggiore e accostato sulla destra del frammento meno esteso, come lo riproduce Suarès? In tal caso Manuzio avrebbe riconosciuto la continuità del testo con quello della lastra principale, collocandolo idealmente alla sua sinistra. Ma se così fosse, perché Manuzio non collocò ugualmente a sinistra anche il frammento meno esteso, chiaramente compatibile con il resto del testo? Oppure ci si potrebbe chiedere se negli anni che intercorsero tra la copia manuziana e quella del Suarès l'inumazione di qualche nuovo defunto in una tomba terragna abbia determinato una rottura della lastra principale, così come Manuzio la riproduce, e se quel piccolo frammento sia stato poi riutilizzato nella ricomposizione del pavimento nella posizione in cui lo raffigura Suarès.

École française de Rome), dal titolo *Monumenti e opere medievali di Roma e del Patrimonium nella raccolta epigrafica del de Suarès (Nat. lat. 9140)*.

⁽¹¹¹⁾ L'epigrafe latina, datata generalmente all'XI secolo, si può leggere in GALLETTI, *Inscriptiones Romanae*, III, p. DVII nr. 102; MITTARELLI – COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 202; FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese*, II, p. 98 nr. 258; MIGNE, *Dictionnaire d'épigraphie chrétienne*, II, p. 502 nr. XXI; GIBELLI, *Memorie storiche*, pp. 146-147; Ch. ROHAULT DE FLEURY, *La Messe. Études archéologiques sur ses monuments*, IV, Paris 1888, p. 96, dove l'iscrizione è datata al IX secolo, cronologia improbabile, vista l'intitolazione del monastero, nel testo di essa, all'apostolo e al pontefice, che pare attestata dalla metà del secolo successivo. I libri liturgici cui fa riferimento l'epigrafe sono un Antifonario in due tomi – diurnale e vesperale – e un Lezionario «de Comitè». Su quest'ultima denominazione («Liber comitis») si veda *Annales ordinis S. Benedicti*, II, p. 328; *PL* 30, col. 487; K. GAMBER, *Der Liber comitis des Hieronymus. Ein wenig beachteter Zeuge der Vulgata*, in *Studia evangelica*, VI, Berlin 1973 (Texte und Untersuchungen [...], 112), pp. 147-153.

L'epigrafe greca medievale della chiesa di S. Gregorio è inoltre trasmessa da Giovanni Antonio Bruzio (1614-probabilmente 1692), che progettò un'opera monumentale di descrizione delle chiese di Roma, dal titolo *Theatrum Romanae Urbis sive Romanorum sacrae aedes*, iniziata fra il 1655 e il 1661 e di cui si occupò per almeno venti anni⁽¹¹²⁾. La nostra iscrizione è tramandata dai manoscritti *Vat. lat.* 11872 al f. 160r, *Vat. lat.* 11880 al f. 141r – dove si trascrive però il solo *incipit* dell'epigrafe – e *Vat. lat.* 11885 al f. 166v (fig. 8). Il motivo della presenza di una pluralità di testimoni è insito nella strutturazione dell'opera del Bruzio, conservata manoscritta nella Biblioteca Apostolica Vaticana⁽¹¹³⁾ e comprendente tre recensioni: sette volumi (che corrispondono ai manoscritti *Vat. lat.* 11884-11889) contengono la prima stesura in italiano dell'opera⁽¹¹⁴⁾; cinque volumi (*Vat. lat.* 11879-11883) corrispondono alla seconda redazione in latino, che si presenta abbreviata, soprattutto per quello che riguarda le iscrizioni, di cui sono riportate solo le prime parole⁽¹¹⁵⁾; dieci volumi (*Vat. lat.* 11869-11878) contengono una terza recensione, in latino ma organizzata secondo un criterio topografico⁽¹¹⁶⁾. Le trascrizioni del Bruzio presentano numerosi errori e omissioni di lettere, e apparentemente documentano uno stato di conservazione della pavimentazione equiparabile a quello attestato dalla silloge doniana.

Dalle raccolte di Suarès e Bruzio trasse l'epigrafe Gaetano Marini (1742-1815)⁽¹¹⁷⁾, che la inserì tra le sue schede al f. 3r del manoscritto *Vat. lat.* 9102 (fig. 9), come dichiara egli stesso in calce alla trascrizione del frammento più esteso dell'epigrafe: «e sch(edis) Suaresii manu bis terque descriptis in B(ibliotheca) B(arberina)». Più in basso dichiara anche la fonte di un'altra riproduzione che fa della medesima iscrizione: «vide vo. 4

⁽¹¹²⁾ Sulla figura del Bruzio si veda B. NEVEO, *Bruzio, Giovanni Antonio*, in *DBI* 14 [1972], pp. 738-739; cf. anche HÜLSEN, *Le chiese di Roma*, p. XLVII.

⁽¹¹³⁾ I 27 volumi dell'opera manoscritta del Bruzio, realizzata forse su richiesta di papa Alessandro VII (1655-1667), ma non pubblicata a causa dei continui rimaneggiamenti che l'autore vi apportava, furono lasciati in eredità a Matteo Egitij, procuratore del Capitolo e dei canonici di S. Maria al Pantheon. L'intera opera fu acquistata per 100 scudi nel 1709 per l'Archivio Segreto Vaticano e collocata fra le Miscellanee dell'Arm. VI; venne quindi esaminata da Angelo Mercati, che la passò poi interamente alla Biblioteca Vaticana, cf. S. PAGANO, *Per la storia dell'Archivio Segreto Vaticano fra XIX e XX secolo. I verbali dei «congressi» (1884-1922)*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, VII, Città del Vaticano 2014 (Collectanea Archivi Vaticani, 96), pp. 165-260: 215 e n. 148.

⁽¹¹⁴⁾ Essi comprendono le seguenti categorie: il vol. 16 «Chiese, Conservatori e monasterii di monache»; i voll. 17-19 «Chiese di canonici e regolari et altre del Clero Romano»; il vol. 20 «Ospedali della città di Roma ed alcuni collegii»; il vol. 21 «Arciconfraternite e compagnie di Roma», cf. HÜLSEN, *Le chiese di Roma*, p. XLVIII.

⁽¹¹⁵⁾ I cinque volumi sono organizzati secondo le stesse categorie della prima recensione: il vol. 11 «Sacrarum virginum et aliarum mulierum Romanae Urbis monasteria et contubernia»; i voll. 12 e 13 «Ecclesiae Romanae Urbis nec non collegia canonicorum et ceterorum presbiterorum ac virorum monasteria regularia quaecunque»; il vol. 14 «Collegia xenodochia nosocomia et hospitalia Urbis»; il vol. 15 «Archisodalitates et sodalitates Romanae Urbis», cf. HÜLSEN, *Le chiese di Roma*, p. XLIX.

⁽¹¹⁶⁾ Gli argomenti si succedono secondo il seguente ordinamento: «Prolusiones ad Theatrum Romanae Urbis», «de veteribus et de recentibus Romanae Urbis regionibus», «Regio Campitelli sive Capitoli», «Regio Montium seu etiam Campitelli», «Regio Trivii», «Regio Columnae», cf. HÜLSEN, *Le chiese di Roma*, p. L.

⁽¹¹⁷⁾ Sullo studioso, primo custode della Biblioteca Apostolica Vaticana, si veda, a titolo esemplificativo, *Gaetano Marini protagonista*; per un profilo biografico si veda D. ROCCIOLIO, *Marini, Gaetano*, in *DBI* 70 [2008], pp. 451-454.

Ant(onii) Brutii p. 160 il quale ha [...]»): Marini in questo caso desume la trascrizione dell'epigrafe dal quarto volume della terza recensione del Bruzio – e infatti, come già detto, una copia dell'epigrafe è presente al f. 160r del *Vat. lat.* 11872. Entrambe le riproduzioni sono, quindi, trascrizioni di seconda mano, tratte dalle sillogi precedenti. I codici epigrafici di Suarès sono identificati dal *CIL*⁽¹¹⁸⁾ nei codd. *Vat. lat.* 9136, 9140 e 9141, ma in questo caso mi sembra evidente che lo studioso abbia tenuto in considerazione anche il manoscritto *Barb. lat.* 3084: per i frammenti di testo trasmesso e la loro disposizione, la trascrizione presente nel codice dell'abate Marini è chiaramente derivante da quest'ultima silloge epigrafica, mentre per il modulo romboidale delle lettere sembra dipendere dal *Vat. lat.* 9140. La derivazione da entrambi i manoscritti si evince, a mio parere, anche dalla duplice trascrizione di un piccolissimo frammento di testo, che nel *Barb. lat.* 3084 è trascritto come ΩΤ, mentre nel *Vat. lat.* 9140 come ΩΙ. Il Marini non avrebbe compreso che si trattava della trascrizione dello stesso minuscolo frammento che, certamente consunto, si prestava forse a una duplice lettura: ricopiò quindi l'epigrafe dal *Barb. lat.* 3084 e aggiunse anche il frammento ΩΙ del *Vat. lat.* 9140 con l'intenzione di trasmettere ogni minima porzione superstite della nostra epigrafe. Marco Buonocore ha evidenziato il pregevole tentativo di classificazione e indicizzazione delle iscrizioni cristiane greche e latine dalle origini all'anno Mille da parte dell'abate Marini, mai fino a quel momento tentato. L'opera, suddivisa in quattro volumi, ora conservati nei manoscritti *Vat. lat.* 9071-9074, non vide mai la pubblicazione⁽¹¹⁹⁾ a causa degli impegni dello stesso Marini e delle ingenti spese necessarie alla realizzazione del progetto editoriale; ciononostante, Buonocore la considera una fonte ancora insostituibile per chi si accinga ad approfondire lo studio delle iscrizioni cristiane latine e greche. Questo *corpus* è strettamente collegato ai codici *Vat. lat.* 9075-9109 – tra i quali è compreso il *Vat. lat.* 9102, che contiene la nostra iscrizione celimontana – dalle cui circa 9.000 schede il Marini costituì i quattro suddetti volumi *in folio*, e che ne costituiscono l'imprescindibile punto di partenza, fondamentale per il recupero di quelle informazioni che non hanno potuto trovare spazio nella sintesi, per forza di cose non esaustiva, che introduce ciascun documento registrato nei *Vat. lat.* 9071-9074⁽¹²⁰⁾.

⁽¹¹⁸⁾ *CIL*, VI, p. LXV.

⁽¹¹⁹⁾ Angelo Mai ne pubblicò alcune sezioni nel 1831 nel quinto volume della sua *Scriptorum veterum nova collectio*: si tratta dei capitoli I-VI della pars I del *Vat. lat.* 9071 (pp. 1-152), il capitolo XVI della pars II del *Vat. lat.* 9072 (pp. 273-336) e gli *additamenta* delle pp. 1011, 1014, 1016 e 1023 del *Vat. lat.* 9074, cf. M. BUONOCORE, *Gaetano Marini e i suoi corrispondenti: i codici Vat. lat. 9042-9060*, in *Gaetano Marini protagonista*, I, pp. 105-226: 108 e n. 10.

⁽¹²⁰⁾ Com'è noto, in aggiunta al numero progressivo apposto in testa a ciascuna scheda (la numerazione ricomincia sempre dal nr. 1 a inizio di pagina nuova), Marini annotava nel margine inferiore destro o sinistro un altro numero che rimandava alla scheda originaria da cui aveva trascritto il *titulus*. L'approfondimento delle iscrizioni della sua opera passa quindi necessariamente dal confronto della scheda sintetica del *corpus* contenuto nei quattro volumi *Vat. lat.* 9071-9074 sia con le schede originarie, contenute nei manoscritti *Vat. lat.* 9075-9109, sia con quelle del suo ricco epistolario (*Vat. lat.* 9042-9060), cf. BUONOCORE, *Tra i codici epigrafici*, p. 257. Sulle «Inscriptiones Christianae Latinae et Graecae aevi milliarum» si vedano ID., *Per un'edizione dei codici Vaticani latini 9071-9074 di Gaetano Marini: l'epigrafia cristiana dalle origini fino all'anno Mille*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, VIII, Città del Vaticano 2001 (Studi e testi, 402), pp. 45-73; ID., *Gaetano Marini e la genesi del primo corpus delle iscrizioni cristiane latine e greche*, in *XII*

3. LA POSIZIONE DELL'EPIGRAFE NELLA PAVIMENTAZIONE DELLA CHIESA: LA PREZIOSA TESTIMONIANZA DI GIOVANNI ANTONIO BRUZIO

Quando l'abate Marini realizzò la sua opera monumentale, la nostra iscrizione era già certamente perduta; l'ultima testimonianza su di essa è rappresentata dal *Theatrum Romanae Urbis* del Bruzio, su cui avremo modo di tornare. Fu fatale all'epigrafe il progetto di rinnovamento della chiesa, voluto dall'abate del monastero Apollinare Montanari († 1727), di Bagnacavallo, approvato dallo stesso papa Clemente XI (1700-1721) e poi realizzato da Francesco Ferrari tra il 1725 e il 1734⁽¹²¹⁾. La mancanza di uniformità che si può riscontrare oggi nel disegno del pavimento è la prova che l'assetto originario è stato totalmente sconvolto, ed è presumibile che solo le parti migliori dell'antico pavimento in *opus Alexandrinum* siano state reimpiegate dall'architetto che eseguì il restauro, mentre il risultato che oggi possiamo vedere non è in linea con i canoni stilistici dei pavimenti cosmateschi⁽¹²²⁾. Le notizie storiche sulle vicende della pavimentazione originale sono frammentarie e oscure, ma è ipotizzabile che il pavimento si presentasse in stato di disfacimento quando il monastero passò nel 1573 ai monaci camaldolesi⁽¹²³⁾, che iniziarono subito urgenti lavori di restauro per recuperare il complesso dopo decenni di abbandono. In particolare, durante l'ultimo decennio del Cinquecento e il primo del Seicento si realizzarono gli interventi più significativi: si pensi ai lavori voluti dal cardinale (dal 1583) Antonio Maria Salviati (1537-1602), nominato commendatario nel 1593 da papa Clemente VIII (1592-1605), e dal cardinale Cesare Baronio, che fece eseguire importanti interventi di restauro anche nella chiesa, quali il rifacimento in marmo degli altari e del pavimento del presbiterio⁽¹²⁴⁾. Il pavimento della chiesa subì delle consistenti trasformazioni fino a quando Clemente VIII (1592-1605) intervenne mettendo fine a qualsiasi progetto che contemplasse nuove costruzioni di sepolcri⁽¹²⁵⁾. Ad ogni modo, nonostante questi interventi, alla fine del Settecento il monastero nel suo complesso versava in uno stato deplorabile, rendendo necessari restauri che, di fatto, fecero «tabula rasa» della chiesa medievale⁽¹²⁶⁾, determinando fra l'altro la scomparsa di moltissime iscrizioni che documentavano la storia millenaria di questo luogo sacro⁽¹²⁷⁾, tra cui la nostra epigrafe bizantina.

Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae (Barcelona, 3-8 Settembre 2002). Acta, I, ed. M. MAYER I OLIVÉ – G. BARATTA – A. GUZMÁN ALMAGRO, Barcelona 2007, pp. 203-210, figg. I-II.

⁽¹²¹⁾ GIBELLI, *Memorie storiche*, pp. 35-36.

⁽¹²²⁾ SEVERINO, *Pavimenti cosmateschi*, p. 145. Sulla pavimentazione si veda anche CLAUSSEN, *Kirchen der Stadt Rom*, pp. 197-199.

⁽¹²³⁾ *Ibid.*

⁽¹²⁴⁾ Gli interventi furono descritti con precisione dal p. Tommaso Mini, che tra l'anno 1600 e il 1605 si trovava nel monastero, nella sua *Historia del Sacro Eremo et Ordine Camaldolese*, trasmessa dal manoscritto conservato presso l'Archivio del Monastero di Camaldoli, 1082, cf. PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 119.

⁽¹²⁵⁾ SEVERINO, *Pavimenti cosmateschi*, p. 139.

⁽¹²⁶⁾ PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 141.

⁽¹²⁷⁾ Cf. *supra*, n. 63.

La descrizione del Bruzio, che ci trasmette una copia decisamente corrotta e molto erronea della nostra epigrafe greca, ha però il grande pregio di fornirci un'approfondita descrizione della chiesa con tutte le sue iscrizioni, una testimonianza molto significativa dati gli interventi che poi stravolsero la fisionomia di S. Gregorio al Celio, e grazie alla quale possiamo collocare la nostra epigrafe tra la terza e la quarta colonna sulla sinistra. Al f. 165v, lin. 26 del manoscritto *Vat. lat.* 11885 il Bruzio dà infatti testimonianza del monumento funebre «vicino alla terza colonna del pavimento che s'inalza a mano manca» [...] che Cristoforo de Castro⁽¹²⁸⁾ realizzò per il nipote Andrea, salamantino, morto all'età di 16 anni nel 1521⁽¹²⁹⁾. L'erudito passa quindi in rassegna altre iscrizioni sotto la terza colonna e nelle sue vicinanze e descrive, immediatamente prima della nostra epigrafe, al f. 166r, lin. 25, l'iscrizione sepolcrale di Vincenza de Vincenzi, morta a 24 anni nel 1594, fatta realizzare dal marito Antonio de Desideri⁽¹³⁰⁾. A questo punto è il turno della trascrizione della nostra epigrafe celimontana, sia del frammento più esteso che di quello più esiguo, nella cui rubrica introduttiva il Bruzio precisa che si può leggere «in un pezzo di marmo in detto pavimento» (f. 166v, lin. 1) e, per l'altro frammento, «in un altro pezzetto». Questa porzione di pavimentazione doveva trovarsi necessariamente tra la terza e la quarta colonna, perché subito dopo il Bruzio continua: «nel mezzo di detto pavimento ove si comincia ad alzare alla quarta colonna» (f. 166v, lin. 10), descrivendo la sepoltura che Ottavio Accoramboni (1549-1625), vescovo di Fossombrone (dal 1579), fece realizzare quando era ancora vivente, all'età di 51 anni, nell'anno giubilare 1600, vent'anni prima di diventare arcivescovo di Urbino (1621) e un quarto di secolo prima di morire⁽¹³¹⁾.

4. IL MONASTERO DI S. GREGORIO AL CELIO: UN VERO E PROPRIO MUSEO LAPIDARIO

È francamente poco comprensibile come i monaci camaldolesi, che vantavano all'interno della loro Congregazione figure di primo piano nel mondo dell'erudizione e degli studi⁽¹³²⁾, abbiano potuto permettere la dispersione (e forse distruzione) di

⁽¹²⁸⁾ Si trattava presumibilmente di un *clericus Salamantinensis diocesis*, cf. J. BURCKARDI *Liber Notarum, ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, II, Città di Castello 1911, p. 379. Fu inoltre protonotario apostolico e conte palatino, cf. A. REHBERG, *Leone X e i suoi comites palatini: un titolo tra politica, economia e mecenatismo*, in *Leone X. Finanza, mecenatismo, cultura. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 2-4 novembre 2015)*, a cura di F. CANTATORE [ET AL.], Roma 2016 (RR inedita, 69. Saggi), pp. 653-689: 674.

⁽¹²⁹⁾ L'epigrafe è attestata in FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese*, II, p. 105 nr. 293, che a sua volta la deriva dal manoscritto *Vat. lat.* 7917 di Galletti, alla p. 115 nr. 309. Essa è presente anche in GIBELLI, *Memorie storiche*, pp. 71-72 nr. XVIII.

⁽¹³⁰⁾ L'epigrafe è attestata in FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese*, II, p. 119 nr. 347, che a sua volta la trae da GALLETTI, *Inscriptiones Romanae*, III, p. CXCVII nr. 104. Essa è presente anche in GIBELLI, *Memorie storiche*, pp. 98-99 nr. LXX.

⁽¹³¹⁾ Cf. C.A. BERTINI, *Rivista del Collegio araldico* 4 (1906), pp. 325-326.

⁽¹³²⁾ Senza riandare a figure di età più antica, qual è quella di Ambrogio Traversari (1386-1439), esponente di spicco dell'Umanesimo fiorentino, si pensi, per il Cinquecento e il Seicento, a Pietro Delfino (1444-1525) e Silvano Razzi (1527-1611).

buona parte delle iscrizioni già presenti nella loro veneranda chiesa celimontana. Solo pochi decenni dopo il rinnovamento settecentesco dell'edificio, fra l'altro, il cenobio si segnalava per l'eccellenza negli studi antiquari: il monaco camaldolese Mauro Sarti (1709-1766), cultore di epigrafia, numismatica e diplomatica e dal 1755 abate di S. Gregorio al Celio, dedicò al gesuita Gasparo Luigi Oderico (1725-1803), antiquario e numismatico, la sezione riguardante le *Inscriptiones antiquae ex Bibliotheca Monachorum Camaldulensium S. Gregori in monte Coelio*, che includeva tutte le iscrizioni latine e greche, «e terrae visceribus erutas, atque a lapicidarum scalpro redemptas»⁽¹³³⁾, che Sarti aveva raccolto e conservato nella biblioteca del monastero celimontano e la cui edizione venne curata dai due monaci camaldolesi Clemente Biagi e Francesco Antonio Sandri, entrambi studiosi scrupolosi ed epigrafisti esperti⁽¹³⁴⁾.

La collezione delle iscrizioni in lingua greca, conservate da Sarti nella biblioteca del monastero di S. Gregorio, ammontava a quindici pezzi e subì poi una dispersione che in alcuni casi determinò lo smarrimento delle epigrafi. Tra queste iscrizioni, è stata oggetto di uno specifico contributo di Giulia Tozzi la «dedica di Nicodemo», oggi conservata nel Museo delle Case romane del Celio (inv. 229590): essa è la sola epigrafe spuria che faceva parte della suddetta collezione, in quanto copia di un'iscrizione sepolcrale giudaica, databile tra il III e il IV secolo d.C., ora custodita al Museo Archeologico Nazionale di Napoli (inv. 4511). L'originale di essa fu rinvenuto a Roma negli anni Settanta del Settecento e successivamente entrò a far parte del Museo Borgiano di Velletri; nella seconda decade dell'Ottocento raggiunse Napoli in séguito alle ben note vicende che determinarono i destini della collezione del cardinale Stefano Borgia dopo la sua morte. Delle altre quattordici iscrizioni in lingua greca che Sarti aveva raccolto, quattro sono attualmente conservate ai Musei Vaticani, tre delle quali nella Galleria lapidaria (*IGUR* I 219; II 420; II 1039) e una nel Lapidario cristiano ex lateranense (*ICUR* X 27241)⁽¹³⁵⁾. Michela Nocita ci informa inoltre che altre quattro iscrizioni della collezione – si tratta delle epigrafi *IGUR* I 218; II 293⁽¹³⁶⁾; II 871; III 1225 – sono murate nei lati del cortile interno del monastero di S. Gregorio al Celio⁽¹³⁷⁾. Delle ultime sei iscrizioni (*IGUR* II 692; II 869; II 888; IV 1527; *ICUR* III 9288; IX 24292) non è purtroppo più noto il luogo di conservazione⁽¹³⁸⁾.

⁽¹³³⁾ Cf. ODERICO, *Dissertationes et adnotationes*, pp. 299-300: si tratta della lettera che introduce la sezione fatta redigere dal Sarti.

⁽¹³⁴⁾ Cf. TOZZI, *Nicodemo arconte*, p. 390.

⁽¹³⁵⁾ *Ibid.*

⁽¹³⁶⁾ Nel contributo cui si fa riferimento alla nota seguente è indicato erroneamente *IGUR* II 239.

⁽¹³⁷⁾ Cf. NOCITA, *Inediti e note*, p. 85.

⁽¹³⁸⁾ La Tozzi conteggia, invece, dieci iscrizioni disperse, non considerando le epigrafi murate nei lati del cortile interno del monastero di S. Gregorio al Celio indicate dalla Nocita, cf. TOZZI, *Nicodemo arconte*, p. 390 e n. 39.

5. LA (SCARSA) FORTUNA DELL'EPIGRAFE DI S. GREGORIO AL CELIO NEGLI STUDI, TRA OTTO E NOVECENTO

Sulla lastra contenente la nostra iscrizione, dopo la sua asportazione dal pavimento della chiesa nel corso dei lavori di primo Settecento, sembra essere caduto l'oblio: dopo la trascrizione di seconda mano dell'abate Marini, l'epigrafe greca medievale della chiesa di S. Gregorio non è stata né studiata né pubblicata da nessuno studioso, ma è stata esclusivamente citata *obiter*, interpretata come testimonianza della donazione di un manoscritto greco al monastero di S. Andrea. Il primo studioso a menzionarla fu Giovanni Battista De Rossi nel 1886: l'illustre archeologo ed epigrafista, passando in rassegna i manoscritti non solo prodotti presso la Sede Apostolica e le chiese di Roma dall'VIII al X secolo, ma anche semplicemente pervenuti alle medesime istituzioni ecclesiastiche, mette in evidenza che, durante il periodo preso in esame, molti furono i manoscritti greci giunti a Roma, e soprattutto liturgici, in quanto un gran numero di religiosi di lingua greca aveva trovato rifugio nei monasteri romani in séguito alla persecuzione contro il culto delle immagini intrapresa dagli imperatori isaurici. La prima testimonianza che De Rossi cita a riprova delle sue affermazioni è proprio la nostra iscrizione, di cui lo studioso riporta solamente una piccola porzione di testo – ἑορτῶν καὶ ἀγίων ὅλου τοῦ ἔτους – ascrivendola a un frammento di un'inedita epigrafe commemorante una donazione in favore del monastero di S. Andrea al Celio, e identificando la tipologia di codice cui essa farebbe riferimento con un «kalendarium festorum et sanctorum totius anni»⁽¹³⁹⁾. La stessa porzione di epigrafe è poi menzionata nel 1888 da Pierre Batiffol, che invece sostiene, a proposito delle collezioni di manoscritti bizantini appartenenti alle comunità greche di Roma dei secoli VII-X, che l'iscrizione di S. Gregorio al Celio riguardasse un Meneo greco, libro liturgico che lo studioso definisce, usando le stesse parole della nostra iscrizione, ma tradotte in francese, «le livre des fêtes et des saints de toute l'année»⁽¹⁴⁰⁾. Come dirò meglio più

⁽¹³⁹⁾ «Permultos vero codices Graecos, praesertim liturgicos, putandum est Romam pervenisse, quum magno numero clerici et monachi furore iconoclastarum expulsi e provinciis imperii Byzantini confugerent ad ecclesiam Romanam et reciperentur in monasteria urbana. Huiusmodi codex ΕΟΡΤΩΝ Κ(ΑΙ) ΑΓΙΩΝ ΟΛΟΥ ΤΟΥ ΕΤΟΥΣ (kalendarium festorum et sanctorum totius anni) memoratur in fragmento nondum edito donationis lapidi incisae factae monasterio s. Andreae ad clivum Scauri, dum ibi Graeci degebant», cf. I.B. DE ROSSI, *De origine historia indicibus scripturii et Bibliothecae sedis apostolicae*, Romae 1886, p. LXXXVI. Lo stesso De Rossi ritorna sull'epigrafe celimontana due anni dopo, a proposito dei manoscritti che sarebbero stati vergati a Roma (negli anni fra l'815 e l'821) da s. Metodio il Siracusano – ovvero il futuro patriarca di Costantinopoli (dal'843) Metodio I (788 ca.-847) –, ed esclude l'identificazione del manoscritto menzionato dall'iscrizione con il «Martirologio» di Metodio, ritenendo che la descrizione del codice, come fornita dalla nostra epigrafe, rimandi a un semplice calendario delle festività e dei santi di tutto l'anno, e quindi non sia compatibile con una raccolta degli atti dei santi per esteso, come quella di Metodio, cf. ID., *La Bibbia offerta da Ceolfrido al sepolcro di S. Pietro, in Al sommo pontefice Leone XIII. Omaggio giubilare della Biblioteca Vaticana*, Roma 1888, p. 5. Ritengo però che l'ipotesi, sulla quale si rifletterà nel prosieguo del presente contributo, meriti di non essere del tutto esclusa.

⁽¹⁴⁰⁾ «Une inscription grecque du monastère de Saint-André ad clivum Scauri, énumère les divers titres d'une donation faite au monastère, et cite un ménée grec, le livre des fêtes et des saints de toute l'année, ἑορτῶν καὶ ἀγίων ὅλου τοῦ ἔτους», cf. P. BATIFFOL, *Librairies byzantines à Rome*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire [de l'] École française de Rome* 8 (1888), pp. 297-308: 300. Una simile

avanti, sarei portata a pensare che il manoscritto non sia identificabile con un libro innografico; ma, visto che l'ipotesi non può essere esclusa, bisogna comunque precisare che all'epoca presumibile di realizzazione dell'iscrizione celimontana il libro liturgico che conosciamo come Meneo – ovvero la raccolta delle ufficiature innografiche giornaliera per i santi e le feste dell'anno liturgico bizantino, di norma articolata nel pieno medioevo in più tomi manoscritti – non era ancora formato in quanto tale, e che si dovrebbe, piuttosto, parlare di un Tropologio, ovvero il libro che tramandava in forma più sobria e cumulativa il materiale innografico per le feste principali dell'anno, che in séguito, ampliandosi e arricchitosi enormemente il repertorio degli inni, avrebbe dato origine, con una ripartizione funzionale per cicli liturgici, non solo al Meneo ma anche a libri innografici per le feste del ciclo mobile come il Triodio e il Pentecostario⁽¹⁴¹⁾.

L'iscrizione stessa, peraltro, ci fornisce un altro indizio significativo per l'identificazione della natura del manoscritto, facendo riferimento non solo alle festività del ciclo fisso, ma anche a quelle del ciclo mobile: poche parole dopo il frammento citato da De Rossi e Batiffol, in un tratto di testo mai segnalato da nessuno dei pochi studiosi che menzionano la nostra iscrizione, benché tramandato da tutti i manoscritti che la trasmettono, si legge infatti inequivocabilmente *ἑορτῶν καὶ τεσσαρακοντάδος*, con riferimento, quindi, anche al periodo quaresimale. Non è chiaro, per le condizioni frammentarie dell'iscrizione, se la donazione facesse riferimento a uno o più libri liturgici – ipotesi per la quale propendo – ma è certo che il manoscritto o il *set* di manoscritti donati al monastero di S. Andrea tramandassero un contenuto testuale – non possiamo dire con certezza se comprendente le ufficiature innografiche, o le pericopi delle Sacre Scritture, o preghiere, o infine le *vitae* e *passiones* di santi – relativo sia al ciclo delle feste fisse che a quello delle feste mobili, e quindi all'intero anno liturgico. Per finire, in tempi meno lontani dai nostri è stato Jean-Marie Sansterre, nell'importante libro in cui ha condensato le sue indagini sulla «Roma bizantina» dei secoli VI-IX, a riferirsi nuovamente alla nostra epigrafe nell'ottavo capitolo, relativo a libri e cultura nel periodo preso in esame: lo studioso, evidentemente sulla scorta di De Rossi o di Batiffol, vi fa velocemente menzione di questa iscrizione oggi perduta, ribadendo che riguardava una donazione e che essa

identificazione deve tener conto, peraltro, di una certa confusione terminologica relativa all'uso di questi vocaboli alla fine dell'Ottocento, cf. J. NORET, *Ménologes, Synaxaires, Ménées. Essai de clarification d'une terminologie*, in *Analecta Bollandiana* 86 (1968), pp. 21-24.

⁽¹⁴¹⁾ Il Tropologio, l'antico libro liturgico contenente il materiale innografico per tutti i cicli dell'anno, in una fase tarda della sua evoluzione venne infatti diviso in più cicli distinti. A questo proposito, è necessario distinguere tra una *facies* più antica dell'innografia di Gerusalemme (fino al VII secolo), testimoniata dall'antico Tropologio come riflesso in versione georgiana nello Iadgari, e una più recente (secoli VII-X), documentata dal manoscritto conservato nella Biblioteca del monastero di S. Caterina del Sinai, con la segnatura *gr.* NE ΜΓ 56 + 5 (*Diktyon*, nr. 61094 + 61043, sul quale cf. A. NIKIFOROVA, *Iz istorii Minei v Vizantii: gimnografičeskie pamjatniki VIII-XII vv. iz sobranija monastyrja svjatoj Ekateriny na Sinae*, Moskva 2012). Per un quadro riassuntivo della questione cf. S.S.R. FRØYSHOV, *The Georgian witness to the Jerusalem liturgy: new sources and studies*, in *Inquiries into Eastern Christian Worship. Selected Papers of the Second International Congress of the Society of Oriental Liturgy, Rome, 17-21 September 2008*, ed. B. GROEN – S. HAWKES TEEPLES – S. ALEXOPOULOS, Leuven 2012 (*Eastern Christian Studies*, 12), pp. 227-267: 233-240.

doveva alludere a un codice ἑορτῶν καὶ ἀγίων ὄλου τοῦ ἔτους, senza poter a sua volta nulla aggiungere rispetto al poco che era stato accennato dagli studiosi precedenti⁽¹⁴²⁾.

6. ISCRIZIONI CHE ATTESTANO DONAZIONI DI LIBRI ALLE CHIESE

La nostra iscrizione bizantina celimontana rappresenta un caso particolare e degno di nota, perché attesta la donazione di un manoscritto al monastero. Non che le donazioni di codici ai monasteri non fossero frequenti in epoca medievale, ma l'attestazione della donazione era generalmente vergata sui libri stessi o sui registri o inventari scritti, piuttosto che scolpita in iscrizioni su pietra. Per quanto riguarda la nostra epigrafe, non è possibile sapere, purtroppo, quali altri donativi eventualmente elencasse – che fossero più d'uno è l'ipotesi più verosimile, come si dirà –, né se, come è probabile, menzionasse il nome del donatore, né se indicasse i motivi o le circostanze della donazione. Rappresenta un ulteriore elemento di suggestione il fatto che anche un'epigrafe latina frammentaria, generalmente datata all'XI secolo e anticamente presente nello stesso pavimento della chiesa di S. Gregorio al Celio – come già detto accostata dal Suarès alla nostra epigrafe bizantina –, offra ugualmente testimonianza di una donazione al monastero, forse testamentaria da parte di un ignoto benefattore, di due libri liturgici specificati con estrema precisione: un Antifonario in due tomi, dei quali uno diurnale e uno vesperale, e un Lezionario «de Comite»⁽¹⁴³⁾. In questo caso la donazione comprendeva, oltre ai manoscritti, anche sacri vasi, ovvero un calice e una patena con pietre preziose legate in oro⁽¹⁴⁴⁾. Non è possibile ipotizzare come si concludesse il testo della donazione, ma l'iscrizione presenta alcune peculiari caratteristiche: si tratta di una donazione a un'istituzione religiosa che comprendeva un elenco di donativi, in questo caso tutti relativi alla pratica liturgica, tra i quali alcuni manoscritti. Questi elementi permettono di avviare un proficuo esame comparativo tra le epigrafi latine medievali di contenuto simile in ambito romano, allo scopo di formulare, per la nostra greca, un'ipotesi interpretativa basata su ulteriori evidenze. Da quanto ho potuto accertare, le iscrizioni che documentano la donazione di beni librari non sono frequenti, ma l'iscrizione latina del monastero di S. Gregorio al Celio non rappresenta neanche un caso isolato: ho individuato, per il momento, in aggiunta a questa epigrafe perduta, altre tre iscrizioni in lingua latina della stessa tipologia,

⁽¹⁴²⁾ SANSTERRE, *Moines grecs et orientaux*, p. 175.

⁽¹⁴³⁾ Cf. *supra*, n. 111. Quest'ultima tipologia di libro liturgico comprende le pericopi delle Sacre Scritture per le festività di tutto l'anno: non sappiamo quale parte dell'ufficiatura tramandasse il manoscritto della nostra epigrafe bizantina perduta, ma anche esso era relativo, allo stesso modo, all'intero anno liturgico. Questo elemento in comune potrebbe tuttavia essere casuale, e non è comunque sufficiente per istituire un'ulteriore analogia fra le due iscrizioni perdute.

⁽¹⁴⁴⁾ Nell'edizione che propongono MITTARELLI – COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, VIII, p. 202, l'iscrizione presenta il seguente testo: «Suavitatem perpetis regni, terroremque aeterni supplicii pensans, unde ego servorum Dei servulus offero vobis beate Andree apostole, beateque Gregori, parvulum munusculum, quod flagitamus Dei clementia vestraque opitulatio, ut in vestro coenobio dignemini defensare, videlicet calicem et patenam cum gemmis deauratis, alium vero unius librae, et patena dimidiae librae, antiphonariis diurnis et nocturnis horis separatis voluminibus, Missaeque paratum cum planeta de paleo, et liber Comite...»

attestanti una donazione di manoscritti a una chiesa e contraddistinte dalla terminologia giuridica propria degli atti di donazione.

La prima di esse è una lapide documentaria metrica, ritrovata nel 1625 fra le rovine di una costruzione medievale nei pressi della chiesa di S. Maria in Cosmedin e conservata nel portico a essa antistante, che contiene l'elenco dei donativi fatti da un Teobaldo alla chiesa di S. Valentino martire⁽¹⁴⁵⁾. L'iscrizione è datata all'anno 902 nel *Catalogo generale dei Beni Culturali* (<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/1200430283>), ma la datazione rimane in realtà incerta, perché gli ultimi versi contengono un duplice e contraddittorio riferimento cronologico: l'epoca del papa Giovanni IX (898-900) e una *quinta indictio*, che non cade però in questo breve pontificato («tempore pontificis noni summique Iohannis | est sacrata die supremo hec aula Novembris | dum quinta elabentem indictio curreret annum»)⁽¹⁴⁶⁾. Christian Hülsen propone un emendamento – ovvero la sostituzione dell'epiteto *summique* riferito a papa Giovanni in *decimique* – ma conclude che l'incongruenza cronologica sarebbe presente anche nel caso in cui l'epigrafe fosse ascrivibile al pontificato di papa Giovanni XIX (1024-1033), durante il quale, allo stesso modo, non cade una *quinta indictio*. Anche se un'iscrizione moderna posta sotto quella medievale dai canonici di S. Maria in Cosmedin attribuisce l'epigrafe a una «ecclesia S. Valentini quae e regione huius S. Diaconiae extabat», attribuendola quindi a una chiesa di S. Valentino in *schola Graeca*, non si hanno altre notizie di un luogo di culto con tale intitolazione nella diaconia. Hülsen pur rilevando la significativa omonimia con l'abate che nel 1060 restaurò la basilica di S. Valentino sulla via Flaminia⁽¹⁴⁷⁾, d'altra parte constata che l'unica indicazione topografica certa contenuta nell'iscrizione, una *vinea in Antoniano* – alle Terme di Caracalla –, si addice invece a una chiesa della zona meridionale della città. L'iscrizione contiene una *dispositio* che elenca una serie di ricchi doni, fra cui due case coperte da terrazze – *domus solaratas* – con orti e vigneti, e inoltre arredi sacri e un buon numero di manoscritti liturgici: un Messale, due Antifonari (uno notturno e uno diurno), due Feriali⁽¹⁴⁸⁾, il libro della Genesi *cum istoriis canonicis*⁽¹⁴⁹⁾, un Passionario, un *Dialogus*⁽¹⁵⁰⁾, uno *Scintillarium*⁽¹⁵¹⁾, due Innari, un libro *ex Moralibus*⁽¹⁵²⁾. L'epigrafe si conclude con la *sanctio* dell'anatema per chiunque sottragga, venda o rubi uno di questi donativi.

⁽¹⁴⁵⁾ CRESCIMBENI, *L'Istoria della basilica*, pp. 81-101; GALLETI, *Inscriptiones Romanae*, I, pp. 420-421; MAI, *Scriptorum veterum*, p. 218; MIGNE, *Dictionnaire d'épigraphie chrétienne*, II, p. 492 nr. XIII.

⁽¹⁴⁶⁾ HÜLSEN, *Le chiese di Roma*, p. 497.

⁽¹⁴⁷⁾ *Ibid.* – Si pronuncia invece per l'identificazione con l'abate che restaurò la basilica di S. Valentino sulla via Flaminia ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, II, p. 602.

⁽¹⁴⁸⁾ Giovan Mario Crescimbeni ritiene sia un Calendario delle feste, cf. CRESCIMBENI, *L'Istoria della basilica*, p. 83.

⁽¹⁴⁹⁾ Crescimbeni crede si tratti della «parte Istoriale della stessa Bibbia, senza il mescolamento de' libri non approvati per legittimi, e non connumerati nel Canone», cf. *ibid.*, pp. 83-84.

⁽¹⁵⁰⁾ Crescimbeni lo identifica nei *Dialogi* di Gregorio Magno, cf. *ibid.*, p. 84.

⁽¹⁵¹⁾ Cf. *ibid.*, ove è identificato con il libro di Beda il Venerabile.

⁽¹⁵²⁾ Cf. *ibid.*, ove Crescimbeni lo identifica nei *Moralia in Iob* di Gregorio Magno. Questo l'elenco completo dei manoscritti (*ibid.*, p. 82): «Missalem I, Antifonaria II, unu(m) diurni, aliu(m)q(ue)

Un'epigrafe molto simile alla precedente è conservata nella chiesa di S. Nicola in Carcere⁽¹⁵³⁾ sulla parete in fondo alla navata destra: si tratta di una lapide dell'anno 1088, contenente l'elenco dei doni offerti alla diaconia da un suo rettore ai tempi di papa Urbano II (1088-1099)⁽¹⁵⁴⁾. Il benefattore destina alla chiesa dopo la sua morte, per la salvezza della sua anima, tutti i beni in suo possesso, elencati nella *dispositio*: svariati appezzamenti di terreno, alcuni dei quali coltivati a vigneto, alcuni arredi sacri e «V libri de Pentateuco, Moralia Iob, Beda super Psalterium, liber Profetarum, liber Sermonum I, liber Concordie, liber Manualis I [...]. Item textus Evangeliorum cum tabulis deauratis [...]»⁽¹⁵⁵⁾. Anche questa epigrafe si conclude con la *sanctio* dell'anatema per chiunque sottragga uno di questi beni, con l'unica eccezione che venga devoluto ai poveri in tempo di carestia.

Ho individuato infine un'ulteriore e più antica iscrizione, conservata nella parete del portico della chiesa di S. Clemente, databile agli anni del pontificato di papa Zaccaria (741-752)⁽¹⁵⁶⁾, che ha ugualmente alcuni elementi in comune con le precedenti. La lastra fu probabilmente collocata inizialmente nella chiesa inferiore di S. Clemente, da cui fu trasferita in quella superiore durante il pontificato di Pasquale II (1099-1118). Nel 1725 l'iscrizione fu rinvenuta durante la costruzione del nuovo altare. L'epigrafe, cui *EDB* associa il frammento *CIL*, VI, 30188.4, fornisce un elenco dettagliato di una cospicua donazione di libri da parte di un prete di nome Gregorio alla chiesa, lista purtroppo incompleta per una lacuna materiale dell'epigrafe: manoscritti dell'Antico e del Nuovo Testamento, l'Ottateuco, il libro dei Re, il Salterio e il libro dei Profeti, di Salomone, di Esdra, i libri storici della Bibbia, verosimilmente opere di Agostino e Ambrogio – è poi presente un'ampia lacuna che non permette la formulazione di

nocturni Officii, Feriales II, libru(m) Geneseos cu(m) Istoriis canonicis, Passionarium, Dialogu(m) cum Scintillario, Imnaria II, libru(m) ex Moralibus [...]».

⁽¹⁵³⁾ Sulla storia di questa basilica si segnala l'opera di Giovanni Mario Crescimbeni (1663-1728), completata il 31 luglio 1717 ma rimasta inedita, intitolata *Istoria della Basilica diaconale collegiata e parrocchiale di S. Niccolò in Carcere*, conservata, secondo quanto riportato da G.B. PROJA, *S. Nicola in Carcere*, Roma 1970 (*Le chiese di Roma illustrate*, 112), p. 117, nell'Archivio Apostolico Vaticano fra i materiali documentari relativi a S. Maria in Cosmedin. Ma l'archivio della chiesa di S. Maria in Cosmedin, cui si erano dedicati lo stesso Crescimbeni e il canonico Giuseppe Patroni († 1904), fu smembrato in due tronconi, ora conservati rispettivamente nell'Archivio Storico Diocesano (già Archivio Storico del Vicariato) di Roma e nella Biblioteca Apostolica Vaticana, che accolse 220 unità nei primi anni del Novecento. Il Crescimbeni, illustre figura di letterato tra la fine del Seicento e il primo Settecento, fondatore dell'*Arcadia*, poeta e scrittore, lasciò nell'archivio i suoi manoscritti e parte del suo epistolario: la sua opera *Istoria della Basilica diaconale collegiata e parrocchiale di S. Niccolò in Carcere*, di cui non sono riuscita a reperire la segnatura esatta, potrebbe forse appartenere al fondo S. Maria in Cosmedin della Biblioteca Vaticana, presumibilmente alla serie «Scritture diverse dell'arciprete Crescimbeni», cf. *Guida ai fondi*, I, p. 722; II, pp. 722-723, 949; per un profilo biografico si veda N. MEROLA, *Crescimbeni, Giovanni Mario*, in *DBI* 30 [1984], pp. 675-678.

⁽¹⁵⁴⁾ GALLETTI, *Inscriptiones Romanae*, I, pp. 421-424 nr. 7; MAI, *Scriptorum veterum*, pp. 219-220; ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, II, pp. 625-626.

⁽¹⁵⁵⁾ Questo l'elenco dei manoscritti in MAI, *Scriptorum veterum*, pp. 219-220.

⁽¹⁵⁶⁾ Per l'iscrizione e la relativa bibliografia si rimanda a *EDB* nr. 42619, ma tra le edizioni non sono segnalate GALLETTI, *Inscriptiones Romanae*, I, pp. 305-306; MAI, *Scriptorum veterum*, pp. 224-225.

ipotesi –, e un Sacramentario⁽¹⁵⁷⁾. Nella porzione superstite dell'iscrizione non è specificato se la donazione fosse un lascito testamentario o un dono in vita, ma solo che tramite di essa il benefattore si augurava di guadagnarsi la vita eterna. Non possiamo sapere se questa epigrafe elencasse soltanto manoscritti o anche altri donativi; allo stesso modo è incerto se si concludesse con la consueta *sanctio* che prevedeva l'anatema contro chi asportasse quanto donato.

Le quattro epigrafi latine menzionate, che attestano donazioni di libri a chiese romane, presentano interessanti elementi comuni: generalmente menzionano l'obiettivo della salvezza del benefattore, che si tratti o meno di doni *ex testamento*. In tre casi su quattro abbiamo la certezza che i manoscritti siano solo una parte dei donativi, che comprendevano beni immobili e arredi sacri: per questo motivo si può forse ipotizzare che un elenco di donativi di varia natura fosse contenuto anche nell'epigrafe di S. Gregorio al Celio, e una simile eventualità giustificherebbe in misura maggiore un'iscrizione su pietra, il cui allestimento sembrerebbe meno giustificabile, o comunque meno consueto, per la donazione di un (singolo?) manoscritto. Nella parte conclusiva, laddove ancora conservata, le iscrizioni latine menzionate presentano inoltre una *sanctio* con anatema, che conferma l'utilizzo di formule documentarie tipiche per la redazione di tali testi e di un lessico standardizzato, che pare in certa misura riscontrabile anche nell'epigrafe greca di S. Gregorio al Celio, come rileverò nel commento all'edizione.

7. L'ENIGMA DI UN LIBRO LITURGICO PERDUTO

Dalla nebbia che avvolge l'imprecisata natura del libro liturgico menzionato nella nostra epigrafe emerge uno spiraglio di luce che forse consente di formulare almeno un'ipotesi plausibile su quale fosse la sua tipologia. Dal momento che la donazione al monastero celimontano costituisce l'unico dato certo, ho indagato sui codici che furono prodotti e/o conservati nello *scriptorium* del cenobio alla ricerca di elementi che potessero in qualche modo ricondurmi al manoscritto decantato dall'epigrafe. Ha catturato in particolare la mia attenzione un ben noto codice agiografico-liturgico in lingua latina, con il quale ritengo che il manoscritto dell'iscrizione possa condividere, almeno in parte, il contenuto: il *Leggendario-Omiliario Vat. lat. 1189*, databile tra X e XI secolo. Per questo codice, descritto da Paola Supino Martini nel suo accurato studio sull'area grafica romanesca, la provenienza dal monastero romano sul Celio è documentata da una nota di possesso del XIV secolo⁽¹⁵⁸⁾. La studiosa lo descrive come un prodotto rozzo, nel quale sono identificabili almeno sei/sette mani diverse, nessuna giudicata «professionale»; la scrittura non può essere considerata omogenea e raramente

⁽¹⁵⁷⁾ Nell'edizione in *EDB* nr. 42619, tratta dalla tesi dottorale di D. AGOSTINELLI, *La documentazione epigrafica degli edifici di culto urbani a Roma dal pontificato di Damaso (366-384) al pontificato di Leone IV (847-855)*, discussa presso l'Università degli Studi di Bari nel 2012, pp. 92-94 nr. 45, è riportato: «Veteris Novique Testamentorum deniq(ue) libros | Octateuchum Regum Psalterium ac Profetarum | Salomonem Esdras Storiarum [...] [--- Augu]st(ini) Amb[rosii ---] | [---] libru[m ---] | [--- Sa]crame[n]tarium [---]».

⁽¹⁵⁸⁾ SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica*, pp. 100-102.

può dirsi calligrafica; solo alcune mani adoperano la tipologia romanese. La Supino Martini desume dalle suddette caratteristiche che il codice fu realizzato per le esigenze di una comunità religiosa che appare autonoma (e anzi, per così dire, autarchica) nella produzione di simili manufatti. I copisti evidenziano un'educazione grafica non univoca, e la disomogeneità della scrittura che ne consegue determina una difficoltà di datazione: alcune caratteristiche grafiche – come lo scarso numero di abbreviazioni, la frequente insicurezza nella separazione delle parole, l'uso di disporre *u* in interlinea nelle parole terminanti con *qu* in fine riga – fanno propendere per una datazione alla fine del secolo X, ma la presenza dello «s symbol», la qualità dell'interpunzione, l'uso degli accenti tonici da parte di tutti gli scribi inducono invece a una datazione alla prima metà del secolo XI⁽¹⁵⁹⁾. Alla data del 12 marzo sono tramandati inoltre alcuni brani della *Vita Gregorii* di Giovanni Immonide, dettaglio da cui si è originata l'ipotesi che il manoscritto sia stato, oltre che conservato, anche prodotto proprio nel monastero di S. Gregorio; ma la sua origine di fatto rimane incerta. La caratteristica che sembrerebbe istituire un possibile legame contenutistico col manoscritto citato nella nostra epigrafe greca è il fatto che il *Leggendario-Omiliario Vat. lat. 1189* fosse in origine una raccolta di un paio di tomi per tutto l'anno e che comprendesse certamente anche il periodo quaresimale – la sezione che resta è infatti relativa al periodo fra la seconda domenica dopo l'Epifania e la Pasqua⁽¹⁶⁰⁾. In origine il manoscritto includeva quindi l'intero anno liturgico⁽¹⁶¹⁾, proprio come il libro liturgico testimoniato dall'iscrizione oggetto di questo contributo. Il *Vat. lat. 1189* potrebbe dunque essere «imparentato» in qualche modo col nostro manoscritto greco? L'ipotesi che il nostro codice perduto consistesse in uno o due volumi di contenuto agiografico-liturgico come il *Leggendario-Omiliario latino* è seducente. Paolo Cherubini, fra l'altro, mette in risalto l'interesse della comunità monastica celimontana per *Leggendari* e *Passionari* per di più connotati da una tradizione che si mostrerebbe cittadina, al punto da originare, in alcuni casi, una specifica redazione romana con forti legami sia con l'area della romanese sia con il Mezzogiorno beneventano-cassinese⁽¹⁶²⁾. Lo studioso evidenzia inoltre il recupero di una tradizione agiografica greca relativamente al monastero e allo *scriptorium* dei Ss. Giovanni e Paolo, dichiarando che non paiono emergere

⁽¹⁵⁹⁾ *Ibid.*, pp. 101-102.

⁽¹⁶⁰⁾ Il manoscritto trasmette la *Vita [s. Antonii abbatis]* (ff. 7r-13r), il *Sermo de tempore in dominica II post Epiphaniam* (ff. 14r-17r), il *Sermo de tempore in dominica IV post Epiphaniam* (ff. 22r-24r), l'*Expositio in Lucam*, lib. II, 58-67 di s. Ambrogio (ff. 27r-28v), un *Sermo de sanctis in Purificazione s. Mariae* (ff. 32r-37v), la *Passio [sanctae Agathae martyris Catanensis]* (ff. 43r-47v), la *Passio [Quadragesima martyrum Sebastiae]* interprete Iohanne diac. Neapolitano (ff. 76r-84r), la *Vita s. Gregorii Magni* di cui si è detto (ff. 90r-113v), il *Sermo in Dominica in Septuagesima* (ff. 114r-115r), il *Sermo in Dominica in Sexagesima* (ff. 121v-123r), il *Sermo in Dominica in Quinquagesima* (ff. 130r-131r), il *Sermo in feria quarta Cinerum* (ff. 137r-138v), il *Sermo in Dominica I Quadragesimae* (ff. 143r-144v), il *Sermo in Dominica IV Quadragesimae* (ff. 158r-160r), il *Sermo de Passione Domini* di Giovanni Crisostomo (ff. 169v-171r), un *Sermo in Marcum* (ff. 177r-181r), i *Commentaria in s. Iohannis Evangelium*, lib. 5, di Alcuino di Tours (ff. 181r-182r) e l'*Ad fratres in eremo sermo* 49 di s. Agostino (ff. 197v-200r), cf. <http://digi.vatlib.it/mss/detail/Vat.lat.1189>. Si veda anche EHRENSBERGER, *Libri liturgici*, pp. 144-147.

⁽¹⁶¹⁾ SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica*, pp. 101-102.

⁽¹⁶²⁾ CHERUBINI, *Scrittura e cultura*, pp. 164-165.

analoghi riscontri per il monastero dei Ss. Andrea e Gregorio⁽¹⁶³⁾. Il nostro manoscritto perduto potrebbe forse essere l'anello mancante di questa tradizione agiografico-liturgica anche per il monastero dei Ss. Andrea e Gregorio. Ci si può chiedere, infatti, se, con la restaurazione della dominanza della componente latina nella prima metà del X secolo, non sia stata realizzata – in tutto o in parte – una versione in lingua latina dei testi contenuti nel manoscritto liturgico di cui parla l'iscrizione bizantina di S. Gregorio, e se il *Leggendario-Omiliario Vat. lat.* 1189 non ne rappresenti in certa misura un testimone. Si deve considerare, in effetti, che il contenuto del *Vat. lat.* 1189 presenta interessanti elementi in comune col *Menologio premetafrastico greco*, che, per quanto ci è noto, conteneva non solo *Vitae e Passiones* dei santi *per anni circulum*, ma anche, intercalati ad esse, alcuni sermoni, omelie e spiegazioni sul significato delle festività ad opera dei Padri della Chiesa, testi ivi raccolti per essere letti nelle principali solennità⁽¹⁶⁴⁾. Non si può non ricordare, peraltro, che tra l'815 e l'821 Metodio di Siracusa (789-847), che in séguito sarebbe divenuto patriarca di Costantinopoli, trascrisse a Roma il suo *Menologio*⁽¹⁶⁵⁾ in un'epoca probabilmente non troppo lontana da quella in cui venne incisa la nostra iscrizione. Ci si domanderà allora se il nostro manoscritto perduto non possa essere un testimone di questa tradizione – ipotesi esclusa da De Rossi⁽¹⁶⁶⁾ –, della quale il *Leggendario-Omiliario Vat. lat.* 1189 rappresenterebbe allora una almeno parziale trasposizione in lingua latina realizzata in séguito alla restaurazione del rito latino nel monastero. Tanto più che il manoscritto liturgico latino sembra avere alcuni interessanti punti di contatto contenutistici col celebre «*Menologio di Anastasio*» *Par. gr.* 1476 (an. 890)⁽¹⁶⁷⁾ – che si ritiene a sua volta «derivato» dal *Menologio di Metodio*⁽¹⁶⁸⁾ –, come si nota per esempio nella *Passio ss. XL martyrum Sebastiae* e in numerosi *Sermones* del periodo quaresimale.

⁽¹⁶³⁾ *Ibid.*, p. 166.

⁽¹⁶⁴⁾ Su questa tipologia di libro liturgico si veda il recente contributo di Ch. HØGEL, *Menologia and Synaxaria: Hagiographical Collections in Byzantium*, in *Byzantine Liturgical Books*, ed. by S. ALEXOPOULOS – S.S.R. FRØYSHOV – S. ROYÉ – A. WADE, Turnhout 2025, pp. 377-383.

⁽¹⁶⁵⁾ H. USENER, *Acta s. Marinae et s. Christophori*, Bonnae 1886, pp. 5, 47-48; ID., *Beiträge zur Geschichte der Legendenliteratur*, in *Jahrbücher für protestantische Theologie* 13 (1887), pp. 219-259; 247-253.

⁽¹⁶⁶⁾ Cf. *supra*, n. 139.

⁽¹⁶⁷⁾ Questo celeberrimo cimelio costituisce, con il codice *Par. gr.* 1470, il manoscritto-guida per il «tipo Anastasio», la cui origine ha animato in passato un ampio dibattito. Attualmente si propende per attribuire a tale stilizzazione grafica un'origine orientale, e non più italogreca come si è creduto un tempo. Si vedano, a sostegno di un'origine italogreca di questa tipologia di scrittura, G. PRATO, *Attività scrittoria in Calabria tra IX e X secolo. Qualche riflessione*, in *Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik* 36 (1986), pp. 219-228 (con 12 tavv.): 221-228; M. D'AGOSTINO, *La minuscola «tipo Anastasio» dalla scrittura alla decorazione*, Bari 1997, pp. 45-48; a sostegno di un'origine orientale, oggi ritenuta dalla maggioranza degli studiosi la più probabile, in primo luogo PERRIA, *La minuscola «tipo Anastasio»*; I. HUTTER, *Patmos 33 in Kontext*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 46 (2009), p. 73-126. Per il contenuto dei due tomi del manoscritto parigino si veda EHRHARD, *Überlieferung und Bestand*, I, pp. 258-266.

⁽¹⁶⁸⁾ Non è possibile sapere, purtroppo, dove furono conservati i manoscritti di Metodio, se li lasciò a Roma o se li portò con sé al suo ritorno a Costantinopoli, cf. P. CANART, *Le patriarche Méthode de Constantinople copiste à Rome*, in *Palaeographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, I, Roma 1979 (Storia e Letteratura, 139), pp. 343-353: 344, 353. Si veda anche PERRIA, *La minuscola «tipo Anastasio»*, pp. 312-313.

Ad oggi però l'unico manoscritto sicuramente prodotto nel monastero celimontano rimane il Lezionario *Vat. lat.* 1274, datato dalla Supino Martini alla fine dell'XI secolo o agli inizi del XII, la cui origine è certa per il colofone e la didascalia apposta sulla miniatura iniziale, nella quale il copista Adenolfo si autocelebra nello spazio compreso tra s. Andrea e s. Gregorio, che riceve in dono il codice⁽¹⁶⁹⁾. È importante inoltre citare le *Enarrationes in Psalmos* di s. Agostino *Par. lat.* 1994, che Maddalena Signorini ha individuato fra gli acquisti che Francesco Petrarca effettuò a Roma attingendo in particolare al patrimonio del monastero celimontano⁽¹⁷⁰⁾ e il codice *Barb. lat.* 646, il cosiddetto «Necrologio di S. Andrea», vergato al di fuori del cenobio ma qui conservato⁽¹⁷¹⁾. Questi pur importanti manoscritti rappresentano un manipolo di sconcertante scarsità numerica, se messi in relazione con l'importanza che dovette rivestire la biblioteca del monastero, il cui *scriptorium* fin dall'epoca di Gregorio Magno fu probabilmente un centro di produzione di manoscritti in onciale di tipo romano⁽¹⁷²⁾. Allo stesso modo, è difficile ricostruire la storia di questo importante cenobio e del suo *scriptorium*, perché i relativi documenti e i manoscritti furono trasferiti altrove dagli abati commendatari⁽¹⁷³⁾. La Acconci ricorda come la peculiare fisionomia del laboratorio di copia di S. Andrea al Celio sia stata delineata da Cherubini, che ha messo in evidenza i rapporti con il mondo beneventano-cassinese e l'influenza degli insegnamenti di Alberico da Montecassino (fine XI secolo), che si rifletterebbero sia sull'attività del già ricordato copista Adenolfo sia, più in generale, sulla produzione degli *scriptoria* delle comunità dei Ss. Giovanni e Paolo e di S. Andrea⁽¹⁷⁴⁾. L'anonimo di Einsiedeln, che dovrebbe documentare un contesto pressappoco contemporaneo alla nostra epigrafe perduta, è l'unico testimone di un'iscrizione latina in versi letta all'interno della biblioteca del monastero, come è stato anticipato riportandone l'intitolazione – che ripetiamo: «In Bibliotheca Sc.i Gregorii quae est in monasterio Clitauri ubi ipse Dialogorum scripsit» –; tale epigrafe dà senza dubbio l'idea di una raccolta libraria importante e di un *foyer* influente nella trasmissione del sapere, in una biblioteca

⁽¹⁶⁹⁾ Per la descrizione del codice si veda SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica*, pp. 103-104. Su questo libro liturgico si veda anche EHRENSBERGER, *Libri liturgici*, pp. 143-144.

⁽¹⁷⁰⁾ M. SIGNORINI, *San Gregorio al Celio e un codice della biblioteca di Francesco Petrarca*, in *Culture del testo e del documento* 6 [18] (2005), pp. 5-24.

⁽¹⁷¹⁾ Cf. FERRARI, *Early Roman Monasteries*, pp. 142, 148; CHERUBINI, *Scrittura e cultura*, p. 164.

⁽¹⁷²⁾ L'onciale aveva infatti assunto all'epoca di Gregorio Magno una stilizzazione che è stata definita «romana», con caratteristiche in parte comuni, fra l'altro, alla scrittura capitale della produzione epigrafica ad essa coeva. I codici vergati in questa stilizzazione furono prodotti, si ritiene, nel Laterano e nei monasteri urbani, tra i quali, a quanto si crede, anche il cenobio di S. Andrea al Celio, cf. SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica*, p. 99; EAD., *Società e cultura scritta*, in VAUCHEZ, *Roma medievale*, pp. 241-265: 242-243.

⁽¹⁷³⁾ Cf. B. DE MONTFAUCON, *Diarium Italicum*, Parisiis 1702, p. 146.

⁽¹⁷⁴⁾ Cf. ACCONCI, *L'Oratorio di Sant'Andrea*, p. 44; per approfondire, si veda CHERUBINI, *Scrittura e cultura*.

decorata con le immagini dei santi dottori latini e greci, seduti⁽¹⁷⁵⁾. Si ignora però del tutto quando essa sia definitivamente caduta in rovina⁽¹⁷⁶⁾.

8. POSSIBILI CARATTERISTICHE GRAFICHE DELL'EPIGRAFE

Dal momento che l'iscrizione è andata perduta, è arduo e forse illusorio affannarsi a dire qualcosa sulle sue caratteristiche grafiche. Mi pare tuttavia possibile proporre almeno alcune considerazioni minime, valutando le copie della nostra epigrafe, che nella maggior parte dei casi, seppur con alcune imprecisioni, sono state trascritte con lo scopo di rappresentarne un duplicato fedele, principalmente nel testo ma, in misura minore, anche negli aspetti materiali. Dové trattarsi certamente di una scrittura maiuscola ad asse diritto, basata su un modulo rotondo, quadrato o rettangolare stretto, secondo una delle consuete opzioni valide per le epigrafi realizzate tra il IV secolo e l'anno 1000⁽¹⁷⁷⁾, e inoltre priva di spiriti e accenti⁽¹⁷⁸⁾.

Un segno interpuntivo con una forma, negli apografi che lo riportano, molto simile a quella di una piccola parentesi uncinata aperta – probabilmente è la resa di un *punctum distinguens* di forma triangolare – venne presumibilmente utilizzato con una funzione separativa dei due dodecasillabi bizantini che costituivano ciascuna linea di scrittura della nostra iscrizione: il segno interpuntivo è assente nella silloge manuziana *Vat. lat.* 5241 (fig. 1), ma è presente, sotto forma di un puntino, alla seconda, quarta e quinta linea di scrittura superstite nella silloge di Manuzio *Vat. lat.* 5253 (fig. 2) (fra le parole ΑΓΙΩΝ e ΟΛΩ, ΑΝΔΡΕΩ e ΤΑΥΤΑ, ΘΕΛΗCΑC e ΖΕΝΟC); il segno interpuntivo è inoltre presente in entrambi i manoscritti della silloge Doni (figg. 3-4), nella quale assume svariate morfologie: la forma di una piccola parentesi uncinata aperta fra le parole ΑΝΔΡΕΩ e ΤΑΥΤΑ alla quarta linea di scrittura superstite della nostra iscrizione, la forma di *sigma* lunato alla seconda riga fra le parole ΑΓΙΩΝ e ΟΛΩ, e la forma di due puntini alla terza e alla quarta linea di scrittura fra le parole ΕΧΟΝ e ΑΜΦΩ e ancora ΘΕΛΗCΑC e ΖΕΝΟC; nel manoscritto *Barb. lat.* 3084, uno dei testimoni della silloge del Suarès (fig. 5), il segno interpuntivo ha forma arrotondata alla seconda, quarta e quinta linea di scrittura superstite (rispettivamente fra le parole ΑΓΙΩΝ e ΟΛΩ, ΑΝΔΡΕΩ e ΤΑΥΤΑ, ΘΕΛΗCΑC e ΖΕΝΟC), ma assume una forma angolare alla terza linea di

⁽¹⁷⁵⁾ I versi tramandati dall'anonimo di Einsiedeln si possono leggere in *ICUR* II, p. 28.

⁽¹⁷⁶⁾ Oderico e la Pedrocchi, citando il Mabillon, propendono per il X secolo, ma rimane poco chiaro su che basi fondino una simile ipotesi, cf. ODERICO, *Dissertationes et adnotationes*, p. 301; PEDROCCHI, *San Gregorio al Celio*, p. 16.

⁽¹⁷⁷⁾ MANGO, *Byzantine Epigraphy*, I, p. 242.

⁽¹⁷⁸⁾ Cf. *ibid.*, p. 243, ove si rileva che un'apparizione sporadica di spiriti e accenti in epigrafi bizantine avviene, talvolta, già nel IX-X secolo, mentre è noto che più frequente e talora sistematica è la loro comparsa nelle iscrizioni greche medievali a partire dall'XI e soprattutto XII secolo. C'è, peraltro, nella produzione epigrafica romana un esempio importante, ricordato anche da Cyril Mango, di adozione precoce e piuttosto coerente di spiriti e accenti in un'iscrizione databile al IX-X secolo, ovvero l'iscrizione in versi di Teopempto conservata a S. Giorgio al Velabro, riedita da D'AIUTO, *Per una riconsiderazione dell'epigrafia*, pp. 588-606. – In ogni caso, la mancanza di spiriti e accenti negli apografi manoscritti della nostra iscrizione fa pensare che essa appartenesse invece alla ben più comune categoria di quelle che ne erano prive.

scrittura (fra le parole ΕΧΟΝ e ΑΜΦΩ); nel secondo testimone della silloge del Suarès, il manoscritto *Vat. lat.* 9140, la prima trascrizione della nostra iscrizione (fig. 6) presenta il segno interpuntivo alla seconda, terza e quarta linea di scrittura, mostrando le stesse morfologie del manoscritto *Barb. lat.* 3084; la seconda trascrizione della stessa silloge (fig. 7), al contrario, confusamente esibisce solo un puntino alla quarta linea di scrittura; nei manoscritti del Bruzio (fig. 8) il segno interpuntivo è presente esclusivamente nella prima linea di scrittura, che corrisponde alla seconda linea degli altri testimoni, e ha una forma arrotondata; la silloge di Marini (fig. 9), infine, che come già detto è desunta da quelle del Suarès e del Bruzio, offre due riproduzioni dell'iscrizione: la prima è molto simile alla trascrizione presente sul f. 12r del *Vat. lat.* 9140 (fig. 6), mentre la seconda riproduce la trascrizione del Bruzio.

Le sillogi epigrafiche testimoniano inoltre concordemente una quadruplicata ricorrenza del nesso *omicron-hypsilon*, rilevabile nelle parole ΟΛΟΘ e ΤΘ alla seconda linea di scrittura superstite e nelle parole ΑΠΟΤΟΛΘ e ΑΝΔΡΕΘ alla quarta linea, senza tuttavia che esso venga a sostituire completamente, in tutte le occorrenze, il digramma scritto per esteso⁽¹⁷⁹⁾. È poi presente in qualche caso un nesso tra lettere che condividono un tratto verticale: è il caso del nesso *ny-eta*, attestato dalla silloge manuziana (fig. 1) e da un testimone della silloge Suarès (fig. 5)⁽¹⁸⁰⁾ alla fine della terza linea di scrittura superstite nella parola lacunosa ΓNH[, e nella parola ΜΟΝΗC, che presenta il nesso nella silloge di Manuzio *Vat. lat.* 5241, in entrambi i manoscritti della silloge Doni (figg. 3-4), in un testimone della silloge Suarès (fig. 5) e nell'opera di Bruzio (fig. 8). È inoltre presente un nesso fra due lettere consecutive che condividono un tratto obliquo, ovvero *alpha-hypsilon*: esso è attestato nelle due ricorrenze della flessione del pronome/aggettivo dimostrativo οὗτος, alla quarta linea di scrittura superstite, nella parola ΤΑΤΑ, ove è documentato concordemente da tutte le nostre sillogi epigrafiche, e nell'ultima linea del frammento di minore estensione, nella parola ΤΑΤΗC (figg. 1-2-3-4-5-9)⁽¹⁸¹⁾. Il καί è sempre abbreviato nel frammento di iscrizione tramandato dai manoscritti, nella comune forma in cui dall'ultimo tratto del *kappa* pende – forse tagliandolo, ma le trascrizioni in questo non sono coerenti e univoche – un trattino obliquo a compendiare per troncamento il dittongo⁽¹⁸²⁾.

Molto poco può essere desunto dalla morfologia delle lettere, che parrebbe di fatto evidenziare tipologie diffuse per sette secoli, il che rende complessa la formulazione di un'ipotesi di datazione in assenza di altri elementi⁽¹⁸³⁾. L'unica lettera che potrebbe forse ricondurre a una delimitazione della forbice temporale è *kappa* – ammesso che

⁽¹⁷⁹⁾ Sull'utilizzo del nesso *omicron-hypsilon* senza sostituzione completa si veda MANGO, *Byzantine Epigraphy*, I, p. 242.

⁽¹⁸⁰⁾ È comunque presumibile sia la lettura corretta, perché la trascrizione ΓNH[proposta dalle altre sillogi non presenta soluzioni di congettura integrativa applicabili.

⁽¹⁸¹⁾ Sulla frequenza di questo genere di nessi nell'epigrafia greca medievale cf. MANGO, *Byzantine Epigraphy*, I, p. 242; per esempi di nessi in altre epigrafi greche di Roma da ritenersi press'a poco coeve cf. D'AIUTO, *Per una riconsiderazione dell'epigrafia*, pp. 568, 578, 581-582.

⁽¹⁸²⁾ Cf. *Abbreviations in Greek Inscriptions: Papyri, Manuscripts, and Early Printed Books*, A Manual Compiled by A.N. OIKONOMIDES from Monographs by M. AVI-YONAH – F.G. KENYON – T.W. ALLEN – G.F. VON OSTERMANN – A.E. GIEGENGACK, Chicago 1974, p. 74.

⁽¹⁸³⁾ MANGO, *Byzantine Epigraphy*, I, p. 243.

si possa ritenere fedele all'iscrizione originale la morfologia delle trascrizioni delle sillogi epigrafiche –, il quale presenta un'ampia divisione fra il tratto verticale e i due tratti obliqui, orientando con questa sua forma «scissa» la datazione verso il IX secolo, e comunque entro i primi decenni del X secolo, considerando che in séguito il monastero vide la restaurazione della dominanza della componente latina⁽¹⁸⁴⁾. Il *sigma* è lunato, come di consueto a partire dal IV secolo, ma presenta una forma romboidale, con spezzatura a sinistra della curva del dorso, al f. 326r della silloge manuziana *Vat. lat.* 5253 e al f. 12r di quella del Suarès *Vat. lat.* 9140 – dove oltretutto, in virtù degli apici rientranti verso l'interno alla fine delle due estremità, assume una vera e propria forma «a testa di tenaglia» –, mentre mostra piuttosto la comune forma arrotondata (per una sorta di semplificazione grafica?) negli altri testimoni manoscritti⁽¹⁸⁵⁾. Per prudenza, dunque, dovremo astenerci dal cercare di precisarne la morfologia.

È infine interessante evidenziare qualche analogia con le altre epigrafi greche altomedievali di Roma. Si potrebbe, per esempio, accostare la nostra iscrizione all'epigrafe ritrovata nell'area del Foro di Traiano, un frammento iscritto di un'icona marmorea a bassorilievo, di cui Francesco D'Aiuto ha proposto una nuova ricostruzione della piccola porzione superstite e per la quale ha prospettato una manifattura romana⁽¹⁸⁶⁾. Non è possibile valutare il livello esecutivo della nostra iscrizione celimontana perduta, ma le copie presenti nei manoscritti paiono suggerire che fosse un prodotto epigrafico almeno di discreto livello. Il frammento dell'icona marmorea a bassorilievo dal Foro di Traiano, per la sua stessa probabile funzione di cornice d'una sacra immagine (della Vergine Maria?), può forse rappresentare un'espressione grafica più curata, ma le occorrenze di nesi, per esempio, o il *kappa* «scisso» evidenziano una matrice comune. Allo stesso modo, è possibile individuare paralleli anche nell'epigrafia dipinta di Roma: in particolare, un'iscrizione dipinta della chiesa di S. Maria Antiqua, datata all'epoca di papa Niccolò I (858-867), che potrebbe essere coeva alla nostra epigrafe celimontana, ne richiama alcune caratteristiche per la presenza del *kappa* scisso, per la morfologia dell'*alpha*, per lo *xi* corsivo e per l'uso del nesso *omicron-hypsilon*⁽¹⁸⁷⁾.

L'epigrafe bizantina celimontana, quindi, si inserisce senza dissonanze nel panorama delle epigrafi greche realizzate a Roma fra VIII e X secolo, che mostrano buona qualità estetica e assenza di inflessioni grafiche locali, perché, come spiega D'Aiuto, un centro dell'importanza di Roma non poteva non mostrare piena sintonia con la coeva produzione epigrafica costantinopolitana⁽¹⁸⁸⁾.

⁽¹⁸⁴⁾ Anche se il *kappa* scisso appare secoli prima, si ritiene che possa fornire comunque un'indicazione nella datazione, cf. *ibid.*, p. 244.

⁽¹⁸⁵⁾ La forma con curva spezzata e apici non è priva di attestazioni nell'epigrafia mediobizantina, cf. GUILLOU, *Recueil*, nr. 147 (pp. 164-165, pl. 144); RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, III/1-2, nr. IT4 (pp. 417-420, fig. 57); nr. TR5 (pp. 522-523, fig. 86); nr. TR37 (pp. 579-580, fig. 102); nr. TR63 (pp. 633-636, figg. LXXXV-LXXXVII); nr. TR79 (pp. 673-676, figg. CIII-CVI).

⁽¹⁸⁶⁾ D'AIUTO, *Per una riconsiderazione dell'epigrafia*, pp. 574-578; ID., *Uno sguardo all'epigrafia*, pp. 65-66.

⁽¹⁸⁷⁾ Cf. W. DE GRÜNEISEN, *Sainte-Marie-Antique. Album épigraphique. Supplément au chapitre Épigraphie de l'Église Sainte-Marie-Antique*, par V. FEDERICI, Rome 1911, pl. IX nr. 5.

⁽¹⁸⁸⁾ Per una valutazione delle caratteristiche di questo gruppo di epigrafi, si veda D'AIUTO, *Per una riconsiderazione dell'epigrafia*; ID., *Uno sguardo all'epigrafia*.

Ancora più significativo è il fatto che si allunghi la lista delle iscrizioni romane in dodecasillabi bizantini – sia pure aprosodici, come vedremo –, a conferma di una moda diffusa anche nella Città dei Papi fra il IX e il X secolo: alle tre attestazioni certe nelle epigrafi di S. Giorgio al Velabro, e alle altre tre, meno sicure per lo stato di conservazione frammentario, di un'iscrizione dipinta di S. Maria Antiqua, della già menzionata cornice iscritta del Foro di Traiano e di un'epigrafe che si conserva nel chiostro di S. Cosimato⁽¹⁸⁹⁾, se ne aggiunge ora una settima, stavolta certa e ancora una volta in dodecasillabi aprosodici, rappresentata dalla nostra epigrafe celimontana: l'Urbe acquisisce così, fra i centri della grecità medievale, una sorta di primato per quanto attiene al numero di esempi di tale tipologia di iscrizioni, restando seconda solo a Costantinopoli, almeno per quanto attiene alle attestazioni collocabili grosso modo entro l'anno Mille⁽¹⁹⁰⁾.

Quanto alla datazione dell'epigrafe ritengo, per tutti i motivi sopra esposti, che sia stata realizzata fra il IX secolo e l'inizio del X secolo: le vicende relative alla storia di S. Gregorio al Celio, le testimonianze che suggeriscono un'edificazione o una riedificazione della chiesa del monastero nel IX secolo, la forse possibile identificazione del manoscritto liturgico menzionato nell'iscrizione con il Menologio di Metodio, gli aspetti grafici – sia pure poco probanti – dell'epigrafe, l'osservanza della parossitonesi nei dodecasillabi e la diffusione a Roma della moda del dodecasillabo aprosodico in epigrafia nel IX-X secolo⁽¹⁹¹⁾ indirizzano verso tale datazione.

Per quanto riguarda gli aspetti materiali, l'iscrizione, come specificato nell'opera del Bruzio, era su marmo (cf. *supra*, p. 222), presumibilmente bianco, ma nessuna rubrica delle sillogi ne puntualizza il colore. Era in origine verosimilmente una lastra, probabilmente rettangolare, più sviluppata in larghezza che in altezza, articolata su almeno cinque righe – quattro righe sono infatti leggibili e di una quinta si vedono misere tracce –: è altamente probabile che quella che fu reimpiegata nel pavimento, e che fu copiata nelle sillogi, fosse la porzione terminale bassa della lapide, dal momento che il testo termina con le maledizioni per chi asportasse il dono, da ritenersi conclusive per questo tipo di testi, come è evidente anche dai paralleli individuati nelle iscrizioni latine che presentano caratteristiche comuni alla nostra epigrafe⁽¹⁹²⁾.

⁽¹⁸⁹⁾ Tutte e sei sono elencate – e accostate fra loro in quanto testimonianza del gusto per l'epigrafia metrica nella Roma bizantina – da ID., *Per una riconsiderazione dell'epigrafia*, pp. 585-586.

⁽¹⁹⁰⁾ La capitale dell'Impero bizantino annovera 15 iscrizioni in dodecasillabi entro l'anno Mille, cf. RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, I, nr. M9 (pp. 397-399); nr. M11 (pp. 399-400); nr. M13 (pp. 400-401); *ibid.*, III/1, nr. TR52 (pp. 608-610); nr. TR53 (pp. 610-612); nr. TR59 (pp. 623-624); nr. TR61 (pp. 626-628); nr. TR63 (pp. 633-636); nr. TR67 (pp. 642-643); nr. TR69 (pp. 650-651); nr. TR82 (pp. 679-681); nr. TR85 (pp. 681-683); nr. TR87 (pp. 685-687); nr. TR88 (pp. 687-689); nr. TR92 (pp. 691-693). Tutte le altre città ne contano molte di meno e non riescono a entrare in competizione con Costantinopoli e Roma; si pensi che Salonicco ne annovera solo quattro, cf. *ibid.*, I, nr. M2 (pp. 385-387); nr. M3 (pp. 388-389); nr. M4 (pp. 389-390); *ibid.*, III/1, nr. GR124 (pp. 378-380).

⁽¹⁹¹⁾ Si rileva che l'affresco di S. Maria Antiqua con l'epigrafe (forse metrica) nella cornice è datato dagli studiosi al VII secolo, cf. *ibid.*, I, nr. 188 (pp. 272-273, fig. 66).

⁽¹⁹²⁾ Non abbiamo nessuna evidenza del fatto che i doni librari chiudessero la lista dei doni menzionati anche nelle epigrafi latine della stessa tipologia: forse così si verificava nell'epigrafe latina perduta di S. Gregorio al Celio, ma il testo trasmesso si interrompe proprio con l'elenco dei

In base al testo superstite e alle mie ipotesi di ricostruzione di esso, la lapide esibiva, all'incirca, tra le 50 e le 60 lettere per ciascuna riga di scrittura. Ognuna di esse era costituita dall'accostamento di due dodecasillabi aprosodici: non si andava a capo a fine verso, ma i due dodecasillabi erano molto probabilmente separati da un *punctum distinguens* di forma triangolare, come già detto. Anche se questa modalità di realizzare l'*ordinatio* delle epigrafi metriche greche medievali non ha paralleli in ambito romano, tuttavia è possibile individuare svariati esempi di iscrizioni bizantine più o meno coeve che presentano due dodecasillabi per linea di scrittura. Per restare in Italia, tralasciando l'illustre precedente rappresentato dall'epigrafe sul sarcofago dell'esarca Isacio (anno 643)⁽¹⁹³⁾, conservato a Ravenna nella chiesa di S. Vitale, cronologicamente più vicine alla nostra epigrafe greca di S. Gregorio al Celio, anche se almeno di un secolo più recenti, sono l'epigrafe del «memento mori» conservata nella Cattedrale di S. Sabino a Bari e datata all'inizio dell'XI secolo⁽¹⁹⁴⁾ e le famose iscrizioni funerarie di epoca normanna: gli epitafi di Giorgio d'Antiochia⁽¹⁹⁵⁾, l'*amiratus amiratorum* al servizio di Ruggero II, della madre Teodula⁽¹⁹⁶⁾ e della moglie Irene⁽¹⁹⁷⁾, per finire con l'iscrizione sul sarcofago di Luca, archimandrita del monastero del SS. Salvatore di Messina, morto nel 1149⁽¹⁹⁸⁾. Si documenta infine la presenza della stessa tipologia di iscrizione nella città di Samandağ, presso il monastero di S. Simeone Stilita il Giovane⁽¹⁹⁹⁾.

9. EDIZIONE DELL'EPIGRAFE

Come già anticipato, il testo dell'iscrizione è tramandato dai manoscritti:

Man¹ = *Vat. lat.* 5241, p. 439 (è premessa l'intitolazione: «A S. Gregorio»)

Man² = *Vat. lat.* 5253, f. 326r (è premesso il titolo: «In S. Gregorio»)

Do¹ = *Marucell.* A 293, p. 146 (è premessa l'intitolazione: «In pavimento templi S. Gregorii»)

Do² = *Barb. lat.* 2756, p. 501 (è premesso il titolo: «In pavimento templi S. Gregorii»)

manoscritti donati e non è possibile sapere come si concludesse l'epigrafe; nella lapide documentaria di S. Maria in Cosmedin contenente l'elenco dei donativi di Teobaldo i doni librari sono posti dopo quelli di beni immobili e prima di altri oggetti liturgici; nell'epigrafe conservata nella chiesa di S. Nicola in Carcere i manoscritti non chiudono l'elenco dei doni menzionati; infine l'antica iscrizione conservata nella parete del portico della chiesa di S. Clemente contiene solo l'elenco incompleto di una donazione di libri.

⁽¹⁹³⁾ GUILLOU, *Recueil*, nr. 109 (pp. 116-117, pl. 107); RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, III/1-2, nr. IT14 (pp. 439-444, figg. 65-66).

⁽¹⁹⁴⁾ GUILLOU, *Recueil*, nr. 144 (pp. 160-161, pl. 138); RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, III/1-2, nr. IT1 (pp. 405-408, fig. 53).

⁽¹⁹⁵⁾ GUILLOU, *Recueil*, nr. 200 (pp. 220-224); RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, III/1, nr. IT28 (pp. 484-489).

⁽¹⁹⁶⁾ GUILLOU, *Recueil*, nr. 196 (pp. 211-213); RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, III/1, nr. IT29 (pp. 489-492).

⁽¹⁹⁷⁾ GUILLOU, *Recueil*, nr. 197 (pp. 213-216); RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, III/1, nr. IT27 (pp. 479-484).

⁽¹⁹⁸⁾ RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, III/1-2, nr. IT22 (pp. 464-467, fig. LXVIII).

⁽¹⁹⁹⁾ *Ibid.*, III/1-2, nr. TR107 (pp. 726-727, fig. 126).

Su¹ = *Barb. lat.* 3084, f. 171r (tra i due frammenti trasmessi è interposto il titolo: «In [*scil. ecclesia*] S. Greg(o)rii in clivo Scauri»)

Su² = *Vat. lat.* 9140, f. 12r (è premesso il titolo: «In [*scil. ecclesia*] S. Greg(o)rii ad clivum Scauri»)⁽²⁰⁰⁾

Bru¹ = *Vat. lat.* 11872, f. 160r (la descrizione della chiesa di S. Gregorio ha inizio al f. 148r)

Bru² = *Vat. lat.* 11885, f. 166v (la descrizione della chiesa di S. Gregorio inizia al f. 153r)

Tutti i testimoni sono stati attentamente valutati: tuttavia, collazionando le diverse trascrizioni dell'epigrafe, è emerso che i manoscritti tramandano tutti sostanzialmente lo stesso testo e si differenziano soltanto per l'estensione del testo tràdito – talora lievemente più lacunoso –, come già evidenziato sopra nel paragrafo dedicato alle sillogi epigrafiche che la contengono. La trascrizione del testo greco, come anticipato, è particolarmente grossolana e mediocre soltanto nei manoscritti del Bruzio, i codici *Vat. lat.* 11872 e *Vat. lat.* 11885 (fig. 8): per questo motivo non si ritiene utile ai fini della presente edizione la segnalazione degli errori nelle trascrizioni di tali manoscritti. Allo stesso modo, del resto, non sono utili per la ricostruzione del testo gli altri manoscritti *recentiores*. Si è scelto, infine, di non considerare, ai fini della presente edizione, le trascrizioni sul f. 3r del manoscritto *Vat. lat.* 9102, che contiene le schede di Marini, perché desunte, per ammissione dello stesso abate, dalle sillogi di Suarès e Bruzio.

Per questi motivi ho scelto di proporre l'edizione del testo tràdito dal testimone *antiquior*, il manoscritto manuziano *Vat. lat.* 5241 – riordinando però il testo così come si vede nel *Vat. lat.* 5253 – servendomi soltanto per alcuni dettagli (con debita segnalazione in apparato) degli altri apografi.

[1.] [...].OCZA[.....]TOTA[.....]

[2.] [...].ACEXONEOPTΩNΚΑΓΙΩΝ · ΟΛΟΘΤΘΕΤΟΥΚΚ [...]

[3.] ΕΟΡΤΩΝΚΤΕCΑΡΑΚΟΝΤΑΔΟCΕΧΟΝ · ΑΜΦΩΓΝΗ[.....]

[4.] ΕΝΘΑΟΝΑΟCΑΠΟCΤΟΛΘΑΝΔΡΕΘ· ΤΑΤΑΔΙΔΟΝΤΕC[.....]

[5.] ΤΑΤΗCΤΗCΜΟΝΗCΖΕΝΩCΕΤΙCΘΕΛΗCΑC ΖΕΝΟCΓΕΝΟΙΤ[.....]

[1.] [...].OCZA[.....]TOTA[.....] Man¹ umbrae litterarum incertae Man²Do¹Do²Su¹Su² om. Bru¹Bru² || [2.]]AC Man¹]ΩIAC Man²]ΩI[.] Do¹Do²Su²]ΩT[.] Su¹ || post ΑΓΙΩΝ dist. Man²Do¹Do²Su¹Su²Bru¹Bru² punctum om. Man¹ || post ΕΤΟΥC Κ Su² κ Man¹Man² Μ Su¹ ΤΕ Bru¹Bru² om. Do¹Do² || [3.] ΤΕCΑΡΑΚΟΝΤΑΔΟC Man² ΤΕCΑΡΑΚΟΝΤΑΔΟ Man¹ [.]ΕCΑΡΑ.ΟΝΤΑΔΟC Do¹Do² [.]CΑΡΑΚΟΝΤΑΔΟC Su¹Su² [.]CΑΡΑΙΟΝΤΑΔΟΥ Bru¹Bru² || post ΕΧΟΝ dist. Do¹Do² Su¹Su² punctum om. Man¹Man²Bru¹Bru² || ΑΜΦΩ Man²Do¹Do²Su¹Su²Bru¹Bru² ΑΜΦΟ Man¹ || ΓΝΗ[Man¹Su¹ ΓΝΗ[Su² ΓΝΙ[Man²Do¹Do² ΤΗΗ[Bru¹Bru² || [4.] ΝΑΟC

⁽²⁰⁰⁾ Non ha alcuna utilità ai fini della presente edizione la trascrizione dell'epigrafe sul f. 212r dello stesso manoscritto.

Man¹ NACC Man² N[. . .] Do¹Do²Bru¹Bru² MTAO[.] Su¹ NAO[.] Su² || post ΑΝΔΡΕΩ dist. Man²Do¹Do²Su¹Su² punctum om. Man¹Bru¹Bru² || [5.] post ΘΕΛΗCΑC dist. Man²Do¹Do²Su¹ punctum om. Man¹Su²Bru¹Bru²

Ovvero, in trascrizione interpretativa e andando a capo alla fine di ciascun verso (ognuno dei quali sarà contrassegnato da un numero romano):

[...versus aliquot desunt...]

- [I.]]οσζα[
 [II.]]τοτα[
 [III.] [τὰς μνήμ]ας ἔχον ἑορτῶν κ(αἰ) ἀγίων
 [IV.] ὄλου τοῦ ἔτους κ(αἰ) [τῆς πεντηκοντάδος (?)]
 [V.] ἑορτῶν κ(αἰ) τεσσαρακοντάδος ἔχον
 [VI.] ἄμφω γνη[σίως καὶ καλῶς γεγραμμένα (?)]
 [VII.] ἔνθα ὁ ναὸς ἀποστόλου Ἀνδρέου
 [VIII.] ταῦτα διδόντες [
 [IX.] ταύτης τῆς μονῆς ξενῶσαι τις θελήσας
 [X.] ξένος γένοιτ[ο τῆς ἄνω βασιλείας (?)]

[III.] τὰς μνήμας exempli gratia conieci: an potius ἡμέρας (vel πρωΐας, vel τὰς ὥρας) supplendum? (vide comm.) || [IV.] τῆς πεντηκοντάδος exempli gratia conieci (vide comm.) || [VI.] γνησίως καὶ καλῶς γεγραμμένα exempli gratia conieci (vide comm.) || [X.] τῆς ἄνω βασιλείας exempli gratia conieci.

Traduzione:

<<...>

(uno) che contiene <le memorie [*oppure*: i giorni; le ore]> delle festività e dei santi di tutto l'anno e (l'altro) che contiene (quelle) delle feste <del tempo di Pasqua (?)>, e del periodo della Quaresima, entrambi <scritti come si conviene e bene (?)> dove (si trova) il santuario dell'apostolo Andrea, offrendo essi questi doni <...>. Chi volesse alienarli da questo monastero resti straniero e alieno <dal regno dei cieli (?)>>

Note di commento:

[1.] [.]OCZA[.]TOTA[.] = [I.]-[II.]]οσζα[|]τοτα[: nessuna parola sembrerebbe ricostruibile con certezza o sensatamente ipotizzabile in questa linea dell'epigrafe.

[2.] [.]AC = [III.] [τὰς μνήμ]ας: l'integrazione è stata suggerita dall'ipotesi della donazione di un manoscritto agiografico-liturgico e dall'interessante parallelo presente in *DBBE* (Occurrence 17203, v. 2: μνήμας ἑορτῶν τοῦ χρόνου παντὸς βλέπων), in relazione a un manoscritto georgiano contenente il Sinassario del vescovo Zaccaria Valaškerteli (Tbilisi, Korneli Kekelidze Georgian National Centre of Manuscripts, A-648, anno 1030): tale attestazione fa parte di una composizione in dodecasillabi bizantini che richiama a tal punto i versi del «Menologio di Basilio II» da far avanzare l'ipotesi che il carne non sia stato scritto per il

manoscritto georgiano, cf. A. ACCONCIA LONGO, *El poema introductorio en dodecasílabos bizantinos*, in *El «Menologio de Basilio II»*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1613. Libro de estudios con ocasión de la edición facsímil, ed. por F. D'AIUTO (...), Città del Vaticano-Atene-Madrid 2008, pp. 77-90: 89 n. 57. Si tratta, quindi, di un contenuto che presenta affinità con quello del libro cui l'iscrizione perduta potrebbe far riferimento, secondo la nostra ipotesi interpretativa. Appaiono ugualmente plausibili le integrazioni ἡμέρας, oppure, accogliendo la possibilità di un manoscritto innografico-liturgico, τὰς ὥρας; sembra, infine, decisamente meno convincente l'integrazione πρῶτας verso cui indirizzerebbe la lezione]ΩIAC del manoscritto Vat. lat. 5253.

[2.] EXON = [III.] ἔχον: il participio potrebbe essere concordato a un sostantivo neutro come βιβλίον, indicante uno dei due tomi da cui sarebbe stato costituito il *set* agiografico-liturgico offerto in dono. L'anafora di ἔχον al v. [V.], con disposizione chiasmica rispetto all'occorrenza precedente, potrebbe confermare che la donazione comprendeva due manoscritti di cui l'epigrafe descriveva il contenuto.

[2.] [.] = [IV.] [τῆς πεντηκοντάδος]: l'integrazione *exempli gratia* del dodecasillabo è stata suggerita da DBBE (Occurrence 25418, v. 6: ἄμα τῆς τεσσαρακοστῆς πεντηκοστῆς ἀγίας), una composizione metrica decapentasilabica, colofone del manoscritto *Athous Laur.* Γ 5 (*Diktyon*, nr. 27177), un *Typikon* databile al XIII-XIV secolo. La sottoscrizione è vergata al f. 160v e fa riferimento al contenuto del manoscritto, cf. DMITRIEVSKIJ, *Opisanie liturgičeskich*, I, pp. 153-156.

[3.] ΕΟΡΤΩΝΚΤΕCCΑΡΑΚΟΝΤΑΔΟCEXON = [V.] ἐορτῶν κ(αὶ) τεσσαρακοντάδος ἔχον: un'attestazione piuttosto vicina al testo fornito dal v. [V.] della nostra iscrizione – ma che mostra anche un interessante parallelo con il v. [III.] – viene tramandata dal manoscritto conservato a Messina, nella Biblioteca Universitaria, con la segnatura S. Salv. 102 (XII secolo) (*Diktyon*, nr. 40763), al f. 1r (cf. DBBE Occurrence 18793, vv. 2-3: ἡ βίβλος ἦδε συντε<θεῖσα> τῆς θείας | τεσσαρακοστῆς ἐορτῶν καὶ <ἀγί>ον). L'attestazione fa parte di una composizione metrica composta da quattro dodecasillabi apododici che descrivono il contenuto del codice, un Profetologio, cf. A. MANCINI, *Codices graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris*, Messina 1907, p. 165.

[3.] ΑΜΦΩ = [VI.] ἄμφω: l'aggettivo nel numero duale ἄμφω, che apre il verso, potrebbe significare, come abbiamo ipotizzato, che la donazione libraria era costituita da un Menologio in due volumi, elencati col loro contenuto ai vv. [III.]-[V.] tramite l'anafora del participio neutro ἔχον (uno contenente... e uno contenente...). Non si dimentichi che è formato da due tomi, i manoscritti *Par. gr.* 1470 (*Diktyon*, nr. 51087) e *Par. gr.* 1476 (*Diktyon*, nr. 51093), il Menologio che il copista Anastasio trascrisse «derivandolo» dal Menologio di Metodios, cf. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand*, I, pp. 258-266.

[3.] ΓNH[.] = [VI.] γνη[σίως καὶ καλῶς γεγραμμένα]: l'integrazione dell'avverbio γνησίως appare quasi inevitabile; il dubitativo completamente *exempli gratia* del dodecasillabo ci è stato invece suggerito dall'interessante parallelo presente in DBBE [Occurrence 17868, vv. 1-3: (...) τήνδε τὴν βίβλον | γραφεῖσαν ἴσθι παρὰ τῆς Θεοδώρας | καλῶς εἰς ἄκρον γνησίως ἐσκεμμένην], relativo a otto dodecasillabi contenuti nella cornice al f. 9r del

manoscritto *Vat. gr.* 1899 (*Diktyon*, nr. 68528), che tramanda le opere di Elio Aristide vergate da Teodora Raulena, cf. E. FOLLIERI, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, Città del Vaticano 1969 (*Exempla scripturarum*, 4), pp. 60-62 e tav. 40. Appare meno probabile l'integrazione γνη[σίως προσέταξαν γραφήναι]: in tal caso l'aggettivo nel numero duale ἄμφω potrebbe riferirsi a due committenti aventi parte nella donazione. L'ipotetico supplemento *exempli gratia* del dodecasillabo è stato in questo caso suggerito da *DBBE* [Occurrence 18877, v. 2: κ(αὶ) προστάξαντι ταύτ(ην) γραφήναι], un colofone in dodecasillabi trascritto sul f. 185v del manoscritto *Par. Coisl.* 5 (an. 1263: *Diktyon*, nr. 49147), che tramanda l'Ottateuco, cf. C. ASTRUC – G. ASTRUC-MORIZE – P. GÉHIN – M. GUÉRARD, *Les manuscrits grecs datés des XIII^e et XIV^e siècles conservés dans les bibliothèques publiques de France*, I, Paris 1989, pp. 35-36.

[4.] ΕΝΘΑΟΝΑΟΑΠΟΚΤΟΛΩΑΝΔΡΕΩ = [VII.] ἔνθα ὁ ναός ἀποστόλου Ἀνδρέου: il verso ci dà un importante indizio sulla provenienza della lastra lapidea tra le pertinenze del cenobio di S. Andrea: la donazione aveva a che fare con il ναός intitolato a s. Andrea apostolo, un termine teoricamente identificabile sia con l'oratorio sia, se già esisteva come tale, con la chiesa intitolata a s. Andrea. In questo luogo di culto annesso al monastero – oratorio o già chiesa che fosse –, in cui i monaci si riunivano per le loro celebrazioni comuni, veniva probabilmente utilizzato anche il manoscritto agiografico-liturgico di cui ci dà testimonianza l'iscrizione celimontana perduta. Si può forse ricordare che il lemma ναός è attestato anche in un'altra delle epigrafi bizantine note prodotte a Roma in epoca non troppo lontana, ovvero l'iscrizione, che risale alla seconda metà del IX secolo, più tardi reimpiegata nell'ambone delle epistole della basilica di S. Lorenzo fuori le mura, che commemora i lavori intrapresi nella basilica stessa per volontà dell'egumeno Arsenio, cf. D'AIUTO, *Per una riconsiderazione dell'epigrafia*, pp. 578-583.

[4.] ΤΑΥΤΑΔΙΔΟΝΤΕΣ = [VIII.] ταῦτα διδόντες: le due parole che compongono questo emistichio ci forniscono due importanti indizi. In primo luogo, l'utilizzo del plurale ταῦτα suggerisce che l'iscrizione elencasse più di un donativo o che la donazione libraria fosse costituita come minimo da due volumi, confermando in questo modo la nostra ipotesi. Il participio διδόντες, che è un plurale, suggerisce che i donatori fossero a loro volta più d'uno: potrebbe forse trattarsi di due o più monaci, magari anche copisti e/o committenti? O di laici, devoti donatori del monastero? Qualsiasi integrazione della seconda parte di questo dodecasillabo verrebbe posta su un piano totalmente ipotetico.

[5.] ΤΑΥΤΗΤΗΤΗΜΟΝΗΤΖΕΝΩΤΕΤΙΘΕΛΗΤΑΙ· ΖΕΝΟΓΓΕΝΟΙΤ[.] = [IX.]-[X.] ταύτης τῆς μονῆς ξενῶσαι τις θελήσας | ξένος γένοιτο τῆς ἄνω βασιλείας]: con questo distico abbiamo parte della *sanctio*, che spesso nelle donazioni, come in questo caso, includeva pene spirituali, per garantire che i beni donati non venissero sottratti. È necessario correggere ξενῶσε in ξενῶσαι, anche se l'errore di omofonia viene tramandato da tutti i manoscritti, probabilmente perché il verbo era così inciso sulla lastra di marmo. Questo termine corrisponde al latino *alienare*, verbo utilizzato nella *sanctio* dell'epigrafe latina, di cui si è detto in precedenza, conservata nella chiesa di S. Nicola in Carcere. Sull'utilizzo di simili *sanctiones* in riferimento a manoscritti liturgici, si veda DMITRIEVSKIJ, *Opisanie liturgičeskich*, II, pp. 594, 753.

Commento metrico:

Il frammento permette la ricostruzione di otto dodecasillabi (vv. [III.]-[X.]), di cui solo tre completi, due dei quali con cesura pentemimere. Tuttavia, in base al testo superstite, si può ipotizzare anche per i versi integrati la presenza di una cesura pentemimere, in genere più frequente nella produzione giambica bizantina⁽²⁰¹⁾, che in questo caso sarebbe totalmente predominante. Deroga alle consuete cesure il solo v. [V.], che contiene il termine tecnico-liturgico τεσσαρακοντάδος⁽²⁰²⁾. La parossitonesi viene sempre rispettata. Gli accenti naturali prima della pausa pentemimere cadono sulla quarta sillaba in quattro casi su sette (vv. [III.], [IV.], [VI.], [VIII.]); sono inoltre rilevabili una clausola ossitona e perispomena (vv. [VII.], [IX.]), e una clausola proparossitona (v. [X.]), generalmente meno frequente⁽²⁰³⁾. Si tratta di dodecasillabi aprosodici, come già detto: nei piedi pari spesso non si rispetta la quantità del metro giambico, che dovrebbe mantenere la terza, la settima, e l'undicesima sillaba sempre brevi; come nei piedi dispari, la sillaba breve è spesso sostituita anche qui dalla sillaba lunga irrazionale. Allo stesso modo, si rileva frequentemente la presenza di sillabe brevi nella seconda, quarta, sesta, ottava, decima sillaba che dovrebbero essere lunghe.

10. CONCLUSIONI

In un contesto critico ed esegetico di estrema incertezza come quello relativo allo studio della nostra iscrizione, è davvero un'impresa ardua cercare di tirare delle conclusioni. Sono del parere che la perdita epigrafe bizantina reimpiegata nella pavimentazione della chiesa di S. Gregorio al Celio, qui per la prima volta riportata alla luce da una tradizione manoscritta di sillogi epigrafiche finora piuttosto trascurata dagli studiosi in genere e di fatto del tutto ignorata dai bizantinisti, fosse una lapide di valenza documentaria che commemorava una donazione, difficile dire se testamentaria, da parte, probabilmente, di due o più benefattori del cenobio, come già ben documentato da altre epigrafi affini in lingua latina di ambito romano dei secoli VIII-XI. Seducente è l'ipotesi che l'espressione «la chiesa dell'apostolo Andrea» (ὁ ναὸς ἀποστόλου Ἀνδρέου), attestata soltanto nella nostra epigrafe, possa indicare l'intitolazione d'una vera e propria chiesa del monastero (anziché di un semplice oratorio), e che quindi quest'iscrizione bizantina ne rappresenti la prima testimonianza; ma mancano purtroppo dati certi ulteriori per corroborare questa suggestione.

Allo stesso modo, rimane un'ipotesi, pur affascinante, quella che nel periodo di permanenza della componente greca sia stata realizzata una riedificazione della chiesa già esistente o un ampliamento del primitivo oratorio di S. Andrea in una vera e propria basilica, e che a questa fase architettonica appartengano i reperti di capitelli di cui dà notizia Darko Senekovic⁽²⁰⁴⁾ e la struttura a tre absidi. Quando s. Gregorio Magno nel 601 scrisse la lettera 26 dell'XI libro del registro indirizzandola alla nobildonna Rusticiana⁽²⁰⁵⁾, il principale luogo di culto del monastero doveva essere

⁽²⁰¹⁾ MAAS, *Zwölfsilber*, p. 282.

⁽²⁰²⁾ *Ibid.*, p. 321.

⁽²⁰³⁾ *Ibid.*, pp. 294, 317.

⁽²⁰⁴⁾ Cf. *supra*, n. 43.

⁽²⁰⁵⁾ Cf. *supra*, n. 76.

l'oratorio di S. Andrea, con cui Gregorio Magno identifica metonimicamente il cenobio, come ho mostrato più sopra⁽²⁰⁶⁾. Sono inoltre del parere che, se ai tempi di Giovanni Immonide fosse già esistita una vera e propria chiesa, egli la avrebbe menzionata in qualche modo esplicitamente, dal momento che nomina in maniera piuttosto precisa gli oratori presenti nel monastero alla sua epoca, e le altre pertinenze del cenobio. La sua opera biografica è infatti anche una puntuale storia del monastero di S. Andrea dalla sua fondazione, motivo per cui mi parrebbe anomala la mancata citazione della chiesa del monastero, se già esisteva, o l'assenza nella sua *Vita Gregorii* di un pur breve resoconto della sua edificazione, quando nella narrazione egli si sofferma su dettagli molto meno rilevanti. Ritengo perciò che una edificazione o riedificazione della chiesa del monastero non sia stata conosciuta da Giovanni Immonide, e che quindi possa essere ascrivibile all'ultimo ventennio del IX secolo o ai primissimi decenni del X secolo, subito prima della restaurazione della dominanza della componente latina. Alla stessa epoca sarebbe possibile ricondurre la nostra epigrafe bizantina perduta, che potrebbe con ciò testimoniare una fase di ricchezza e splendore della fondazione monastica ancora «greca»: un momento in cui all'edificazione della chiesa si sarebbe affiancata anche la dotazione di essa (o in subordine, del monastero) con donativi (anche) librari degni di essere ricordati mediante una memoria epigrafica. Una tale datazione della nostra iscrizione è del resto coerente sia con quanto pare di intravedere delle sue caratteristiche grafiche stando al modo in cui essa è riprodotta nelle sillogi epigrafiche – che nella maggior parte dei casi sembrano volerla rappresentare abbastanza fedelmente nel suo aspetto, sia pure con compendiaria rapidità –, sia con la moda delle iscrizioni greche in dodecasillabi aprosodici a quanto pare diffusasi in maniera particolare proprio tra IX e X secolo nella città di Roma.

L'epigrafe della chiesa di S. Gregorio al Celio condivide con le altre iscrizioni bizantine di Roma non solo una matrice comune, ma anche un destino di oblio e dispersione, che si concretizzò nel suo riutilizzo nella pavimentazione medievale, esattamente come avvenne per le iscrizioni della chiesa di S. Giorgio al Velabro⁽²⁰⁷⁾. Non ho motivo di escludere che la lastra marmorea con l'epigrafe incisa possa essere stata inserita piuttosto presto nella pavimentazione della chiesa di S. Gregorio: con la restaurata dominanza della componente latina probabilmente si perse interesse al ricordo della donazione che l'iscrizione commemorava, e svanì probabilmente presto anche la consapevolezza del suo contenuto e significato, complice l'alterità linguistica in una città in cui, dopo il Mille, la presenza greca nella Chiesa e nei monasteri si affievolisce e va poi a estinguersi progressivamente. Eppure, da questa iscrizione che non esiste più giunge fino a noi una minima porzione di testo che ci fa rivivere un inedito episodio di un periodo lontano, un'epoca in cui monaci ed ecclesiastici greci hanno avuto un ruolo primario a Roma: la nostra epigrafe bizantina restituisce, così, un altro piccolo, prezioso tassello di un mosaico ancora estremamente frammentario.

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Mariafrancesca SGANDURRA

⁽²⁰⁶⁾ Cf. *supra*, n. 79.

⁽²⁰⁷⁾ D'AIUTO, *Uno sguardo all'epigrafia*, p. 589 n. 92.

LA PERDUTA EPIGRAFE SEPOLCRALE PER ANNA,
MOGLIE DI SINOPITES,
NOBILDONNA COSTANTINOPOLITANA
AL SÉGUITO DI CARLOTTA DI LUSIGNANO*

ABSTRACT – This article offers a new edition of a now-lost Greek epitaph, which was formerly preserved in St Peter’s Basilica. The inscription commemorated a noblewoman from Constantinople, named Anna, wife of Sinopites, who was buried in St Peter’s by her son Demetrios, beside her mistress, Charlotte of Lusignan (1444-1487), Queen of Cyprus from 1458 to 1464. Anna had accompanied Charlotte to Rome, where she died, after the queen had been deprived of her throne. The text of the inscription, mentioned by Tiberio Alfarano (1525-1596) in his *De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura* (1582), is preserved through two epigraphic collections nearly contemporary with Alfarano’s work: *Vat. lat.* 5241 (1566-1567) and *Par. gr.* 3067 (ca. 1583). By the first half of the 17th century, however, the inscription appears to have already been lost. The present study provides a new diplomatic and critical edition of the text with commentary, presents a literary and rhythmical analysis of the epitaph – identified here for the first time as a possibly metrical inscription –, and discusses the historical and prosopographical context of the individuals and events mentioned therein.

SOMMARIO: Abbreviazioni bibliografiche, p. 245. – 1. La menzione di un’epigrafe greca per «Maria Constantinopolitana nobilissima» nell’opera di Tiberio Alfarano, p. 249. – 2. La tradizione manoscritta dell’epigrafe di Anna e le precedenti edizioni, p. 253. – 3. Nuova edizione e commento dell’epigrafe sepolcrale per Anna di Costantinopoli, moglie di Sinopites, p. 260.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Acta Sanctorum Iunii, VII/2 = *Acta Sanctorum Iunii* [...], collecta, digesta, commentariis et observationibus illustrata a C. IANNINGO, VII/2, Antverpiae 1717.

Actes du VI^e Coll. Intern. de Paléographie Grecque = *Actes du VI^e Colloque International de Paléographie Grecque (Drama, 21-27 septembre 2003)*, éd. par B. ATSALOS – N. TSIRONI, I-III, Athènes 2008 (Vivlioamphiastis. Annexe 1).

* Il presente lavoro si inserisce nell’ambito del progetto PRIN «EByRome. Epigraphy of “Byzantine” Rome: medieval Greek inscriptions from/in Rome and Latium (6th-15th cent. AD)» (codice identificativo MUR 202273E9F4, *principal investigator* Francesco D’Aiuto). Le unità di ricerca impegnate nel progetto appartengono all’Università di Roma Tor Vergata (sotto la direzione di Francesco D’Aiuto) e a Sapienza Università di Roma (sotto la direzione di Andrea Luzzi). Desidero ringraziare Antonella Ballardini per le indicazioni sull’antica S. Pietro e su Giacomo Grimaldi, e inoltre, per i loro consigli e l’attenta lettura, Francesco D’Aiuto e Andrea Luzzi, coordinatori delle unità locali del progetto, e gli altri colleghi di *EByRome*: Paolo De Rossi, Alessandra Giuliano e Mariafrancesca Sgandurra; un ringraziamento va, infine, a Francesco Valerio e Francesca Paola Vuturo. Segnalo qui che tutti i *link* citati sono stati consultati l’ultima volta in data 01/10/2025.

- ANDRONIKOU, Aecubea Regina Cypri = A. ANDRONIKOU, Aecubea Regina Cypri ex voto Assisium venit: *The Myth of a Queen of Cyprus in Assisi*, in *Frankokratia* 5 (2024), pp. 1-56.
- BALLARDINI, *La basilica di S. Pietro nel Medioevo* = A. BALLARDINI, *La basilica di S. Pietro nel Medioevo*, in H. BRANDENBURG – A. BALLARDINI – Ch. THOENES, *San Pietro. Storia di un monumento*, Introduzione di F. BURANELLI, Milano 2015, pp. 35-75, 325-330.
- CALVANO, *L'attività epigrafica* = C. CALVANO, *L'attività epigrafica di Aldo Manuzio il Giovane attraverso i suoi codici conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana: il Vat. lat. 5248*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XXVI, Città del Vaticano 2020 (Studi e testi, 541), pp. 27-73.
- CERRATI, *Documenti e ricerche* = M. CERRATI, *Documenti e ricerche per la storia dell'antica basilica vaticana, I: Tiberii Alpharani De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura [...]*, Roma 1914 (Studi e testi, 26).
- CERRATI, *Fonti per la storia* = M. CERRATI, *Fonti per la storia dell'antica basilica vaticana*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* 44 (1921), pp. 263-269.
- Cipro nella Biblioteca Marciana* = *Cipro nella Biblioteca Marciana di Venezia. Manoscritti, testi e carte. Catalogo della mostra (Venezia, Salone Sansoviniano, Biblioteca Nazionale Marciana, 22-27 agosto 2022)*, a cura di M. FANELLI, Venezia 2022 [<http://doi.org/10.30687/978-88-6969-621-3>].
- CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts* = C.N. CONSTANTINIDES – R. BROWNING, *Dated Greek Manuscripts from Cyprus to the Year 1570*, Washington, DC-Nicosia 1993 (Dumbarton Oaks Studies, 30; Cyprus Research Centre. Texts and Studies of the History of Cyprus, 18).
- D'AIUTO, *Per una riconsiderazione* = F. D'AIUTO, *Per una riconsiderazione dell'epigrafia greca medievale di Roma: le iscrizioni su pietra*, in *Roma e il suo territorio nel Medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Roma, 25-29 ottobre 2012)*, a cura di C. CARBONETTI – S. LUCÀ – M. SIGNORINI, Spoleto 2015, pp. 553-612.
- DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, I-C, Roma 1960-2020.
- DE GREGORIO, *Tardo medioevo greco-latino* = G. DE GREGORIO, *Tardo medioevo greco-latino: manoscritti bilingui d'Oriente e d'Occidente*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Bari, 2-5 ottobre 2000)*, a cura di F. MAGISTRALE – C. DRAGO – P. FIORETTI, Spoleto 2002, pp. 17-135.
- DELLA SCHIAVA, *Per la storia della Basilica Vaticana* = F. DELLA SCHIAVA, *Per la storia della Basilica Vaticana nel '500: una nuova silloge di Tiberio Alfarano a Catania*, in *Italia medioevale e umanistica* 48 (2007), pp. 257-282.
- Diktyon = *Diktyon. Réseau numérique pour les manuscrits grecs* [<https://diktyon.irht.cnrs.fr/en/>]; per l'identificativo numerico attribuito ai manoscritti greci si veda il database *Pinakes*, a cura della Section grecque dell'Institut de recherche et d'histoire des textes (IRHT, CNRS, Paris), <https://pinakes.irht.cnrs.fr/>].

- DILLON BUSSI, *Carlotta* = A. DILLON BUSSI, *Carlotta di Lusignano, regina di Cipro*, in *DBI* 20 [1977], pp. 402-405.
- DI MAGGIO, *Le donne dell'Ospedale* = E. DI MAGGIO, *Le donne dell'Ospedale del Salvatore di Roma. Sistema assistenziale e beneficenza femminile nei secoli XV e XVI*, Pisa 2008.
- FORCELLA, *Iscrizioni*, VI = V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, VI, Roma 1875.
- GRIMALDI, *Descrizione della basilica* = G. GRIMALDI, *Descrizione della basilica antica di S. Pietro in Vaticano. Codice Barberini latino 2733*, edizione e note a cura di R. NIGGL, [Città del Vaticano] 1972 (Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi, 32).
- HERMANIN, «*Con compasso et misure*» = B. HERMANIN, «*Con compasso et misure*»: *la redazione della pianta dell'antica S. Pietro di Tiberio Alfarano alla luce dei suoi manoscritti*, in *Arte Medievale* 11 (2021), pp. 235-252.
- HERMANIN DE REICHENFELD, *Tiberio Alfarano* = B. HERMANIN DE REICHENFELD, *Tiberio Alfarano e la Basilica Vaticana*, [tesi di dottorato in «Storia, territorio e patrimonio culturale», Università degli Studi Roma Tre, a.a. 2019/2020, disponibile online: https://arcadia.sba.uniroma3.it/bitstream/2307/40831/1/Hermanin_Alfarano.pdf].
- HILBERG, *Ein Accentgesetz* = I. HILBERG, *Ein Accentgesetz der byzantinischen Jambographen*, in *Byzantinische Zeitschrift* 7 (1898), pp. 337-365.
- HILL, *A History*, III = G. HILL, *A History of Cyprus, III: The Frankish Period 1432-1571*, Cambridge 1948.
- HUTTER, *Schreiber und Maler* = I. HUTTER, *Schreiber und Maler der Palaiologenzeit in Konstantinopel*, in *Actes du VI^e Coll. Intern. de Paléographie Grecque*, I, pp. 159-190.
- LAMPROS, *Ἐπιτύμβιον* = S.P. LAMPROS [LAMBROS], *Ἐπιτύμβιον Ἄννης Σινωπίτου*, in *Νέος Ἑλληνομνήμων* 9 (1912), pp. 469-470.
- L'architettura della Basilica* = *L'architettura della Basilica di San Pietro. Storia e costruzione. Atti del convegno internazionale di studi (Roma, Castel S. Angelo, 7-10 novembre 1995)*, a cura di G. SPAGNESI, Roma 1997 (Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, n.s. 25-30 [1995-1997]).
- LAUXTERMANN, *Byzantine Poetry*, II = M.D. LAUXTERMANN, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres: Texts and Contexts*, II, Wien 2019 (Wiener byzantinische Studien, 24/2).
- LAUXTERMANN, *The Velocity of Pure Iambs* = M.D. LAUXTERMANN, *The Velocity of Pure Iambs. Byzantine Observations on the Metre and Rhythm of the Dodecasyllable*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 48 (1998), pp. 9-33.
- LSJ = *A Greek-English Lexicon*, ed. by H.G. LIDDELL – R. SCOTT – H.S. JONES – R. MCKENZIE, Oxford 1996 [9th ed. with rev. suppl.].
- MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber* = P. MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, in *Byzantinische Zeitschrift* 12 (1903), pp. 278-323 [rist. in ID., *Kleine Schriften*, München 1973, hrsg. von W. BUCHWALD, pp. 242-288].

- DE MAS LATRIE, *Histoire*, III = L. DE MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, III, Paris 1855.
- MÜNTZ, *Les sources de l'archéologie* = E. MÜNTZ, *Les sources de l'archéologie chrétienne dans les bibliothèques de Rome, de Florence et de Milan*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 8 (1888), pp. 81-146.
- NIGGL, *Giacomo Grimaldi* = R. NIGGL, *Giacomo Grimaldi (1568-1623). Leben und Werk des römischen Archäologen und Historikers. Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophischen Fakultät der Ludwig-Maximilians-Universität zu München*, München 1971.
- PÉREZ MARTÍN, *El «estilo Hodegos»* = I. PÉREZ MARTÍN, *El «estilo Hodegos» y su proyección en las escrituras constantinopolitanas*, in *Segno e testo* 6 (2008), pp. 389-458 [rist. anche in *Actes du VI^e Coll. Intern. de Paléographie Grecque*, I, pp. 71-130].
- PHI = *Searchable Greek Inscriptions*, The Packard Humanities Institute [<https://epigraphy.packhum.org/>].
- PLP = *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, erstellt von E. TRAPP [ET AL.], I-XII [mit] *Addenda zu Fasz. I-XII* [und] *Abkürzungsverzeichnis und Gesamtregister*, Wien 1976-1996 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, I/1-2; I/1-12 Add.; I/Reg.).
- PONTANI, *Le maiuscoole greche* = A. PONTANI, *Le maiuscoole greche antiquarie di Giano Lascaris. Per la storia dell'alfabeto greco in Italia nel '400*, in *Scrittura e civiltà* 16 (1992), pp. 77-227 [rist. in EAD., *Filologia umanistica greca*, II: *Giano Laskaris*, a cura di F.M. PONTANI [...], Roma 2023 (Opuscula Collecta, 21), pp. 387-559].
- RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, III/1-2: *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, hrsg. von W. HÖRANDNER – A. RHOBY – A. PAUL, III/1-2: *Byzantinische Epigramme auf Stein, nebst Addenda zu den Bänden 1 und 2*, erstellt von A. RHOBY, Wien 2014 (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Denkschriften, 474; Veröffentlichungen zur Byzanzforschung, 35).
- RHOBY, *Vom jambischen Trimeter* = A. RHOBY, *Vom jambischen Trimeter zum byzantinischen Zwölfsilber. Beobachtung zur Metrik des spätantiken und byzantinischen Epigramms*, in *Wiener Studien* 124 (2011), pp. 117-142.
- DE RICCI, *Une inscription* = S. DE RICCI, *Une inscription byzantine de Rome*, in *Mélanges Charles Diehl*, I: *Histoire*, Paris 1930, pp. 291-292.
- TLG online = *Thesaurus Linguae Graecae*, University of California, Irvine [<https://stephanus.tlg.uci.edu/index.php>].
- TORRIGIO, *Le Sacre Grotte vaticane* = F.M. TORRIGIO, *Le Sacre Grotte vaticane, cioè narratione delle cose più notabili, che sono sotto il pavimento della Basilica di S. Pietro in Vaticano in Roma* [...], In Roma 1635.
- TYMVIUO, *Charlotte of Lusignan* = M. TYMVIUO, *Charlotte of Lusignan and Caterina Cornaro: The Politics of Queenship and Identity in Cyprus and Italy 1458-1861*, [Doctoral Thesis, Durham University] 2018 [<https://etheses.dur.ac.uk/13694/>].

1. LA MENZIONE DI UN'EPIGRAFE GRECA PER
«MARIA CONSTANTINOPOLITANA NOBILISSIMA» NELL'OPERA
DI TIBERIO ALFARANO

«in pavimento sub lapide magno marmoreo corpus Carolae Cypri et Hierusalem Reginae, Sixto quarto in Urbe peregrinationis gratia vita functae, honorifice conditum fuit, et non longe a dicta Regina fuit etiam sepulta Maria Constantinopolitana nobilissima, quae parimodo peregrinationis causa in Urbe venerat, cum epitaphio literis graecis marmoris insculpto, quorum adhuc extant monumenta».

Così, l'erudito geracense Tiberio Alfarano (1525-1596), chierico beneficiato di S. Pietro, segnala nel suo *De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura*⁽¹⁾ la presenza di un'iscrizione funeraria in lingua greca dedicata a una nobildonna di Costantinopoli, tal Maria, che fu sepolta in S. Pietro accanto alla sua signora, la regina di Cipro Carlotta di Lusignano (1444-1487); quest'ultima, spogliata del suo regno, aveva deciso infine di rifugiarsi a Roma, grazie al sostegno di papa Sisto IV (1471-1484), e ivi morì⁽²⁾.

In particolare, nel manoscritto di dedica dell'opera a papa Gregorio XIII (1572-1585), l'attuale *Vat. lat.* 9904, vergato dallo stesso Alfarano e concluso nell'anno 1582⁽³⁾, l'autore fornisce solamente la cursoria notizia della sepoltura di una nobildonna di Costantinopoli chiamata Maria, giunta a Roma insieme a Carlotta di Lusignano, tomba ubicata vicino a quella della sua regina: «non longe a dicta Regina fuit etiam sepulta Maria Constantinopolitana nobilissima, quae parimodo peregrinationis causa in Urbe venerat» (f. 47r). In altri manoscritti autografi del *De Basilicae Vaticanae [...] structura*, la notizia è integrata dall'aggiunta «cum epitaphio literis graecis marmoris insculpto, quorum adhuc extant monumenta»⁽⁴⁾. Tale integrazione si legge in particolare

⁽¹⁾ L'opera di Tiberio Alfarano è rimasta inedita sino al 1914, quando fu pubblicata per le cure di Michele Cerrati (CERRATI, *Documenti e ricerche*); il testo qui sopra citato, sul quale si tornerà, è pubblicato *ibid.*, pp. 81-82. Su Alfarano e la sua opera, oltre all'introduzione di Cerrati alla sua edizione (*ibid.*, pp. XI-XLII), si vedano MÜNTZ, *Les sources de l'archéologie*, pp. 92-95; CERRATI, *Fonti per la storia*; J. RUYSSCHAERT, *Alfarano, Tiberio*, in *DBI* 2 [1960], p. 261; A. BALLARDINI, *La distruzione dell'abside dell'antico San Pietro e la tradizione iconografica del mosaico innocenziano tra la fine del sec. XVI e il sec. XVII*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XI, Città del Vaticano 2004 (Studi e testi, 423), pp. 7-80: 17-22; E. BENTIVOGLIO, *Maffeo Vegio – San Pietro – Tiberio Alfarano, De basilicae vaticanae antiquissima et nova structura. Dialogus*, in *Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico* 29-32 (2006), pp. 39-48; DELLA SCHIAVA, *Per la storia della Basilica Vaticana*; V. LUCHERINI, *Tiberio Alfarano / Tiberius Alphanarus*, in *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis zum 21. Jahrhundert*, I, Hrsg. von S. HEID – M. DENNERT, Regensburg 2012, pp. 62-63; BALLARDINI, *La basilica di S. Pietro nel Medioevo*, pp. 38-43 *et passim*; HERMANIN DE REICHENFELD, *Tiberio Alfarano*, pp. 20-118.

⁽²⁾ Sulla regina Carlotta di Lusignano ci si soffermerà dettagliatamente *infra*, pp. 267-271.

⁽³⁾ Sul manoscritto cf. CERRATI, *Documenti e ricerche*, pp. XLIII-XLIV; HERMANIN DE REICHENFELD, *Tiberio Alfarano*, pp. 154-155.

⁽⁴⁾ La relativa inclusiva «quorum adhuc extant monumenta» («dei quali [scil. epitaffi di Carlotta e di Maria] ancora restano le vestigia») potrebbe far pensare che ai tempi di Alfarano i due epitaffi (o solo quello greco?) non fossero del tutto integri, se intendiamo quel *monimenta* con il significato di «tracce» (secondo l'accezione che talora sembra associare a tale termine il Geracense, cf. CERRATI,

nel codice *Arch. Cap. S. Petri* G.4, f. 39v – prima stesura dell’opera, realizzata entro il 1582 (cf. f. 1r), ma poi corretta e ampliata dal suo autore almeno sino all’anno 1586 (cf. f. 43v)⁽⁵⁾ – e nel suo apografo *Arch. Cap. S. Petri* G.6, f. 54v – copia destinata da Alfarano all’Archivio del Capitolo di S. Pietro, con aggiunte che arrivano sino al 1589 (cf. f. 59v)⁽⁶⁾. Possiamo dunque supporre che negli anni Ottanta del Cinquecento l’iscrizione fosse ancora presente in S. Pietro, e che Alfarano potesse vedere entrambe le sepolture – quella della regina Carlotta e quella della sua dama di compagnia costantinopolitana – collocate una accanto all’altra.

Il *De Basilicae Vaticanae* [...] *structura* era stato preceduto dall’elaborazione, da parte dello stesso Alfarano, di una icnografia dell’antica basilica realizzata nel 1571, che l’autore continuò però a correggere e modificare sino alla pubblicazione a stampa di una nuova pianta nell’anno 1590⁽⁷⁾. In entrambe le icnografie (an. 1571 e an. 1590), ambienti, sepolcri, altari, sacelli sono contraddistinti da una lettera o da un numero, e le stesse indicazioni alfabetiche o numeriche – in particolare quelle corrette e aggiornate in previsione della versione definitiva della pianta che sarà pubblicata nel 1590 – sono segnate anche nel testo del *De Basilicae Vaticanae* [...] *structura*, evidentemente pensato per accompagnare l’icnografia della basilica⁽⁸⁾. Il sepolcro di Carlotta di Lusignano, insieme al quale, come abbiamo visto, è segnalato da Alfarano anche quello della nobildonna costantinopolitana, ha numero «70», ed è ubicato «in posteriori minori navi dextera ad meridiem», nel pavimento di fronte all’ingresso della cappella del coro fatta costruire da papa Sisto IV – corrisponde

Documenti e ricerche, pp. 13, 38). In effetti, quella di Alfarano sembra essere l’ultima attestazione in termini cronologici dell’iscrizione greca prima della sua scomparsa, benché, come vedremo poco più avanti, in anni prossimi alla sua opera, due diversi eruditi abbiano trascritto l’epigrafe greca apparentemente nella sua interezza.

⁽⁵⁾ Sul codice, una cui digitalizzazione è disponibile *online* (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Arch.Cap.S.Pietro.G.4), cf. MÜNTZ, *Les sources de l’archéologie*, p. 95; CERRATI, *Documenti e ricerche*, pp. XLII-XLIII; HERMANIN DE REICHENFELD, *Tiberio Alfarano*, pp. 156-157 (ove le aggiunte vengono tuttavia datate sino all’anno 1589 o 1590).

⁽⁶⁾ Per il manoscritto (anch’esso digitalizzato: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Arch.Cap.S.Pietro.G.6), si rinvia a CERRATI, *Documenti e ricerche*, pp. XLIV-XLV; HERMANIN DE REICHENFELD, *Tiberio Alfarano*, pp. 155-156. – In particolare, nel codice *Arch. Cap. S. Petri* G.4, f. 39v, l’integrazione relativa al testo che ci riguarda è da *et non longe* sino a *monimenta*, mentre in *Arch. Cap. S. Petri* G.6, f. 54v, è aggiunto solamente da *cum epitaphio* sino a *monimenta*, invece la parte precedente si trova inserita nel testo. In entrambi i casi è sempre Alfarano a vergare le integrazioni. Stando ai lavori di Cerrati, il *De Basilicae Vaticanae antiquissima et nova structura* sarebbe attestato, nel suo complesso, da dieci manoscritti: CERRATI, *Documenti e ricerche*, pp. XLII-XLVI; ID., *Fonti per la storia*, pp. 265-266 in particolare. Tutti farebbero capo, in ultima istanza, al codice *Arch. Cap. S. Petri* G.4 (cf. ID., *Documenti e ricerche*, p. XLVI; ID., *Fonti per la storia*, p. 268).

⁽⁷⁾ Sull’icnografia di Alfarano, dalla sua prima elaborazione nel 1571 sino alla stampa del 1590 a cura di Natale Bonifacio da Sebenico, si vedano selettivamente CERRATI, *Documenti e ricerche*, pp. XI-XLII *passim*; P. SILVAN, *Le origini della pianta di Tiberio Alfarano*, in *Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* 42 (1989-1990), pp. 3-23; E. BENTIVOGLIO, *Tiberio Alfarano: le piante del vecchio S. Pietro sulla pianta del nuovo edita dal Dupérac*, in *L’architettura della Basilica*, pp. 247-254; BALLARDINI, *La basilica di S. Pietro nel Medioevo*, pp. 38-43; HERMANIN, «*Con compasso et misure*». Un’ottima digitalizzazione dell’icnografia del 1590, in una copia attualmente conservata al British Museum, è disponibile al seguente *link*: https://www.britishmuseum.org/collection/object/P_1925-0728-6.

⁽⁸⁾ Cf. anche BALLARDINI, *La basilica di S. Pietro nel Medioevo*, pp. 41, 42.

alla lettera «q» nella pianta di Alfarano –, dedicata alla Vergine e ai ss. Francesco d'Assisi e Antonio da Padova⁽⁹⁾.

È interessante notare che tra il 1582, anno di dedica del citato *Vat. lat.* 9904, e il 1586, anno al quale, come si è detto, si datano le ultime aggiunte di Alfarano nel manoscritto autografo *Arch. Cap. S. Petri* G.4, proprio i numeri «70» e successivi hanno subito lievi modifiche dovute al trasferimento della sepoltura di Berardo Eroli (o Eruli, 1409-1479), vescovo di Spoleto (dal 1448), poi di Sabina (dal 1474) e cardinale (dal 1460) titolare di S. Sabina, accanto a quella della regina di Cipro, modifiche che Alfarano apportò anche sulla sua pianta per la pubblicazione definitiva del 1590⁽¹⁰⁾. La sepoltura di Carlotta continua ad avere numero «70»; viene da chiedersi, tuttavia, se, proprio a séguito di tali modifiche d'assetto all'interno della basilica, l'epigrafe greca che qui ci interessa non possa essere stata traslata altrove, oppure messa da parte e successivamente scartata e distrutta.

Sembra molto probabile, ad ogni modo, che entro gli anni Dieci o Venti del Seicento essa non dovesse essere già più presente o comunque visibile in S. Pietro. In effetti, Giacomo Grimaldi (1568-1623), archivista e chierico beneficiario della Basilica

⁽⁹⁾ Cf. CERRATI, *Documenti e ricerche*, p. 81: «iuxta praefatum oratorii aditum contra orientem in pavimento»; la cappella di Sisto IV, descritta nel capitolo «De oratoriis, altaribus et sepulcris quae sunt in posteriori minori navi dextera ad meridiem» (*ibid.*, p. 72), è esplicitamente menzionata, quale *oratorium*, *ibid.*, pp. 78-79: «[...] magnum nobilissimumque oratorium (q) iuxta et extra Basilicae lateres protensum a Sixto quarto exstructum, Beataeque Mariae Virginis et Sanctis Francisco et Antonio Patavino dedicatum [...]». Sulla cappella del coro di Sisto IV (cappella dell'Immacolata Concezione), cf. almeno M.G. AURIGEMMA, *Osservazioni sulla Cappella dell'Immacolata Concezione in S. Pietro, in Sisto IV. Le arti a Roma nel Primo Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale di Studi*, a cura di F. BENZI [...], Roma 2000 (Arte e committenze pontificie), pp. 458-474. – Analogamente, la sepoltura della regina di Cipro ha numero «70» in quella che rappresenta una sorta di legenda o didascalia della pianta, «disposta secondo le lettere ed i numeri della tavola stessa» (CERRATI, *Documenti e ricerche*, p. XXX), che dovette precedere di qualche anno la stesura definitiva del più completo e articolato *De Basilicae Vaticanae [...] structura*, cf. *ibid.*, pp. XXIX-XXX, 190 (per la tomba di Carlotta). Infine, il sepolcro e l'epigrafe relativi alla nostra regina, senza indicazione di quelli della nobildonna costantinopolitana del suo séguito, sono variamente menzionati da Alfarano in opere e appunti contenuti nel manoscritto *Arch. Cap. S. Petri* G.5, una sorta di zibaldone del Geracense, per il quale – disponibile *online*: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Arch.Cap.S.Pietro.G.5 – si rinvia a CERRATI, *Documenti e ricerche*, pp. XLVIII-L; DELLA SCHIAVA, *Per la storia della Basilica Vaticana, passim*; HERMANIN DE REICHENFELD, *Tiberio Alfarano*, pp. 143-154. Si veda in particolare *Arch. Cap. S. Petri* G.5, p. 162 (autografo dell'Alfarano): «Al pavime(n)to della chiesa a piede à questo sepolchro [*scil.* di Berardo Eroli, vescovo di Spoleto, cf. qui sopra, nel testo] discosto palmi tre vi è il sepolchro de Carola Regina de Hierusalem, Cypri et Armenie co(n) q(ue)sto epitaphio insculpto sopra una grandiss(im)a tavola de marmo: Karola Hierusalem Cipri et Armeniae Regina» (questo stesso testo si ritrova, in una copia in pulito, non autografa, a p. 37); p. 242 (appunti autografi poi depennati): «questo sepolchro de Charola sta sotto al piano della chiesa del sepolchro di Ber(ardo) car(dinale) spoletano; dist(a) q(ue)sto dal suo sepolchro pal(mi) 3, dalla metà del sepolchro verso la Capp(ella) de Sexto; da la metà in giù verso S. Thomasso sta il sep(olchro) del car(dinale) Stephano Nardino [*scil.* Stefano Nardini (1420-1484), cardinale dal 1473]. Karola Hierusalem Cipri et Armeniae Regina»; p. 383 (sorta di guida per i pellegrini, autografa anch'essa): «Sono anco sepolti dentro la chiesa q(ua)rtro regine [...] et Carola Regina de Hyerusalem et Cypro».

⁽¹⁰⁾ Cf. CERRATI, *Documenti e ricerche*, pp. XLI, 82, 190 («70. – Olim fuit Altare; postea huc translatum fuit sepulcrum Bernardi Heruli Narniensis Episcopi Sabinensis Cardinalis Spoletinensis [...]»).

Vaticana⁽¹¹⁾, nei suoi *Instrumenta autentica* [...], dedicati nel 1620 a papa Paolo V (1597-1621)⁽¹²⁾, registra, in data 25 febbraio 1610, l'*aperitio sepulcri Carolae reginae Cypri* (*Barb. lat. 2733*, ff. 234v-235r)⁽¹³⁾. Nella notizia non viene fatta menzione alcuna della vicina tomba della nobildonna costantinopolitana, che, come si è detto, doveva essere prossima a quella della regina Carlotta, né se ne riscontra altrove, nell'opera di Grimaldi, alcuna menzione. Sembra confermare peraltro l'assenza della nostra iscrizione greca in S. Pietro, se non già nel 1610, al momento dell'apertura del sepolcro di Carlotta, almeno nel 1620, anno di dedica dell'opera, la testimonianza *e silentio* offerta da un disegno, incluso negli *Instrumenta*, ove, ai piedi del sepolcro del menzionato cardinale spoletino Berardo Erolì, sul pavimento, si legge l'iscrizione latina di Carlotta («Karola Hierusalem, Cypri et Armeniae Regina»), mentre la nostra epigrafe greca non risulta ivi raffigurata (*Barb. lat. 2733*, f. 129r)⁽¹⁴⁾. Qualche anno più tardi, del resto, l'erudito Francesco Maria Torrigio (1580-1649) ne dichiara esplicitamente la scomparsa nel suo più celebre scritto, *Le Sacre Grotte vaticane*, pubblicato in una seconda edizione ampliata nel 1635: «Di donne illustri (oltre le nominate nel discorso) vi sono state sepolte [...] Maria Costantinopolitana, la quale fu sepolta presso alla Regina di Cipri con bellissimo epitaffio greco, che per trascuragine perì [...]»⁽¹⁵⁾.

Entro la prima metà del XVII secolo – verosimilmente già nel 1610, e comunque non oltre il 1635 –, l'epigrafe greca che Alfarano colloca accanto a quella latina per la regina di Cipro risulta dunque essere andata perduta. A questo punto, allora, varrà la pena di chiedersi se esistano attestazioni della sua presenza in S. Pietro precedentemente all'opera del Geracense, e se siano in qualche maniera noti il suo testo e contenuto. È quanto andremo a indagare nel prossimo paragrafo.

⁽¹¹⁾ Su Giacomo Grimaldi basti qui il rinvio a NIGGL, *Giacomo Grimaldi*; M. CERESA, *Grimaldi, Giacomo*, in *DBI* 59 [2002], pp. 516-518.

⁽¹²⁾ L'opera è stata pubblicata sulla base del codice *Barb. lat. 2733*, autografo di Giacomo Grimaldi, da Reto Niggli: GRIMALDI, *Descrizione della basilica*. Altri testimoni dell'opera – *Arch. Cap. S. Petri* G.13, *Vat. lat.* 11988, *Barb. lat.* 2732 – sono stati presi in considerazione dall'editore solamente per alcune aggiunte al testo, cf. *ibid.*, p. XVI. Il *Barb. lat. 2733* è diviso in tre parti, le prime due delle quali sono state digitalizzate: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Barb.lat.2733.pt.1, https://digi.vatlib.it/view/MSS_Barb.lat.2733.pt.2.

⁽¹³⁾ GRIMALDI, *Descrizione della basilica*, p. 270. La notizia dell'*aperitio sepulcri Carolae reginae Cypri* si legge anche nel manoscritto autografo di Grimaldi attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Torino (citato *infra*, n. 55), al f. 11r-v.

⁽¹⁴⁾ GRIMALDI, *Descrizione della basilica*, p. 161. – Per l'iscrizione latina della regina Carlotta basti qui il rinvio a FORCELLA, *Iscrizioni*, VI, p. 48 nr. 96; cf. anche *ibid.*, p. 526 nr. 1646.

⁽¹⁵⁾ TORRIGIO, *Le Sacre Grotte vaticane*, p. 604; dalle parole di Torrigio possiamo forse inferire che l'epigrafe, definita un «bellissimo epitaffio greco», potesse apparire dunque curata dal punto di vista estetico. La notizia riportata nel testo si ritrova identica, e nella pagina con lo stesso numero, in una successiva edizione dell'opera «con aggiunta di corretteione, e d'Indice copiosissimo», pubblicata a Roma nel 1639. La prima edizione de *Le Sacre Grotte vaticane*, edita a Viterbo nel 1618 in una forma assai più ridotta – giacché non comprendeva le cosiddette Grotte vecchie al di sotto della navata, incluse poi nelle edizioni del 1635 e del 1639 –, non contiene invece menzione della nostra nobildonna di Costantinopoli, mentre risultano citate la tomba e l'iscrizione di Carlotta (F.M. TORRIGIO [sic], *Le Sacre Grotte vaticane, cioè narratione delle cose più notabili, che sono sotto il pavimento della Basilica di S. Pietro in Vaticano in Roma* [...]. In Viterbo 1618, p. 87). Su Francesco Maria Torrigio e la sua opera, si può rinviare ai saggi contenuti nel volume *Francesco Maria Torrigio (1580-1649). San Pietro e le sacre Memorie*, a cura di D. GALLAVOTTI CAVALLERO, Roma 2015.

2. LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DELL'EPIGRAFE DI ANNA E LE PRECEDENTI EDIZIONI

Per quanto riguarda, in effetti, la menzione della nostra epigrafe greca antecedentemente all'opera di Alfarano, stando a ciò che ho potuto constatare, gli autori che hanno preceduto il Geracense nella descrizione della basilica di S. Pietro, dei suoi monumenti e delle sue iscrizioni, e che furono fonti e «modelli» per Alfarano, non sembrano attestare la presenza di un'iscrizione greca vicino a quella per Carlotta di Lusignano. Tra le principali opere che furono alla base del lavoro di Alfarano⁽¹⁶⁾ – la *Descriptio Basilicae Vaticanae* di Pietro Mallio, canonico di S. Pietro nel XII secolo⁽¹⁷⁾, il *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae* dell'umanista lodigiano Maffeo Vegio (1407-1458)⁽¹⁸⁾ e il *De rebus antiquis memorabilibus et praestantia Basilicae S. Petri* [...] dell'agostiniano veronese Onofrio Panvinio (1530-1568)⁽¹⁹⁾ – dovremo tralasciare, per ovvie ragioni cronologiche, le opere di Mallio e Vegio; ho dunque condotto le mie indagini consultando in particolare il *De rebus antiquis* di Panvinio, nel quale, tuttavia, non si trova menzione neppure del sepolcro della regina di Cipro con la relativa epigrafe latina. Possiamo allora supporre che la notizia dell'iscrizione sepolcrale della dama del séguito di Carlotta risalga ad Alfarano medesimo, a sostegno

⁽¹⁶⁾ Al riguardo si vedano selettivamente CERRATI, *Documenti e ricerche*, p. XVI; DELLA SCHIAVA, *Per la storia della Basilica Vaticana, passim*; HERMANIN, «*Con compasso et misure*», pp. 238-239. È Tiberio Alfarano stesso, del resto, a dichiarare le sue fonti all'inizio dell'opera, cf. CERRATI, *Documenti e ricerche*, p. 2.

⁽¹⁷⁾ Su Pietro Mallio e circa la sua *Descriptio Basilicae Vaticanae*, nota in due differenti redazioni, si può rinviare a DELLA SCHIAVA, *Per la storia della Basilica Vaticana*, pp. 265-269; V. LUCHERINI, *Memorie della Roma monumentale, riflessi della politica papale nelle Descriptiones di Giovanni Diacono e Pietro Mallio dedicate ad Alessandro III*, in *Medioevo: immagine e memoria. Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 23-28 settembre 2008)*, a cura di A.C. QUINTAVALLE, Milano 2009 (I convegni di Parma, 11), pp. 297-318; 299-301. L'opera di Mallio si può leggere, nella sua prima redazione, in *Acta Sanctorum Iunii*, VII/2, pp. 37-56; la seconda redazione, compilata da un canonico di S. Pietro di nome *Romanus*, è edita in *Codice topografico della città di Roma*, III, a cura di R. VALENTINI – G. ZUCCHETTI, Roma 1946 (Fonti per la storia d'Italia, 90), pp. 382-442. I testi di entrambe le redazioni, tratti dai manoscritti che le tramandano – rispettivamente *Vat. lat. 3627* e *Vat. lat. 6757* –, sono ora disponibili anche *online*, sul sito del progetto *Linking Evidence. A Digital Approach to Medieval and Early Renaissance Rome, 4th-15th centuries*: <https://www.linkingevidence.it/petri-malii-descriptio-basilicae-vaticanae-m/petri-malii-descriptio-basilicae-vaticanae> (prima redazione, dal *Vat. lat. 3627*); <https://www.linkingevidence.it/canonici-romani-descriptio-basilicae-vaticanae-r/canonici-romani-descriptio-basilicae-vaticanae> (seconda redazione, dal *Vat. lat. 6757*).

⁽¹⁸⁾ Su Maffeo Vegio e la sua opera si veda ancora DELLA SCHIAVA, *Per la storia della Basilica Vaticana*, pp. 269-271; ID., *Il De Rebus Antiquis Memorabilibus di Maffeo Vegio tra i secoli XV-XVII. La ricezione e i testimoni*, in *Italia medievale e umanistica* 52 (2011), pp. 139-196 (con la precedente bibliografia). L'opera di Vegio è stata recentemente riedita, con traduzione in italiano, in Maffeo VEGIO, *De rebus antiquis memorabilibus basilicae S. Petri Romae*, Introduzione, edizione critica e commento a cura di F. DELLA SCHIAVA, Città del Vaticano 2023 (Studi e testi, 558). In precedenza ci si doveva avvalere dell'edizione curata dai Padri Bollandisti in *Acta Sanctorum Iunii*, VII/2, pp. 61-85.

⁽¹⁹⁾ Su Onofrio Panvinio e il suo *De rebus antiquis*, si può rimandare a S. BAUER, *Panvinio, Onofrio*, in *DBI* 81 [2014], pp. 36-39 (cui si rinvia anche per la precedente bibliografia); HERMANIN, «*Con compasso et misure*», pp. 249-250 n. 13 (con la bibliografia ivi inclusa). Per l'opera di Panvinio ci si avvale ancora dell'edizione di A. MAI, *Spicilegium Romanum*, IX, Romae 1843, pp. 194-382.

dell'ipotesi che egli avesse effettivamente avuto modo di vedere l'epigrafe sulla lastra tombale ancora in opera.

Si può comunque notare che non se ne trova invece menzione, a quanto pare, nella sua inedita *Addizione o vero supplemento all'<i> libri de Maffeo Vegio et Petro Mallio*, «un vero e proprio aggiornamento delle due fonti principali cui Alfarano poteva attingere per la storia della Basilica»⁽²⁰⁾, tradito – autografo – nel già citato codice *Arch. Cap. S. Petri* G.5, pp. 147-231, compilato dal Geracense, con successivi aggiornamenti, nell'arco degli anni Settanta del Cinquecento⁽²¹⁾.

Se dunque, tra gli autori che descrivono la basilica di S. Pietro, Alfarano sembra essere il primo a rilevare la presenza della nostra iscrizione greca, due distinte sillogi epigrafiche manoscritte – di poco precedenti o pressoché coeve, come vedremo, al *De Basilicae Vaticanae* [...] *structura* del Geracense – ne tramandano invece il testo, specificandone inoltre la collocazione all'interno della basilica. Si tratta, in particolare, del codice *Vat. lat.* 5241, vergato a Roma tra il 1566 e il 1567 dall'erudito e stampatore Aldo Manuzio il Giovane (1547-1597)⁽²²⁾ – la nostra epigrafe si trova al f. 190v (*olim* p. 386) (fig. 1) –, e del *Par. gr.* 3067, copiato da Giovanni Santamaura (1539-1614) tra gli anni Settanta e Novanta del XVI secolo, ove l'iscrizione che ci interessa si legge al f. 82r (fig. 2), e, per le sole prime righe, al f. 84r (fig. 3); i due fogli menzionati sono parte di un medesimo fascioletto che al f. 83r riporta la data del 1583, il che consente di circoscrivere verosimilmente la datazione della copia della nostra epigrafe agli anni Ottanta del Cinquecento⁽²³⁾. Con quest'ultima testimonianza ci troviamo dunque all'incirca negli

⁽²⁰⁾ DELLA SCHIAVA, *Per la storia della Basilica Vaticana*, p. 259. Si rinvia *ibid.*, pp. 271-277, *et passim*, per quest'opera inedita di Alfarano; precedentemente si veda CERRATI, *Documenti e ricerche*, pp. XXIV-XXVIII; cf. anche *infra*, n. 21.

⁽²¹⁾ L'opera è tramandata – parimenti autografa – anche nel manoscritto Catania, Biblioteca Civica Ursino Recupero, Fondo Civico B 20, ff. 1r-101r, che non ho avuto però modo di consultare, che attesterebbe una redazione più recente e aggiornata rispetto a quella tradita dal codice vaticano. A Fabio Della Schiava si deve la scoperta di questo ulteriore testimone di scritti di Tiberio Alfarano, per il quale cf. DELLA SCHIAVA, *Per la storia della Basilica Vaticana*.

⁽²²⁾ Al f. 1r (*olim* p. 1) si legge «Romae, MDLXVI, mense nov(embr)ii», mentre un'altra data, «anno MDLXVII», è indicata al f. 187v (*olim* p. 380). Sul manoscritto – consultabile *online* https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.5241 –, che rappresenta una delle numerose e diverse sillogi epigrafiche compilate e raccolte da Aldo Manuzio il Giovane, si veda, in questo stesso numero della *Rivista*, M. SGANDURRA, *Una perduta (e negletta) epigrafe bizantina della chiesa di S. Gregorio al Celio*, pp. 193-243: 214-215. Per un profilo biografico del personaggio si può rinviare a E. RUSSO, *Manuzio, Aldo, il Giovane*, in *DBI* 69 [2007], pp. 245-250, e, in particolare per i suoi interessi epigrafici, a CALVANO, *L'attività epigrafica*; per la sua biblioteca, cf. A. SERRAI, *La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane*, Milano 2007; L. LALLI, *I libri di Aldo Manuzio il Giovane nella Biblioteca Apostolica Vaticana: il progetto BAV-ALDUS*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XXV, Città del Vaticano 2019 (Studi e testi, 534), pp. 229-245.

⁽²³⁾ Sul *Par. gr.* 3067 (*Diktyon*, nr. 52712), consultabile *online*: <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b103036803>, si vedano D. SURACE, *Giovanni Santamaura e l'ortodossia liturgica: documenti dal codice Vallic. K 17*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 50 (2013), pp. 327-366: 366 e n. 109 (con bibliografia); ID., *La corrispondenza teologica con Paolo di Samosata* (CPG 1705, 1708-1709). *Considerazioni sull'editio princeps romana del 1608*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, n.s. 52 (2015), pp. 295-346: 318 n. 49, 331, 335 n. 87; G. DE GREGORIO – D. SURACE, *Cinque studi su Giovanni Santamaura*, in corso di stampa, ove è menzionata anche la nostra epigrafe (ringrazio gli autori per aver messo a mia disposizione le pagine della loro monografia che riguardano il *Par. gr.* 3067).

stessi anni in cui Alfarano terminava la copia di dedica della sua opera per papa Gregorio XIII (an. 1582).

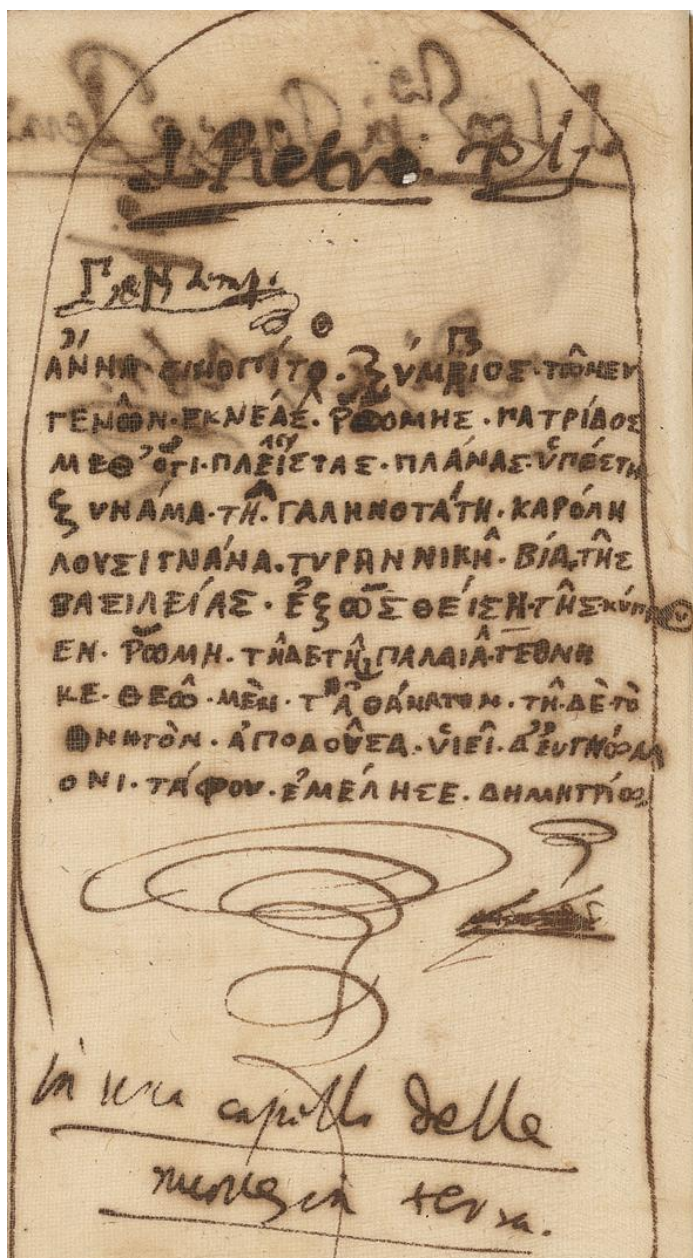


Fig. 1 – Vat. lat. 5241, f. 190v (olim p. 386) (particolare)
 (© Biblioteca Apostolica Vaticana).

alla basilica di s. petro in roma
 cioè questa epigrapha in terra
 à miceri sepulture, }
 Άννα . στροπίτου . ξυμβίος . των . ούμβων .
 εκ . νέας . ρώμης . πατρίδος . μεθ' ού .
 ελάσας . ελάσας . υπέστη . ξυμ . άμα . + υπέστη .
 η . μελωδαία . καράη . ροισινάνα . τερανικη .
 βία . η . με εασίλας . εβωαση . η . με . κόπη . εν . ρώμη .
 η . με . η . με . πασαια . η . με . γηκε . ετα . μεν . λαθαμαλον .
 η . με . δε . βι . γηλον . ασσοσυλα . η . με . δαυγαμερι . ταφ .
 εμεγνησε . σημητιω . — .

Fig. 2 – Par. gr. 3067, f. 82r (particolare) (© Bibliothèque nationale de France).

Nella chiesa vecchia di s. Pietro in Vaticano. 84
 adietro la colonna due sole era stone l'altare
 del sacram. cioè l'epigrapha epigrapha, cioè
 Άννα, στροπίτου ξυμβίος, των ούμβων εκ νέας ρώ-
 μης πατρίδος . μεθ' ού .

Fig. 3 – Par. gr. 3067, f. 84r (particolare) (© Bibliothèque nationale de France).

Alle due sillogi *Vat. lat.* 5241 e *Par. gr.* 3067 si potrà inoltre aggiungere un terzo testimone dell'epigrafe oggetto della nostra indagine, che dipende tuttavia direttamente dal manoscritto vaticano: il codice *Marucell.* A 293, silloge epigrafica compilata dall'erudito e teorico musicale Giovanni Battista Doni (1594-1647)⁽²⁴⁾, ove la nostra iscrizione si trova a p. 174.

Dai primi due manoscritti, il Vaticano e il Parigino, sono state tratte, indipendentemente l'una dall'altra, le due edizioni sino ad ora esistenti dell'epigrafe⁽²⁵⁾. In particolare, Spyridon Lampros (1851-1919) ne pubblicò la trascrizione nel 1912 sulla base del *Par. gr.* 3067⁽²⁶⁾, in questa forma:

Ἄννα · σινοπίτου · ξύμβιος · τῶν · εὐγενῶν · ἐκ · νέας · Ῥώμης · πατρίδος ·
 μεθ' ὅτι · πλείστας · πλάνας · ὑπέστη · ξὺν · ἅμα · τῇ γαληνοτάτῃ · Καρόλῃ ·
 Λουσιγνάνα · τυραννικῇ · βία · τῆς · βασιλείας · ἐξωσθείση · τῆς · Κύπρου ·
 ἐν · Ῥώμῃ · τῆδε · τῆ · παλαιᾷ · τέθνηκε · Θεῶ · μὲν · τ' ἀθάνατον · γῆ (κῶδ.
 τῆ) · δὲ · τὸ · θνητὸν · ἀποδοῦσα · υἱεῖ · δ' εὐγνώμονι · τάφου · ἐμέλησε ·
 Δημητρίῳ.

Seymour de Ricci (1881-1942), che non conosceva, a quanto pare, la trascrizione di Lampros, ripubblicò l'iscrizione a sua volta nel 1930 a partire invece dalla silloge manuziana della Biblioteca Vaticana⁽²⁷⁾, fornendone la seguente edizione:

Ἄννα Σινοπίτο, ξύμβιος τῶν εὐγενῶν, ἐκ Νέας Ῥώμης πατρίδος, μεθότι
 πλείστας πλάνας ὑπέστη, ξυνάμα τῇ γαληνοτάτῃ Καρόλῃ Λουσιγνάνα,
 τυραννικῇ βία τῆς βασιλείας ἐξωσθείση τῆς Κύπρου, ἐν Ῥώμῃ τῆδε τῇ παλαιᾷ
 τέθνηκε, θεῶ μὲν τ' ἀθάνατον, [γ]ῆ δὲ τὸ θνητὸν ἀποδοῦσα, υἱ[ῶ] δ' εὐγνώμονι
 τάφου ἐμέλησε Δημητρίῳ.

Non sfuggirà al lettore che il nome della donna commemorata nell'epigrafe trascritta dai due eruditi risulta essere Anna (Ἄννα), non *Maria*, come si legge nell'opera di

⁽²⁴⁾ Su di lui si veda almeno G. FORMICETTI, *Doni, Giovanni Battista*, in *DBI* 41 [1992], pp. 167-170; sulla sua raccolta epigrafica rinvio nuovamente al contributo di Mariafrancesca Sgandurra citato *supra*, n. 22, contenuto in questo stesso numero della *Rivista*, pp. 216-217 e nn. 102-103. – Che la nostra iscrizione greca tramessa dalla silloge doniana sia stata copiata dal codice di Manuzio è esplicitamente indicato nel manoscritto *Marucell.* A 293, p. 174, in calce alla trascrizione dell'epigrafe: «ex eod. lib. [scil. ex lib. ms. Bibl. Vat. n° 5241]».

⁽²⁵⁾ Si deve da ultimo a D'AIUTO, *Per una riconsiderazione*, pp. 611-612, l'inclusione di questa perduta epigrafe greca – sfuggita all'inventariazione di A. GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome 1996 (Collection de l'École française de Rome, 222) – nel novero delle iscrizioni bizantine su pietra di Roma: cf. D'AIUTO, *Per una riconsiderazione*, pp. 606-607.

⁽²⁶⁾ LAMPROS, *Ἐπιτύμβιον*, p. 469. Lampros non aveva notato, tuttavia, che le prime righe dell'epigrafe e una sua più precisa localizzazione si trovano al f. 84r del *Par. gr.* 3067 (fig. 3), come già si è accennato.

⁽²⁷⁾ DE RICCI, *Une inscription*, p. 292. *Ibid.*, p. 291, si legge invece la trascrizione diplomatica dell'epigrafe, così come il testo di essa appare nel *Vat. lat.* 5241. L'editore conosceva anche l'apografo marucelliano di Giovanni Battista Doni, cf. *ibid.*, p. 292. – Si vedano anche le segnalazioni/recensioni dell'edizione di de Ricci: F. DÖLGER, in *Byzantinische Zeitschrift* 31 (1931), p. 475 (ove si rinvia anche all'edizione di Lampros); G. OSTROGORSKY, in *Seminarium Kondakovianum. Recueil d'études. Archéologie. Histoire de l'art. Études byzantines* 5 (1932), pp. 326-327; R. GOOSSENS, in *Byzantion* 9 (1934), p. 500.

Alfarano («non longe a dicta regina fuit etiam sepulta Maria Constantinopolitana nobilissima»). Ma che si tratti della stessa nobildonna è evidente, oltre che dalla provenienza di Anna da Costantinopoli (ἐκ Νέας Ῥώμης), anche dalla menzione, nell'iscrizione greca, di Carlotta di Lusignano, assieme alla quale la dama avrebbe patito le vicissitudini seguite alla deposizione della regina e al suo arrivo a Roma (μεθ' ὅτι πλείστας πλάνας ὑπέστη [...] ἐν Ῥώμῃ τῆδε τῇ παλαιᾷ τέθνηκε)⁽²⁸⁾.

Confermano del resto l'identità dell'epigrafe con quella ricordata da Alfarano le indicazioni circa la sua localizzazione che sono offerte nelle due sillogi che ne tramandano il testo. In particolare, nel *Vat. lat.* 5241, f. 190v (fig. 1), si legge, prima della trascrizione del testo, «S. Pietro», e poi, in calce ad esso, «in una capella delle nuove, in terra», mentre nel *Par. gr.* 3067, al f. 82r (fig. 2), più accuratamente Santamaura annota: «Alla basilica di S(an)to Pietro in Roma ci è questo epitaphio in terra à uno certo sepulchro», con un ulteriore dettaglio al f. 84r (fig. 3): «Nella chiesa vecchia di S(an)to Pietro in Vaticano, adietro le colonne dove si soleva stare l'altare del sacram(en)to vi è l'infrescato epitaphio, cioè [...]», cui seguono le sole prime righe dell'epigrafe. Le «nuove» cappelle menzionate da Aldo Manuzio nella sua silloge sono in effetti quelle costruite, fra le altre, nella navata laterale destra, e in particolare quella indicata da Manuzio deve essere la cappella, già più sopra citata, fatta erigere da papa Sisto IV⁽²⁹⁾. Il Parigino invece, che cita «l'altare del sacram(en)to», colloca più precisamente l'iscrizione dietro le colonne all'altezza delle quali, indicativamente, si trovava tale altare⁽³⁰⁾, ovvero nella parte posteriore della navata laterale destra, che è proprio dove Alfarano descrive il sepolcro di Carlotta di Lusignano e della nobildonna del suo séguito («in posteriori minori navi dextera ad meridiem»).

Non si comprende invece donde sia scaturito l'errore onomastico – Maria, in luogo di Anna – commesso dal Geracense; come si è detto, infatti, sembra di capire che egli vide in prima persona l'epigrafe, o quel che ne rimaneva allora⁽³¹⁾, a meno di dover supporre che si sia basato su una più antica testimonianza

⁽²⁸⁾ Già de Ricci aveva notato l'errore di Alfarano (DE RICCI, *Une inscription*, p. 292: «La dame de Constantinople ne s'appelait donc pas Maria, mais Anna»). Lampros non sembra invece (ri)conoscere la menzione dell'epigrafe nell'opera del Geracense. – Può essere interessante notare qui che Alfarano parla, in relazione alla motivazione della presenza a Roma di Carlotta e della nobildonna costantinopolitana, di *peregrinatio* («[...] Maria Constantinopolitana nobilissima, quae parimodo peregrinationis causa in Urbe venerat [...]»), senza apparentemente fare riferimento alla condizione di esilio forzato che la regina di Cipro dovette subire a causa dell'usurpazione del trono da parte del fratello (come si dirà *infra*, pp. 267-268). Forse il Geracense non seppe ben capire il senso dell'iscrizione greca, e riferiva probabilmente notizie pervenutegli per sentito dire.

⁽²⁹⁾ Cf. *supra*, pp. 250-251 e n. 9. – La bibliografia che riguarda la storia architettonica della basilica di S. Pietro nei secoli XV e XVI è vastissima; oltre ai lavori citati *supra*, nn. 1, 7 e 9, e *infra*, n. 30, basti qui il rinvio a H. ROSER, *St. Peter in Rom im 15. Jahrhundert. Studien zu Architektur und skulpturaler Ausstattung*, München 2005 (Römische Studien der Bibliotheca Hertziana, 19).

⁽³⁰⁾ L'altare del SS. Sacramento – originariamente dedicato ai ss. Simone e Giuda e solennemente consacrato nel 1548, quando fu intitolato al culto eucaristico – si trovava infatti nella parte posteriore della navata centrale, addossato alle colonne di destra, e corrisponde al nr. 44 nella pianta di Alfarano, cf. CERRATI, *Documenti e ricerche*, pp. 63-65, 187. Sull'altare del Sacramento si può rinviare selettivamente a P. ZAMPA, *Arredi architettonici rinascimentali nella basilica costantiniana: la cappella del Sacramento*, in *L'architettura della Basilica*, pp. 167-174; B. AGOSTI – V. BALZAROTTI, *Nuove ipotesi per la cappella del Santissimo Sacramento nella Basilica di San Pietro in Vaticano*, in *Bollettino d'arte*, ser. VII, 30 (apr.-giu. 2016), pp. 71-84: 71-80.

⁽³¹⁾ Cf. *supra*, n. 4.

manoscritta che però non siamo stati in grado di ritrovare. È anche possibile che, non comprendendo bene il testo greco, egli riportasse notizie che gli erano note da altre fonti⁽³²⁾. Certo è che chi citò l'iscrizione greca dopo Alfarano derivò senza dubbio da lui la notizia, sicché la nobildonna costantinopolitana continua ad avere costantemente nome Maria. Oltre alla sua menzione nell'opera di Francesco Maria Torrigio, che si è riportata più sopra, possiamo citare – sulla scia di quanto già indicato da de Ricci nel breve commento che accompagna la sua edizione – il *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis* dell'erudito romano Giovanni Giustino Ciampini (1633-1698), pubblicato nel 1693⁽³³⁾; l'opera dei professori Emiliano Sarti (1795-1849) e Giuseppe Settele (1770-1841), ovvero un aggiornamento, edito nel 1840, dei *Sacrarium Vaticanae Basilicae cryptarum monumenta* di Filippo Lorenzo Dionisi (1712-1789)⁽³⁴⁾; e *Les Cryptes Vaticanes* di Désiré Dufresne, pubblicato nel 1902⁽³⁵⁾. Proprio de Ricci riconobbe per primo, a quanto ci consta, l'errore di Alfarano, potendo egli leggere il testo dell'epigrafe nella trascrizione che ne aveva fatto Aldo Manuzio il Giovane. La nobildonna di Costantinopoli giunta a Roma al séguito di Carlotta di Cipro e sepolta, come la sua signora, nella Città Eterna non aveva dunque nome Maria, ma Anna.

Fatte queste poche ma necessarie premesse, potremo ora passare alla nuova edizione della nostra epigrafe greca, per dare anzitutto al testo una diversa veste rispetto a quanto è stato fatto nelle due precedenti edizioni – Lampros e de Ricci non si erano infatti accorti, come diremo, che potrebbe trattarsi di un'iscrizione metrica –, e per condurre quindi le dovute osservazioni a suo commento, così da meglio datare e contestualizzare l'iscrizione funeraria della basilica petrina oggi perduta.

⁽³²⁾ Cf. anche *supra*, n. 28.

⁽³³⁾ G. CIAMPINI, *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis. Synopsis historica*, Romae 1693, p. 69 nr. 70, tab. XXII nr. K. La notizia rimane invariata nella nuova edizione dell'opera in tre tomi, che fu curata dallo stampatore romano Carlo Giannini nel 1747: Iohannis CIAMPINI Romani [...] *Opera in tres tomos distributa*, Editio Novissima, III, Romae 1747, p. 69 nr. 70, tab. XXII nr. K. Su Giovanni Ciampini, basti qui il rinvio a S. GRASSI FIORENTINO, *Ciampini, Giovanni Giustino*, in *DBI* 25 [1981], pp. 136-143.

⁽³⁴⁾ E. SARTI – G. SETTELE, *Ad Philippi Laurentii Dionysii opus de Vaticanis cryptis appendix in qua nova cryptarum ichnographica tabula adiectis notis inlustratur [...]*, Romae 1840. L'opera fu commissionata a Settele, professore di astronomia e ottica alla Sapienza, da parte del Capitolo di S. Pietro, ma realizzata quasi interamente da Sarti, *scriptor Hebraicus* presso la Biblioteca Vaticana e docente di greco alla Sapienza. I due autori compirono per l'impresa diversi lavori di scavo nei pavimenti dell'ipogeo vaticano, dai quali emersero nuovi frammenti epigrafici: riguardo ad alcuni di essi, in greco, Sarti e Settele si chiesero se potessero essere riconducibili all'iscrizione di Maria costantinopolitana menzionata da Alfarano, ma ne riconobbero poi la maggiore antichità rispetto alla cronologia relativa alla dama del séguito della regina Carlotta, cf. *ibid.*, pp. 106-107. Del resto, le lettere superstiti riprodotte da Sarti e Settele (*ibid.*, Append. Tab. XXXV nr. 3) non corrispondono in alcun modo al testo dell'epigrafe, che i due autori evidentemente non conoscevano, ma che noi oggi possediamo almeno per tradizione indiretta. Su Sarti e Settele, si rinvia rispettivamente ad A.M. ROSSETTI, *Sarti, Emiliano*, in *DBI* 90 [2017], pp. 646-650; e F. FAVINO, *Settele, Giuseppe*, in *DBI* 92 [2018], pp. 327-329.

⁽³⁵⁾ D. DUFRESNE, *Les Cryptes Vaticanes*, Paris-Rome 1902, pp. 91-92; Dufresne, rinviando all'opera di Sarti e Settele, si chiese a sua volta se i frammenti in greco considerati dai due autori (si veda alla nota precedente) fossero da ricondurre all'iscrizione greca della nobildonna costantinopolitana.

3. NUOVA EDIZIONE E COMMENTO DELL'EPIGRAFE SEPOLCRALE PER ANNA DI COSTANTINOPOLI, MOGLIE DI SINOPITES

Come si è già indicato, l'iscrizione greca della quale ci stiamo occupando, oggi perduta, è nota per tradizione indiretta da due distinte sillogi epigrafiche – *Vat. lat.* 5241, f. 190v (fig. 1), e *Par. gr.* 3067, f. 82r (fig. 2)⁽³⁶⁾ –, che ne riproducono il testo in modo parzialmente differente; per questa ragione, si è deciso di offrirne in questa sede una doppia trascrizione diplomatica⁽³⁷⁾. A rigore, infatti, non possiamo sapere quali fossero l'aspetto e il dettato originale dell'epigrafe, benché la copia di Aldo Manuzio il Giovane nel testimone vaticano, vergata in lettere maiuscole, paia più veritiera nel riferire quanto si doveva effettivamente leggere sulla pietra sepolcrale: sembra infatti riprodurre fedelmente, oltre che, come si vedrà, la forma delle lettere, anche i fine di riga dell'epigrafe⁽³⁸⁾; la copia di Santamaura nel Parigino, invece, trascritta in lettere minuscole, non pare rispettare la reale *facies* dell'impaginato epigrafico dell'iscrizione, se non per il fatto che le singole parole del testo epigrafico, come testimoniato anche dal *Vat. lat.* 5241, sono pressoché sistematicamente separate tra loro da punti mediani – talora vergati più in basso, quasi all'altezza del rigo di scrittura –, che nel *Par. gr.* 3067 sono stati apposti con un inchiostro di colore rosso carminio, il medesimo adoperato per la rubrica dell'epigrafe, da noi discussa più sopra. La suddivisione delle parole con puntini a mezza altezza è tipica, come è ben noto, delle iscrizioni di età classica, e potrebbe rappresentare nella nostra epigrafe il tentativo di realizzare, anche graficamente, l'emulazione di un'iscrizione antica, come era piuttosto consueto, del resto, nell'ambito dell'epigrafia di età umanistico-rinascimentale⁽³⁹⁾.

Per quanto attiene alla copia del *Vat. lat.* 5241, dopo la rubrica («S. Pietro, XII») e prima della trascrizione dell'epigrafe, si legge «Γ & Ν semp(er)». Tale indicazione pare fare riferimento alla modalità di realizzazione delle lettere *pi* e *ny* come

⁽³⁶⁾ La trascrizione, incompleta, che si legge al f. 84r (fig. 3), non sarà presa in considerazione, giacché le poche parole dell'epigrafe ivi copiate non differiscono da quanto vergato al f. 82r, ove l'iscrizione è trascritta integralmente.

⁽³⁷⁾ Non si utilizzerà – neppure nell'edizione critica – la trascrizione dell'epigrafe nel codice *Marucell.* A 293, poiché, come già indicato *supra*, p. 257 e n. 24, si tratta di una copia diretta del *Vat. lat.* 5241, rispetto al quale il Marucelliano riproduce anche la disposizione del testo dell'iscrizione; del testimone vaticano, tuttavia, Doni non trascrisse spiriti e accenti.

⁽³⁸⁾ Si veda ad esempio, alla linea 6, l'ultima parola, Κύπρου, trascritta fuoriuscendo lievemente a destra dallo specchio di scrittura delineato dallo stesso Manuzio, oppure, alla successiva linea 7, l'a capo della parola finale di riga, τέθνη- || κε, laddove l'ultima sillaba -κε, trascritta all'inizio della linea 8, sarebbe potuta entrare senza difficoltà, nell'apografo, alla fine della linea 7.

⁽³⁹⁾ Si tornerà su questo aspetto tra poco, ma si veda anche più avanti (*infra*, pp. 265-266) per altri tratti «all'antica» della nostra epigrafe. – Per quanto attiene al *Vat. lat.* 5241, si noti qui che, alla linea 7 dell'iscrizione, all'articolo τῆ, in luogo del punto mediano da noi indicato nella trascrizione (*infra*, p. 262), potrebbe forse seguire uno *iota* ascritto iniziante a metà dell'altezza della lettera precedente e lievemente discendente sotto il rigo di scrittura; ho però preferito interpretare il segno invece come punto mediano per il fatto che mancano del tutto altri *iota* ascritti nel resto della trascrizione dell'epigrafe nel codice vaticano (si veda fig. 1), e per il fatto che sotto il segno interpretabile come tale si vede un semicerchio aperto in alto che fa pensare alla volontà di evidenziare una correzione, forse proprio riducendo a un punto lo *iota* ascritto (o un segno che ad esso poteva somigliare) precedentemente tracciato per inavvertenza.

evidentemente Aldo Manuzio le vedeva sulla pietra. Come si può notare nella fig. 1, secondo la «rappresentazione» che ne fa Manuzio, il *pi* avrebbe avuto il secondo tratto verticale più corto che non raggiungeva il rigo di base, e a sua volta il *ny* sarebbe stato analogamente realizzato con il secondo tratto verticale più corto del primo, benché quest'ultima lettera, rispetto a tale *facies*, sia stata poi riprodotta nell'iscrizione meno fedelmente rispetto a quanto si può notare per il *pi*. In effetti, nella trascrizione che segue, il *pi* è stato eseguito, di quando in quando, così come si vede tracciato nell'indicazione scritta, nel codice, sopra il testo (ad esempio, il *pi* in Σινοπίτου, lin. 1, e in πατρίδος, lin. 2). A tale riguardo, potrà essere interessante notare *en passant* che tali forme di *ny* e *pi* si trovano entrambe in opera, così realizzate – ossia con il tratto verticale destro più corto del sinistro –, nell'iscrizione funebre (an. 1466) del cardinale Bessarione (1403-1472), attualmente conservata nel chiostro del convento francescano annesso alla basilica dei Ss. Apostoli, a Roma⁽⁴⁰⁾. Si tratta, del resto, di morfologie greche in uso nelle iscrizioni classiche più arcaiche⁽⁴¹⁾, riprese poi abbastanza comunemente nell'epigrafia di età umanistica e rinascimentale, alla quale dobbiamo dunque guardare – stando a quanto si evince dalla trascrizione di Manuzio – anche per gli aspetti paleo-epigrafici della nostra iscrizione. Possiamo allora figurarci una bella epigrafe⁽⁴²⁾, realizzata in maiuscola antiquaria, con lettere di modulo quadrato e forme che imitano quelle dei modelli epigrafici di età classica; a tale proposito, si vedano anche, oltre al *ny* e al *pi*, l'*epsilon* di forma quadrata e il *sigma* eseguito in quattro tratti, anziché di forma lunata, nonché l'uso di punti mediani, già poco sopra indicato, per dividere le singole parole⁽⁴³⁾.

Del resto, il tentativo di riprodurre piuttosto fedelmente nell'aspetto e nelle morfologie quanto si leggeva sul supporto epigrafico, o almeno di darne un'idea descrivendoli, risulta un metodo di lavoro che Aldo ripropone anche in altre iscrizioni tramandate nella silloge vaticana⁽⁴⁴⁾. E vi è di più: alcune correzioni al nostro testo epigrafico realizzate dallo stesso Manuzio – di alcune delle quali si darà conto nell'apparato critico dell'edizione – sembrano essere tese esclusivamente a una realizzazione delle forme delle lettere più veritiera rispetto a quanto doveva essere

⁽⁴⁰⁾ Per l'epigrafe greca di Bessarione si vedano, da ultimo, RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, III/1, pp. 458-460 nr. IT19; III/2, p. 950 Abb. LXVII; G. ZORAS – K. YIAVIS – F. PONTANI, *Greece*, in *The Hellenizing Muse. A European Anthology of Poetry in Ancient Greek from the Renaissance to the Present*, ed. by F. PONTANI – S. WEISE, Berlin-Boston 2022 (Trends in Classics. Pathways of Reception, 6), pp. 31-81: 37-39 nr. II. Sui caratteri grafici dell'epigrafe, cf. PONTANI, *Le maiuscole greche*, p. 144 [nella rist., p. 454], ove tuttavia, per una svista, si dice che «*ny* e *pi* hanno il tratto sinistro [*sic*, invece di “destro”] più corto» (corretto però negli *errata corrigé* della ristampa, p. 559).

⁽⁴¹⁾ Cf. ad es. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca, I: Caratteri e storia della disciplina. La scrittura greca dalle origini all'età imperiale*, Roma 1967, p. 382.

⁽⁴²⁾ Si ricordino a tal proposito le parole adoperate da Francesco Maria Torrigio per descriverla («bellissimo epitaffio greco»), citate anche *supra*, p. 252.

⁽⁴³⁾ Sulla maiuscola cosiddetta antiquaria, adoperata in iscrizioni di età umanistica e rinascimentale, sia sufficiente qui il rinvio a PONTANI, *Le maiuscole greche*, pp. 117-118, 139-166 [nella rist., pp. 427-428 e 449-476], *et passim*; ma si faccia riferimento anche al contributo di Paolo De Rossi e Alessandra Giuliano, citato *infra*, n. 53, in questo medesimo numero della *Rivista*.

⁽⁴⁴⁾ Si vedano ad esempio i frammenti latini trascritti ai ff. 223r-224v (*olim* pp. 451-454), che pertengono a una bolla papale di donazione di fondi alla chiesa romana di S. Susanna, pubblicata da G.B. DE ROSSI, *Un'insigne epigrafe di donazione di fondi fatta alla chiesa di S. Susanna dal papa Sergio I*, in *Bullettino di archeologia cristiana*, ser. II, 1 (1870), pp. 89-112.

visibile sulla pietra, come pare evidente, ad esempio, nella correzione del *beta* nella parola ζύμβιος, alla riga 1 (fig. 1)⁽⁴⁵⁾.

Trascrizione diplomatica:

Vat. lat. 5241, f. 190v (olim p. 386):

ἌΝΝΑ · ΣΙΝΟΠΙΤΩ · ΖΥΜΒΙΟΣ · ΤΩΝΕΥ
 ΓΕΝΩΝ · ΕΚΝΕΑΣ · ΡΩΜΗΣ · ΠΑΤΡΙΔΟΣ
 ΜΕΘ' ΟΤΙ · ΠΛΕΙΣΤΑΣ · ΠΛΑΝΑΣ · ΥΠΕΣΤΗ
 ΖΥΝΑΜΑ · ΤΗ · ΓΑΛΗΝΟΤΑΤΗ · ΚΑΡΟΛΗ
 5 ΛΟΥΣΙΓΝΑΝΑ · ΤΥΡΑΝΝΙΚΗ · ΒΙΑ · ΤΗΣ
 ΒΑΣΙΛΕΙΑΣ · ΕΞΩΣΘΕΙΣΗ · ΤΗΣ · ΚΥΠΡΩ
 ΕΝ · ΡΩΜΗ · ΤΗΔΕ · ΤΗ · ΠΑΛΑΙΑ · ΤΕΘΝΗ
 ΚΕ · ΘΕΩ · ΜΕΝ · ΤΑΘΑΝΑΤΟΝ · ΤΗ · ΔΕ · ΤΟ
 10 ΘΝΗΤΟΝ · ΑΠΟΔΟΥΣΑ · ΥΙΕΙ · Δ' ΕΥΓΝΩΜ
 ΟΝΙ · ΤΑΦΟΝ · ΕΜΕΛΗΣΕ · ΔΗΜΗΤΡΙΩ

Par. gr. 3067, f. 82r⁽⁴⁶⁾:

Ἄννα · Σινοπίτου · ζύμβιος · τῶν · εὐγενῶν ·
 ἐκ · Νέας · Ῥώμης · πατρίδος · μεθ' ὅτι ·
 πλείστας · πλάνας · ὑπέστη · ζὺν · ἄμα ·
 τῆ · γαλινοτάτη · Καρόλη · Λουσιγνάνα · τυραννικῆ ·
 5 βία · τῆς βασιλείας · ἐξωσθείση · τῆς · Κύπρου · ἐν · Ῥώμῃ ·
 τῆδε · τῆ · παλαιᾷ · τέθνηκε · θεῶ · μὲν · τ' ἀθάνατον ·
 τῆ · δὲ · τὸ · θνητὸν · ἀποδοῦσα · υἱεῖ · δ' εὐγνώμονι · τάφου ·
 ἐμέλησε · Δημητρίῳ : - ·

⁽⁴⁵⁾ Come si può vedere nella figura, si tratterebbe di un *beta* con le due pance fuse tra loro e aperte in basso, rispetto al quale, tuttavia, non abbiamo trovato riscontri in altre epigrafi. – A conclusione del testo dell'iscrizione, accanto a un segno caratteristico di Aldo, una sorta di spirale che egli tendeva ad apporre a conclusione della trascrizione dei testi epigrafici (cf. CALVANO, *L'attività epigrafica*, p. 32), parrebbero esserci tracce di una qualche altra indicazione, poi depennata dallo stesso Manuzio, non più leggibile neppure nella consultazione autoptica del manoscritto originale.

⁽⁴⁶⁾ Dal momento che il codice parigino non riproduce visivamente le morfologie dell'epigrafe, nella trascrizione che se ne offre qui di séguito si è deciso di normalizzare l'uso di maiuscole e minuscole, adottando la forma maiuscola unicamente per i nomi propri.

Edizione critica:

Sigla et breviata quae in apparatu adhibentur: Vat. = Vat. lat. 5241, fol. 190v; Vat.^{ac} = Vat. lat. 5241 ante correctionem; Vat.^{pc} = Vat. lat. 5241 post correctionem manu librarii [scil. Aldi Manutii Iunioris] illatam; Par. = Par. gr. 3067, fol. 82r; Par.^{ac} = Par. gr. 3067 ante correctionem; Par.^{pc} = Par. gr. 3067 post correctionem manu librarii [scil. Iohannis Sanctamaurae] illatam; Lampros = LAMPROS, *Ἐπιτύμβιον*; de Ricci = DE RICCI, *Une inscription*; Dölger = recensio operis DE RICCI, *Une inscription* (cf. *supra*, n. 27).

Ἄννα, Σινοπίτου ζύμβιος, τῶν εὐγενῶν
 ἐκ Νέας Ῥώμης πατρίδος, μεθ' ὅτι πλείστας
 πλάνας ὑπέστη ξυνάμα τῇ γαληνοτάτῃ
 Καρόλῃ Λουσιγνάνα, τυραννικῇ βίᾳ
 5 τῆς βασιλείας ἐξωσθείσῃ τῆς Κύπρου,
 ἐν Ῥώμῃ τῆδε τῇ παλαιᾷ τέθηκε,
 θεῶ μὲν τὰθάνατον, γῆ δὲ τὸ θνητὸν
 ἀποδοῦσα· υἱεῖ δ' εὐγνώμονι τάφου
 ἐμέλησε Δημητρίῳ.

Titulum praebent codices Vaticanus latinus 5241, fol. 190v [ubi inscribitur «S. Pietro, XII», et, post textum, legitur «in una capella delle nuove, in terra»], et Parisinus graecus 3067, fol. 82r [inscr. «Alla basilica di S(an)to Petro in Roma ci è questo epitaphio in terra à uno certo sepulchro», cf. etiam fol. 84r, ubi inscribitur «Nella chiesa vecchia di S(an)to Pietro in Vaticano, adietro le colonne dove si soleva stare l'altare del sacram(en)to vi è l'infrascritto epitaphio, cioè (...)», et initium tantum tituli usque ad v. 2 legitur (μεθ' ὅτι π-)]. Apographon tituli eiusdem in codice Marucelliano A 293, pag. 174, sicut e codice Vaticano depromptum, neglexi.

[1.] Σινοπίτου Vat.^{pc} Par. Lampros Dölger: Σινοπίτο Vat.^{ac} de Ricci || [2.] μεθ' ὅτι Vat. Par. Lampros: μεθότι de Ricci || πλείστας Vat.^{pc} Par. Lampros de Ricci: πλεῖστας (sic) ut vid. Vat.^{ac} || [3.] ὑπέστη Vat. Par.^{pc} Lampros de Ricci: ὑπέστης fort. Par.^{ac} || ξυνάμα Vat. de Ricci: ξὺν ἅμα Par. ξὺν ἅμα Lampros || [7.] τὰθάνατον Vat.^{pc}: τ' ἀθάνατον Vat.^{ac} Par. Lampros de Ricci || γῆ coni. Lampros de Ricci: τῆ (sic) Vat. τῆ Par. an τῆ γῆ scribendum? vide comm. || [8.] υἱεῖ Vat. Par. Lampros: υἱῶ de Ricci

Traduzione:

- Anna, moglie di Sinopites, della nobile famiglia oriunda
della Nuova Roma, poi che infinite
peregrinazioni sopportò accompagnando la serenissima
Carlotta di Lusignano, che da violenza usurpatrice
5 dal regno di Cipro fu esiliata,
in questa antica Roma è morta,
a Dio l'<anima> immortale, alla terra il <corpo> mortale
rendendo; e, figlio riconoscente, della tomba
si prese cura Demetrio.

Un tentativo di analisi metrica:

Come si è accennato più sopra, i due precedenti editori, che, indipendentemente l'uno dall'altro, pubblicarono l'epigrafe funeraria per Anna di Costantinopoli, non sembrano aver notato una possibile struttura metrica dell'iscrizione; nelle due edizioni, infatti, non ne viene fornita una suddivisione in versi, e nei brevi commenti che seguono né Lampros né de Ricci si interrogano sull'eventualità che l'epigrafe per la dama di Carlotta possa essere un *carmen epigraphicum*. Il che, peraltro, non stupisce, dal momento che l'eventuale scansione in versi della nostra iscrizione, come vedremo, risulta tutt'altro che piana e regolare, per cui facilmente il *titulus* potrebbe essere preso per un testo in prosa. A un esame più approfondito, tuttavia, al di là dell'individuazione di una suddivisione in versi costituiti da un numero più o meno regolare di sillabe (12, ma talora anche 13 o 14), è soprattutto la presenza di elementi quali la ricercata e non casuale disposizione delle parole, la dizione apparentemente non prosastica e la sensazione di trovarsi di fronte ad alcuni studiati *enjambements* a far pensare a un testo metrico.

A ben guardare, infatti, la nostra epigrafe per Anna parrebbe un componimento in dodecasillabi bizantini – sia pure aprosodici, o quanto meno non perfettamente prosodici –, con alcuni versi però di 13 sillabe (vv. 1-2, 4) e in un caso (v. 3) addirittura di 14; l'ultimo *stichos* (v. 9), in apparenza di sole 8 sillabe, potrebbe invece celare la caduta di una piccola porzione di testo, dovuta magari alla parziale frammentarietà del supporto nel momento in cui l'epigrafe fu trascritta dai compilatori delle due sillogi che la trasmettono⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁷⁾ Cf. *supra*, n. 4. Ma altre interpretazioni possibili di questa anomalia sono che si trattasse di una sequenza conclusiva *extra metrum*, oppure che nel v. 9, al momento di adattare il testo poetico precedentemente composto allo spazio effettivamente disponibile sulla lapide, sia stato effettuato un voluto «taglio» testuale, con omissione da parte dell'*ordinator* d'una o due parole finali del verso. A meno di pensare, meno plausibilmente, alla presenza di un ottonario (derivato dal dimetro ionico classico) a conclusione del carme epigrafico (cf. LAUXTERMANN, *Byzantine Poetry*, II, pp. 269, 323-324, 333-336), benché non mi risultino attestazioni simili di componimenti in dodecasillabi alternati a versi di 8 sillabe (cf. anche *ibid.*, pp. 374-375). Si veda però un'iscrizione metrica dodecasillabica dell'anno 1111, conservata presso il Museo Archeologico di Komotini (ed. RHOBY, *Byzantinische Epigramme*, III/1, pp. 263-266 nr. GR72; III/2, p. 1000 Abb. 28), che mostra apparentemente un verso di 8 sillabe (v. 11: ὄστις δὲ ἐξορῶζει τόδε, se ammettiamo un'implicita elisione di δὲ dinanzi a

Per quanto riguarda i primi quattro versi, ci si può forse domandare se il numero delle sillabe, maggiore rispetto alle 12 previste nel dodecasillabo bizantino *standard*, sia imputabile alla presenza di soluzioni metriche trisillabiche – si vedano a tal proposito le note di commento *ad loc.* –, e dunque se sia possibile interpretare questi versi come dodecasillabi ritmici che aspirino a imitare nella cadenza, in qualche misura, i trimetri giambici «all’antica». Diversamente, tuttavia, è anche lecito immaginare – ammesso che si tratti in effetti di un’epigrafe in versi – che l’autore dell’epitaffio non sia stato in grado di comporre versi perfettamente dodecasillabici, forse anche per la presenza, in particolare nei primi quattro versi, di nomi propri, che richiedono dunque una maggiore abilità per essere inseriti all’interno di uno schema metrico fisso (si consideri in particolare la lunga sequenza Ἄννα Σινόπιτου del v. 1, o Καρόλη Λουσιγνάνα al v. 4). I vv. 5-8 sono invece tutti regolarmente di 12 sillabe, ma anche in questi il rispetto delle quantità sillabiche è tutt’altro che coerente (fra gli esempi possibili, si vedano le clamorose violazioni costituite dalle chiuse trocaiche dei vv. 6 e 7, come già in precedenza da quella spondaica nel v. 2).

Insomma, anche rispetto al dodecasillabo aprosodico – che, per l’appunto, non si cura di rispettare la quantità delle sillabe neppure quando essa sia chiaramente visibile –, il nostro componimento devierebbe in alcuni versi quanto al numero fisso di 12 sillabe, se ammettiamo la presenza delle soluzioni trisillabiche sopra evocata, soluzioni che sono invece sporadicamente attestate nel dodecasillabo prosodico di autori bizantini colti⁽⁴⁸⁾. A meno che, come pure si è accennato, non si debba piuttosto pensare, anche per i primi quattro versi, a dodecasillabi mal riusciti – giacché costituiti da più di 12 sillabe – a causa dell’imperizia del versificatore che li compose⁽⁴⁹⁾.

Del resto, il nostro carme epigrafico, se tale va considerato, deroga anche a una delle norme fondamentali del dodecasillabo medievale, la cosiddetta parossitonesi del verso, ossia la presenza obbligatoria (con rare eccezioni nella poesia prosodica colta) di

ἔξορῦξαι); si tratta, ad ogni modo, di un’epigrafe piuttosto irregolare dal punto di vista metrico, cf. *ibid.*, III/1, pp. 264-265.

⁽⁴⁸⁾ Cf. e.g. E. FOLLIERI, *Un carme giambico in onore di Davide*, in *Silloge bizantina in onore di Silvio Giuseppe Mercati*, Roma 1957 (Studi bizantini e neoellenici, 9), pp. 101-116: 111; LAUXTERMANN, *Byzantine Poetry*, II, pp. 287-290; RHOBY, *Vom jambischen Trimeter*, pp. 122-126. – Sul dodecasillabo bizantino, oltre ai classici e imprescindibili studi di HILBERG, *Ein Accentgesetz*, e MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, si può rinviare selettivamente ai lavori di Marc D. Lauxtermann, in particolare LAUXTERMANN, *The Velocity of Pure Iambic*; ID., *Byzantine Poetry*, II, pp. 265-383 *passim* (cf. *ibid.*, *ad indicem IV*, pp. 428-429, s.v. dodecasyllabe). Dal nostro punto di vista, per l’uso del dodecasillabo in contesti epigrafici, può essere interessante citare RHOBY, *Vom jambischen Trimeter*, pp. 126-138 in particolare; *ibid.*, pp. 126-127, si identificano tre sole iscrizioni greche in trimetri con soluzioni trisillabiche del giambico, mentre *ibid.*, p. 138, sono menzionate epigrafi in dodecasillabi aprosodici; cf. anche ID., *Byzantinische Epigramme*, III/1, pp. 84-88.

⁽⁴⁹⁾ Si veda quanto indicato, a tal proposito, in ID., *Vom jambischen Trimeter*, p. 127: «Zwar weisen mitunter auch Verse von später zu datierenden Epigrammen 13 oder 14 Silben auf, doch handelt es sich dabei nicht um Trimeter mit Auflösungen, sondern um korrupte Zwölfsilber, die durch das Unvermögen des jeweiligen Autors, korrekte Verse zu verfassen, bedingt sind». Purtuttavia, è necessario tener conto del diverso contesto in cui ci troviamo con la nostra iscrizione: nella Roma di fine Quattrocento, infatti, chi scrisse questi versi, benché – possiamo immaginare – oriundo di Costantinopoli ed ellenofono, poteva essere particolarmente influenzato dalle letture di testi poetici classici fatte in un clima generale di ritorno all’antico, ed esser stato di conseguenza indotto a introdurre apparenti soluzioni trisillabiche «all’antica» nei suoi dodecasillabi aprosodici.

un accento acuto sulla penultima sillaba⁽⁵⁰⁾. Abbastanza regolare risulta invece l'uso di cesura pentemimere (vv. 1-3, 5-6) o efteimere (v. 7), preceduta da un'accentazione parossitona⁽⁵¹⁾; fanno eccezione i vv. 4 e 8, nel primo dei quali l'assenza di una di tali cesure pare dovuta alla presenza del lungo nome di Carlotta di Lusignano (Καρόλη Λουσιγνάνα), mentre non possiamo pronunciarci per il v. 9, costituito, nella forma in cui ci è pervenuto, di sole 8 sillabe.

Dal punto di vista metrico, dunque, ammesso che la nostra ipotesi interpretativa sia corretta, la perduta epigrafe per Anna non rappresenta certamente il prodotto di una raffinata opera versificatoria realizzata in trimetri giambici di tipo classico, né, d'altronde, un componimento in semplici dodecasillabi bizantini aprosodici rispettosi di tutte le leggi sillabico-accentative che caratterizzano tale verso. Sembra però ravvisabile il tentativo, pur non ben riuscito, da parte del suo autore di evocare esteriormente in chiave tutta ritmica e non prosodica un andamento che fa pensare per certi aspetti, e in particolare per la variabilità del numero di sillabe, al giambo del teatro attico. A un certo gusto classicheggiante, del resto, sembrano far capo anche alcune scelte fonetiche e morfologiche – *xi* per *sigma* in σον- al v. 1 (ξύμβιος) e al v. 3 (ξυνάμα), ma anche la desinenza di *viei* al v. 8 o la crasi in τὰθάνατον al v. 7 –, che paiono addebitabili a un tentativo di elevare la dizione dandole una lieve patina d'antico. Al contempo, si cerca poi di ingentilire l'intonazione del componimento grazie all'uso frequente dell'*enjambement* (vv. 2-3, 3-4, 7-8, 8-9) – anch'esso, peraltro, tendenzialmente estraneo al dodecasillabo bizantino, giacché in questo ogni verso tende a costituire un'unità di senso⁽⁵²⁾ – e a una disposizione studiata delle parole, come si tenterà di dare conto più avanti nel commento.

La tecnica versificatoria, che parrebbe voler evocare ritmicamente (e non prosodicamente) alcuni aspetti del trimetro classico, troverebbe del resto un *pendant* nella tecnica epigrafica, laddove si consideri, come già più sopra indicato, la presenza di morfologie maiuscole di tipo antiquario e inoltre dei punti mediani adoperati per dividere le singole parole – invece che i versi, come è più frequente nei testi epigrafici metrici medievali –, recuperando un uso caratteristico delle iscrizioni di età classica: aspetti paleo-epigrafici, questi, che sembrano anch'essi segno della volontà di conferire una *facies* anticheggiante all'epigrafe⁽⁵³⁾.

Rimane comunque l'impressione – lo si deve ammettere – che l'autore dell'epitaffio sia metricamente poco abile, e forse non in grado di comporre versi dodecasillabici corretti, pur se aprosodici, se li giudichiamo, almeno, secondo la tecnica bizantina *standard*. Benché, dunque, egli abbia apparentemente voluto imitare *carmina* dodecasillabici medievali – epigrafici e non – che aveva probabilmente nell'orecchio,

⁽⁵⁰⁾ Il che usualmente implica la presenza, alla fine del verso, di una parola parossitona, cf. HILBERG, *Ein Accentgesetz*, pp. 346-347; MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, pp. 287-290 [nella rist., pp. 251-255]; LAUXTERMANN, *Byzantine Poetry*, II, pp. 320-323.

⁽⁵¹⁾ Cf. da ultimo *ibid.*, pp. 326-327, 353-354, 357-359 (con la precedente bibliografia).

⁽⁵²⁾ Cf. ID., *The Velocity of Pure Iambs*, pp. 20, 21, 27; ID., *Byzantine Poetry*, II, pp. 351-353.

⁽⁵³⁾ L'epigrafia greca di età umanistico-rinascimentale è strettamente legata a fenomeni di riappropriazione di usi paleo-epigrafici e letterari dell'antichità classica: non mi soffermerò qui su tale aspetto, giacché esso rappresenta il *focus* di un altro contributo presente in questo stesso volume della *Rivista*, cui dunque si rinvia (P. DE ROSSI – A. GIULIANO, *Il greco nelle iscrizioni sepolcrali dei non ellenofoni nella Roma del Quattrocento. Per una rassegna dei titoli superstiti o testimoniati da sillogi epigrafiche manoscritte*, pp. 279-353, con la bibliografia ivi citata).

se non altro per quanto atteneva al loro *pattern* ritmico, il nostro versificatore non sarebbe poi stato capace di ottenere un risultato perfettamente compiuto e coerente rispetto a quella tradizione. Allo stesso tempo, partecipe in certa misura del clima umanistico tardo-quattrocentesco che si respirava nella Città dei Papi, parrebbe essere stato sensibile, come ho detto, alla ripresa di *patterns* ritmici della poesia antica, integrando dunque qua e là, trasposte in chiave non prosodica, alcune soluzioni trisillabiche e infrazioni della cesura «bizantina» del verso; anomalie forse in origine propiziate, come si è accennato, dalla presenza di lunghi nomi propri e titoli aulici (vv. 3-4 γαληνοτάτη | Καρόλη Λουσιγνάνα), ma poi estese anche ad altri luoghi del carme.

Se questa ipotesi – avventurosa, lo ammetto – di interpretazione metrica dell'iscrizione cogliesse nel segno, il profilo del modesto poeta, molto probabilmente occasionale, cui si deve l'epitaffio di Anna potrebbe forse essere delineato come quello di un personaggio vissuto fra due mondi: si tratterebbe, insomma, di un oriundo ellenofono, avvezzo dunque per tradizione familiare alle consuetudini letterarie bizantine, ma immerso (e magari anche formatosi?) nel contesto dell'Umanesimo italiano e più specificamente romano di fine Quattrocento. Un *identikit* che potrebbe far pensare in prima battuta al figlio stesso della defunta, Demetrio, che «della tomba si prese cura», o in alternativa, su sua committenza, a qualche altro personaggio della sua cerchia familiare o amicale.

Contestualizzazione e datazione:

Come si è detto più volte, l'iscrizione sepolcrale oggetto del nostro studio è dedicata a una donna di nome Anna, originaria di Costantinopoli e moglie di tal Σινωπίτης (Sinopites). Anna morì a Roma, ove era giunta al séguito di Carlotta di Lusignano (1444-1487), che fu regina di Cipro dal 1458 al 1464, anno in cui, come si dirà a breve, fu costretta ad abbandonare definitivamente il suo regno. Dopo anni di peregrinazioni, ricordate anche nell'epigrafe ai vv. 2-3 (πλείστας | πλάνας ὑπέστη), Carlotta si rifugiò stabilmente a Roma a partire dal 1482, ove, infine, morì. Le due donne furono sepolte non lontane l'una dall'altra, nella basilica di S. Pietro, ma la lapide di Anna, ivi sepolta per le cure del figlio Demetrio (vv. 8-9), andò perduta, come si è indicato, entro la prima metà del XVII secolo.

Null'altro sappiamo di tale nobildonna, di suo marito Sinopites, o di suo figlio Demetrio⁽⁵⁴⁾; ben altrimenti nota è invece la regina Carlotta di Lusignano⁽⁵⁵⁾. Figlia di

⁽⁵⁴⁾ Sulla base dell'edizione dell'epigrafe pubblicata da de Ricci (DE RICCI, *Une inscription*), Anna è stata registrata in *PLP*, nr. 25393, s.v. Σινωπίτι Ἄννα. Su Sinopites cf. anche *infra*, pp. 271-274.

⁽⁵⁵⁾ Su Carlotta di Lusignano si può rinviare, per un inquadramento generale, a DILLON BUSSI, *Carlotta*, con la bibliografia precedente, in particolare HILL, *A History*, III, pp. 548-620; più di recente si veda qualche cenno in C. MÄRTL, *Le papesse. Frauen im Umkreis der römischen Kurie nach der Mitte des 15. Jahrhunderts*, in *Das Frauenzimmer. Die Frau bei Hofe in Spätmittelalter und früherer Neuzeit. 6. Symposium der Residenzen-Kommission der Akademie der Wissenschaften in Göttingen [...], Dresden, 26. bis 29. September 1998*, Hrsg. von J. HIRSCHBIEGEL – W. PARAVICINI, Stuttgart 2000, pp. 411-428: 420, 425; G. PLATANIA, *Viaggio a Roma sede d'esilio (sovrane alle conquiste di Roma, secoli XVII-XVIII)*, Roma 2002, pp. 18-19 e n. 31; DI MAGGIO, *Le donne dell'Ospedale*, pp. 93, 97-99, 119-120, 147 (per il ricordo di Carlotta nell'opera del nobile romano

Giovanni II (1418-1458), re di Cipro e re titolare di Gerusalemme e di Armenia, e della greca Elena Paleologa (1428-1458), figlia del despota di Morea Teodoro, nel 1456 Carlotta, rimasta unica erede al trono, fu data in sposa al duca di Coimbra, Giovanni (1431-1457), che fu subito nominato reggente; tuttavia, mancando egli di appoggi interni al regno, dovette presto ritirarsi, e nel 1457 morì avvelenato. L'anno seguente Carlotta, divenuta regina di Cipro alla morte del padre (1458), sposò in seconde nozze Luigi di Savoia (1436-1482), che fu incoronato re nel 1459. Tuttavia, il fratellastro di Carlotta, Giacomo, figlio naturale di Giovanni II, grazie all'aiuto del sultano d'Egitto, si oppose con forza al re e alla regina legittimi, arrogandosi il diritto al trono, e i due sovrani si videro costretti a trovare rifugio presso il forte di Cerines (Kerynia), mentre Giacomo procedeva alla conquista dell'isola (1460). Carlotta, più capace e intraprendente del marito, tentò comunque di preservare il regno opponendosi al fratello, agendo soprattutto a livello diplomatico; a partire dal 1461 peregrinò così tra Rodi, Cipro e l'Italia, giungendo una prima volta a Roma nell'ottobre di quell'anno. Al più tardi nel 1464, tuttavia, Cerines capitò, e Carlotta e Luigi perdettero di fatto il trono⁽⁵⁶⁾, che Carlotta, nonostante gli sforzi in tal senso, non riuscì più a riottenere. Visse per un lungo periodo a Roma dal 1475 al 1478, ospite di papa Sisto IV (1471-

Marco Antonio Altieri [1450-1532] che celebra i benefattori della confraternita del Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, cf. *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, Introduzione di M. MIGLIO, Appendice documentaria e indice ragionato dei nomi di A. MODIGLIANI, Roma 1995 [RR inedita, anastatica, 9], pp. XXXIII, XXXVII-XXXVIII, cf. anche *ibid.*, p. 151). Il confronto tra le due regine di Cipro Carlotta di Lusignano e Caterina Corner (1454-1510) è stato al centro di una tesi di dottorato discussa nel 2018 presso l'Università di Durham: TYMVIU, *Charlotte of Lusignan*. Inoltre, sulla possibile presenza della regina di Cipro ad Assisi e sui suoi legami con l'Ordine francescano, con diversi dettagli sulla sua biografia, cf. ANDRONIKOU, *Aecubea Regina Cypri*, pp. 33-56. Tra le fonti che fanno una qualche menzione di Carlotta di Lusignano, ho consultato anche *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra, dal VII settembre MCCCCLXXIX al XII agosto MCCCCLXXXIV*, a cura di E. CARUSI, Città di Castello 1904-1906 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 23/3), pp. 5-155: 87, 127, 148. Infine, ho avuto modo di leggere l'inedita opera di Giacomo Grimaldi sulla vita della regina di Cipro, tramandata da un manoscritto autografo datato 1621, «contiene diverse memorie della vita di Carlotta Regina di Cipro pendente il suo soggiorno in Roma, sua morte e sepoltura con un ritratto della medesima, di Giacomo Grimaldi chierico della Basilica Vaticana e dedicato al cardinale Morizio di Savoia», conservato a Torino, Museo storico dell'Archivio di Stato, Atti pubblici, sez. II - *Successivi progressi e vicende della Casa Savoia*, fasc. 16 (già *Materie politiche per rapporto all'interno, Regno di Cipro*, mazzo 2, fasc. 9: <https://archiviodistatorino.cultura.gov.it/inventari/?id=463791>, fig. 4), ff. 8r-12r (*olim* ff. 1r-5r); cf. NIGGL, *Giacomo Grimaldi*, pp. 215-217: 216; TYMVIU, *Charlotte of Lusignan*, pp. 332-333. Tymviu legge l'opera in un manoscritto conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, cf. *ibid.*, p. 332 e n. 113; è quanto indicato anche in DILLON BUSSI, *Carlotta*, p. 405, con segnatura «ms. Misc. 160 bis 131»; si tratta, più precisamente, del codice Torino, Biblioteca Reale, ms. Storia Patria Misc. 160bis/131 (ff. 3r-6v), un volume miscellaneo che contiene anche l'opera di Grimaldi, copia del manoscritto autografo conservato presso l'Archivio di Stato. CERRATI, *Documenti e ricerche*, p. 82 n. 4, dichiarava di voler dedicare un suo lavoro al riguardo, ma, a quanto mi consta, esso non vide mai la luce. Nemmeno nell'opera di Grimaldi, ad ogni modo, si trovano menzionati la nostra Anna costantinopolitana e/o suo marito Sinopites.

⁽⁵⁶⁾ È questa la cronologia dei fatti che si legge in DILLON BUSSI, *Carlotta*, p. 404, basata sulla ricostruzione di HILL, *A History*, III, pp. 594, 618-620, che colloca la caduta di Cerines, e dunque la perdita definitiva del regno da parte di Carlotta, nell'autunno del 1464.

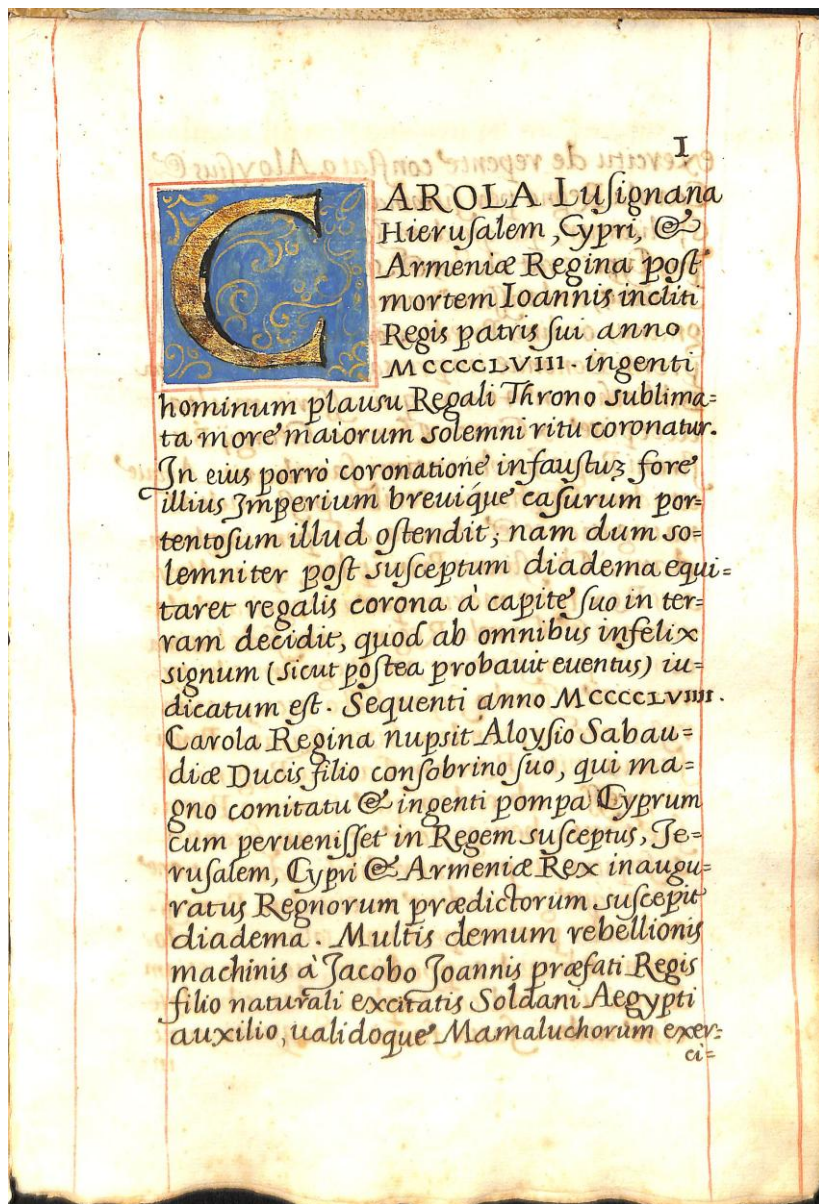


Fig. 4 – Torino, Museo storico dell'Archivio di Stato, Atti pubblici, sez. II - *Successivi progressi e vicende della Casa Savoia*, fasc. 16 (già *Materie politiche per rapporto all'interno, Regno di Cipro*, mazzo 2, fasc. 9), f. 8r (olim f. 1r)
 (© Archivio di Stato di Torino).

1484), per poi tornarvi definitivamente, perse ormai le speranze di riprendersi la corona, dal 1482 sino alla sua morte, avvenuta il 16 luglio 1487⁽⁵⁷⁾.

Di tali dati biografici relativi alla sovrana, nell'iscrizione per Anna sono menzionati la perdita del regno da parte di Carlotta (vv. 4-5: τυραννικῆ βίᾱ | τῆς βασιλείας ἔξωσθεισίη τῆς Κύπρου), nonché, indirettamente – attraverso l'indicazione che Anna morì a Roma dopo aver peregrinato insieme alla sua regina (vv. 2-4 e 6: πλειστάς | πλάνας ὑπέστη ξυνάμα τῆ [...] | Καρόλη Λουσιγνάνα [...] | [...] | ἐν Ῥώμῃ τῆδε τῆ παλαιᾷ τέθνηκε) –, l'arrivo di Carlotta nell'Urbe. Da un punto di vista cronologico, dunque, possiamo datare l'epigrafe dopo il 1464, anno in cui Luigi e Carlotta persero di fatto il regno, e anzi dopo l'arrivo a Roma della regina e del suo séguito; come si è detto, a parte una breve sosta nell'Urbe nel 1461, quando Carlotta non era ancora stata spodestata, la regina soggiornò poi nella Città Eterna una prima volta tra il 1475 e il 1478 e, definitivamente, dal 1482 al 1487. Proprio l'anno 1482, forse, quando Carlotta si trasferì stabilmente a Roma, può essere considerato il *terminus post quem* per la datazione della nostra epigrafe, ove, come si è accennato, è detto chiaramente che Anna è morta nell'Urbe. Nell'iscrizione, in effetti, non è invece menzionata esplicitamente la morte di Carlotta, e dunque non sappiamo con certezza se l'epigrafe possa essere datata dopo il 1487. Sembra tuttavia di poter affermare che, se la tomba di Anna, come è probabile, è stata collocata sin dall'inizio in S. Pietro e l'iscrizione funebre realizzata contestualmente alla morte della nobildonna, la regina Carlotta doveva essere già morta⁽⁵⁸⁾; si deve pensare infatti che il corpo di Anna sia stato deposto accanto a quello della sua regina in S. Pietro, mentre certamente non può essere avvenuto il contrario.

La presenza di una nobile greca accanto alla regina di Cipro, ad ogni modo, non stupisce. Carlotta, educata da donne greche del séguito di sua madre Elena, parlava greco meglio del latino, e abbiamo notizia di personaggi *Graeca natione* giunti insieme a lei a Roma, ove più volte, come si è accennato, Carlotta cercò sostegno⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁷⁾ La notizia della morte di Carlotta, con dettagli sui funerali e sulla sepoltura, si legge in J. BURCKARDI *Liber Notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, I, a cura di E. CELANI, Città di Castello 1907 (Rerum Italicarum Scriptores, 32/1), pp. 207-208. Per la data si veda anche l'inedito *Necrologium Romanum* di Pier Luigi Galletti (1722-1788), elenco di personaggi di una qualche fama che sono morti a Roma, conservato nei manoscritti *Vat. lat.* 7871-7901; in particolare, la morte di Carlotta è registrata nel *Vat. lat.* 7871, f. 78r. Non è stato possibile rinvenire nel *Necrologium* notizie relative ad Anna, a suo marito Sinopites o al figlio (di entrambi o della sola Anna?) Demetrio.

⁽⁵⁸⁾ LAMPROS, *Ἐπιτύμβιον*, p. 470, data l'iscrizione tra il 1461, epoca della prima venuta a Roma di Carlotta, e il 1487, anno della sua morte, mentre DE RICCI, *Une inscription*, non si pronuncia in tal senso; in *PLP*, nr. 25393, ove, come si è detto, è registrata Σινωπίτῳ Ἄννα sulla base dell'edizione della nostra epigrafe realizzata da de Ricci, la morte di Anna è collocata nel 1487 o poco dopo, ma non si forniscono motivazioni in merito, se non che Anna era sepolta vicino alla sua sovrana in S. Pietro («† 1487 od. wenig später, beigesetzt nahe ihrer Herrin in d. Peters-K. in Rom»).

⁽⁵⁹⁾ Sulla base della nostra iscrizione greca, J. HARRIS, *Greek Emigres in the West 1400-1520*, Camberley 1995, pp. 103-104, scrive: «The half-Greek queen of Cyprus, Charlotte Lusignan [...] is likely to have brought at least some Greek companions with her [...]. However, although she left a considerable number of *familiares* on her death, only two of them, Anna Sinopito of Constantinople and her son Demetrius are known for certain to have been Greek». Ma si veda quanto da noi indicato di séguito nel testo. – Sul discusso tema della presenza di Greci a Roma nel Quattrocento, si può rinviare, per un inquadramento generale e con la bibliografia precedente, a C. BIANCA, *La presenza greca in Italia alla fine del XV secolo*, in *Studi Slavistici* 7 (2010), pp. 245-262; EAD., *Byzantines at Rome in the Fifteenth Century*, in *Essays in Renaissance Thought and Letters. In Honor of John Monfasani*, Ed. by A. FRAZIER – P. NOLD, Leiden 2015 (Brill's Studies in Intellectual History, 241),

Tra questi greci sono noti in particolare tre ciprioti: Ludovico Podocataro (1430/1431-1504), la cui famiglia era strettamente legata ai Lusignano⁽⁶⁰⁾, e che, a Roma, raggiungerà l'apice della sua carriera ecclesiastica divenendo segretario pontificio sotto papa Alessandro VI (1492-1503)⁽⁶¹⁾; Ugo Lingles (o de Lingles, o de Langlois, † 1476)⁽⁶²⁾, consigliere della regina, sepolto anch'egli in S. Pietro⁽⁶³⁾; e il medico Giorgio Flatro (o Flatrì, 1440 ca.-1497), la cui figlia Lisa andò in sposa a Pietro Aldobrandini, nonno del futuro papa Clemente VIII (1592-1605)⁽⁶⁴⁾. Possiamo forse

pp. 3-11. *Ibid.*, p. 11, la studiosa considera la figura di Carlotta, bene accolta dalla curia romana, «an exception» rispetto al generale atteggiamento di diffidenza nei confronti dei Greci che arrivavano a Roma e alle difficoltà che essi avevano nel trovare una sistemazione stabile nell'Urbe.

⁽⁶⁰⁾ Si vedano ad esempio i rinvii in HILL, *A History*, III, *ad indicem*, p. 1191, s.v. Podocataro.

⁽⁶¹⁾ Su Ludovico Podocataro basti qui il rinvio a E. PARLATO, *Memorie romane del cardinale cipriota Ludovico Podocataro e dei suoi eredi*, in *Cyprus and the Renaissance (1450-1650)*, ed. by B. ARBEL – E. CHAYES – H. HENDRIX, Turnhout 2012 (Mediterranean Nexus 1100-1700, 1), pp. 67-96; E. ANDRETTA, *Podocataro, Ludovico*, in *DBI* 84 [2015], pp. 442-443. Sulla presenza di Ludovico Podocataro al fianco di Carlotta nella sua venuta a Roma, si veda *infra*, n. 64.

⁽⁶²⁾ Il nome di famiglia (de) Lingles / Langlois è evidentemente di origine francese, ma Ugo era cavaliere di Nicosia e, a quanto pare, conosceva bene il greco, cf. DE MAS LATRIE, *Histoire*, III, pp. 124 n. 2, 152 n. 1; cf. anche E.-G. REY, *Les familles d'outre-mer de du Cange*, Paris 1869, pp. 605, 673.

⁽⁶³⁾ Cf. CERRATI, *Documenti e ricerche*, pp. 143-144, 199 nr. 173; GRIMALDI, *Descrizione della basilica*, p. 448, ove si legge il suo epitaffio: «Ugoni Lingles equiti Nicosiensi regni Cypri camerario, Berutique domino, Carlottae De Lusignano reginae Cypri inclytae consiliariae fidissimo [...] Tibure defuncto ac in Urbem traducto Anna uxor dulcissima benemerenti posuit, sedente Sixto quarto. Obiit XIII augusti anno salutis MCCCCLXXVI [...]»; cf. anche TORRIGIO, *Le Sacre Grotte vaticane*, pp. 285-286; FORCELLA, *Iscrizioni*, VI, p. 43 nr. 81; Ch. HÜLSEN, *Eine Sammlung römischer Renaissance-Inschriften aus den Augsburger Kollektaneen Konrad Peutingers*, München 1921 (Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-philologische und historische Klasse, Jahrgang 1920, 15), p. 31 nr. 90. La moglie di Ugo Lingles citata nell'epitaffio, anch'ella di nome Anna, non può essere l'omonima commemorata nell'epigrafe greca oggetto della nostra indagine: in primo luogo, per il fatto che la nostra dama è moglie di Συναίτης, che, come Anna, è possibile sia da annoverare tra i notabili di Costantinopoli, non di Nicosia; in secondo luogo, perché il figlio di Ugo Lingles e Anna, stando a CERRATI, *Documenti e ricerche*, p. 143 n. 7, avrebbe nome Filippo, mentre si chiama Demetrio il figlio di Anna costantinopolitana al quale toccò il mesto compito di far realizzare l'epigrafe funeraria per sua madre. Ugo Lingles è ricordato anche nell'opera di Marco Antonio Altieri menzionata *supra*, n. 55, ove si dice che il suo sepolcro sarebbe stato realizzato per volontà di Carlotta e a sue spese, cf. DI MAGGIO, *Le donne dell'Ospedale*, pp. 98, 120, 142 n. 4, 147. Sulla presenza di Ugo Lingles al fianco di Carlotta a Roma si veda anche *infra*, n. 64. Sul personaggio cf. ancora DE MAS LATRIE, *Histoire*, III, pp. 85 e n. 1, 124 n. 2, 126 e n. 3.

⁽⁶⁴⁾ Su Giorgio Flatro si può rinviare a S. CALONACI – M.P. CONTESSA, *Maestro Giorgio Di Baliano Flatrì (1440 ca.-1497) medico cipriota e cittadino fiorentino*, in *Archivio Storico Italiano* 165 (2007), pp. 487-542 (con la bibliografia precedente). – Circa la notizia per cui Ludovico Podocataro, Ugo Lingles e Giorgio Flatro sarebbero giunti a Roma al séguito della regina Carlotta, cf. F. GREGOROVIVUS, *History of the City of Rome in the Middle Ages*, translated from the fourth German edition by A. HAMILTON, VII/1: (1421-1496), London 1900, p. 267 (che menziona però solo i primi due personaggi); HILL, *A History*, III, p. 603; cf. anche TORRIGIO, *Le Sacre Grotte vaticane*, p. 289, che riproduce un passo dell'inedita opera di Giacomo Grimaldi menzionata *supra*, n. 55. In effetti, la menzione comune di questi tre personaggi fra coloro che seguirono Carlotta a Roma parrebbe trovarsi per la prima volta, a quanto mi è noto, nella *Vita di Carlotta* composta dal chierico vaticano, Museo storico dell'Archivio di Stato, Atti pubblici, sez. II - *Successivi progressi e vicende della Casa Savoia*, fasc. 16, f. 9r (*olim* f. 2r); Torino, Biblioteca Reale, ms. Storia Patria Misc. 160bis/131, ff. 3v-4r. Si è anche proposto di identificare due di questi tre personaggi – in particolare Podocataro e Ugo Lingles – fra gli uomini rappresentati insieme a Carlotta nel celebre

immaginare che anche il Sinopites marito della nostra Anna fosse al séguito di Carlotta, giunto con lei, insieme alla moglie, sino a Roma, e, come Anna, probabilmente originario di Costantinopoli (vv. 1-2: τῶν εὐγενῶν | ἐκ Νέας Πώμης πατρίδος); il fatto che non lo si citi insieme a Demetrio come dedicatario del monumento funebre della moglie fa pensare che sia forse scomparso prima di lei.

Su questo personaggio non sono riuscita a reperire ulteriori informazioni⁽⁶⁵⁾; il *cognomen* Σινωπίτης, però, è altrimenti noto. Da ricondurre etimologicamente alla città di Sinope⁽⁶⁶⁾, esso risulta attestato – a quanto mi consta⁽⁶⁷⁾, e procedendo in ordine cronologico – in alcuni sigilli del *mystikos* Eustazio Sinopites, attribuibili alla seconda metà del XII secolo⁽⁶⁸⁾, mentre nell'anno 1363 abbiamo notizia di un monaco ὁ Σινωπίτης⁽⁶⁹⁾. Per il XV secolo, periodo che ci interessa più direttamente, il nome di un Sinopites, figlio di un protodiacono (?)⁽⁷⁰⁾, è attestato in due note – di non immediata né del tutto chiara comprensione – vergate da una stessa mano sui margini del manoscritto palinsesto *Vat. gr.* 1830 (an. 1418), rispettivamente ai ff. 48v-49r e 76r. Esse recitano: (ff. 48v-49r) εγο νικολᾶς ο υερῆς ἐπολιῶσα του (?) αρχο<v>τος (?) του σῖνοπιτι το πεδι προτοδιακ(ονου?)

affresco dell'Ospedale di S. Spirito in Sassia che rappresenta la regina di Cipro al cospetto di papa Sisto IV, quando giunse a Roma nel 1475, cf. E.D. HOWE, *Art and Culture at the Sistine Court: Platina's «Life of Sixtus IV» and the Frescoes of the Hospital of Santo Spirito*, Città del Vaticano 2005 (Studi e testi, 422), p. 88 (che cita a sua volta L. GIGLI, *Rione XIV. Borgo*, III, Roma 1994 [Guide rionali di Roma], p. 50, fig. 40); ANDRONIKOU, *Aecubea Regina Cypri*, pp. 43-44.

⁽⁶⁵⁾ A tal proposito, oltre alla bibliografia sulla regina Carlotta menzionata *supra*, n. 55, ho consultato DE MAS LATRIE, *Histoire*, III, pp. 82-152, ove sono pubblicati documenti relativi a Carlotta e a Luigi di Savoia per gli anni 1458-1485, ma il nome di Σινωπίτης, o di sua moglie Anna, non sembra comparirvi. Analogamente, non ho trovato informazioni utili a tale riguardo nella *Cronaca* di Giorgio Boustronios (ca. 1435/1440-post 1501), che narra, quale testimone oculare, le vicende dei Lusignano a Cipro dal 1456 al 1489, ossia dagli ultimi anni del regno di Giovanni II (1432-1458) sino a quello di Caterina Corner (1474-1489), dando particolare rilievo alla narrazione della guerra intestina tra Carlotta e il fratellastro Giacomo; ho consultato l'opera nella traduzione pubblicata in George BOUSTRONIOS, *A Narrative of the Chronicle of Cyprus 1456-1489*, Translated from the Greek by N. COUREAS [...], Nicosia 2005 (Texts and Studies in the History of Cyprus, 51; Sources for the History of Cyprus, 13); sulla *Cronaca* di Boustronios basti qui il rinvio ad A. NICOLAOU-KONNARI, *Venezia, BNM, Gr. VII, 17 (= 1268). La Chronica cypria di Giorgio Boustronios (1518-23)*, in *Cipro nella Biblioteca Marciana*, pp. 31-34.

⁽⁶⁶⁾ Cf. LSJ, s.v. Σινώπη. Si tenga presente che il *cognomen* Sinopites è variamente attestato con *omega* (Σινωπίτης) oppure con *omicron* (Σινωπίτης): in quest'ultima forma risulta trádito nella nostra epigrafe e nelle altre attestazioni che saranno menzionate qui di séguito nel testo, fatta eccezione per i sigilli del XII secolo relativi a Eustazio Σινωπίτης, attestato invece con *omega*.

⁽⁶⁷⁾ Non consideriamo qui, ovviamente, la voce del *PLP*, nr. 25393, ove, come si è già indicato *supra*, nn. 54, 58, è registrata la nostra Anna sulla base dell'epigrafe oggetto del presente contributo.

⁽⁶⁸⁾ Si veda la voce della *Prosopography of the Byzantine World* al seguente link: <https://pbw.2016.kdl.kcl.ac.uk/boulloterion/490/>, con il rinvio a due sigilli; cf. inoltre la nuova edizione digitale del sigillo di Eustazio Sinopites conservato a Parigi nel *database* del progetto *The Byzantine seals of the Henry Seyrig Collection* (https://seyrig.sigidoc.huma-num.fr/en/seals/seyrig-collection/Seyrig_109.html), e l'edizione di un altro sigillo conservato a Dumbarton Oaks, Washington (<https://www.doaks.org/resources/seals/byzantine-seals/BZS.1958.106.2495>).

⁽⁶⁹⁾ *PLP*, nr. 25392; cf. G. FERRARI DALLE SPADE, *Registro Vaticano di atti bizantini di diritto privato*, in *Studi bizantini e neoellenici* 4 (1935), pp. 249-267: 260, 263.

⁽⁷⁰⁾ *PLP*, nr. 25391; si noti che tale voce si limita a registrare un Σινωπιτι, senza altra indicazione.

υπε<ρ>πυρα νή μ[, «Io, Nicola, sacerdote, ho venduto (ἐπώλησα) a messer Sinopites, figlio del protodiacono (?), per 58 *hyperpyra* [...]»; (f. 76r) ετοιτὸν το χαρτι ενε του σινοπιτι, «Questo libro (?) è di Sinopites»⁽⁷¹⁾. Infine, un Nicola ὁ Συνοπίτης – che escluderemmo di poter identificare con il Sinopites del *Vat. gr.* 1830 poc' anzi menzionato – sottoscrive il manoscritto *Vat. gr.* 59 (sec. XV), ff. 107r e 172v⁽⁷²⁾. È interessante notare che tale codice si trovava in ambiente romano già alla metà del Quattrocento e prima dell'arrivo di Carlotta nell'Urbe, essendo repertoriato nell'inventario dei manoscritti greci della Biblioteca Vaticana al tempo di papa Niccolò V (1447-1455)⁽⁷³⁾.

Non si può forse del tutto escludere che il Sinopites menzionato nella nostra epigrafe, che possiamo immaginare ricompreso insieme alla moglie tra i nobili oriundi (τῶν εὐγενῶν) della capitale bizantina, possa essere stato il tramite per l'acquisizione di alcuni preziosi cimeli di età paleologa, di origine costantinopolitana, che passarono per le mani della regina Carlotta. Due di essi – il Tetravangelo *Vat. gr.* 1158 (sec. XIII, fine), che fu commissionato dalla Paleologina, della quale presenta il monogramma ai ff. 5v e 6r⁽⁷⁴⁾, e il *Praxapostolos Vat. gr.* 1208 (sec. XIII, fine)⁽⁷⁵⁾ –

⁽⁷¹⁾ Il manoscritto (*Diktyon*, nr. 68459) è consultabile *online*: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.1830; cf. *Codices Vaticani graeci. Codices 1745-1962*, I, rec. P. CANART, In *Bibliotheca Vaticana 1970 (Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti)*, p. 269, che si è qui tacitamente corretto in parte della lettura della prima nota. P. CANART, *Les Vaticani graeci 1487-1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane*, Città del Vaticano 1979 (Studi e testi, 284), p. 252, che attribuisce il *Vat. gr.* 1830, vergato nell'anno 1418, alla mano di Giorgio Baiophoros (cf. anche A. CATALDI PALAU, *Un nuovo manoscritto palinsesto di Giorgio Baiophoros*, in *Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio. Atti del Convegno internazionale [...], 21-24 aprile 2004*, a cura di S. LUCÀ [...], Roma 2008, pp. 263-277: 270 nr. 5 [rist. in EAD., *Studies in Greek Manuscripts*, I, Spoleto 2008 (Testi, Studi, Strumenti, 24), pp. 281-301: 289 nr. 5]), data le note al XV secolo, indicando inoltre che tale Sinopites vada identificato senza dubbio con il copista Nicola Synopites che sottoscrive il *Vat. gr.* 59 (*Diktyon*, nr. 66690), ff. 107r e 172v (si veda anche qui sopra, nel testo); non ritengo tuttavia che le due mani siano assimilabili l'una all'altra.

⁽⁷²⁾ Sul *Vat. gr.* 59, una cui digitalizzazione a bassa risoluzione è disponibile *online* (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.59), basti qui il rinvio a *Codices Vaticani graeci*, rec. I. MERCATI – P. FRANCHI DE' CAVALIERI, I: *Codices 1-329*, Romae 1923 (Bybliothecae Apostolicae Vaticanae Codices manu scripti recensiti), pp. 52-53.

⁽⁷³⁾ *I codici greci di Niccolò V. Edizione dell'inventario del 1455 e identificazione dei manoscritti. Con approfondimenti sulle vicende iniziali del fondo Vaticano greco della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di A. MANFREDI – F. POTENZA, Città del Vaticano 2022 (Studi e testi, 552), pp. 716-717 nr. 330.

⁽⁷⁴⁾ Cf. ad es. F. D'AUTO, *Un nuovo manoscritto miniato appartenuto a Manuele Angelo: l'Atthous Dionys. 558μ*, in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, a cura di G. BORDI – I. CARLETTINI [ET AL.], I: *I luoghi dell'arte*, Roma 2014, pp. 397-410: 408 n. 33 (con la precedente bibliografia). Sull'identità della Paleologina, cf. *ibid.*, p. 408 n. 29 (con bibliografia); cf. anche *infra*, n. 75.

⁽⁷⁵⁾ Sul *Vat. gr.* 1158 (*Diktyon*, nr. 67789; digitalizzazione disponibile *online*: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.1158) e sul *Vat. gr.* 1208 (*Diktyon*, nr. 67839; digitalizzazione disponibile *online*: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.1208), che per le loro caratteristiche codicologico-paleografiche sono da considerarsi opera dello stesso *scriptorium* o *atelier*, quello cosiddetto della Paleologina (cf. anche *supra*, n. 74), basti qui il rinvio a PÉREZ MARTÍN, *El «estilo Hodegos»*, pp. 31 e nn. 109, 112, 33, 38 e n. 143, 39, 42 n. 154 [nella rist., pp. 94 e n. 108, 95 n. 111, 96, 100 e n. 140, 101, 108 n. 166]; HUTTER, *Schreiber und Maler*, pp. 163, 165 nn. 26-27, 166 n. 33, 167, 168 e n. 38, 169 e n. 42, 170 e nn. 45-46 (per i nostri due manoscritti si consideri in particolare quanto indicato *ibid.*, p. 170 e n. 45).

furono offerti dalla regina in dono a papa Innocenzo VIII (1484-1492): entrambi esibiscono sia lo stemma di Carlotta di Cipro (*Vat. gr.* 1158, f. 2r; *Vat. gr.* 1208, f. 2r) sia quello di papa Cybo (*Vat. gr.* 1158, f. 1v; *Vat. gr.* 1208, ff. 1v e 6r). Carlotta possedette inoltre il celebre «Salterio Hamilton», oggi Berlin, Kupferstichkabinett der Staatlichen Museen-Preussischer Kulturbesitz, 78 A 9, anch'esso proveniente da Costantinopoli e databile fra XIII e XIV secolo, ove si legge una nota di possesso che recita: «Isto libro la Regina Charlotta de Jerousalem de Chipre et Armenie» (f. 1v)⁽⁷⁶⁾.

Se il nostro Sinopites, marito di Anna, fosse effettivamente stato il tramite per l'acquisto dei manoscritti passati per le mani della regina Carlotta, ci si potrebbe anche chiedere se quel Sinopites possessore (?) del *Vat. gr.* 1830, menzionato poco sopra, possa essere identificato con il personaggio che qui ci interessa. L'assenza di sue note nei *Vat. gr.* 1158 e 1208 e nel «Salterio Hamilton» non consente tuttavia di confermare o smentire tale possibilità. Del resto, il *Vat. gr.* 1830, modesto manoscritto palinsesto contenente nella *scriptio superior* la schedografia di Manuele Moscopulo, non rappresenta certo un codice di lusso e non è neppure lontanamente paragonabile ai tre cimeli ora menzionati. Non si dimentichi infine che Carlotta, per parte di madre, discendeva dalla famiglia imperiale dei Paleologi, motivo per cui è stato ipotizzato che i due codici vaticani – commissionati da una principessa Paleologina: con certezza il *Vat. gr.* 1158, che ne presenta il monogramma, ma con buona probabilità anche il *Vat. gr.* 1208 – possano essere giunti a Carlotta per via ereditaria⁽⁷⁷⁾.

Da quanto detto sinora emerge dunque che non pare al momento possibile reperire altre fonti che gettino luce sui tre personaggi greci – Anna, il marito Sinopites e il figlio Demetrio – menzionati nell'epigrafe oggetto del presente contributo⁽⁷⁸⁾. Nelle note di commento che seguiranno, oltre a rinviare a quanto sin qui argomentato riguardo ai personaggi e al contesto dell'iscrizione, condurremo ulteriori osservazioni di carattere soprattutto metrico, stilistico e linguistico.

Irmgard Hutter ha giustamente ridimensionato il ruolo della Paleologina come patrocinatrice unica di una certa produzione manoscritta di lusso che presenta, purtuttavia, caratteri tali da essere considerata opera di un medesimo *ergasterion* di copisti e miniaturisti; cf. ancora *ibid.*, p. 170: «Diese große Handschriftengruppe ist also das Werk eines kleinen *ergasterion*, das im wesentlichen auf zwei, später drei Spezialisten beschränkt war und das etwa in letzten Jahrzehnt des 13. Jahrhunderts mit seinen Luxusprodukten eine hochstehende Klientel in Konstantinopel bediente».

⁽⁷⁶⁾ Sul «Salterio Hamilton» (*Diktyon*, nr. 9070) si veda in particolare DE GREGORIO, *Tardo medioevo greco-latino*, pp. 46-52, cui si rinvia anche per la bibliografia precedente. Per il collegamento di questi tre manoscritti (*Vat. gr.* 1158, *Vat. gr.* 1208 e «Salterio Hamilton») con la regina Carlotta, oltre alla bibliografia citata *supra*, n. 75, per i due codici vaticani, cf. CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, pp. 15, 20-21; DE GREGORIO, *Tardo medioevo greco-latino*, pp. 49-50 e n. 67; M. FANELLI, *Per una storia dei materiali ciprioti in Marciana*, in *Cipro nella Biblioteca Marciana*, pp. 9-19: 17; ANDRONIKOU, *Aecubea Regina Cypri*, pp. 49-50, 51 (fig. 18).

⁽⁷⁷⁾ Cf. CONSTANTINIDES – BROWNING, *Dated Greek Manuscripts*, p. 15; PÉREZ MARTÍN, *El «estilo Hodegos»*, p. 31 n. 112 [nella rist., p. 95 n. 111]; HUTTER, *Schreiber und Maler*, p. 170 n. 45.

⁽⁷⁸⁾ Per Demetrio, evidentemente di una generazione successiva a quella di sua madre Anna, ho consultato, senza però esiti, il cosiddetto «censimento» di papa Leone X (1513-1521) dell'anno 1517 e la *Descriptio Urbis* del 1527, due documenti fondamentali per lo studio della popolazione romana nel primo Cinquecento, recentemente riediti, con utili indici in formato digitale su CD-ROM, in *Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome / La popolazione di Roma nel Rinascimento*, ed. by / a cura di E. LEE, Roma 2006.

Note di commento all'epigrafe:

[1.]-[2.] Ἄννα, Σινοπίτου ζύμβιος – πατρίδος: su Anna, dedicataria dell'epigrafe sepolcrale qui edita, e sul marito Σινοπίτης, ivi ricordato, si veda *supra*, pp. 267, 271-274.

[1.] Ἄννα, Σινοπίτου ζύμβιος, τῶν ἐγγενῶν: il primo verso dell'iscrizione – se, come mi pare, è lecito interpretarla metricamente (cf. *supra*, pp. 264-267) – conta 13 sillabe, una in più rispetto alle 12 previste nei componimenti in dodecasillabi bizantini. A meno di considerare lo *stichos* il prodotto di un'opera versificatoria maldestra (cf. anche *supra*, pp. 265-267), è anche possibile ipotizzare la presenza di una voluta soluzione del primo giambo (Ἄννα Σι-) in un dattilo.

[2.] ἐκ Νέας Ῥώμης πατρίδος, μεθ' ὅτι πλείστας: come indicato *supra*, pp. 264-265, il secondo verso dell'iscrizione risulta a sua volta di 13 sillabe; si può ipotizzare, anche in questo caso, una possibile soluzione nel quinto piede: la lunga sarebbe dunque sostituita da due brevi dando origine a un tribraco (μέθ' ὅτι).

[2.]-[3.] μεθ' ὅτι πλείστας | πλάνας: ὅτι adoperato per rafforzare il superlativo secondo un comune uso classico (qui: «poi che infinite [lett.: quanto mai numerose] peregrinazioni») è, in autori bizantini e soprattutto tardobizantini, molto frequentemente frapposto tra la preposizione μετά e il gruppo di aggettivo (soprattutto il superlativo di πολύς, come in questo caso) e sostantivo da essa retto, più spesso al genitivo, ma talora, come qui, anche con l'accusativo per indicare una determinazione temporale (cf. *TLG online*, con esempi particolarmente numerosi da autori di età paleologa come Giorgio Pachimere, Teodoro Metochita, Niceforo Cumno, e così via); non si registrano apparentemente attestazioni, invece, della sequenza μεθ' ὅτι seguita da superlativo (al genitivo o accusativo che sia) per l'età classica. Si noti poi anche il forte *enjambement* tra i vv. 2 e 3 (πλείστας | πλάνας), che contrasta, come si è detto, con la tendenza del dodecasillabo bizantino a non prevedere di norma inarcatura, giacché ogni verso tende in esso a costituire unità di senso (cf. *supra*, p. 266).

[3.]-[5.] τῇ γαληνοτάτῃ – Κύπρου: su Carlotta di Lusignano (1444-1487), regina di Cipro dal 1458 al 1464, cf. *supra*, pp. 267-271.

[3.]-[4.] τῇ γαληνοτάτῃ | Καρόλῃ Λουσιγνάνα: si veda anche qui, tra i vv. 3 e 4, la presenza di un forte *enjambement* (cf. *supra*, p. 266).

[3.] πλάνας ὑπέστη ξυνάμα τῇ γαληνοτάτῃ: anche il terzo verso presenta un numero di sillabe maggiore (14) rispetto alle 12 previste dal dodecasillabo *standard*. Se non si tratta di mera imperizia versificatoria (cf. *supra*, pp. 265-267), potremmo immaginare, in questo caso, due possibili soluzioni trisillabiche: la prima si verificherebbe nel terzo piede, con sostituzione dattilica (-στη ξυνά-); la seconda sarebbe invece nel sesto piede, con un aberrante anapesto in ultima posizione (-νοτάτῃ). Si può osservare qui, tuttavia, che tale vistosa irregolarità metrica sembrerebbe legarsi alla presenza della parola pentasillabica γαληνοτάτῃ («serenissima»), titolo onorifico della regina Carlotta, che risulta di difficile collocazione nel dodecasillabo.

[4.] Καρόλῃ Λουσιγνάνα, τυραννικῇ βίᾳ: anche per il quarto verso, che conta 13 sillabe, si potrebbe pensare a una soluzione metrica (cf. anche *supra*, pp. 264-265); nel primo piede, infatti, in concomitanza con il nome di Carlotta, troviamo un apparente anapesto (Καρόλῃ). Si consideri inoltre l'assenza, in questo *stichos*, di cesura pentemimere o eptemimere, motivata verosimilmente dalla presenza del lungo nome della regina di Cipro all'inizio del verso.

[5.] τῆς βασιλείας ἐξωσθείση τῆς Κύπρου: il verso, un dodecasillabo aprosodico – si noti la plateale infrazione costituita dal *longum* visibile all’occhio nella settima sillaba –, mostra una disposizione studiata (e non prosastica) delle parole, con il verbo in posizione centrale tra il sostantivo e la sua specificazione, a evidenziare l’ingiusta privazione del regno subita da Carlotta da parte del fratellastro Giacomo, il cui nome è taciuto nel testo, ma il cui operato è negativamente connotato dall’espressione τυραννικῆ βία (v. 4). Si noti anche la reggenza al genitivo semplice, non ripetendosi la preposizione che costituisce preverbo.

[7.]-[8.] θεῶ μὲν τᾰθάνατον, γῆ δὲ τὸ θνητὸν | ἀποδοῦσα: tra i vv. 7 e 8 possiamo individuare nuovamente un *enjambement*, di norma evitato nei componimenti in dodecasillabi, cf. *supra*, p. 266.

[7.] θεῶ μὲν τᾰθάνατον, γῆ δὲ τὸ θνητὸν: si nota, anche in questo verso (a sua volta un dodecasillabo aprosodico), la cura nella disposizione delle parole attraverso una sequenza simmetrica dei termini: sostantivo in caso dativo (θεῶ / γῆ), particella (μὲν / δὲ), aggettivo sostantivato in caso accusativo preceduto dall’articolo (τᾰθάνατον / τὸ θνητὸν); si consideri inoltre la presenza della cesura effermimere, adoperata per dividere perfettamente il verso in due unità di senso («a Dio l’<anima> immortale, alla terra il <corpo> mortale»). Riguardo alla prima parte del verso (θεῶ μὲν τᾰθάνατον), si potrà forse portare a confronto la già citata epigrafe sepolcrale per Bessarione (*supra*, p. 261 e n. 40), un distico elegiaco che recita: Τοῦτ’ ἔτι Βησσαρίων ζῶν ἄνυσα σώματι σῆμα· | πνεῦμα δὲ φευξέεται πρὸς θεὸν ἀθάνατον; l’espressione πρὸς θεὸν ἀθάνατον, a sua volta ripresa dall’*Antologia Palatina* (*Anth. Pal.* X, 88, vv. 3-4: ἀλλ’ ὅταν ἐξέλθῃ τοῦ σώματος ὡς ἀπὸ δεσμῶν | τοῦ θανάτου, φεύγει πρὸς θεὸν ἀθάνατον), è analogamente riferita, come nella nostra iscrizione, all’anima – esplicitamente indicata nell’iscrizione bessarionea (πνεῦμα) – che, dopo la morte, ascende a Dio (potendosi intendere ἀθάνατον riferito, ἀπὸ κοινοῦ, a πνεῦμα, oltre che a θεόν). Per quanto riguarda invece la seconda parte del verso (γῆ δὲ τὸ θνητὸν), si tratta del tipico motivo cristiano, di ascendenza già classica, che inoltre riecheggia *Gen.* 3,19: [...] ἔως τοῦ ἀποστρέψαι σε εἰς τὴν γῆν ἐξ ἧς ἐλήμφθης ὅτι γῆ εἶ καὶ εἰς γῆν ἀπελεύσει. Come possibili *loci similes*, si vedano THEOD. PRODR., *In s. Athanasium ep. Alexandrinum*: Τὸ θνητὸν εἰς γῆν ἦλθεν Ἀθανασίου (ed. A. ACCONCIA LONGO, *Il calendario giambico in monostici di Teodoro Prodromo*, Roma 1987 [Testi e studi bizantino-neoellenici, 5], pp. 93-137: 111); e l’*incipit* di ἐπιτύμβια per il *magistros* Teofilatto: Τὸ θνητὸν ἔσχε Θεοφυλάκτου τάφος... (ed. *Νέος Ἑλληνομνημίων* 16 [1922], pp. 42-43: 42). Fra altri raffronti epigrafici – che giocano sulla comune opposizione fra anima immortale e corpo mortale, espressa con i medesimi termini ἀθάνατος / θνητός – si potrà poi considerare un’iscrizione in distici, non datata, proveniente da Scandriglia (in provincia di Rieti), ed. *Inscriptiones Graecae* [...], XIV: *Inscriptiones Italiae et Siciliae*, I-II, [...] ed. G. KAIBEL (...), Berolini 1890, nr. 2241 (cf. *PHI*, nr. PH141462: <https://epigraphy.packhum.org/text/141462>; cf. anche W. PEEK, *Griechische Vers-Inschriften*, I: *Grab-Epigramme*, Berlin 1955, p. 528 nr. 1763): Αἰλιανῶι τόδε [σῆμα] πατήρ ἀγαθῶι πι[νυτῶι τε], | θνητὸν κηδ[εῦσα]ς σῶμα· τὸ δ’ ἀθάνατ[ον] | ἐς μακάρων ἀνόρο[υσ]ε κέαρ· [...]. Si tratta naturalmente di un tema caro all’epigrafia cristiana in generale, cf. R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1962, pp. 301-340; I. ΚΑΙΑΝΤΟ, *The Hereafter in Ancient Christian Epigraphy and Poetry*, in *Arctos. Acta Philologica Fennica* 12 (1978), pp. 27-53; per la presenza di questo concetto nelle iscrizioni latine di età umanistico-

rinascimentale, cf. ID., *Classical and Christian Studies in the Latin Epitaphs of Medieval and Renaissance Rome*, Helsinki 1980 (Annales Academiae Scientiarum Fennicae, ser. B, 203), pp. 57-81. Infine, riguardo alla lezione γῆ, si tenga presente che, come indicato in apparato, si tratta di una correzione apportata al testo dagli editori Lampros e de Ricci – e da noi accolta nell’edizione – a fronte del tràdito τῆ, così attestato da entrambi i testimoni (senza *iota* sottoscritto nel *Vat. lat.* 5241); assai verosimilmente, dunque, l’errore (τῆ in luogo di γῆ) doveva trovarsi sulla pietra. Tuttavia, come proposto anche in apparato, non è da escludere che la lezione originaria potesse essere invece τῆ γῆ, e che il verso contasse dunque 13 sillabe, in luogo di 12 (θεῶ μὲν τὰθάνατον, τῆ γῆ δὲ τὸ θνητὸν), con eventuale soluzione nel terzo piede (anapesto, -θάνατον). In tal caso, allora, si dovrebbe pensare che al momento della progettazione dell’impaginato dell’epigrafe l’*ordinator* abbia scritto per errore τῆ, invece di τῆ γῆ.

[7.] τὰθάνατον: come suggerito anche *supra*, p. 266, l’uso della crasi nella nostra epigrafe sembra imputabile alla volontà, da parte del suo autore, di dare al testo dell’iscrizione una patina lievemente anticheggiante; la crasi, infatti, comune nella poesia classica, è di norma poco adoperata in età bizantina, in particolare nei componimenti in dodecasillabi, essendo invece più frequente in quelli in metro dattilico (al riguardo cf. ad es. LAUXTERMANN, *Byzantine Poetry*, II, pp. 296-297).

[8.]-[9.] υἱεῖ δ’ εὐγνώμωνι τάφου | ἐμέλησε Δημητρίῳ: DE RICCI, *Une inscription*, p. 292 n. 6, scrive: «À la fin, on s’attendrait à υἱὸς et à Δημήτριος. Le tombeau paraît bien avoir été élevé par le fils à la mémoire de la mère»; ma non è necessario pensare a un errore: dovrà trattarsi invece dell’uso di μέλει nella forma impersonale («importa») – qui al tempo aoristo –, con dativo della persona e genitivo della cosa (cf. LSJ, s.v. μέλω A.I.4); come raffronto, si veda ad es. IOH. CANTACUZ., *Contra Iudaeos*, VIII, linn. 843-844 (ed. Ch.G. SOTEROPOULOS, *Ἰωάννου στ’ Καντακουζηνοῦ κατὰ Ἰουδαίων, λόγοι ἐννέα [...]*, Ἀθῆναι 1983, p. 240): καίτοι γε οὐδὲ τῷ Πιλάτῳ τοσοῦτον ἐμέλησε τοῦ τάφου τῆς φυλακῆς, ὅσον τοῖς ἐκεῖνον πεφρονεῦκόσι λησταῖς. Bisogna ammettere, tuttavia, che in ambito epigrafico, con riferimento all’atto di prendersi cura della realizzazione dell’oggetto (monumento, o altro) attestante l’iscrizione, si trova piuttosto adoperato il composto ἐπιμελέομαι (cf. LSJ, s.v. ἐπιμελέομαι 2), con una costruzione dunque personale. Si noti infine un ulteriore *enjambement* (come già indicato per i vv. 2-3, 3-4, 7-8) tra i vv. 8 e 9, cf. anche *supra*, p. 266.

[8.] υἱεῖ δ’ εὐγνώμωνι: l’espressione εὐγνώμων υἱὸς («figlio riconoscente»), per la quale non siamo riusciti a trovare raffronti epigrafici, sembra comparire per la prima volta nella lettera canonica *ad Letoium episcopum* di Gregorio di Nissa, edita in GREGORII NYSSENI *Epistula canonica. Opera dogmatica minora*, V, ed. E. MÜHLENBERG, Leiden-Boston 2008 (Gregorii Nysseni Opera, 3/5), p. 12: χρεωστέϊς γὰρ ὡς εὐγνώμων υἱὸς τῷ κατὰ θεόν σε γεννήσαντι [...].

[8.] υἱεῖ: come indicato in apparato, l’editore de Ricci corregge il testo tràdito in υἱῶ (DE RICCI, *Une inscription*, p. 292). Tuttavia, la forma *difficilior* del dativo singolare υἱεῖ, di ascendenza epica e peraltro attestata in epigrafia, ben si addice alla patina arcaizzante che il poeta sembra aver voluto dare all’iscrizione (cf. anche *supra*, p. 266); non si ritiene dunque di dover intervenire sul testo.

* * *

Quando questo lavoro era in ultime bozze, ho avuto notizia che al convegno internazionale «Verso un repertorio dei copisti greci nelle biblioteche d'Italia: bilancio e prospettive», tenutosi a Bologna e Milano dal 15 al 17 dicembre 2025, Luigi Orlandi, che colgo qui l'occasione di ringraziare, ha presentato una relazione nella quale ha proposto l'identificazione di Nicola ὁ Συνοπίτης, scriba del *Vat. gr. 59* (cf. *supra*, p. 273), con il copista bessarioneo di nome Nicola, attivo a Roma negli anni '50 del XV secolo, studiato da D. SPERANZI, *Di Nicola, copista bessarioneo*, in *Scripta* 6 (2013), pp. 121-138. Il ricongiungimento delle due figure conferma, dunque, la presenza nell'Urbe di Nicola Synopites alla metà del Quattrocento.

IL GRECO NELLE ISCRIZIONI SEPOLCRALI
DEI NON ELLENOFONI NELLA ROMA
DEL QUATTROCENTO. PER UNA RASSEGNA
DEI *TITULI* SUPERSTITI O TESTIMONIATI
DA SILLOGI EPIGRAFICHE MANOSCRITTE*

ABSTRACT – The article provides an overview of the use of the Greek language in the funerary inscriptions of non-native Greek speakers in 15th century Rome. Of the eight monuments recorded, six are still extant, while two of them – whose inscriptions are known to us only through the manuscript tradition – appear to have been lost. In these monuments, Greek *tituli* may occur alongside Latin ones or, alternatively, single Greek words may be incorporated into the Latin text. The inscriptions, given here with diplomatic and interpretative transcriptions as well as a translation, are also examined from a paleo-epigraphic, linguistic, literary and art-historical perspective. Building on the analytical examination of the individual inscriptions, the study develops a broader reflection on the historical, cultural, and social background of the usage of Greek in Humanistic funerary epigraphy.

SOMMARIO: Abbreviazioni bibliografiche, p. 280. – Premessa, p. 284. – 1. Monumenti funebri di non ellenofoni vissuti a Roma nel XV secolo, p. 288. – 1.1. Iscrizione funebre di Mariano († 1481), già nella basilica di S. Bartolomeo all’Isola, p. 288. – 1.2. Monumento funebre dei fratelli Stefano († 1478/1479) e Bartolomeo Sacchi, detto il Platina († 1481), nella basilica di S. Maria Maggiore, p. 298. – 1.3. Monumento funebre di Dietisalvi Neroni († 1482), nella basilica di S. Maria sopra Minerva, p. 308. – 1.4. Iscrizione funebre di Cristoforo Persona († 1486), già nella chiesa di S. Marcello al Corso, p. 313. – 1.5. Monumento funebre di Benedetto Maffei († 1494), nella basilica di S. Maria sopra Minerva, p. 322. – 1.6. Monumento funebre di Giovanni Giacomo Schiaffinato († 1497), nel chiostro del convento annesso alla basilica di S. Agostino, p. 328. – 1.7. Monumento funebre di Ottaviano Fornari († 1500), nel chiostro del convento annesso alla basilica di S. Agostino, p. 333. – 2. Alcune considerazioni di carattere generale, p. 336. – Appendice: Il monumento funebre di Ludovico Trevisan († 1465) nella basilica di S. Lorenzo in Damaso, p. 343. – Indici, p. 350.

* L’articolo rappresenta un prodotto scientifico del PRIN 2022 «EByRome. Epigraphy of “Byzantine” Rome: medieval Greek inscriptions from/in Rome and Latium (6th-15th cent. AD)» (codice identificativo MUR 202273E9F4, *principal investigator* Francesco D’Aiuto), progetto al quale entrambi gli autori hanno preso formalmente parte (Paolo De Rossi come assegnista dell’unità di ricerca locale di Sapienza Università di Roma, coordinata da Andrea Luzzi; Alessandra Giuliano come collaboratrice a contratto dell’unità di ricerca locale dell’Università di Roma Tor Vergata, diretta da Francesco D’Aiuto). – Sebbene questo lavoro debba considerarsi in ogni sua parte come il risultato di un costante e proficuo scambio scientifico tra i due autori, si segnala che a Paolo De Rossi vanno ricondotte la redazione scritta della Premessa, di parte del § 1 (le schede nrr. [1.], [4.], [5.]) e inoltre dell’Appendice e degli indici; ad Alessandra Giuliano si deve invece l’altra parte del § 1 (le schede nrr. [2.], [3.], [6.], [7.]). Il § 2, infine, può complessivamente dirsi a cura di entrambi. Gli autori desiderano inoltre ringraziare sentitamente Francesco D’Aiuto, Paola Megna, Francesca Potenza e gli anonimi *referees* per i preziosi consigli e suggerimenti forniti in fase di stesura dell’articolo e di verifica del suo testo finale. Va da sé che la responsabilità di qualunque eventuale errore o inesattezza residui deve essere attribuita esclusivamente agli autori.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Allgemeines Künstler-Lexicon* = U. THIEME – F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, I-XXXVII, Leipzig 1937-1950.
- Allgemeines Künstler-Lexicon Saur* = *Allgemeines Künstler-Lexikon. Die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, I-CXIX, München-Leipzig 1992-2023.
- AMAYDEN, *Famiglia romane* = *La storia delle famiglie romane di Teodoro Amayden*, con note ed aggiunte del Comm. C.A. BERTINI, I-II, Roma [1914].
- ANGELI, *Chiese di Roma* = D. ANGELI, *Le chiese di Roma. Guida storica e artistica delle basiliche, chiese ed oratori*, Roma 1904.
- ARMELLINI, *Chiese di Roma* = M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, I-II, Roma 1942.
- BARTOLOMEO SACCHI, *Commentariolus* = BARTOLOMEO SACCHI, *Commentariolus de vita Victorini Feltrensis*, ed. in E. GARIN, in *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, Firenze 1958, pp. 668-699.
- BAUER, *Censorship* = S. BAUER, *The Censorship and Fortuna of Platina's «Lives of the Popes» in the Sixteenth Century*, Turnhout 2006 (Late Medieval and Early Modern Studies, 9).
- BAUER, *Quod adhuc extat* = S. BAUER, «*Quod adhuc extat*». *Le relazioni tra testo e monumento nella biografia papale del Rinascimento*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 91 (2011), pp. 217-248.
- BECKBY, *Anthologia Graeca* = H. BECKBY, *Anthologia Graeca*, I-IV, München 1965².
- BERTÒLA, *I due primi registri* = *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana: Codici Vaticani latini 3964, 3966*, a cura di M. BERTÒLA, Città del Vaticano 1942 (Codices e Vaticanis selecti [...], 27).
- BOLONYAI, *Benedictus* = G. BOLONYAI, *Benedictus and his Greek-Latin Dictionary: Escorial Σ.I.12*, in *Greek, Roman, and Byzantine Studies* 57 (2017), pp. 792-836.
- BUONOCORE, *Prime esplorazioni* = M. BUONOCORE, *Prime esplorazioni sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni greche pagane di Roma antica attraverso i codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, VI: *Collectanea in honorem Rev.mi Patris Leonardi Boyle, O.P. septuagesimum quintum annum feliciter complentis*, Città del Vaticano 1998 (Studi e testi, 385), pp. 19-91.
- BUONOCORE, *Tra i codici epigrafici* = M. BUONOCORE, *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Faenza 2004 (Epigrafia e antichità, 22).
- CAMPANA, *Bartolomeo Platina* = A. CAMPANA, *Antonio Blado e Bartolomeo Platina*, in *Miscellanea bibliografica in memoria di Don Tommaso Accurti*, a cura di I. DONATI, Roma 1947, pp. 39-50 [rist. in A. CAMPANA, *Scritti*, I, a cura di R. AVESANI – M. FEO – E. PRUCCOLI, Roma 2008 (Storia e letteratura, 240), pp. 283-293].
- CAMPANA, *Studi epigrafici* = A. CAMPANA, *Studi epigrafici ed epigrafia nuova nel Rinascimento Umanistico*, a cura di A. PETRUCCI, Roma 2005 (Filologia medievale e umanistica, 2).

- CITTI, *Epigrammi* = F. CITTI, *Gli epigrammi dell'Anthologia Graeca negli Adagia di Erasmo*, in *Lexis* 25 (2007), pp. 399-432.
- D'AIUTO, *Nuovi manoscritti* = F. D'AIUTO, *Nuovi manoscritti di Nicola calligrafo, copista del «Menologio imperiale di Mosca» (con qualche osservazione sugli inventari della Biblioteca Vaticana del 1481 e 1484)*, in *Studi in onore del Cardinale Raffaele Farina*, I, a cura di A.M. PIAZZONI, Città del Vaticano 2013 (Studi e testi, 477), pp. 303-401.
- DAVIES, *Tombs* = G.M. DAVIES, *Renascence. The Sculptured Tombs of the Fifteenth Century in Rome. With Chapters on the Previous Centuries from 1110*, New York 1916.
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, I-C, Roma 1960-2020 [anche online: https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico/].
- DE JONG, *Tombs* = J.L. DE JONG, *Tombs in Early Modern Rome (1400-1600). Monuments of Mourning, Memory and Meditation*, Leiden-Boston 2022 (Brill's Studies on Art, Art History, and Intellectual History, 65).
- Dissertazioni Vossiane* = *Dissertazioni Vossiane di Apostolo Zeno* [...], II, In Venezia 1753.
- DU CANGE, *Glossarium lat.* = C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, I-X, Parisiis 1883-1887 [rist. anast.: Graz 1954].
- FORCELLA, *Iscrizioni* = V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, I-XIV, Roma 1869-1884.
- FRENZ, *Die Kanzlei* = Th. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 63).
- FROMMEL, *San Lorenzo* = Ch.L. FROMMEL, *San Lorenzo in Damaso e l'attiguo palazzo cardinalizio tra il Quattrocento e il primo Cinquecento*, in *L'Antica basilica di San Lorenzo in Damaso. Indagini archeologiche nel Palazzo della Cancelleria (1988-1993)*, a cura di Ch.L. FROMMEL [et AL.], I: *Gli scavi*; II: *I materiali*, Roma 2009 (Musei Vaticani. Monumenta Sanctae Sedis, 5/1-2).
- GIGLI, *San Marcello* = L. GIGLI, *San Marcello al Corso*, Roma 1996 (Le chiese di Roma illustrate, n.s. 29).
- GIONTA, *Epigrafia antica* = D. GIONTA, *Epigrafia antica e ideologia politica nell'Italia del Quattrocento*, in *Studi medievali e umanistici* 13 (2015), pp. 115-146.
- GIONTA, *Epigrafia umanistica* = D. GIONTA, *Epigrafia umanistica a Roma*, Messina 2005 (Percorsi dei classici, 9).
- GÜTHNER, *Florentiner Kaufleute* = T. GÜTHNER, *Florentiner Kaufleute und Bankiers in Rom: Auftraggeberschaft und Repräsentation im 15. und 16. Jahrhundert* [Dissertation an der Fakultät für Geschichts- und Kunstwissenschaften der Ludwig-Maximilians-Universität München, München 2010], pp. 35-37 [https://edoc.ub.uni-muenchen.de/12415/1/Guethner_Tobias.pdf].
- HC = C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi* [...] *ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta* [...], I-VII, Monasterii 1914².
- HUELSEN, *Chiese di Roma* = Ch. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medioevo. Cataloghi ed appunti*, Roma 1927.

- IGI* = *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, compilato da T.M. GUARNASCHELLI [et AL.], I-VI, Roma 1943-1981.
- IGUR* = L. MORETTI, *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, I-IV, Roma 1968-1980 (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica, 17, 22, 28, 47).
- Inscriptiones Venetae* = *Inscriptiones Venetae infimi aevi Romae extantes collectae* a d. P.A. GALLETTHIO (...), Romae 1757.
- ISTC* = CONSORTIUM OF EUROPEAN RESEARCH LIBRARIES, *Incunabula Short Title Catalogue* [https://data.cerl.org/istc/_search].
- KAJANTO, *Classical and Christian* = I. KAJANTO, *Classical and Christian. Studies on the Latin Epitaphs of Medieval and Renaissance Rome*, Helsinki 1980 (Suomalaisen Tiedeakatemia Toimituksia / Annales Academiae Scientiarum Fennicae, Sarja / Ser. B, 203).
- KAJANTO, *Epigrafia latina a Roma* = I. KAJANTO, *L'epigrafia latina a Roma nel Quattrocento*, in *Roma nel Rinascimento* (1989), pp. 73-84.
- KAJANTO, *Notes* = I. KAJANTO, *Notes on the Language in the Latin Epitaph of Renaissance Rome*, in *Humanistica Lovaniensia* 28 (1979), pp. 167-186.
- KAJANTO, *Origin* = I. KAJANTO, *Origin and Characteristics of the Humanistic Epitaph*, in *Epigraphica* 40 (1978), pp. 7-31.
- KÜHLENTHAL, *Andrea Bregno* = M. KÜHLENTHAL, *Andrea Bregno in Rom*, in *Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana* 32 (1997-1998), pp. 179-272.
- LSJ = H.G. LIDDEL – R. SCOTT – H.S. JONES, *A Greek English-Lexicon. With a Revised Supplement*, Oxford 1996⁹.
- MADDALO, *Monumento funebre* = S. MADDALO, *Il monumento funebre tra persistenze medioevali e recupero dell'antico*, in *Un pontificato ed una città*, pp. 429-452.
- MAGISTER, *Censimento* = S. MAGISTER, *Censimento delle collezioni di antichità a Roma: 1471-1503*, in *Xenia Antiqua* 8 (1999), pp. 129-204.
- MAGISTER, *Collezionismo* = S. MAGISTER, *Collezionismo di antichità nella Roma sistina. Le raccolte di Giuliano della Rovere e Pomponio Leto*, in *Sisto IV. Le arti a Roma nel primo Rinascimento*, a cura di F. BENZI – C. CRESCENTINI, Roma 2000, pp. 155-166.
- MAGISTER, *Scultura funeraria* = S. MAGISTER, *La scultura funeraria a Roma, 1492-1503: chiavi di lettura e proposte per un cantiere di studi*, in *Roma di fronte all'Europa*, III, pp. 821-836.
- MARINI, *Degli archiatri pontifici* = G. MARINI, *Degli archiatri pontifici* [...], I-II, In Roma 1784.
- MEYER, *Bregno e l'epigrafia* = S.K. MEYER, *Bregno e l'epigrafia classicheggiante a Roma*, in *Andrea Bregno, Giovanni Santi e la cultura adriatica del Rinascimento. Atti del Convegno di Studi*, a cura di G. GARDELLI, Roma 2007.
- MEYER – SHAW, *New Understanding* = S.K. MEYER – P. SHAW, *Towards a New Understanding of the Revival of Roman Capitals and the Achievement of Andrea Bregno*, in *Andrea Bregno. Il senso della forma nella cultura artistica del Rinascimento*, a cura di C. CRESCENTINI – C. STRINATI, Firenze 2008, pp. 277-331.
- MINASI, *Agostino Maffei* = M. MINASI, «*Rerum romanarum thesaurus*». *Agostino Maffei e le origini della raccolta di antichità all'arco della Ciambella*, in

- Collezioni di antichità a Roma fra '400 e '500*, a cura di A. CAVALLARO, Roma 2007 (Studi sulla cultura dell'antico, 6).
- MONTEVECCHI, *Sant'Agostino* = B. MONTEVECCHI, *Sant'Agostino*, Roma 1985 (Le Chiese di Roma illustrate, n.s. 17).
- NIUTTA, *Temi e personaggi* = F. NIUTTA, *Temi e personaggi nell'epigrafia sistina*, in *Un pontificato ed una città*, pp. 381-408.
- PAGANI, *Libri sotto il cuscino* = I. PAGANI, *I libri sotto il cuscino. Il significato del libro nel monumento funebre del filosofo rinascimentale*, in *Studi sull'Oriente Cristiano* 24/1 (2020), pp. 135-179.
- PARISI, *Cappella Maffei* = A. PARISI, «Nicolaus Mattie de Fesuli marmorarius» e il contratto di commissione del san Sebastiano della Cappella Maffei a S. Maria sopra Minerva, in *Studi Romani*, n.s. 1/2 (2019), pp. 115-138.
- PASCHINI, *Ellenista romano* = P. PASCHINI, *Un ellenista romano del Quattrocento e la sua famiglia*, in *Atti dell'Accademia degli Arcadi* 19-20 (1939-1940), pp. 45-56.
- PASCHINI, *Ludovico Cardinal Camerlengo* = P. PASCHINI, *Ludovico Cardinal Camerlengo († 1465)*, Romae 1939 (Lateranum, n.s. 5/1).
- PERNIGOTTI, *Menandri Sententiae* = C. PERNIGOTTI, *Menandri Sententiae*, Firenze 2008 (Studi e testi per il Corpus dei papiri filosofici greci e latini, 15).
- PG = *Patrologiae cursus completus [...]*, *Series Graeca [...]*, accurante J.-P. MIGNE, I-CLXI, Lutetiae Parisiorum 1857-1866.
- PONTANI, *Filologia umanistica greca* = A. PONTANI, *Filologia umanistica greca*, a cura di F. PONTANI, I: *Da Manuele Crisolora a Michele Apostolis*; II: *Giano Laskaris*; III: *Da Demetrio Mosco a Teodoro Rendios*; IV: *Epigrammi e dintorni: Musuro, Bonamico e altri*, Roma 2022-2024 (Opuscula Collecta, 20-23).
- PONTANI, *Formes* = A. PONTANI, *Formes de l'alphabet grec en occident du Moyen Âge à la Renaissance*, in *Greek Letters. From Tablets to Pixels*, Ed. by M.S. MACRAKIS, Newcastle 1996, pp. 57-68.
- PONTANI, *Maiuscole greche* = A. PONTANI, *Le maiuscole greche antiquarie di Giano Lascaris. Per la storia dell'alfabeto greco in Italia nel '400*, in *Scrittura e Civiltà* 16 (1992), pp. 77-227.
- PORRO, *Capitale epigrafica* = D. PORRO, *La restituzione della capitale epigrafica nella scrittura monumentale: epitafi ed iscrizioni celebrative*, in *Un pontificato ed una città*, pp. 409-427.
- RECIO VEGANZONES, *Obra manuscrita* = A. RECIO VEGANZONES, *Una obra manuscrita de Alfonso Chacón OP (1530-1599): la «Historica descriptio Urbis Romae»*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 78 (2002) [= *Miscellanea in onore di Mons. Patrick Saint-Roch*], pp. 325-428.
- RICHARDSON, *Reclaiming Rome* = C.M. RICHARDSON, *Reclaiming Rome. Cardinals in the Fifteenth Century*, Leiden-Boston 2009 (Brill's Studies in Intellectual History, 133).
- RICHIELLO, *S. Bartolomeo* = *S. Bartolomeo all'«Isola». Storia e restauro*, a cura di M. RICHIELLO, Roma 2001.
- RITA, *Per la storia* = A. RITA, *Per la storia della Vaticana nel primo Rinascimento*, in *Storia della Vaticana*, I, pp. 237-307.

- Roma di fronte all'Europa = Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI. Atti del Convegno (Città del Vaticano-Roma, 1-4 dicembre 1999)*, I-III, a cura di M. CHIABÒ [et AL.], Roma 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 68).
- ROOY, *New Ancient Greek* = R.V. ROOY, *New Ancient Greek in a Neo-Latin World. The Restoration of Classical Bilingualism in the Early Modern Low Countries and Beyond*, Leiden-Boston 2023 (Latinity and Classical Reception in the Early Modern Period).
- SANNAZARO, *Ecloghe piscatorie* = J. SANNAZARO, *Le Ecloghe piscatorie*, a cura di S.M. MARTINI, Salerno 1995.
- SCHIAVO, *Cancelleria* = A. SCHIAVO, *Il Palazzo della Cancelleria*, Roma 1963.
- SCHIAVO, *Il palazzo* = A. SCHIAVO, *Il palazzo dell'Avvocatura dello Stato*, in *Alma Roma* 15 (1974), 1-2, pp. 20-24.
- SCHRADER, *Monumentorum Italiae = Monumentorum Italiae, quae hoc nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quatuor* editi a Laurentio SCHRADERO [...], I-IV, Helmaestadii, Typis Iacobi Lucii Transylvani, 1592.
- Storia della Vaticana, I = Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana, I: Le origini della Biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1534)*, a cura di A. MANFREDI, Città del Vaticano 2010.
- TOSI, *Raccolta* = F.M. TOSI, *Raccolta di monumenti sacri e sepolcrali scolpiti in Roma nel XV e XVI secolo*, I-V, Roma 1853-1856.
- Un pontificato ed una città = Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno, Roma, 3-7 dicembre 1984*, a cura di M. MIGLIO [et AL.], Città del Vaticano 1986 (Littera Antiqua, 5).
- Vitae et res gestae Pontificum Romanorum = Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. cardinalium ab initio nascentis ecclesiae usque ad Clementem IX P.O.M. (...) Alphonsi CIACONII (...) & aliorum opera descriptae (...), ab Augustino OLDOINO (...) recognitae (...), II, Romae, cura et sumptibus Ph. et A. de Rubeis, 1677.*

PREMESSA

Questo contributo mira a restituire un primo – e probabilmente provvisorio – quadro generale dell'impiego di parole o motti o versi in lingua greca in *tituli* sepolcrali – scolpiti su grandi monumenti addossati a una parete o, talvolta, su più semplici lastre di pietra per sepolture terragne⁽¹⁾ – relativi a differenti personalità di

⁽¹⁾ Cf. MAGISTER, *Scultura funeraria*, p. 823: «Facendo un'indubbia generalizzazione, i monumenti funebri possono essere divisi in due categorie: i grandi memoriali a parete, e le steli e le lastre terragne».

Occidentali, non ellenofoni, che vissero e operarono a Roma nel corso del Quattrocento, e che furono seppelliti in vari edifici di culto della città⁽²⁾.

La tematica, almeno entro certi limiti, non è inedita nel panorama degli studi: come si avrà modo di arguire nel corso di queste pagine, infatti, alcuni di questi testi epigrafici sono in parte già noti a vario titolo alla comunità degli studiosi – e ciò vale particolarmente per quel che attiene alla loro connessione con gli aspetti storico-artistici o storico-prosopografici dei monumenti presi in esame –, soltanto raramente, tuttavia, sono stati oggetto d'indagine anche sotto il profilo più strettamente epigrafico o, ancora, linguistico e paleografico⁽³⁾, e men che mai con un'attenzione specificamente rivolta alle implicazioni storico-culturali sottese all'utilizzo della lingua greca in questo specifico ambito⁽⁴⁾.

Altrettanto carente, del resto, si mostra – almeno per quel che riguarda più da vicino la civiltà greca medievale e umanistica – l'attenzione riservata nel corso del tempo alle raccolte epigrafiche allestite da tanti degli eruditi che in età umanistico-rinascimentale e moderna (XV-XVIII secolo) confluivano a Roma da tutta Europa e che trascrissero e talora commentarono molte delle svariate migliaia di iscrizioni classiche e medievali che da sempre caratterizzano il panorama urbano della Città Eterna: queste sillogi, com'è facile intuire, talvolta vengono a costituire l'unica, preziosa testimonianza superstite di manufatti d'interesse epigrafico altrimenti andati perduti o distrutti nel continuo processo di rinnovamento cui l'Urbe è andata incontro, nei suoi edifici e monumenti, nel corso dei secoli⁽⁵⁾; abbondantemente valorizzate e impiegate per quanto attiene all'epigrafia classica e paleocristiana, queste raccolte erudite sono rimaste

⁽²⁾ Sull'usanza, antica e diffusa, di seppellire i defunti all'interno delle chiese, con specifico riferimento però al contesto romano nel Quattrocento, si rinvia alla sintesi recentemente offerta in DE JONG, *Tombs*, pp. 9-11.

⁽³⁾ Sul tema si vedano ad esempio le significative considerazioni svolte in MEYER – SHAW, *New Understanding*, p. 277: «Except for some notable exceptions (...), studies of epigraphy and the Italian Renaissance art have tended to follow parallel, but separate, tracks, even to the point of an almost total exclusion of this evidently crucial part of the commission from art historical illustrations and discussions».

⁽⁴⁾ Dalle indagini condotte, infatti, sono emerse in proposito soltanto alcune rapide considerazioni – corredate da testo greco non sempre impeccabile – espresse in KAJANTO, *Classical and Christian*, pp. 127-128. Allo studioso finlandese va comunque riconosciuto il merito di aver rivolto per primo attenzione d'insieme ai modi del dettato epigrafico dei monumenti funebri rinascimentali della città di Roma, in particolar modo alle testimonianze in lingua latina.

⁽⁵⁾ A tal proposito si vedano soltanto, a titolo d'esempio, le perdute epigrafi funebri per Mariano e per Cristoforo Persona, un tempo rispettivamente conservate presso S. Bartolomeo all'Isola e S. Marcello al Corso, trattate in questa sede (cf. *infra*, pp. 288-298, 313-322), così come anche il contributo di M. SGANDURRA, *Una perduta (e negletta) epigrafe bizantina in S. Gregorio al Celio*, pubblicato in questo stesso volume (cf. *supra*, pp. 193-243). Un'epigrafe greca altomedievale di Roma, anch'essa testimoniata solo dalla tradizione manoscritta, è inoltre oggetto di un recente contributo di F. D'AIUTO – F. POTENZA, *L'epigrafe bizantina per il santuario degli Alessandrini sulla Via Ostiense* (Ott. lat. 2015, f. 124r-v = ICUR ns, nr. 3974): una rilettura, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XXIX: *Studi in memoria di Marco Buonocore*, a cura di M.G. CRITELLI, Città del Vaticano 2024 (Studi e testi, 566), pp. 191-276.

finora sostanzialmente inutilizzate, fatta salva qualche eccezione, per quanto attiene alle iscrizioni greche medievali e umanistiche⁽⁶⁾.

Sulla base di queste considerazioni, all'interno di una più ampia ricerca sull'epigrafia greca d'età medievale e proto-rinascimentale relativa alla città di Roma e alla regione Lazio, tuttora in corso⁽⁷⁾, si è deciso in questa sede di rivolgere l'attenzione a tutte quelle iscrizioni sepolcrali che recassero tracce di greco e che potessero essere riferite a personalità che vissero e operarono a vario titolo nella città di Roma nel corso del XV secolo, prevalentemente – ma non soltanto – nell'ambito della Curia papale⁽⁸⁾, e che al contempo non fossero ellenofoni alla nascita, escludendo perciò le testimonianze che vanno invece ricollegate a uomini e donne provenienti dall'Oriente greco-bizantino⁽⁹⁾.

⁽⁶⁾ Complessivamente più studiato può infatti dirsi il campo di ricerca della tradizione manoscritta delle epigrafi greche e soprattutto latine di età classica, tardoantica e paleocristiana, terreno sul quale – dopo le pionieristiche indagini condotte da Giovan Battista de Rossi nella seconda metà del XIX secolo (cf. G.B. DE ROSSI, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma tra il finire del secolo XIV e il cominciare del XV*, Roma 1852; *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, edidit I.B. DE ROSSI, II/1, Romae 1888) –, molti e importanti contributi sono stati prodotti nel corso degli ultimi decenni, soprattutto da parte di Marco Buonocore: si vedano in particolare M. BUONOCORE, *Iter epigraphicum Vaticanum. Una guida ai principali testimoni della tradizione manoscritta dell'epigrafia cristiana nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, a cura di I. DI STEFANO MANZELLA, Città del Vaticano 1997 (*Inscriptiones Sanctae Sedis*, 2), pp. 57-63; BUONOCORE, *Prime esplorazioni*; ID., *Tra i codici epigrafici* [volume collettaneo che riunisce i diversi *Miscellanea epigraphica e codicibus Bibliothecae Vaticanae* apparsi a più riprese nella rivista *Epigraphica* tra il 1985 e il 2003]; per ulteriore bibliografia relativa alla vasta attività di Buonocore nel campo degli studi epigrafici si rimanda inoltre a F. VALERIO, *Marco Buonocore in Vaticana: una bibliografia*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XXIX cit. (n. 5), pp. 1059-1088: 1061-1081; cf. anche GIONTA, *Epigrafia umanistica*. Per la storia degli studi epigrafici in età umanistica si veda almeno CAMPANA, *Studi epigrafici*, pp. 4-16; R. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari in Italia dal dodicesimo secolo al sacco di Roma del 1527*, in *Rinascimento* 9 (1958), pp. 141-201: 149-201.

⁽⁷⁾ Cf. *supra*, nota asteriscata a p. 279. Il progetto ha previsto, fra l'altro, un esame sistematico delle numerose sillogi epigrafiche manoscritte conservate nelle principali biblioteche italiane ed europee con l'obiettivo primario di individuare in esse epigrafi greche d'età medievale (perdute o conservate) legate a vario titolo al territorio della città di Roma o della regione Lazio. Si prevede inoltre la creazione di un *database* basato sullo *standard* EpiDoc e pubblicato mediante EFES, all'interno del quale verranno fornite schede descrittive di tutte le epigrafi riconducibili all'area di interesse, includendo cioè anche quelle testimonianze già trattate a vario titolo nella bibliografia disponibile, ma la cui descrizione può essere sovente migliorata o anche solo arricchita dal punto di vista dei dati che possono essere ricavati da un riesame complessivo dei manufatti.

⁽⁸⁾ Come già segnalato in più occasioni da Iiro Kajanto, i monumenti funebri collocabili a quest'altezza cronologica – a prescindere dalla presenza o meno di motti greci nelle eventuali iscrizioni che essi possono recare, aggiungeremo noi – si rivelano sempre manufatti riferibili agli strati superiori della società (clero, nobiltà, funzionari dell'amministrazione), a quei soli individui cioè che potevano aspirare a ricevere sepoltura all'interno degli edifici di culto, cf. KAJANTO, *Origin*, pp. 9-10, 24; ID., *Epigrafia latina a Roma*, pp. 73-74. Più in generale, per un panorama storico della città di Roma nel periodo interessato si vedano almeno P. BREZZI, *La funzione di Roma nell'Italia della seconda metà del Quattrocento*, in *Un pontificato ed una città*, pp. 1-18, con bibliografia pregressa; *Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento*, I: *Topografia e urbanistica da Bonifacio IX ad Alessandro VI*; II: *Funzioni urbane e tipologie edilizie*, a cura di G. SIMONCINI, Firenze 2004 (*L'ambiente storico. Studi di storia urbana e del territorio*, 10-11).

⁽⁹⁾ Saranno perciò esclusi dal presente contributo tanto l'epitaffio del card. Bessarione († 1472), collocato nella basilica dei Ss. XII Apostoli, quanto l'iscrizione sepolcrale di Anna costantinopolitana,

I vari complessi funerari⁽¹⁰⁾ – presentati in queste pagine in successione cronologica secondo la data di morte del defunto – si collocano entro un arco temporale relativamente ristretto, che occupa l'ultimo ventennio del XV secolo⁽¹¹⁾ e, come vedremo, ben si inseriscono nel panorama dell'Umanesimo romano della seconda metà del Quattrocento: per restituire un quadro d'insieme che desse ragione di questi monumenti in relazione alla temperie culturale del momento, si è cercato peraltro di indagare ciascuno di essi sotto tutti i suoi molteplici aspetti storico-artistici, paleo-epigrafici, linguistici e letterari.

Per tale motivo, ad esempio, si è deciso di riportare e discutere sistematicamente anche tutte le epigrafi in lingua latina che possono leggersi in questi stessi complessi funerari⁽¹²⁾: come si avrà modo di apprezzare in dettaglio nel corso di queste pagine, infatti, è proprio a queste ultime che viene demandata la registrazione delle notizie più significative circa la vita e la condizione di un dato personaggio, e ciò chiaramente in virtù di una maggiore fruibilità dei *tituli* latini da parte del pubblico; tuttavia, anche i

moglie di un non meglio specificato Σινωπίτης e morta nella seconda metà del XV secolo, un tempo conservata nella basilica di S. Pietro: sull'epigrafe del monumento funebre di Bessarione si rinvia alla recente trattazione in *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, hrsg. von W. HÖRADNER – A. RHOBY – A. PAUL, III/1-2: *Byzantinische Epigramme auf Stein, nebst Addenda zu den Bänden 1 und 2*, erstellt von A. RHOBY, Wien 2014 (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Denkschriften, 474; Veröffentlichungen zur Byzanzforschung, 35): III/1, pp. 458-460 (nr. IT 19); III/2: p. 950 (Abb. LXVII), con bibliografia progressiva; sull'iscrizione di Anna ξύμβιος τοῦ Σινωπίτου si veda invece F. POTENZA, *La perduta epigrafe sepolcrale per Anna, moglie di Sinopites, nobildonna costantinopolitana al séguito di Carlotta di Lusignano*, pubblicato all'interno del presente volume (cf. *supra*, pp. 245-277). Per le medesime ragioni appena esposte si è altresì stabilito di non includere in questa rassegna il monumento di Tommaso II Paleologo (1409-1465), despota di Morea (1428-1460), un tempo (forse?) collocato nella basilica di S. Giovanni in Laterano e della cui iscrizione oggi sopravvive copia esclusivamente in sillogi epigrafiche d'età umanistica (Paolo De Rossi si ripromette di trattarne in altra sede).

⁽¹⁰⁾ Tutti i monumenti attualmente conservati sono stati esaminati autopticamente, alcuni più volte, e tutti nuovamente un'ultima volta in data 05-07/11/2025. L'unica eccezione è rappresentata dal monumento funebre di Benedetto Maffei in S. Maria sopra Minerva (cf. *infra*, pp. 322-328), poiché collocato in un'area chiusa al pubblico per lavori di restauro al momento della stesura di questo lavoro. Gli autori desiderano ringraziare in questa sede il dott. Andreas Raub (Museo della Basilica Papale di Santa Maria Maggiore) e il dott. Stefano Nuccetelli (Avvocatura dello Stato) per la cortese disponibilità dimostrata nel corso delle rilevazioni effettuate *in situ* rispettivamente a S. Maria Maggiore e nel chiostro di S. Agostino.

⁽¹¹⁾ Caso affatto particolare può invece dirsi quello relativo al cardinale e camerlengo Ludovico Trevisan (o Scarampi Mezzarota), che, sebbene morto nel 1465, è ora rappresentato da un monumento che fu eretto agli inizi del XVI secolo (1505) dall'arcivescovo di Taranto Enrico Bruni. Per tale particolarità, dunque, si è deciso di trattare di questa testimonianza *sui generis* nell'Appendice (cf. *infra*, pp. 343-349).

⁽¹²⁾ Tutte le iscrizioni (sia latine che greche) trattate nelle schede a seguire saranno presentate in trascrizione sia diplomatica che interpretativa e corredate di relativa traduzione in italiano. Nella trascrizione delle epigrafi non si darà inoltre conto della variazione di modulo tra le lettere, per la quale si rinvia alla documentazione fotografica. I segni diacritici impiegati nelle edizioni delle epigrafi seguono la «convenzione di Leida» del 1931 (cf. U. WILCKEN, *Das Leydener Klammersystem*, in *Archiv für Papyrusforschung* 10 [1932], pp. 211-212), cui occorre però aggiungere – tanto per le trascrizioni diplomatiche quanto per le interpretative – l'impiego della barra verticale (|) per segnalare la fine di rigo o verso (le parole spezzate in fine di rigo sono segnalate come tali soltanto in sede di trascrizione interpretativa). Inoltre, le due sole iscrizioni sepolcrali di Mariano e Cristoforo Persona (cf. rispettivamente *infra*, pp. 288-298, 313-322), in quanto attestate unicamente dalla tradizione manoscritta, verranno pubblicate in corpo maggiore e corredate di relativo apparato critico. Le traduzioni sono da ritenersi sempre a cura degli autori.

motti greci che spesso si trovano ad accompagnare questa sorta di «biografie» su pietra – soprattutto quando sembrano fare più o meno esplicitamente riferimento a testi appartenenti al patrimonio letterario d'età classica o tardoantica – possono talvolta in un certo senso dialogare con il testo latino, rafforzando o conferendo particolare risalto a determinati episodi o tratti che caratterizzarono la personalità o la vita del soggetto⁽¹³⁾.

Un'ultima avvertenza: le schede che seguono – in particolar modo se riferite a epigrafi attualmente perdute –, così come le diverse riflessioni di carattere generale espresse nella sezione conclusiva del contributo, non pretendono di avere alcun carattere di esaustività, soprattutto in considerazione del variegato e complesso periodo storico in cui questi complessi funerari videro la luce. Quanto proposto in queste pagine, infatti, aspira piuttosto a restituire un primo quadro d'insieme di un fenomeno – l'impiego a vario titolo della lingua greca nell'epigrafia sepolcrale umanistica di Roma – che, insieme al ben più evidente moltiplicarsi dei riferimenti e degli interessi per la grecoità classica e medievale nella produzione letteraria, nelle arti figurative e nella produzione manoscritta, concorre a marcare perfino visivamente, nel panorama cittadino, la definitiva affermazione dell'Umanesimo nell'Urbe durante la seconda metà del Quattrocento.

1. MONUMENTI FUNEBRI DI NON ELLENOFONI VISSUTI A ROMA NEL XV SECOLO

[1.] ISCRIZIONE FUNEBRE DI MARIANO († 1481), GIÀ NELLA BASILICA DI S. BARTOLOMEO ALL'ISOLA

[Fig. 1]

L'iscrizione, verosimilmente incisa su una lastra marmorea forse collocata nel pavimento – o meno probabilmente su un monumento addossato a una parete – della basilica di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina, è attualmente, e forse da secoli, irreperibile, e potrebbe in effetti essere andata perduta già a séguito di una delle tante inondazioni che danneggiarono la basilica (particolarmente rilevanti alcune esondazioni del Tevere registrate nel corso del XVI secolo)⁽¹⁴⁾, oppure – e forse con maggiore probabilità – nel corso delle varie operazioni di restauro e «ammodernamento» del complesso ecclesiastico che fecero séguito a tali devastazioni⁽¹⁵⁾.

Una prima edizione dell'epigrafe venne inclusa nella raccolta di iscrizioni cristiane e moderne d'Italia pubblicata sul finire del XVI secolo da Lorenz Schrader (1538-1606)⁽¹⁶⁾, anche se, purtroppo, non è lecito sapere se la trascrizione del *titulus* che ci

⁽¹³⁾ Su questo tema si rinvia in generale ancora a MEYER – SHAW, *New Understanding*, p. 281.

⁽¹⁴⁾ Cf. RICHIELLO, *S. Bartolomeo*, pp. 32, 36. Inoltre, sul fenomeno, di portata più generale, della frequente rimozione di tombe terragne più antiche per ricavare nuovi spazi di sepoltura, cf. DE JONG, *Tombs*, p. 10.

⁽¹⁵⁾ Cf. ANGELI, *Chiese di Roma*, pp. 63-66; HUELSEN, *Chiese di Roma*, p. 206 (nr. 7); ARMELLINI, *Chiese di Roma*, II, pp. 760-764; RICHIELLO, *S. Bartolomeo*, pp. 32-52.

⁽¹⁶⁾ Cf. SCHRADER, *Monumentorum Italiae*, II, f. 126v. Su Lorenz Schrader (1538-1606), che dopo aver compiuto gli studi di diritto a Erfurt in gioventù, trascorse un lungo periodo in Italia e in particolare a Roma, per poi tornare nella Penisola anche nel 1567, si veda E. FINK, *Schrader, Lorenz*,

interessa fu approntata a partire da un esame *de visu* del manufatto o se, piuttosto, fu tratta da una fonte precedente, fosse essa manoscritta o a stampa⁽¹⁷⁾. Come che stiano le cose, la trascrizione di Schrader fu successivamente ripresa e inserita *telle quelle* anche nella monumentale repertoriatura ottocentesca delle iscrizioni dalle chiese di Roma curata da Vincenzo Forcella⁽¹⁸⁾. Se si esclude, poi, un rapido riferimento *en passant* a questa lapide in un contributo di Iiro Kajanto⁽¹⁹⁾, l'epigrafe funebre per Mariano pare di fatto «inedita» nel panorama degli studi moderni.

Dal punto di vista della tradizione manoscritta, invece, l'epigrafe è stata da noi sinora rinvenuta solamente al f. 240r del ms. 2008 della Biblioteca Nacional de España di Madrid (fig. 1), il quale, unitamente al ms. 2007 della stessa biblioteca, costituisce uno dei testimoni della *Historica descriptio Urbis Romae*⁽²⁰⁾ allestita dal domenicano spagnolo Alonso Chacón [Ciaconius] (1530-1599)⁽²¹⁾ e da alcuni suoi collaboratori, ma che non fu mai pubblicata a stampa⁽²²⁾. Nella silloge madrilenia (carta, XVI secolo [seconda metà], ff. 433, mm 232 × 172)⁽²³⁾, come già rilevato da

in *Allgemeine Deutsche Biographie*, LIV, Leipzig 1908, pp. 178-179, ma soprattutto K. STEINACKER, *Ostfällische Kulturbeziehungen zu Italien im 16. Jahrhundert: Barthold von Gadenstedt's Italienreise, 1587-1589*, Braunschweig 1941, pp. 91-93.

⁽¹⁷⁾ Cf. SCHRADER, *Monumentorum Italiae*, I, p. 2 (non numerata): «Aliquarum tamen Italiae civitatum vidi et reperi editas descriptiones, quibus inscriptiones eiusmodi intextuntur, Italico sermone: sed eum non omnes intelligunt et callent».

⁽¹⁸⁾ Cf. FORCELLA, *Iscrizioni*, XIII, p. 443 [nr. 1069]. Come registrato nella relativa nota in calce, Forcella non vide infatti questa lapide, ma ne trascrisse il testo proprio a partire dalla raccolta allestita dall'erudito tedesco.

⁽¹⁹⁾ Cf. KAJANTO, *Classical and Christian*, p. 128.

⁽²⁰⁾ Il titolo completo dell'opera è *Historica descriptio Urbis Romae sub Pontificibus, et locorum 300 sacrorum quae in ea reperiuntur deque eorum origine et rebus in iis olim gestis insignioribus, et quae hodie in eisdem visuntur, commendatione dignissima*.

⁽²¹⁾ Su Alonso Chacón (1599-1667) si rinvia complessivamente a S. GRASSI FIORENTINO, *Chacón, Alonso*, in *DBI* 24 [1980], pp. 352-355, con bibliografia progressiva; I. HERKLOTZ, *Alonso Chacón e i primi studi sulla Roma sotterranea*, Prefazione di M. GHILARDI, Roma 2022 (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma. Conferenze, 36).

⁽²²⁾ Per un panorama delle vicende storiche che caratterizzarono la *Historica descriptio Urbis Romae*, così come per una disamina dei diversi manoscritti in cui essa è conservata, si vedano i fondamentali contributi di A. RECIO VEGANZONES, *La «Historica descriptio Urbis Romae», obra manuscrita de Fr. Alonso Chacón, O.P. (1530-1599)*, in *Anthologica Annua* 16 (1968), pp. 43-102; ID., *Obra manuscrita*; H. GIMENO PASCUAL, *Commentariola epigraphica. A propósito de los ff. 390 y 391 del Códice Matritense*, BNE 2008, in *Epigrammata Antiquae Urbis (1521) and Its Influence on European Antiquarianism*, ed. by J. CARBONELL MANILS – G. GONZÁLEZ GERMAIN, Roma 2020 (Bibliotheca Archaeologica, 63), pp. 141-152.

⁽²³⁾ Sul manoscritto cf. <J. LÓPEZ DEL TORO [et AL.]>, *Inventario general de Manuscritos de la Biblioteca Nacional, V (1599 a 2099)*, Madrid 1959, pp. 413-414, in cui la realizzazione dei mss. 2007-2008 è però erroneamente attribuita al canonico regolare di S. Croce Juan de Peñaranda, che del codice fu invece possessore (f. IXr [non numerato]: «Peñaranda [fr. Ju. de] Ord. Merc. Varios Apuntamientos tocantes a Roma y otras partes. Tomo 1º»), con conseguente datazione al XVII secolo; RECIO VEGANZONES, *Obra manuscrita*, pp. 375-395. Il codice è consultabile *online* in riproduzione digitalizzata a colori sul sito «Biblioteca Digital Hispánica» a cura della Biblioteca Nacional de España, al link: <https://bdh.bne.es/bnsearch/detalle/bdh0000012563> (anche qui la paternità del codice è però riferita al Peñaranda). – Per questo e per tutti i collegamenti citati a seguire l'ultimo accesso è stato effettuato in data 08/11/2025.

Alejandro Recio Veganzones⁽²⁴⁾, Alonso Chacón trascrive documenti d'archivio e iscrizioni antiche presso collezionisti privati, compilando inoltre descrizioni dei vari edifici di culto; ai suoi collaboratori, invece, devono attribuirsi le trascrizioni (sempre in minuscola) dei numerosi epitaffi antichi e moderni rintracciabili in basiliche, chiese, cappelle e palazzi.

Dalla rubrica registrata nel manoscritto si ricava l'impressione che, come accennato, l'iscrizione fosse in questo caso scolpita su una semplice lastra di marmo anziché trovarsi inserita in un monumento sepolcrale vero e proprio:

Matrit. Bibl. Nat. ms. 2008, f. 240r:

De s. bartholomeo in insula | coenobio fratru(m) minor(um) observa(n)tiu(m)|
ibidem in lap(ide) marmoreo ·

L'epigrafe, che riporta l'epitaffio di tale Mariano, si compone di una coppia di distici elegiaci – peraltro non priva di anomalie che verranno discusse nel prosieguo della trattazione – conclusa dalla registrazione, stavolta in prosa, del numero degli anni vissuti e dell'anno di morte del personaggio in questione.

Segue una trascrizione diplomatica del testo tradito dal codice:

ibid.:

Hic marianus erat magnus virtutis amator | Taurinaeque domus lumen et omne
decus · | Qui ΥΠΕΡΤΑΤΟΥΣ · urbis saepe gerebat honores · | En abiiit לשׁׁסׁׁ
gaudia summa לרַקְצָה · | Vixit annos LXII · obiit anno domini M · CCCC
LXXXI ·

Segue ora una trascrizione dell'epigrafe così come è stata pubblicata nelle summenzionate raccolte di Schrader e Forcella:

Hic Marianus erat magnus virtutis amator
Taurinaeque domus lumen et omne decus,
qui ὑπερτάτους Urbis spe gestabat honores,
En abiiit O><O gaudia summa γιoτς⁽²⁵⁾
Vixit annos LXII, obiit anno Domini MCCCCLXXXI

Come anticipato, le prime quattro linee dell'epigrafe costituiscono una coppia di distici elegiaci: mentre però il primo di essi non presenta criticità dal punto di vista metrico, il secondo mostra invece irregolarità che meritano di essere discusse.

La prima difficoltà è riscontrabile già nel primo emistichio del v. 3, dove ὑπερτάτους esibisce nelle sue sillabe seconda-quarta una sequenza assimilabile a un cretico (– U –) che non può accordarsi con le serie sillabiche dattiliche (– U U) o spondaiche (– –) previste nell'esametro: in questo caso si potrebbe dunque ipotizzare magari in prima battuta che l'autore dei versi, ignaro forse delle quantità vocaliche della lingua greca, possa aver considerato come sillaba lunga non soltanto –τα-, ma

⁽²⁴⁾ Cf. RECIO VEGANZONES, *Obra manuscrita*, p. 354.

⁽²⁵⁾ La *vox nihili* registrata in Schrader è stata ristampata in caratteri greci maiuscoli (ΓΙΟΤΣ) – ma con l'ultima lettera in forma di *esse* latina – nella raccolta del Forcella.

anche *hypsilon* iniziale del prefisso ὑπερ-, confezionando perciò una sequenza di due spondei seguiti a loro volta da sillaba lunga (-τους), dopo la quale potrebbe essere pertanto collocata una cesura pentemimere. E tuttavia anche il secondo emistichio (se tale è) non sarebbe a questo punto esente da stranezze. Stando al testo trascritto dalla silloge madrilenana, infatti, la sequenza «Urbis saepe gerebat honores» presenterebbe una sillaba in più rispetto al numero atteso: il problema parrebbe risiedere nella sequenza *Urbis saepe* (--- U), dal momento che il sintagma finale «gerebat honores» (U – U U –) pare inserirsi senza difficoltà nella sequenza esametrica. L'anomalia qui registrata al v. 3, peraltro, si riflette, in forma diversa, anche nella trascrizione dell'epigrafe come pubblicata da Lorenz Schrader, il quale stampava nella propria raccolta *saepe gestabat* in luogo di *saepe gerebat*, ma difficile è dire se per un suo intervento congetturale o per aver fatto ricorso a una fonte manoscritta diversa o magari ad autopsia⁽²⁶⁾.

Volendo tirare le somme di quanto finora esposto in riferimento al v. 3, e cercando di proporre in questa sede una più plausibile lettura alternativa del testo rispetto a quel che si legge tanto nella silloge epigrafica madrilenana quanto nell'edizione a stampa di Lorenz Schrader, sembrano presentarsi almeno due differenti possibilità. Da un lato, basandoci sulla trascrizione del codice *Matritensis*, si potrebbe innanzitutto fare riferimento al senso generale dell'intera sequenza esametrica «Qui ὑπερτάτους Urbis saepe gerebat honores», e cioè «il quale [*scil.* Mariano] ricopriva spesso le massime cariche della Città [di Roma]», ove però l'avverbio *saepe*, oltre a restituire un numero di sillabe superiore al previsto per l'intero verso, non sembra utile a conferire all'intero enunciato un significato soddisfacente. Il v. 3 potrebbe essere dunque restituito, in tale prima possibile sistemazione, come segue:

Qui ὑπερτάτους Urbis {saepe} gerebat honores

Rende, peraltro, dubbia questa lettura del verso il fatto che, come si vedrà, il *Marianus* che in apparenza si dice esser stato insignito dei più alti *honores* nell'*Urbs* – e dunque a Roma – non pare riconoscibile per il momento in alcun personaggio storico dell'epoca; e stupisce non poco tale difficoltà di identificazione, se dovessimo ammettere che il defunto effettivamente ricoprì in vita un eminente ruolo pubblico (la possibile natura del quale sarà discussa più avanti). Peraltro, in questa ricostruzione si moltiplicano le anomalie nella aberrante prosodia che dovremmo ammettere per ὑπερτάτους, parola che sarebbe da interpretare come doppio spondeo (anziché quale doppio giambo come si dovrebbe, U – U –): si potrebbe allora pensare a un inserto greco totalmente (e volutamente) aprosodico, cosa in sé possibile, anche se forse – a questa altezza cronologica, con la crescita delle competenze di lingua, letteratura e metrica greca degli Umanisti del secondo Quattrocento – l'ipotesi non pare la più plausibile.

⁽²⁶⁾ Un'ulteriore possibilità – tuttavia ancor meno probabile – è che nell'esametro tramandato dalla silloge di Madrid (v. 3: qui ὑπερτάτους Urbis saepe gerebat honores) il sintagma iniziale «qui ὑπερτάτους» vada computato come una sequenza di «spondeo + datilo» (– – | – U U). Per ammettere tale eventualità, però, bisognerebbe allora supporre non soltanto un evidente (e grave) errore prosodico che vuole nel dittongo -ους una sillaba breve, ma anche una cesura che non viene a cadere dopo il quinto mezzo piede.

Una seconda e diversa opzione di restauro del v. 3, invece, pur se più «invasiva» in termini filologici, ci pare offrire migliori *chances* di cogliere nel segno. Partendo dalla lettura che del verso offre Schrader («qui ὑπερτάτους Urbis spe gestabat honores») potremmo pensare da un lato che, in tale testo, si sia verificata un'inversione fra ὑπερτάτους e *Urbis*, dall'altro che sia caduta una parola monosillabica prima di *spe*⁽²⁷⁾, e che questa parola sia *iam*. Ne risulterebbe questa sistemazione:

qui Urbis ὑπερτάτους <iam> spe gestabat honores

Una tale ricostruzione – nella quale l'intensivo *gestabat* è *lectio difficilior*, in quanto scelta lessicale dovuta a esigenze metriche, rispetto alla più comune forma-base *gerebat* – presenterebbe, in effetti, diversi vantaggi: a) in primo luogo, la figura di *Marianus* si affrancherebbe dalla pesante ipoteca rappresentata dall'apparente mancanza di pubblica notorietà del personaggio, che non ne permette una facile identificazione fra quanti esercitarono cariche pubbliche di rilievo nella Roma del secondo Quattrocento: a questo punto, infatti, l'alto *honor* cui si allude non risulterebbe più esser stato effettivamente detenuto in vita da *Marianus*, ma ancora in procinto (o nella speranza) d'essergli assegnato per i suoi meriti nel momento in cui la morte inaspettatamente lo rapì ai vivi; b) la struttura metrica del verso, inoltre, risulterebbe quasi inappuntabile sotto il profilo prosodico (considerando ovviamente il pronome iniziale *qui* come eliso davanti a vocale)⁽²⁸⁾, giacché l'unica smagliatura consisterebbe ora nella quantità dell'*alpha* di ὑπερτάτους, che in questo verso sarebbe infatti da considerarsi lungo anziché breve: peccato tutto sommato veniale, in considerazione del fatto che esso affligge un *dichronon* la cui quantità non è visibile all'occhio; c) infine, quel che forse più conta, numerosi sono i *loci similes* che si possono invocare, nella poesia latina classica, medievale e umanistico-rinascimentale, per le espressioni e *iuncturae* che abbiamo congetturato:

1) per la sequenza *iam spe* nella stessa sede nel verso⁽²⁹⁾, cf. ad es. RICARDUS (?), *Passio Catharinae* (inc. Ut super omne melos), VI, v. 582: «Solatur mentem *iam spe* super alta sedentem»⁽³⁰⁾; GUNTHERUS PAIRISIENSIS (XII-XIII sec.), *Historia Constantinopolitana* XIV, v. 17: «Sepe fit, ut totam

⁽²⁷⁾ Non si concorda, dunque, con l'osservazione in proposito di KAJANTO, *Classical and Christian*, p. 128, secondo il quale, nella nostra epigrafe, «*spe* (...) seems redundant».

⁽²⁸⁾ Si ricordi che l'elisione del pronome relativo *qui* (nominativo singolare) rappresenta una delle poche eccezioni ammesse rispetto alla regola che vuole che i monosillabi lunghi (o desinenti in *m*) non si elidano, cf. ad es. L. MÜLLER, *Metrik der Griechen und Römer* (...), Leipzig 1885², p. 48.

⁽²⁹⁾ Oltre agli esempi letterari citati a seguire, si segnala che il sintagma *iam spe* è utilizzato, peraltro nella stessa posizione metrica dell'epitaffio per Mariano, anche nel primo di quattro esametri apposti in calce a un'incisione a bulino raffigurante il Figliol prodigo in miseria realizzata nel 1592 dall'olandese Jakob Matham (1570-1631), un esemplare della quale è attualmente conservato presso il «Gabinetto Disegni e Stampe, Fondo Corsini» dell'Accademia Nazionale dei Lincei (numero inventario: S-FC116769): «Ach miser, ac omni *iam spe* fraudatus amore» (<https://www.calcografica.it/stampe/inventario.php?id=S-FC116769>).

⁽³⁰⁾ *Vitae Sanctae Katharinae I*, cura et studio A.P. ORBÁN, Turnholti 1992 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, 119), p. 255.

iam spe de mente remota»⁽³¹⁾; FERRETO DE' FERRETI († 1337), *De Scaligerorum origine* I, v. 198: «Irarum stimulos *iam spe* delusus inani»⁽³²⁾; FRANCISCUS PHILELPHUS (1398-1481), *Sphortias* I, v. 667: «sentit posse minus, *iam spe* desertus ab omnis»⁽³³⁾; IANUS LASCARIS (1445-1535), *Ad regem arma offerentis*, v. 9: «More igitur veterum, *iam spe* defectus et annis»⁽³⁴⁾; MARCUS HIERONYMUS VIDA (1485-1566), *Christias* VI, v. 340: «Laetitiam certa *iam spe* praesumite vestra»⁽³⁵⁾; FRANCISCUS MAURI (1500-1571), *Franciscias* XII, v. 705: «verum, agedum, tempus *iam spe* praesumere bellum»⁽³⁶⁾; ADAM SIBERUS (1516-1584), *Bellariorum coelestium, seu de consolatione Christiana, Liber I*: «At patris est (*iam spe* praesumite gaudia vestra)»⁽³⁷⁾; IOANNES VODNIANUS CAMPANUS (1572-1622), *Turcicorum tyrannorum [...] descriptio*: «Regna, iubetque suos *iam spe* praesumere Nilum»⁽³⁸⁾. La *iunctura* non sembra inoltre estranea agli autori d'età classica⁽³⁹⁾: SIL., *Pun.* IX, v. 41: «observante malo ceu *iam spe* lucis adempta». Infine, si vedano anche alcune occorrenze con *spes* al caso nominativo ma nella stessa posizione metrica (o quasi): LUC. II, v. 514: «cerne diem. victis *iam spes* bona partibus esto»; STAT., *Theb.* VI, v. 895: «raptus in excelsum, nec *iam spes* ulla cadendi»; V. FL., *Arg.* IV, v. 284: «hunc pudor, hunc noto *iam spes* audentior hoste»;

2) *gestabat honores*: DOMITIUS PALLADIUS SORANUS (XV-XVI sec.), *Elegia ad Ill. Angelum*, v. 7: «Magnanimos quae fronte hylari *gestabat honores*»⁽⁴⁰⁾; PANTALEON CANDIDUS WEISS (1540-1608), *Bohemaidos regum liber III*: «Ergo qui *summos rerum gestabat honores*»⁽⁴¹⁾; JACOB MICYLLUS (1503-1578),

⁽³¹⁾ GUNTHER VON PAIRIS, *Hystoria Constantinopolitana*, Untersuchungen und kritische Ausgabe von P. ORTH, Hildesheim-Zürich 1994, p. 147.

⁽³²⁾ *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, a cura di C. CIPOLLA, III, Roma 1920 (Fonti per la storia d'Italia), p. 12.

⁽³³⁾ J. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical Edition of Filelfo's Sphortias. De Genuensium deditone, Oratio parentalis, and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim-Zürich-New York 2015 (Noctes Neolatinae. Neo-latin Texts and Studies, 22), p. 22.

⁽³⁴⁾ *De Romanorum militia et castrorum metatione* liber utilissimus, ex Polybii historijs per A. Ianum LASCAREM Rhyndacenu[m] excerptus (...). Eivsdem A. Iani LASCARIS *Epigrammata & Graeca & Latina*, longe eruditissima, lectuq[ue] dignissima (...), Basilea, per Balthasarem et Thomam Platterum, 1537, pp. 121-122; cf. D. PANZIRONI, *Lascaris e gli artisti. Appunti sugli Epigrammi greci e latini*, in *Horti Hesperidum* 1 (2011), nr. 2, pp. 243-261: 258.

⁽³⁵⁾ MARCO GIROLAMO VIDA, *Christiad*, Translated by J. GARDNER, Cambridge-London 2009 (The I Tatti Renaissance Library, 39), p. 336.

⁽³⁶⁾ FRANCISCI MAURI *Hispellatis Minoritae Francisciados Libri XIII* [...], inlustrati a Raphaële FRANCOLINI [...], Fani 1883, p. 328.

⁽³⁷⁾ ADAMI SIBERI *Psalterii, seu Carminum Davidicorum, Libri V* (...) *Poematum Pars Altera* [...], Basileae, per Iohannem Oporinum, 1565, p. 398.

⁽³⁸⁾ *Turcicorum tyrannorum qui inde usque ab Otomanno rebus Turcicis praefuerunt, descriptio*, a M. Iohanne CAMPANO [...], Praegae, Typis Otthmarianis, 1597, p. 14.

⁽³⁹⁾ Per la prosa cf. ad es. CIC., *Ver.* II,1 135.9-10: «Iste, qui *iam spe* atque opinione praedam illam devorasset»; cf. anche LIV. II, 26.4.1-2: «postero die in magna *iam spe* undique partae pacis»; XXII, 48.5.2-3: «alibi pertinax in mala *iam spe* proelium esset».

⁽⁴⁰⁾ DOMICI PALLADII Sorani *Epigrammaton libelli* [...], Venetiis, per Bernardinum Venetum, 1499, f. 28r.

⁽⁴¹⁾ *Bohemais. Hoc est de ducibus Bohemicis libri duo, de regibus Bohemicis libri quinque* [...], carmine scripti a Pantaleone CANDIDO, Argentorati, Typis Antonii Bertrami, 1587, p. 88.

Epiciedion in obitum Gertrudae uxoris suae, v. 187: «alter et ipse dato populi gestavit honores»⁽⁴²⁾

Infine, un'ulteriore proposta di ricostruzione del verso in questione – forse meno invasiva della precedente dal punto di vista del testo trådito ma anch'essa non priva di specifiche problematicità – potrebbe essere la seguente:

qui ὑπερτάτους saepe Urbis agebat honores

Se questa ipotesi, da un lato, possiede il vantaggio di non introdurre nel testo elementi «estranei» al dettato del manoscritto madrileno e dell'edizione a stampa di Schrader e, dall'altro, sembra valorizzare anche il dato biografico che vuole Mariano deceduto a sessantadue anni – un'età che, forse, potrebbe non accordarsi perfettamente con la prospettiva di un mancato conseguimento di quegli «ὑπερτάτους honores» menzionati dalla lapide –, essa tuttavia non risolve il problema dell'assenza di documentazione relativa a un personaggio che, nel corso del Quattrocento, ricoprì una o più importanti cariche onorifiche nella città di Roma⁽⁴³⁾.

Il v. 4, che non sembra invece richiedere interventi correttivi sotto il profilo metrico/linguistico latino, pone tuttavia interessanti interrogativi dal punto di vista degli inserti alloglotti in esso presenti, in quanto è possibile riconoscerli, pur se limitatamente alla sola silloge epigrafica di Alonso Chacón, la presenza di due parole ebraiche – ancor peggio sfigurate e del tutto incomprensibili, rese come sono con un misto di simboli e di caratteri greci maiuscoli, nella trascrizione pubblicata a stampa da Schrader – che, però, per lo meno nel modo distorto in cui si presentano vergate nel manoscritto di Madrid, lasciano alcune incertezze interpretative. Considerando la probabile poca familiarità con la lingua ebraica da parte dello scriba (nel caso specifico, dello stesso collaboratore di Chacón o, in alternativa, già del copista dell'antigrafo da cui egli forse trasse il testo dell'iscrizione), è possibile formulare alcune ipotesi interpretative dell'incerta lezione del codice⁽⁴⁴⁾ (fig. 1).

Nella prima parola ebraica, collocata subito prima della cesura mediana del pentametro, il testo trådito potrebbe infatti essere interpretato come לשמיים (*l'samajim*, traducibile con un complemento di moto a luogo del tipo «in/verso il cielo» e che, unitamente al sintagma precedente *En abiit*, starebbe dunque a indicare la dipartita dal

⁽⁴²⁾ Cf. W. KÜHLMANN, *Von den erotischen Elegie zum bürgerlichen Ehelob – Bilder der Weiblichkeit in der Dichtung des deutschen Humanismus (Jacob Micyllus und Petrus Lochtius Secundus)*, in ID., *Vom Humanismus zur Spätaufklärung. Ästhetische und kulturgeschichtliche Dimensionen der frühneuzeitlichen Lyrik und Verspublizistik in Deutschland*, Hrsg. von J. TELLE – F. VOLLHARDT – H. WIEGAND, Tübingen 2006, pp. 183-211: 201.

⁽⁴³⁾ Cf. *supra*, pp. 291-292.

⁽⁴⁴⁾ A tal proposito, desideriamo ringraziare sentitamente in questa sede il prof. Alberto Castagnoli (Sapienza Università di Roma) e il prof. Saverio Campanini (Università di Bologna) per il prezioso aiuto fornito nella decifrazione e interpretazione dei caratteri ebraici. Si deve inoltre precisare che le proposte qui formulate possiedono una larga impronta congetturale e una valenza ipotetica, poggiando sull'assunto di partenza che, stando almeno al dettato incerto del manoscritto madrileno, l'autore della trascrizione dell'epigrafe per Mariano avesse poca (per non dire nulla) familiarità con l'alfabeto e la lingua ebraica.

mondo terreno da parte del defunto. Al secondo termine, invece, si sarebbe in prima battuta tentati di attribuire il valore di una voce verbale da cui far dipendere i *gaudia summa*; tuttavia, se si pone attenzione al fatto che siamo in presenza di parole ebraiche isolate inserite in un diverso tessuto linguistico, è forse più verosimile conferire a questo elemento carattere di avverbio. Se si assume tale prospettiva, e se, all'interno della seconda parola in caratteri ebraici, in terza posizione può ragionevolmente scorgersi il semplice depennamento di una lettera trascritta erroneamente dal copista piuttosto che la fricativa uvulare ק (*qof*), vi si potrà allora leggere l'avverbio לנצח (*l'netzach*), forse da intendersi come una resa dell'equivalente latino *in aeternum*.

Se quanto supposto finora cogliesse nel segno, l'iscrizione funebre per Mariano potrebbe allora essere restituita in questo modo:

Hic Marianus erat magnus virtutis amator | Taurinaeque domus lumen et omne
decus, | qui Urbis ὑπερτάτους <iam> spe gestabat vixores: | En abiit לשמים
[= *l'šamajyim*] gaudia summa לנצח [= *l'netzach*]. | Vixit annos LXXII, obiit anno
Domini MCCCCLXXXI

*Textum praeb. cod. ms. Matrit. Bibl. Nat. 2008, f. 240r (= cod.) atque editiones
typice impressae curantibus Schrader (= SCHRADER, Monumentorum Italiae,
II, f. 126v) et Forcella (= FORCELLA, Iscrizioni, XIII, p. 443 [nr. 1069])*

[3.] Urbis ante ὑπερτάτους metri causa dubitanter transposui || iam supplevi ||
spe Schrader Forcella: saepe cod. || gestabat Schrader Forcella: gerebat cod. ||
[4.] לשמים ... לנצח dubitanter scripsi, litteras ut vid. Hebraicas in codice
Matritensi appictas sic interpretatus: O><O ... γιοτς (sic) Schrader O><O ...
FIOTS (sic) Forcella

Non potendosi fare, per ovvie ragioni, alcuna valutazione degli aspetti paleo-epigrafici di questa iscrizione perduta, sarà bene svolgere invece alcune osservazioni circa il contenuto.

Innanzitutto, al v. 2 si fa esplicito riferimento a una *Taurina domus* della quale Mariano è definito *lumen et omne decus*. Dal momento che non è stato possibile riferire l'espressione ad alcuna famiglia dell'Urbe degna di nota nel corso del XV secolo⁽⁴⁵⁾, si potrebbe eventualmente pensare – ma anche questa è un'ipotesi che non trova

⁽⁴⁵⁾ Cf. AMAYDEN, *Famiglie romane*; M. POPOFF, *Rome. Répertoire héraldique (XV^e-XX^e siècle) des familles romaines, des familles agrégées et habituées [...]*, Paris 2020 (Répertoires d'héraldique italienne, 5). Si segnala comunque che, per quanto non vi siano elementi che possano autorizzare una sua identificazione con la *Taurina domus* citata nell'iscrizione, una famiglia Torini è attestata a Roma nel 1499 dai *Repertorii di famiglie* di Domenico Jacovacci (1444-1527) attualmente conservati nei volumi manoscritti *Ott. lat. 2548-2554* – cf. *Ott. lat. 2553* (pt. 4), p. 292: «1499. 6. Dec. In Archivio hospitalis Lateranensis. Instrumentum confessionis debiti nomine per Joannem Torini sexaginta ducatorum [...]». Sui *Repertorii* di Domenico Jacovacci cf. *Inventarii Codicum Manuscriptorum Latinorum Bibliothecae Vaticanae Ottoboniana. Pars II*, <In Bibliotheca Vaticana 1748-1760>, f. 346r (l'inventario manoscritto, attualmente accessionato come *Ott. lat. 3399* [pt. 2], è disponibile in riproduzione fotografica b/n in Biblioteca Apostolica Vaticana [segnatura: BAV, Sala Cons. Mss. 387 (2) rosso; [https://digi.vatlib.it/view/INV_Sala.cons.mss.387\(2\).rosso](https://digi.vatlib.it/view/INV_Sala.cons.mss.387(2).rosso)]; V. FORCELLA, *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nella Biblioteca Vaticana*, II, Roma 1880, pp. 235-394.

significativi elementi di riscontro – che con il sostantivo *domus* si voglia fare piuttosto riferimento alla provenienza geografica del personaggio e, nel caso specifico, alla città di Torino⁽⁴⁶⁾.

Il secondo elemento di un certo interesse biografico riportato nell'iscrizione è invece il riferimento a quegli ὑπερτάτους [= *summos*] *honores* di cui s'è già detto, dei quali Mariano era, si direbbe, sul punto di essere insignito prima della morte inattesa: il costrutto impiegato pare far riferimento a una qualche carica legata all'amministrazione della città di Roma nel corso del Quattrocento, ed è possibile che in essa debba leggersi un richiamo all'appartenenza all'ordine dei senatori. Anche questa proposta, per la verità, non sembra trovare alcun riscontro nelle liste relative alla conformazione del Senato romano nel corso del XV secolo⁽⁴⁷⁾: tuttavia, se si accoglie la già prospettata ipotesi interpretativa di una morte del protagonista giunta alla vigilia di una «promozione», allora anche questa mancata inclusione può essere ragionevolmente spiegata.

Da ultimo, e secondo un uso tutt'altro che raro nelle epigrafi funebri di questo periodo, la lapide registra non soltanto l'anno di morte di Mariano fissandolo al 1481⁽⁴⁸⁾, ma ci informa al contempo del fatto che egli visse sessantadue anni: questo dato consente dunque di collocare la data di nascita del protagonista nel 1419/1420.

Volendo dunque tirare le somme di quanto esposto finora, il personaggio per cui questa lapide fu posta in essere, Mariano, nacque nel 1419/1420 (forse da famiglia torinese in vista?) e morì nel 1481, probabilmente in procinto di ricoprire un incarico

⁽⁴⁶⁾ Ciò nonostante, il termine *Taurinus* è attestato con tale significato in opere d'età medievale e umanistica quali la *Historia Compostellana* (XII secolo) e la *Chronica Hungarorum* (XV secolo), anche se – occorre specificarlo – in questi casi l'aggettivo è sempre concordato con il sostantivo *civitas* e mai con *domus*, cf. *Hist. Compost.* II, 57: «et postea in Taurina civitate episcopo» (ed. in E. FALQUE REY, *Historia Compostellana*, Turnhout 1988 [Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, 70], p. 334); *Chron. Hung.* 52.246: «ubi siquidem Segusam Taurinamque civitates destruxerunt» (ed. in JOHANNES DE THURO CZ, *Chronica Hungarorum*, I: *Textus*, ediderunt E. GALÁNTAI – J. KRISTÓ, Budapest 1985 [Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum, s.n., 7], p. 72). Si segnala, infine, come mera curiosità, che con questo significato il termine è impiegato anche in un epigramma, datato al 3 dicembre 1922, composto in onore del senatore del Regno d'Italia Secondo Frola, nato a Torino nel 1850 (cf. *Ad Secundum Frola senatorem*, vv. 1-2: «Frola Comes, lumen iam pridem dicte Senatus, | Taurinaeque decus gentis et amplus honor», ed. in A. BALBO, *Auctores Latini Pedemontani. Un'antologia di scrittori in lingua latina in Piemonte fra Ottocento e Novecento*, con la collaborazione di L. BALLERINI [et AL.], Alessandria 2019 (Culture antiche. Studi e testi, 32), p. 92.

⁽⁴⁷⁾ Nessun personaggio di nome Mariano può infatti essere identificato con il defunto dedicatario dell'epigrafe un tempo a S. Bartolomeo all'Isola tra quelli inclusi in L. POMPILI OLIVIERI, *Il Senato Romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi [...]. La serie cronologica-ragionata dei senatori dall'anno 1143 fino al 1840*, Roma 1840; C. DE DOMINICIS, *Membri del Senato della Roma Pontificia. Senatori, Conservatori, Caporioni e loro Priori e Lista d'oro delle famiglie dirigenti (secc X-XIX)*, Roma 2009.

⁽⁴⁸⁾ Il Mariano dell'epigrafe non può inoltre essere fatto coincidere con Mariano Vari, caporione del rione Pigna nel 1451 e defunto anch'egli nel 1481, poiché, come registrato anche nei già citati *Repertorii di Famiglie* di Jacovacci, egli fu invece sepolto in S. Maria sopra Minerva – cf. *Ott. lat.* 2554 (pt. 1), pp. 184-185: «1481. In Catasto Sanctissimi Salvatoris. Marianus de Varis sepultus est in ecclesia Sanctae Mariae supra Minervam [...]»; su Mariano Vari si vedano anche A. ALTIERI, *Li Nuptiali*, pubblicati da E. NARDUCCI, Roma 1873, pp. 26, 44; A. GAUVAIN, *Memorie di Ansuino De Blasiis sacerdote e notaio a Roma (1468-1502)*, Roma 2017 (RR inedita. Saggi, 71), p. 159, che riporta il 10 agosto quale data di morte.

di rilievo nell'amministrazione della città, ricevendo sepoltura – verosimilmente in una tomba terragna – nella basilica di S. Bartolomeo all'Isola.

La presenza di parole in lingue diverse dal latino nel suo epitaffio, infine, autorizzerebbe a ipotizzare, pur cautamente, che egli possa essersi fregiato non soltanto della conoscenza del greco, ma anche della lingua ebraica, inserendosi con ciò in quel ristretto gruppo di intellettuali, tra i quali si segnalano personalità quali Ambrogio Traversari, Giannozzo Manetti e Giovanni Pico della Mirandola, che già nel Quattrocento si mostrano interessati allo studio delle tre lingue della Scrittura⁽⁴⁹⁾; ma non si può escludere che, anziché vera padronanza, questo esibito trilinguismo fosse solo uno sfoggio: del defunto Mariano, o forse piuttosto del verseggiatore che ne compose l'epitaffio metrico.

Infine, di tali versi sarà bene fornire una traduzione di servizio:

«Questi era Mariano, che tanto amò la virtù, lume e sommo decoro della *domus Taurina*, che già – si sperava – sarebbe assunto ai massimi onori nell'Urbe. Ora se n'è andato in cielo, gioia suprema in eterno. Visse sessantadue anni, morì nell'anno del Signore 1481».

A conclusione di questa disamina, restano da spendere alcune parole su una pista circa un possibile autore o ispiratore di questo epitaffio. Sulla scorta dei vari elementi già emersi nel corso della trattazione, risulta evidente che la paternità di questi distici elegiaci vada ricercata in quel ristretto nucleo di eruditi che nel corso degli ultimi decenni del Quattrocento possedevano una certa familiarità non soltanto con la lingua greca, ma anche con quella ebraica⁽⁵⁰⁾. Come è noto, in tale ristretto contesto di dotto trilinguismo una figura di primo piano fu Guglielmo Raimondo Moncada⁽⁵¹⁾, un ebreo

⁽⁴⁹⁾ Basti rinviare per questo ad esempio a I. ZATELLI [et AL.], *Pico: la cultura biblica e la tradizione rabbinica*, in *Pico, Poliziano e l'Umanesimo di fine Quattrocento: Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 novembre-31 dicembre 1994*, Catalogo a cura di P. VITI, Firenze 1994 (Studi picchiani, 2), pp. 159-191: 159-161; F. LELLI, *Pico tra filosofia biblica e «qabala»*, *ibid.*, pp. 193-223: 193-196; E. GAMBA, *Pietro da Montagnana: la vita, gli studi, la biblioteca di un homo trilinguis*, [tesi di dottorato: Università degli Studi di Padova, 1996]; M. PONTONE, *Ambrogio Traversari monaco e umanista fra scrittura latina e scrittura greca*, Torino 2010 (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Miscellanea, 4), pp. 55-56 e *passim*.

⁽⁵⁰⁾ Per alcuni di questi personaggi cf. ad es. G. GENEBRARD, *Chronographiae libri quattuor* [...], Parisiis, apud Egidium Gorbinum, 1588, p. 433 (Liber IV). Nel caso specifico della città di Roma si veda poi l'ancor utile contributo di P. DAFFINÀ, *I primordi della scuola orientalistica romana*, in *Rivista di studi orientali* 67 (1993), pp. 1-26: 6-9.

⁽⁵¹⁾ Su Guglielmo Raimondo Moncada (Šemu'el ben Nissim Abū l-Farağ alla nascita, e noto anche con lo pseudonimo di Flavius Mithridates, 1445 ca.-post 1491 ca.), all'interno dell'ampia bibliografia disponibile, basti qui rinviare almeno a S. FOÀ, *Moncada, Guglielmo Raimondo*, in *DBI* 75 [2011], pp. 574-575 e, soprattutto, ai volumi collettanei *Guglielmo Raimondo Moncada alias Flavio Mitridate. Un ebreo converso siciliano. Atti del Convegno Internazionale. Caltabellotta (Agrigento), 23-24 ottobre 2004*, a cura di M. PERANI, Palermo 2008 (Machina Philosophorum. Testi e studi dalle culture euromediterranee, 13); *Flavio Mitridate mediatore fra culture nel contesto dell'ebraismo siciliano del XV secolo. Atti del convegno internazionale di studi, Caltabellotta, 30 giugno-1 luglio 2008*, a cura di M. PERANI – G. CORAZZOL, Palermo 2012 (Machina Philosophorum. Testi e studi dalle culture euromediterranee, 35). Si vedano inoltre G. BUSI, *L'enigma dell'ebraico nel Rinascimento*, Torino 2007, pp. 30-33; J. HERÚFEK, *Guglielmo Raimondo Moncada between the*

siciliano convertitosi al Cristianesimo, che a Roma godette – almeno in un primo momento – del favore del cardinal Giovanni Battista Cybo (il futuro papa Innocenzo VIII) e che proprio nell’Urbe recitò il suo *Sermo de Passione Domini* – un testo latino densamente tramato di inserzioni di termini ebraici e greci – alla presenza di Sisto IV il giorno di Venerdì Santo del 1481, ovvero dello stesso anno in cui il nostro Mariano moriva⁽⁵²⁾. L’attività del Moncada, peraltro, sebbene sia l’unica per cui si dispone di una documentazione sufficientemente esaustiva, non deve di certo essere stata l’unico fulcro di diffusione della lingua e cultura ebraica fra i non ebrei nella città di Roma nel periodo preso in esame; e non si può non ricordare, del resto, che proprio dirimpetto a quell’Isola Tiberina nella quale fu sepolto il nostro Mariano sorgeva il rione S. Angelo, quartiere che, molto prima della fondazione in esso del ghetto di Roma nel 1555, era già l’area dell’Urbe più densamente abitata da Ebrei e più fortemente caratterizzata dalle loro attività⁽⁵³⁾. Purtroppo, però, non emerge alcuna evidenza che consenta di attribuire con ragionevole certezza il componimento funebre per Mariano né al Moncada né ad altri; ciononostante, è evidente che proprio in questo suggestivo contesto si può ipotizzare di collocare, con qualche probabilità di cogliere nel segno, la sfuggente – e probabilmente destinata a restare inafferrabile – personalità dell’autore di questi versi.

[2.] MONUMENTO FUNEBRE DEI FRATELLI STEFANO († 1478/1479) E BARTOLOMEO SACCHI, DETTO IL PLATINA († 1481), NELLA BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE

[Fig. 2]

Bartolomeo Sacchi, detto il Platina, nacque a Piadena, presso Cremona, attorno al 1421⁽⁵⁴⁾. Abbandonata la carriera militare dopo un periodo di servizio come

Jewish and the Christian mystical tradition, in *Graeco-Latina Brunensia* 17 (2012), pp. 41-55. Si ricordi inoltre che Moncada ebbe per allievo Giovanni Pico della Mirandola.

⁽⁵²⁾ FLAVIUS MITHRIDATES, *Sermo de Passione Domini*, Ed. with Introduction and Commentary by Ch. WIRSZUBSKI, Jerusalem 1963.

⁽⁵³⁾ Sul tema cf. almeno K. STOW, *Il ghetto di Roma nel Cinquecento. Storia di un'acculturazione*, Roma 2014, *passim*.

⁽⁵⁴⁾ Lo pseudonimo Platina deriva dal nome latino della città di origine, Piadena (ora in provincia di Cremona). È probabile che la grafia grecizzante *Platyna* fosse preferita da Bartolomeo, che faceva risalire la denominazione della città a un omonimo esarca d’Italia del VII secolo (in realtà Platone, detentore della carica negli anni 645 ca.-649 ca., cf. M.E. POMERO, *Plato*, in *DBI* 84 [2015], pp. 404-406, con la precedente bibliografia): «Idem fecit [*scil.* Cononem papam confirmavit] Theodorus exarchus Ravennas, cui quidem in magistratu mortuo, non ita multo post Ioannes Platyna in hexarchatu successit: hunc ergo crediderim dedisse nomen meo natali solo, quod Platyna appellatur, in agro Cremonensi positum. Nam cum inter hexarchos et Longobardorum reges frequentia bella committerentur, haud dissonum vero fit, cum ille locus prope medius inter Ravennam et Papiam sit, quarum altera Longobardorum, altera hexarchi sedes haberetur, ibidem aliquando vel pugnatum esse, vel castra habita» (come si legge in PLATYNAE historici *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* (aa. 1-1484), a cura di G. GAIDA, Città di Castello <1913-1932> [Rerum Italicarum Scriptores, ser. II, 3/1], pp. 115-116). Per la biografia del Platina si veda in *primis* la dettagliata analisi di BAUER, *Censorship*, pp. 1-84; cf. anche ID., *Sacchi, Bartolomeo, detto il Platina*, in *DBI* 89 [2017],

mercenario al soldo dei condottieri Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, si trasferì a Mantova, dove ricevette la propria formazione umanistica ormai adulto presso la scuola della Casa Gioiosa, allora diretta da Ognibene da Lonigo⁽⁵⁵⁾. Nel 1453 divenne precettore dei figli di Ludovico III Gonzaga e prese probabilmente il posto di Ognibene nella direzione della scuola⁽⁵⁶⁾. Nel 1456 ottenne un salvacondotto per un viaggio di studio in Grecia, un proposito cui tuttavia in séguito rinunciò, preferendo invece prendere lezioni di greco e filosofia da Giovanni Argiropulo, che nel 1457 iniziava il proprio magistero a Firenze⁽⁵⁷⁾. Qui entrò in contatto con il vivace ambiente umanistico cittadino e strinse legami coi Medici e con la famiglia Capponi⁽⁵⁸⁾. Nel 1462 seguì a Roma il cardinale Francesco Gonzaga ed entrò a far parte della cerchia dei sodali dell'Accademia di Pomponio Leto⁽⁵⁹⁾. Nell'Urbe si guadagnò la protezione di Iacopo Ammannati Piccolomini e del cardinal Bessarione⁽⁶⁰⁾. Nominato abbreviatore presso la cancelleria di Pio II nel 1464, venne licenziato nel medesimo anno per

pp. 472-475; e inoltre i saggi raccolti in *Bartolomeo Sacchi il Platina (Piadena 1421-Roma 1481). Atti del Convegno internazionale di studi per il V centenario (Cremona, 14-15 novembre 1981)*, a cura di A. CAMPANA – P.M. MASOTTI, Padova 1986 (Medioevo e Umanesimo, 62); M.G. BLASIO, *Bartolomeo Platina e l'identità del laico*, in *RR. Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note* (2007) [2008], pp. 17-32; infine, si veda l'introduzione di Damiana Vecchia all'edizione dell'epistolario del Platina (cf. BARTOLOMEO PLATINA, *Lettere*, a cura di D. VECCHIA, Roma 2017, pp. 15-226).

⁽⁵⁵⁾ Platina aveva in effetti servito come mercenario per quattro anni: «(...) me adolescentem et quadriennio militem levis armaturae fuisse et partim sub Francisco Sfortia, partim sub Nicolao Piccinino, egregiis copiarum ducibus, militasse vidisseque multa quae ad hanc disciplinam pertinent» (BARTOLOMAEI PLATYNAE *De Principe*, a cura di G. FERRAÛ, Palermo 1979 [Università degli Studi di Messina, Facoltà di lettere e filosofia. Centro di Studi Umanistici. Studi e testi, 4], p. 52).

⁽⁵⁶⁾ Cf. BAUER, *Censorship*, p. 10.

⁽⁵⁷⁾ Forse già a Mantova Platina imparò qualche rudimento di greco, dal momento che Ognibene, erede del programma scolastico di Vittorino, conosceva la lingua: «Omnibonus Leonicensus, praeceptor meus, optimus atque doctissimus utraque eruditione habetur» (BARTOLOMEO SACCHI, *Commentariolus*, p. 692). Si conservano una lettera di raccomandazione della marchesa di Mantova Barbara di Brandeburgo indirizzata alla duchessa di Milano Bianca Maria Sforza, per ottenere al Platina un salvacondotto per il suo viaggio di studio in Grecia (8 novembre 1456), e una nota di Cicco Simonetta che attesta che il salvacondotto fu concesso: «Concesse fuerunt littere passus Bartolomeo Platinensi [...] eundo ad partes Gretie studendi gratia». Entrambi i documenti sono editi in E. MOTTA, *Bartolomeo Platina in Grecia*, in *Bollettino storico della Svizzera italiana* 7 (1885), nr. 12, pp. 274-276. Il viaggio, tuttavia, cambiò meta in favore di Firenze: cf. BAUER, *Censorship*, p. 10, dove la vicenda è ricostruita.

⁽⁵⁸⁾ Platina dedicò il *De optimo cive* a Lorenzo de' Medici (ed. in *Della vita civile*, di MATTEO PALMIERI; *De optimo cive*, di BARTOLOMEO SACCHI detto IL PLATINA, a cura di F. BATTAGLIA, Bologna 1944, pp. 177-285) e compose una *Vita Nerii Capponi* [ed. in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores* [...], Mediolani 1731, coll. 477-516].

⁽⁵⁹⁾ Per un elenco dei *Testimonia* relativi ai contatti di Platina con l'Accademia di Leto, cf. S. BAUER, *Bartolomeo Sacchi (Platina)*, in *Repertorium Pomponianum* (cf. www.repertoriumpomponianum.it/pomponiani/platina.html).

⁽⁶⁰⁾ Per il rapporto col cardinal Ammannati, cf. BAUER, *Censorship*, pp. 30-31; IACOPO AMMANNATI PICCOLOMINI, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. CHERUBINI, Roma 1997 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 25), pp. 165, 485, 1223-1224, 1258-1259, 1283-1285. Non è chiaro quale fosse il grado di familiarità con Bessarione, ma il cardinal Niceno garantì per Platina, quando questi fu scarcerato dopo l'arresto del 1468, affinché gli fosse concesso di allontanarsi da Roma e raggiungere i Gonzaga presso i bagni di Petriolo, cf. BAUER, *Censorship*, p. 67. Per Bessarione, peraltro, Platina compose il *Panegyricus in laudem amplissimi patris domini Bessarionis* [ed. in *PG* 161, coll. CLIII-CXVI, dove il nome di Platina è registrato come *Baptista*, errore per il quale cf. anche *infra*, n. 63].

decisione del neoletto Paolo II Barbo, il quale sciolse il Collegio degli Abbreviatori. Platina si ribellò alla decisione, auspicando dapprima l'intervento della Sacra Rota e poi invocando addirittura l'aiuto di principi e re⁽⁶¹⁾. Lo scontro col papa gli procurò l'arresto e la prigionia, scontata nei mesi invernali tra il 1464 e il 1465 presso Castel S. Angelo. Nel 1468 venne nuovamente arrestato, con altri, per la presunta congiura mossa dagli ambienti dell'Accademia di Leto ai danni di Paolo II. Con l'ulteriore accusa di epicureismo ed eresia fu imprigionato, interrogato e torturato. Dopo la morte di Paolo II, Platina fu riabilitato da Sisto IV, che nel 1475 gli affidò la direzione della Biblioteca Vaticana⁽⁶²⁾. Il 21 settembre 1481 morì di peste e venne deposto nella tomba allestita pochi anni prima per il fratello Stefano nella basilica di S. Maria Maggiore⁽⁶³⁾. Qualche mese dopo la morte, nell'aprile 1482, fu commemorato dagli amici nella casa privata sul Quirinale e in séguito nella medesima basilica in cui era sepolto.

Non è questo il luogo per dare conto della vasta produzione letteraria di Bartolomeo Sacchi, ma si possono perlomeno elencare alcuni titoli⁽⁶⁴⁾. Platina fu, ad esempio, autore del primo libro di cucina giunto alle stampe, il *De honesta voluptate et valetudine*, compose inoltre un *Commentariolus de vita Victorini Feltrensis* in cui è tracciato un

⁽⁶¹⁾ Cf. BAUER, *Censorship*, p. 34. Quando Paolo II reagì con rabbia all'invocazione da parte di Platina della Sacra Rota, Bartolomeo rispose inasprendo i toni in una lettera poi riportata nella sezione delle sue *Vitae pontificum* dedicata a Paolo II: «Reiecti a te ac tam insigni contumelia affecti, dilabemur passim ad reges, ad principes, eosque adhortabimur ut tibi concilium indicant, in quo potissimum rationem reddere cogaris, cur nos legitima possessione spoliaveris» (PLATYNAE *historici Liber de vita Christi ac omnium pontificum (aa. 1-1484)*, a cura di G. GAIDA, Città di Castello [1913-1932] [Rerum Italicarum Scriptorum, ser. II, 3/1], p. 369). Il richiamo all'intervento di principi e re costituisce evidentemente un'esagerazione retorica da parte di Platina, il quale, tuttavia, pagò con l'arresto la durezza della propria reazione.

⁽⁶²⁾ Il conferimento dell'incarico è celebrato in un noto affresco di Melozzo da Forlì, oggi conservato ai Musei Vaticani, che rappresenta Platina inginocchiato dinanzi a Sisto IV, cf. almeno M. MIGLIO, *Una biografia pontificia per immagini. Sisto IV e l'Ospedale di Santo Spirito*, in *Il veltro 5-6* (2001), pp. 111-123; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, avec la collaboration de J. RUYSSCHAERT, Città del Vaticano 1973 (Studi e testi, 272), pp. 22-23; A.M. PIAZZONI, *Roma e Papato in epoca umanistica e rinascimentale*, in *Storia della Vaticana*, I, pp. 110-146: 129, 133 fig. 16; A. MANFREDI, *La nascita della Vaticana in età umanistica da Niccolò V a Sisto IV* (con schede di Ch.M. GRAFINGER e W.-J. SHEEHAN), in *Storia della Vaticana*, I, pp. 147-236: 225.

⁽⁶³⁾ La morte di Platina è registrata anche nel *Necrologio Romano* allestito da Pier Luigi Galletti nel corso del XVIII secolo e attualmente conservato nei codici *Vat. lat.* 7871-7901, cf. in particolare *Vat. lat.* 7871, f. 71r: «Bartholomaeus, seu Baptista (vetustissima enim exemplaria habent abbreviate scriptio Bar., recentissima Bap.) Platina Cremonae natus ann. 1421, Romae ob eximiam eruditionem Abbreviatoris Apostolici munus consequutus est. Hac dignitate eum exiit Paulus II, et carceri inclusum crudeliter torsit. A Sixto IV vero Bibl. Vaticanae praefectus est. Obiit Romae 1481. peste extinctus (...))». Su questo manoscritto vaticano cf. *Inventarium codicum Latinorum Bibliothecae Vaticanae*, tomus X, Pars Prima, a n. 7245 ad n. 8066, opera et studio I.B. DE ROSSI, <in Bibliotheca Vaticana> 1876-1878, f. 215r (l'inventario manoscritto, attualmente accessionato come *Vat. lat.* 15349 [pt. 10], è disponibile in riproduzione fotografica in Biblioteca Vaticana, con la stessa segnatura che un tempo aveva il volume cartaceo: BAV, Sala Cons. Mss. 310 rosso, cf. https://digi.vatlib.it/view/INV_Sala.cons.mss.310.rosso); su Pier Luigi Galletti (1722-1790) cf. M. CERESA, *Galletti, Pierluigi*, in *DBI* 51 [1998], pp. 586-587; A. MURATORI, *Vita e opere dell'abate Pier Luigi Galletti vescovo di Cirene*, Roma 1910 [tesi di laurea inedita, un esemplare della quale si conserva presso il Dipartimento Stampati della Biblioteca Apostolica Vaticana: BAV, R.G. Dattil. 2.58].

⁽⁶⁴⁾ Per un elenco completo delle opere di Platina si veda BAUER, *Censorship*, pp. 323-325.

profilo del fondatore della Casa Gioiosa, ed è anche ricordato come un importante storico della Chiesa, grazie alle biografie dei papi raccolte nelle sue *Vitae pontificum*, che, scritte o per lo meno terminate all'indomani della sua riabilitazione dopo il carcere e il processo dei pomponiani, risentono dei *mixed feelings* di un perseguitato dei tempi di papa Barbo.

Di Stefano Sacchi si sa molto meno rispetto al più celebre fratello. Morì a 27 anni tra l'agosto del 1478 e l'agosto del 1479, come si ricava dall'epigrafe stessa che commenteremo. Nel 1475 doveva aver già raggiunto il fratello maggiore a Roma, come ricostruisce Augusto Campana sulla base di alcune ricevute dal registro dei prestiti della Biblioteca Vaticana⁽⁶⁵⁾.

Il monumento funebre di Stefano e Bartolomeo Sacchi è murato in fondo alla navata sinistra della basilica di S. Maria Maggiore, dietro la tribuna, sulla parete destra di un recesso murario di pianta rettangolare che ospita varie sepolture⁽⁶⁶⁾. Forse in origine si trovava, nella medesima navata, all'altezza della terza colonna dall'ingresso, se si presta fede alle indicazioni di Paolo Giovio (1483-1552), ma già entro la fine del Cinquecento doveva trovarsi nell'attuale collocazione⁽⁶⁷⁾. Si tratta di una delle prime riproposizioni quattrocentesche della stele funeraria classica di epoca romana: l'ara a fusto quadrangolare presenta uno zoccolo modanato posato su un'ulteriore mensola; un coronamento a lunetta contiene uno scudo a testa di cavallo con l'emblema del Platina ed è affiancato da due acroteri laterali a palmetta; lo stemma a bassorilievo è costituito da un'aquila ad ali spiegate e con il capo volto a sinistra, che sorregge un drappo fra gli artigli⁽⁶⁸⁾.

La dedica è iscritta sulla lastra, mentre sulla base e sulla mensola di appoggio si leggono due motti, il primo – un'apostrofe al passante – in latino, e il secondo in greco.

Segue la trascrizione delle iscrizioni ⁽⁶⁹⁾:

⁽⁶⁵⁾ Cf. CAMPANA, *Bartolomeo Platina*, p. 293; BERTÒLA, *I due primi registri*, pp. 4 e 12. Tra i codici presi in prestito vi è anche un Euripide.

⁽⁶⁶⁾ Sulla basilica basti rinviare in breve a HUELSEN, *Chiese di Roma*, p. 342; ARMELLINI, *Chiese di Roma*, pp. 226-235, oltre che ai volumi *Santa Maria Maggiore a Roma*, a cura di C. PIETRANGELI (...), Firenze 1988; *Santa Maria Maggiore e Roma*, a cura di R. LUCIANI (...), Roma 1996; V. SAXER, *Sainte-Marie-Majeure. Une basilique de Rome dans l'histoire de la ville et de son Église (V^e-XIII^e siècle)*, Rome 2001 (Collection de l'École française de Rome, 283).

⁽⁶⁷⁾ Sulla testimonianza di Giovio, cf. *infra*, pp. 304-305. Tuttavia, già alla fine del secolo il sepolcro è collocato accanto all'abside, cf. CAMPANA, *Bartolomeo Platina*, p. 289. Sul fenomeno, più generale, delle manomissioni e ricollocazioni di lastre e monumenti funebri nelle chiese romane si veda di recente anche DE JONG, *Tombs*, p. 13.

⁽⁶⁸⁾ Una relazione di parentela tra Bartolomeo Sacchi e Antonio Blado, basata, tra gli altri dati, anche sull'identità degli stemmi dell'umanista e dello stampatore, è stata individuata in CAMPANA, *Bartolomeo Platina*, pp. 286-287.

⁽⁶⁹⁾ Su fusto, base e mensola sono visibili, in alcuni punti, sottili tracce delle linee guida eseguite al momento dell'*ordinatio* del testo. L'iscrizione funebre per Stefano e Bartolomeo Sacchi è trasmessa, per quanto risulta ai nostri spogli, anche dalle seguenti sillogi epigrafiche: *Ambr.* D 116 suss., f. 98v; *Cappon.* 292, f. 272r-v; *Matrit. Bibl. Nat.* 2008, f. 321r; *Monac. lat.* 10801, f. 73v; *Vat. lat.* 5241, p. 456; *Vat. lat.* 6039, f. 94v; *Vat. lat.* 9165, ff. 97r, 115r; *Vat. lat.* 10590, f. 190r; *Vat. lat.* 10597, f. 88r; *Vat. lat.* 11905, f. 373r. Una riproduzione del monumento funebre in incisione tratta da schematico disegno è stata pubblicata in FORCELLA, *Iscrizioni*, XI, p. 31 (nr. 52).

Sul fusto⁽⁷⁰⁾:

XYSTI • IIII | PONT • MAX • | AN • VIII | STEPHANO QVI | VIXIT AN •
XXVII | MEN • VIII • D • XII | PLATYNA FRATRI | BENEMERENTI |
POSVIT | SIBI QVE AC POSTERIS

Xysti IIII | Pont(ificis) Max(imi) | an(no) VIII, | Stephano qui | vixit an(nos)
XXVII, | men(ses) VIII, d(ies) XII, | Platyna fratri | benemerenti | posuit | sibique
ac posteris

Sulla base⁽⁷¹⁾:

QVIS QVIS ES SI PIVS PLATYNAM | ET SVOS NE VEXES ANGVSTE |
IACENT ET SOLI VOLVNT ESSE

Quisquis es, si pius, Platynam | et suos ne vexes. Anguste | iacent et soli volunt
esse

Sulla mensola⁽⁷²⁾:

ΘΑΡΣΟΝ • ΑΔΕΛΦΕ • ΚΑΛΩΣ | ΘΝΗΣΚΩΝ • ΠΑΛΙΝ • ΦΥΕΤΑΙ

Θάρσον [*sic*], ἀδελφέ• καλῶς | θνήσκων πάλιν φύεται

«Nell’ottavo anno di pontificato di Sisto IV, Platina ha fatto erigere <questo monumento> per Stefano, fratello meritevole, che ha vissuto ventisette anni, nove mesi e dodici giorni, e inoltre per sé e per i <futuri> discendenti».

«Chiunque tu sia, se sei pio, non molestare Platina e i suoi: in spazio angusto essi giacciono e soli vogliono stare».

«Abbi coraggio, fratello: chi muore virtuosamente, ancor rinasce».

Il monumento venne allestito da Platina alla morte del fratello Stefano Sacchi, tra il 1478 e 1479, durante l’ottavo anno di pontificato di Sisto IV, come si ricava dall’epigrafe in S. Maria Maggiore, dove, come si è detto, pochi anni più tardi, nel 1481, anch’egli avrebbe trovato riposo⁽⁷³⁾. È stata avanzata la proposta che la stele sia stata realizzata dall’officina di Andrea Bregno, scultore con cui il Platina era in confidenza, collezionista di antichità, famoso per la ripresa di stilemi epigrafici classicheggianti⁽⁷⁴⁾. Il monumento

⁽⁷⁰⁾ Dimensioni dello specchio epigrafico: 61,7 × 41 cm. Altezza delle lettere: 3,8 cm (linn. 1-2); 2,4 cm (linn. 3 e 9); 2,9 cm (linn. 4-8); 2 cm (lin. 10).

⁽⁷¹⁾ Dimensioni dello specchio epigrafico: 21,5 × 56 cm. Altezza delle lettere: 2,1 cm.

⁽⁷²⁾ Dimensioni dello specchio epigrafico: 12,5 × 56 cm. Altezza delle lettere: 2,8 cm.

⁽⁷³⁾ Sul monumento e l’iscrizione si vedano: CAMPANA, *Bartolomeo Platina*, pp. 289-293; MADDALO, *Monumento funebre*, pp. 450-452; BAUER, *Quod adhuc extat*, pp. 239-241; MEYER – SHAW, *New understanding*, pp. 301-303.

⁽⁷⁴⁾ La proposta è ancora di MADDALO, *Monumento funebre*, p. 451. Bauer fa notare che Platina, Bregno e Pomponio Leto avevano tutti e tre casa sul Quirinale. Inoltre, l’intimità tra l’umanista e l’artista è certa, poiché Platina scrisse una lettera di raccomandazione per il Bregno indirizzata a Lorenzo de’ Medici, cf. BAUER, *Quod adhuc extat*, p. 238. Sulla collocazione della casa di Pomponio Leto, confinante con quella del Platina, cf. MAGISTER, *Collezionismo*, pp. 155-156. Sulla collezione

funebre dei fratelli Sacchi costituisce, in effetti, il primo esempio di recupero integrale della tipologia funebre classica della stele. Questo dato ben si accorderebbe, dunque, con il profilo del Bregno, ma anche con quello di Platina, cultore del classico, collezionista a propria volta e forse, talvolta, curatore dell'apparato testuale di iscrizioni del programma propagandistico di *renovatio Urbis* di Sisto IV (1471-1484)⁽⁷⁵⁾. L'iscrizione rappresenta, in effetti, un ottimo esempio di recupero di *scriptura monumentalis* d'età imperiale⁽⁷⁶⁾: l'*ordinatio* del testo nello specchio epigrafico del fusto è regolare, con le righe di testo centrate e parimenti distanti dai due margini; il modulo delle lettere rimane costante nella medesima riga, ma tende a decrescere dall'alto verso il basso; le lettere presentano una proporzione armoniosa tra altezza e larghezza e sono arricchite da grazie; l'interpunzione triangolare si trova sospesa a metà altezza della riga; *P* presenta l'occhiello leggermente aperto in basso, *R* il tratto obliquo discendente lievemente curvato verso l'alto alla sua estremità, *Q* ha il tratto terminale che si sviluppa dal quadrante inferiore destro e curvando verso l'alto avvolge da sotto in parte la lettera successiva, *Y* «a palmetta» si eleva con i suoi due tratti obliqui, incurvati, sopra il rigo. Anche l'iscrizione latina sulla base del cippo, di modulo costante, ripete queste caratteristiche e presenta il testo disposto in tre righe quasi perfettamente giustificate (pur con qualche irregolare spaziatura fra le lettere, come in *volunt*, per ottenere tale effetto).

Le lettere greche sulla mensola alla base del cippo dialogano abbastanza armoniosamente con quelle latine, anche se l'impressione complessiva è di una regolarità minore: *epsilon*, *iota*, *ny*, *omicron*, *tau*, *hypsilon* («a palmetta») ripetono le forme delle analoghe lettere latine, così come anche il *sigma* lunato, simile alla *C* latina. *Alpha* è a *chevron*, l'asta di *phi*, dall'occhiello schiacciato, si allunga sopra e sotto il rigo, *delta* è triangolare, il tratto orizzontale di *theta* si estende fino a toccare l'occhiello. Si noti *omega* in due varianti: entrambe aperte in alto, presentano i due tratti laterali uniti in basso quasi a formare un semicerchio continuo, mentre il tratto centrale, unico, in un caso si estende fino alla medesima altezza dei tratti laterali,

di Andrea Bregno, cf. EAD., *Censimento*, pp. 151-153. Sul ruolo del Bregno – il cui repertorio consiste principalmente di monumenti funebri per i membri della Curia – nel recupero e nella diffusione degli stilemi epigrafici classici a Roma, cf. MEYER, *Bregno e l'epigrafia*, pp. 59-95; MEYER – SHAW, *New understanding*; KÜHLENTHAL, *Andrea Bregno*, pp. 179-272.

⁽⁷⁵⁾ Cf. BAUER, *Quod adhuc extat*, p. 239: «La stele della tomba del Platina può essere considerata, per la sua elegante semplicità, la prima, nella Roma del Rinascimento, completamente ispirata all'antico». Silvia Maddalo fa notare che è possibile che proprio a Platina si debba questo recupero della stele classica, una tipologia che compare anche nel frontespizio del *Vat. lat.* 2044, copiato da Bartolomeo Sanvito e contenente la *Vita Christi ac omnium pontificum* di Platina, il quale ne seguì in prima persona l'esecuzione grafica (cf. MADDALO, *Monumento funebre*, p. 451). Daniela Porro avanza altresì l'ipotesi che il ruolo del binomio Platina-Sanvito non si limiti al panorama della produzione manoscritta, ma possa estendersi anche all'elaborazione grafica delle epigrafi che commemoravano la costruzione di Ponte Sisto del 1475 (cf. PORRO, *Capitale epigrafica*, pp. 424-425). È inoltre ipotizzabile che Platina sia stato coinvolto nell'elaborazione delle iscrizioni del ciclo di affreschi celebrativi con episodi della vita di Sisto IV dell'Ospedale di S. Spirito in Saxia, cf. BAUER, *Censorship*, p. 72, che riporta anche la bibliografia precedente. Sulle iscrizioni antiche presenti in casa del Platina, cf. MAGISTER, *Censimento*, p. 181.

⁽⁷⁶⁾ Cf. *infra*, pp. 337-338, per riflessioni sul recupero della *scriptura monumentalis* a Roma.

nell'altro raggiunge solo la metà dell'altezza della lettera⁽⁷⁷⁾. Per quanto la temperie grafica sia evidentemente la stessa per le tre iscrizioni, non è chiaro se esse furono apposte nella stessa occasione. Sebbene questa osservazione sia generalmente un valido interrogativo per tutte le iscrizioni funebri, il dubbio nel caso del monumento funebre dei fratelli Sacchi è corroborato da alcuni dati⁽⁷⁸⁾. Platina, con ogni probabilità, compose il testo dell'iscrizione per il fratello e forse ideò il monumento fin dall'inizio «sibi ac posteris», se quest'ultima riga del fusto, in corpo minore, era già presente dal principio. Non è però escluso che al momento del funerale del Platina venisse aggiunta al monumento parte dell'iscrizione oggi visibile, considerate la fama del personaggio e la modalità delle esequie: gli amici letterati si riunirono a commemorare il defunto, leggendo versi e composizioni, accompagnando la salma dalla casa sul Quirinale fino a S. Maria Maggiore⁽⁷⁹⁾. Campana fa notare che la formula «quisquis es», apostrofe all'osservatore e/o viandante di gusto epigrafico classico, sarebbe riecheggiata dal Platina anche in una nota di suo pugno nel primo registro dei prestiti della Biblioteca Vaticana⁽⁸⁰⁾. Altri studiosi, d'altra parte, notano che la mensola con il motto greco è su una lastra separata rispetto al resto del monumento e potrebbe essere un'aggiunta più tarda⁽⁸¹⁾. Ad ogni modo, l'iscrizione greca, con il vocativo ἀδελφέ, parrebbe particolarmente calzante se ideata dal Platina per il fratello. Invece, l'apostrofe al passante sulla base del cippo pare più adatta a costituire un'aggiunta inserita in occasione dei funerali di Bartolomeo Sacchi, dal momento che dà per assodata la morte dello stesso Platina («anguste iacent»). La formula «quisquis es», non perfettamente identica alla nota citata da Campana, si deve considerare d'altronde una *iunctura* classica d'ampio riuso piuttosto che uno stilema tipico del Platina. Questa stessa formula è spesso utilizzata nelle invocazioni al passante delle epigrafi classiche (cf. ad es. *Corpus Inscriptionum Latinarum* [= *CIL*] VI, nr. 6457, «et tu, salve, quisquis

⁽⁷⁷⁾ Cf. PONTANI, *Maiuscole greche*, pp. 145-146.

⁽⁷⁸⁾ La necessità di prestare attenzione a questo aspetto nell'epigrafia quattrocentesca è sottolineata da MEYER – SHAW, *New understanding*, p. 281: «Close examination of the text and the object, however, underscores another significant, but usually unnoticed aspect: the extension of the large primary inscription may have been separate from the production and installation of the monument. Indeed, it also cannot be taken for granted that the complete text of a primary inscription was carved in one period, and, hence, by one artist. Where both primary and secondary inscriptions are present, an attentive comparison of the two may be crucial».

⁽⁷⁹⁾ I funerali del Platina sono raccontati nel *Diario romano* di Jacopo Gherardi, dove viene anche raccontato lo scandalo che seguì alla proclamazione di versi sospetti di paganesimo da parte di un poeta di Perugia, cf. *Il diario romano* di JACOPO GHERARDI, a cura di E. CARUSI, Città di Castello 1904, p. 67 (*Rerum Italicarum Scriptores*, ser. II/ 23.3). I panegirici e i versi letti per Platina vennero raccolti e pubblicati da Demetrio Guazzelli alla fine dell'edizione veneziana del 1504 delle *Vite* e d'altre opere del Platina (*Diversorum academicorum panegyrici in parentalia B. Platynae*, in PLATYNAE *hystoria de Vitis pontificum periucunda* [...], Venetiis, a Philippo Pincio Mantuano, 1504, ff. F8^r-G5^v).

⁽⁸⁰⁾ «Quicumque es qui [...]», cf. BERTÒLA, *I due primi registri*, p. 1.

⁽⁸¹⁾ MEYER – SHAW, *New understanding*, p. 301: «the letter of which may not have been part of the original design since there is a break in the stone at that point, and its presence ruins the overall proportion».

es»)⁽⁸²⁾. Oltretutto, il racconto del funerale del Platina in Paolo Giovio, se fededeigno, potrebbe fornire un ulteriore elemento di riflessione⁽⁸³⁾:

In ea nobili custodia iam senex Fato functus est. Quirinalem domum cum Laureto ad coronandos poetas Pomponio relinquens, funus in Exquilias ad Mariae maioris templum usque perductum est flebili carmine celebrantibus poetis. Sepulchro autem quod a laeva ad tertiam columnam conspicitur, hoc Epitaphium ab alumno Demetrio inscribi iussit; quum et haec quoque carmina amici lugentes affixissent.

Quisquis es (si pius) Platinam
Et suos ne vexes, anguste
Iacent, et soli volunt esse.

PROSPERI SPIRITEI

Qui res Pontificum sacras, et gesta piorum.
Quique Ducum vitas nobile fecit opus:
vivit adhuc Platina: et quanquam concesserit orco:
Nil tamen in Vatem parca severa potest.

Giovio pare indicare che le righe dell'*epitaphium* («Quisquis ... esse») siano state composte dal discepolo Demetrio e da lui fatte iscrivere sulla tomba («inscribi iussit»), mentre il successivo *carmen* da lui citato («Qui res ... potest») potrebbe esservi stato affisso in modo temporaneo, evidentemente scritto com'era su supporto effimero, dagli amici («affixissent»)⁽⁸⁴⁾. L'ultima riga iscritta sul fusto «sibi ac posteris», di

⁽⁸²⁾ Esistono, in realtà, anche due iscrizioni in cui si legge la formula «quisquis es homo» unitamente alla richiesta di non violare la sepoltura [cf. *CIL* VI, nr. 5886 (VI, nr. *930a) «ni | velitis ossa mea violare»; *CIL* VI, nr. 930b*: «ne mea | ossa obvioles»]. Le due iscrizioni furono pubblicate affiancate tra i falsi ligoriani nel VI volume del *CIL* da Henzen, per mostrare come la seconda dovesse essere una rielaborazione della prima, da lui ritenuta autentica, cf. W. HENZEN, *Zu den Fälschungen des Pirro Ligorio*, in *Commentationes Philologiae in honorem Theodori Mommseni*, scripserunt amici, Berolini 1877, pp. 627-643: 640. Anche la seconda iscrizione, però, è stata recentemente riabilitata, cf. M. MASSARO, *Questioni di autenticità di iscrizioni metriche (o affettive)*, in *Spurii Lapidis. I falsi nell'epigrafia latina*, a cura di F. GALLO – A. SARTORI, Milano 2018 (Ambrosiana Graecolatina, 8), pp. 93-136: 100-106. Stupisce, peraltro, che non sia possibile riconoscere un *pattern* metrico nell'apostrofe al passante nel monumento del Platina.

⁽⁸³⁾ [Pauli IOVII] *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita*, Venetiis, apud Michaellem Tramezinum, 1546, p. 14.

⁽⁸⁴⁾ Giovio sta facendo riferimento a Demetrio Guazzelli. Sul Guazzelli, appartenente come il Platina alla cerchia pomponiana, cf. P. SCARCIA PIACENTINI, *Note storico-paleografiche in margine all'Accademia romana*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, diplomatica e archivistica*, a cura della Associazione degli ex-allievi, Città del Vaticano 1984, pp. 491-550: 533-536 (ristampato e aggiornato in P. PIACENTINI, *Note storico-paleografiche in margine all'Accademia romana*, in *Pomponio Leto e la prima Accademia romana. Giornata di studi, Roma, 2 dicembre 2005*, a cura di C. CASSIANI – M. CHIABÒ, Roma 2007, pp. 87-147: 124-127]; cf. anche J. RUYSSCHAERT, *Les collaborateurs stables de Platina, premier bibliothécaire de la Vaticane (1475-1481)*, in *Palaeographica diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, II, a cura della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1979 (Storia e Letteratura, 140), pp. 575-591: 578, 580; E. RUSSO, *Guazzelli, Demetrio*, in *DBI* 60 [2003], pp. 520-523 (con la precedente bibliografia); cf. anche D'AIUTO, *Nuovi*

modulo identico a quello dell'*epitaphium* «quisquis ... esse», è forse stata aggiunta proprio in questa occasione⁽⁸⁵⁾. Nell'uso dell'avverbio «anguste», peraltro, Campana ravvisa, forse a ragione, un gioco di parole con lo pseudonimo Platina, da ricondurre probabilmente al verbo greco πλατώνω⁽⁸⁶⁾.

Il motto in greco si apre con il termine θάρσων che è forse un errore per una forma di imperativo come θάρσει o tutt'al più θάρσησον. L'imprecisione viene talvolta citata a riprova del fatto che Platina avesse una formazione piuttosto limitata nella lingua greca – se davvero a lui si devono, però, la scelta e il dettato di questo motto –, anche se, supponendo la forma θάρσησον, potremmo essere in presenza di una svista del lapicida (o dell'*ordinator*), che potrebbe aver omesso una sillaba⁽⁸⁷⁾.

Inoltre, è stata richiamata l'attenzione su un passo del IV *Idillio* di Teocrito (vv. 41-42: θαρσεῖν χρή, φίλε Βάττε· τάχ' αὔριον ἔσσειτ' ἄμεινον. | ἐλπίδες ἐν ζωοῖσιν, ἀνέλπιστοι δὲ θανόντες) in relazione a un epigramma scritto da Erasmo per l'amico Jacob Batt (1465-1502) e chiaramente ispirato a concetti simili a quelli che troviamo nell'iscrizione greca del monumento del Platina⁽⁸⁸⁾. Nell'epigramma di Erasmo, però, che consta di un doppio dimetro giambico, si aggiunge la suggestione della congruenza del nome dell'amico con quello del pastore Batto cui, nell'*Idillio* teocriteo, si rivolge Coridone: «Ἰάκωβε Βάττε, θάρσεο· | καλῶς θανὼν παλιμφύει»⁽⁸⁹⁾. Questo parallelo col passo teocriteo – che contiene a sua volta una riflessione sulla vita e sulla morte – può essere esteso anche al motto del monumento del Platina, ritenuto modello di quello erasmiano? La cosa appare molto incerta, e tutto sommato sembra poco probabile. Non è peraltro chiaro quale fosse il livello di conoscenza della lingua greca di Platina⁽⁹⁰⁾: certamente Teocrito faceva parte della lista di *auctores* cui si era interessato Vittorino da Feltre, fondatore della Casa Gioiosa, dove si formò anche Bartolomeo, ma non è possibile stabilire se Platina entrò effettivamente in contatto col testo degli *Idilli*⁽⁹¹⁾.

manoscritti, pp. 359, 377. Il *carmen*, seppur in versione più estesa, è presente nell'edizione dei *Diversorum academicorum panegyrici in parentalia B. Platynae*, raccolti dallo stesso Guazzelli, per cui cf. *supra* n. 79.

⁽⁸⁵⁾ La foggia delle lettere in queste sezioni aggiunte è, tuttavia, del tutto identica a quella dell'iscrizione principale: si notino il tratto sinistro di V, più inclinato del destro, la forma di Y «a palmetta», la grazia superiore di A. L'estrema somiglianza si potrebbe ascrivere, peraltro, alla mano del medesimo *ordinator* e lapicida.

⁽⁸⁶⁾ Cf. CAMPANA, *Bartolomeo Platina*, p. 287. A un gioco col verbo πλατώνω Campana farebbe risalire anche l'ideazione dello stemma da parte di Platina, che non possedeva certamente un emblema di famiglia a causa delle umili origini. L'aquila ad ali spiegate, che stende tra gli artigili il drappo dispiegandolo, richiamerebbe ancora una volta il verbo greco.

⁽⁸⁷⁾ Sulla conoscenza del greco da parte di Platina, cf. *supra*, n. 57.

⁽⁸⁸⁾ Che l'epigramma di Erasmo sia ispirato a quello del Platina è stato suggerito da F. CITTI, *Gli epigrammi dell'Anthologia Greca negli Adagia di Erasmo*, in *Lexis* 25 (2007), pp. 399-432. L'attenzione su Teocrito è richiamata *ibid.*, p. 431; e in ROOY, *New Ancient Greek*, p. 63.

⁽⁸⁹⁾ Sulla forma θάρσεο utilizzata da Erasmo cf. F. PONTANI – S. WEISE, *The Hellenizing Muse*, Berlin-Boston 2022 (Trends in Classics, Pathways of Reception, 6), p. 223.

⁽⁹⁰⁾ Cf. BAUER, *Censorship*, p. 22.

⁽⁹¹⁾ Cf. *ibid.*, p. 9, che riporta la notizia dalla *Vita di Vittorino* dello stesso Platina (BARTOLOMEO SACCHI, *Commentariolus*, pp. 680, 688). Sappiamo, inoltre, che Platina compilò una lista di vocaboli di origine greca tratti dalle *Georgiche* e dalle *Bucoliche* di Virgilio, cf. BAUER, *Censorship*, p. 23. Si tratta dei *Vocabula Bucolicorum* e dei *Vocabula Georgicorum*, contenuti nel codice Berlin, Deutsche

Nel monumento sepolcrale dei fratelli Sacchi, peraltro, l'imperativo di *θαρσέω* seguito dal vocativo potrebbe anche essere un prelievo dal patrimonio culturale cristiano. Con questa costruzione iniziano le formule consolatorie o di rassicurazione rivolte da Gesù al paralitico di Cafarnaò e all'emorroissa: *θάρσει, τέκνον* (Mt. 9, 2); *θάρσει, θύγατερ* (Mt. 9, 22)⁽⁹²⁾. Ancor più interessante, poi, è il ricorso a questa formula all'interno di epigrafi funebri dei primi secoli dell'età cristiana. Si tratta del motto *θάρσει· οὐδεις ἀθάνατος*, dove oltretutto l'imperativo *θάρσει* è spesso seguito dal vocativo del defunto⁽⁹³⁾. Qualche esempio di questa tipologia si può trovare anche in epigrafi di area romana: *IGUR*, II, nrr. 1112-1115⁽⁹⁴⁾. Tuttavia, va notato che, sebbene entrambi i motti abbiano funzione consolatoria, l'epitaffio dei Sacchi si richiama alla vita eterna, mentre la formula *θάρσει· οὐδεις ἀθάνατος*, al contrario, rimanda al comune destino condiviso da tutta l'umanità. È forse azzardato – ma non impossibile – immaginare che Platina abbia tratto *via recta* l'idea per l'*incipit* dell'iscrizione in greco da un'epigrafe antica da lui veduta *in loco*, ma si può almeno tenere presente la suggestione dei passi di Matteo⁽⁹⁵⁾.

Nella chiosa finale *καλῶς θνήσκων πάλιν φύεται*, di valore escatologico, si può notare l'uso di *πάλιν φύειν* col senso di «risorgere», non attestato altrove⁽⁹⁶⁾. Vale la pena di ricordare, comunque, che grazie all'elaborazione erasmiana questa chiosa ebbe una diffusione anche nei secoli successivi, ripetuta fra l'altro in vari monumenti funebri nella cattedrale di Basilea⁽⁹⁷⁾.

Staatsbibliothek-Preußischer Kulturbesitz, MS lat. qu. 488. Su Leonardus Calendynus copista del codice, cf. E. CALDELLI, *Copisti in casa*, in *Du scriptorium à l'atelier. Copistes et enlumineurs dans la conception du livre manuscrit au Moyen Âge*, Directeur de publication J.-L. DEUFFIC, Turnhout 2011 (Pecia, 13), pp. 199-249: 214.

⁽⁹²⁾ Per l'uso del verbo in ambito neotestamentario, si rinvia a *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, ed. italiana a cura di F. MONTAGNANI – G. SCARPAT – O. SOFFRITTI, IV, Brescia 1968, coll. 207-214 (s.v. *θαρσέω*): 211-212. Nell'Antico Testamento, cf. anche *LXX Tob. 7, 17* *θάρσει, τέκνον, ὁ κύριος τοῦ οὐρανοῦ καὶ τῆς γῆς δόξῃ σοι χάριν ἀντὶ τῆς λύτης σου ταύτης· θάρσει, θύγατερ*.

⁽⁹³⁾ Un'analisi della formula, con esempi, è fornita da M. SIMON, *θάρσει οὐδεις ἀθάνατος: Étude de vocabulaire religieux*, in *Revue de l'histoire des religions* 113 (1936), pp. 188-206.

⁽⁹⁴⁾ Si aggiunga anche *IGUR*, III, nr. 1217 (*θνητὸς ὑπάρχων θάρσει, Εὐσέβιε, ἀθάνατος οὐδεις*), che non è conservata, ma è attestata dalle sillogi epigrafiche: nel codice di iscrizioni italiane compilato da Jacques Sirmond è introdotta dall'indicazione «in vinea Francisci Ubertini» (cf. *Par. lat.* 9696, f. 6r-v).

⁽⁹⁵⁾ La collezione epigrafica di Pomponio Leto contava anche alcuni esemplari in greco, tra i quali tuttavia non figura la formula, cf. MAGISTER, *Collezionismo*, p. 161. – Senza annettere particolare significato alla cosa, giacché molte e diverse potevano essere le vie per entrare in contatto con la Sacra Scrittura greca, ricorderemo che nel 1460 Platina stava ricercando un esemplare della Bibbia in greco: «Exemplar Bibliae Graecae nondum invenimus» (*Bartolomeo Platina a Ludovico Gonzaga*, ed. in W. BRAGHIROLI, *Virgilio e i Gonzaga*, Mantova 1883, p. 10), cf. BAUER, *Censorship*, p. 24. Sul piano concettuale, oltre i passi di Matteo, si può qui rimandare anche a *Io. 11,25-26*.

⁽⁹⁶⁾ In THEOCR. *Idyll.* VIII, 68 si legge, però, *πάλιν... φύηται*, nel senso di «ricrescere», riferito all'erba; altrove è attestato anche l'aggettivo *παλιμφοής* (cf. LUC., *Am. 2*) col significato di «growing again», cf. LSJ, s.v.; ROOY, *New Ancient Greek*, p. 63.

⁽⁹⁷⁾ Cf. ID., *Erasmus, an Unsuspected Superspreeder of New Ancient Greek?*, in *Agents of Change in the Greco-Roman and Early Modern Periods*, ed. by S. CASTELLI – I. SLUITER, Leiden-Boston 2023 (Euhormos. Greco-Roman Studies in Anchoring Innovation, 4), p. 224.

[3.] MONUMENTO FUNEBRE DI DIETISALVI NERONI († 1482), NELLA BASILICA DI S. MARIA SOPRA MINERVA

[Figg. 3, 9a-b]

Dietisalvi Neroni nacque a Firenze il 3 giugno 1403, secondo la data registrata nei *Libri delle età*, nel fondo *Tratte* dell'Archivio di Stato di Firenze, se non piuttosto nel 1401 secondo quanto si ricostruisce dall'epigrafe funeraria e da altra fonte documentaria⁽⁹⁸⁾. Nel panorama politico fiorentino Dietisalvi ereditò una posizione di rilievo dal padre, Nerone di Nigi, che nel 1434 aveva parteggiato per il rientro dall'esilio di Cosimo de' Medici. Dietisalvi ricoprì, dunque, varie cariche politiche tra il 1434 e il 1466, ma continuò ad esercitare anche la professione di famiglia di lanaiolo e mercante. Per due volte gonfaloniere della Repubblica, fece parte dei priori, di varie balie, fu accoppiatore per le liste elettorali, nonché più volte incaricato di delicate missioni diplomatiche nelle varie corti d'Italia. Il rapporto col regime mediceo iniziò a incrinarsi già verso la metà del secolo, ma la frattura divenne evidente dopo la morte di Cosimo nel 1464. Dietisalvi prese parte ai ritrovi della «fazione del poggio», un gruppo eterogeneo di individui accomunati dalle posizioni antimediccee che si riuniva presso il palazzo dei Pitti, in Oltrarno, nel quadrante meridionale di Firenze. Divenuto uno degli esponenti di spicco dei poggeschi, seguì l'infausta sorte della fazione nel 1466. Mentre Piero de' Medici stanziava soldati inviati da Giangaleazzo Maria a Imola, i poggeschi prendevano contatti con Borso D'Este. La tensione culminò, secondo la versione dei vincitori, in un tentativo di congiura contro Piero de' Medici. Tutti i membri della fazione furono processati per tradimento e condannati al confino, con l'eccezione del *leader* dei poggeschi Luca Pitti, che si affrettò a riconciliarsi con Piero⁽⁹⁹⁾. Dietisalvi non scontò mai il confino assegnatogli in Sicilia, ma riparò presso il condottiero Bartolomeo Colleoni a Malpaga⁽¹⁰⁰⁾. Si trasferì in séguito prima presso Borso d'Este a Ferrara e poi, coerentemente con la posizione antimediccea, nella Roma di Sisto IV, dove morì il 28 luglio 1482.

Sebbene Dietisalvi sia noto principalmente per il suo ruolo politico, egli si interessò anche di lettere. Si conserva infatti un *Libro di Ricordanze* per gli anni 1429-1439, nel quale è contenuto un inventario dei manoscritti posseduti dal mercante compilato

⁽⁹⁸⁾ Il nome è registrato nella bibliografia con alcune variazioni: Diotisalvi Diotisalvi, Dietisalvi di Nerone, Dietisalvi Neroni. Vanna Arrighi preferisce non utilizzare Neroni come cognome, che si sarebbe consolidato come tale, dall'originaria funzione di patronimico, solo nel corso del Cinquecento (cf. V. ARRIGHI, *Diotisalvi Diotisalvi*, in *DBI* 40 [1991], p. 234, che registra anche la discrepanza tra le diverse date di nascita).

⁽⁹⁹⁾ Dello svolgimento della vicenda siamo informati, fra l'altro, da una confessione rilasciata proprio da un fratello di Dietisalvi, Francesco Neroni, cf. N. RUBINSTEIN, *La confessione di Francesco Neroni e la congiura antimediccea del 1466*, in *Archivio Storico Italiano* 126 (1968), pp. 373-387. Rubinstein mette in guardia dal leggere gli avvenimenti del 1466 solo attraverso la lente della propaganda medicea.

⁽¹⁰⁰⁾ La fazione antimediccea si riorganizzò con il sostegno della Repubblica di Venezia e di Borso d'Este, munendosi di un esercito guidato da Bartolomeo Colleoni. Sebbene la coalizione antimediccea non abbia subito una vera e propria sconfitta, l'*impasse* si risolse infine a favore di Piero. Sull'intera vicenda cf. A. MUNICCHI, *La fazione anti-medicea detta «del Poggio»*, Firenze 1911.

nel 1433⁽¹⁰¹⁾. Tra i codici figurano opere di Cicerone, Virgilio, Ovidio, Stazio, Persio, Valerio Massimo, Giovenale, Plauto, Lucano, Terenzio, Seneca, oltre alle *Epistole* di s. Paolo e a un «Dante con choverte rosse anticho».

Il monumento funebre di Dietisalvi è murato nella controfacciata di S. Maria sopra Minerva, a destra di chi entra dall'ingresso principale⁽¹⁰²⁾. Il sarcofago in marmo, a bassorilievo, è incorniciato in una struttura architettonica costituita da uno zoccolo in marmo su cui si innalzano due paraste sovrastate da una finta trabeazione. Sui lati interni delle due paraste sono ricavate in scorcio due strette nicchie, mentre sotto la trabeazione è simulato in prospettiva un soffitto a cassettoni, due accorgimenti che servono a evocare visivamente la profondità di una cappella. Le paraste, la trabeazione e l'arco ribassato che poggia sulla trabeazione sono decorati con motivi floreali dorati in rilievo. All'apice dell'arco si può notare il giglio fiorentino, mentre all'interno è affrescato il busto del Cristo che, a braccia aperte, mostra le piaghe della crocifissione, affiancato su ciascuno dei due lati da un angelo adorante⁽¹⁰³⁾. Sopra il sarcofago è raffigurato a bassorilievo il corpo disteso di Dietisalvi, vestito di un abito drappeggiato, con il capo posato su un cuscino e le mani conserte in vita. Il sarcofago è retto da due mensole laterali e da un piedistallo centrale costituito da una base quadrata sormontata da un secondo elemento di sostegno a volute. Un ondulato cartiglio sul sarcofago, in forma di rolo, riporta la dedica latina del monumento. Un motivo decorativo a festoni occupa lo spazio sopra il defunto, sull'ideale parete di fondo della cappella simulata dall'architettura, mentre in basso ai lati del piedistallo su due pannelli in marmo è inciso un motto greco, equamente ripartito. Sulla base del piedistallo, un ulteriore rolo-cartiglio, forse aggiunto in séguito, riporta una seconda dedica a un discendente di Dietisalvi.

Segue la trascrizione delle iscrizioni⁽¹⁰⁴⁾:

⁽¹⁰¹⁾ Le *Ricordanze* di Dietisalvi sono conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, Sezione speciale, Manoscritti n. 85. Il catalogo occupa il f. 100 ed è edito da L. CHIAPPELLI, *Inventario dei Manoscritti raccolti dal lanaiolo fiorentino Dietisalvi di Nerone (a. 1433)*, in *La Bibliofilia* 25 (1923), pp. 247-252, cf. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Fondo Manoscritti. Inventario analitico, sec. XIX (inizi)*, Revisione e aggiornamento a cura di S. MARSINI, <Firenze> 1989, nr. 85 (https://archiviodistatofirenze.cultura.gov.it/asfi/fileadmin/risorse/allegati_inventari_on_line/n187_manoscritti.pdf). Nel libro vengono anche annotati alcuni movimenti e prestiti dei codici, cf. L. BOSCHETTO, *Tra Firenze e Napoli. Nuove testimonianze sul mercante-umanista Benedetto Cotrugli e sul suo «Libro dell'arte di mercatura»*, in *Archivio Storico Italiano* 163 (2005), pp. 687-716: 704.

⁽¹⁰²⁾ La basilica di S. Maria sopra Minerva aveva assunto nel corso del XV secolo sempre maggiore importanza, e prima della costruzione, iniziata nel 1519, della chiesa «nazionale» di S. Giovanni Battista dei Fiorentini – più prossima al Tevere e alla zona in cui si concentravano le attività finanziarie e commerciali dei compatrioti toscani in Roma –, costituiva uno dei più importanti centri di riferimento per i Fiorentini a Roma, cf. GÜTHNER, *Florentiner Kaufleute*, pp. 35-37.

⁽¹⁰³⁾ Il monumento è descritto *ibid.*, pp. 120-122.

⁽¹⁰⁴⁾ L'iscrizione funebre per Dietisalvi Neroni è inoltre trasmessa, a nostra conoscenza, anche dalle seguenti sillogi epigrafiche: *Chig.* I.V.167, f. 158r-v; *Vat. lat.* 10597, f. 98v. Una riproduzione in forma di incisione del complesso funebre è pubblicata in TOSI, *Raccolta*, IV, tav. LXXXI; FORCELLA, *Iscrizioni*, I, p. 423 (nr. 1617).

Sul cartiglio sul lato esposto del sarcofago⁽¹⁰⁵⁾:

DETISALVIO NERONIS • F • EQVITI • FLOREN • VIRO INTEGERR • QUI
DOMI FORISQ3 MVLTA PRO | REP • OPTIME GESSIT • PATRIE
LIBERTATEM VEHEMENTER AMAVIT • DEMVM INTER FORTVNE |
PROCELLAS SVMMA CVM LAVDE VIXIT ANN • LXXXI MENS • VI
DIES XII • FILII VNANIMES | PATRI PIENISS • AC B • M • POS • OBIIT
ANNO CHRISTI MCCCCLXXXII • III • KL • AVG •

Detisalvio Neronis f(ilio) equiti Floren(tino) viro integerr(imo), qui domi forisq(ue) multa pro | Rep(ublica) optime gessit, patrie libertatem vehementer amavit, demum inter fortune | procellas summa cum laude vixit ann(os) LXXXI, mens(es) VI, dies XII, filii unanimes | patri pientiss(imo) ac b(ene) m(erenti) pos(uerunt). Obiit anno Christi MCCCCLXXXII, III K(a)l(endas) Aug(ustas)

Sui pannelli rispettivamente a sinistra e a destra del pilastro⁽¹⁰⁶⁾:

ΦΙΛΟΝ ΕΔΟΣ ΠΑΤΡΙ | ΔΟΣ ΑΛΛΑ ΓΗ ΠΑΣΑ ΤΑ | ΦΟΣ

Φίλον ἔδος πατρί-| δος ἀλλὰ γῆ πᾶσα τά- | φος

Sul cartiglio alla base del pilastro⁽¹⁰⁷⁾:

INDOLIS EGREGIE IACET | HIC DETISALVIVS ALTER |
INTEMPESTIVA MORTE | SECVTVS AVVM

Indolis egregie iacet | hic Detisalvius alter | intempestiva morte | secutus avum

«A Dietisalvi figlio di Nerone, cavaliere fiorentino, uomo integerrimo – che in patria e fuori molto s’adoperò e ottimamente in favore dello Stato, amò ardentemente la libertà della patria e infine, tra le burrasche della sorte, visse con somma lode per ottantuno anni, sei mesi, dodici giorni –, i figli concordi hanno fatto erigere <questo monumento>, a lui padre devotissimo e benemerito. Morì nell’anno di Cristo 1482, il 30 luglio».

«Caro il suol della patria, ma tomba <m’è> tutta la terra».

«Giace qui, d’indole egregia, un altro Dietisalvi, che in morte prematura seguì l’avo».

Rispetto ad altre epigrafi romane contemporanee, che in modo più vago mettono in risalto le virtù del defunto, permea il monumento di Dietisalvi il medesimo messaggio politico che informò la vita stessa del mercante fiorentino. L’iscrizione mette subito in luce le virtù civiche di Dietisalvi, alludendo alle vicende fiorentine che lo costrinsero all’esilio, con tono apologetico: per amore della libertà («patrie libertatem vehementer amavit»), evidentemente minacciata dal regime mediceo, pur adoperandosi per il bene dello Stato («multa pro Republica optime gessit»), Dietisalvi

⁽¹⁰⁵⁾ Dimensioni del cartiglio: 15,8 × 141 cm. Altezza delle lettere: 2,1 cm.

⁽¹⁰⁶⁾ Dimensioni delle lastre: 65,3 × 51 cm. Altezza delle lettere: 3 cm.

⁽¹⁰⁷⁾ Dimensioni del cartiglio: 17 × 45/40 cm. Altezza delle lettere: 2,4 cm.

fu costretto all'esilio, ma continuò ad adoperarsi per la patria anche fuori da Firenze come già in essa («domi forisque») e mantenne la sua integrità, attraversando in modo irreprensibile le burrasche del proprio destino («inter fortune procellas summa cum laude vixit»). Soltanto in conclusione, vengono sottolineate anche le personali virtù morali e le qualità familiari di padre *pientissimus* e *bene merens*⁽¹⁰⁸⁾. Anche il motto in greco, lungi dal costituire una generica sentenza gnomica, è perfettamente accordato allo spirito dell'iscrizione latina: Dietisalvi trovò la morte in esilio, distante dalla cara patria. La seconda parte, γῆ πᾶσα τάφος, è una citazione quasi esatta dell'*Epitaffio ai caduti* di Tucidide, dove si lodano gli uomini che hanno sacrificato la loro vita per il bene della patria (κοινῇ γὰρ τὰ σώματα διδόντες ἰδίᾳ τὸν ἀγῆρων ἔπαινον ἐλάμβανον καὶ τὸν τάφον ἐπισημότατον, THUC. II, 43, 2). Per questi uomini illustri, tutta la terra è tomba (ἀνδρῶν γὰρ ἐπιφανῶν πᾶσα γῆ τάφος, THUC. II, 43, 3). A Dietisalvi, come ai caduti per Atene nel primo anno della guerra del Peloponneso, non è necessario un monumento in patria, poiché anche in terra straniera sono onorati per la loro virtù (καὶ οὐ στηλῶν μόνον ἐν τῇ οἰκειᾷ σημαίνει ἐπιγραφῆ, ἀλλὰ καὶ ἐν τῇ μὴ προσηκούσῃ ἄγραφος μνήμη παρ' ἐκάστῳ τῆς γνώμης μᾶλλον ἢ τοῦ ἔργου ἐνδιατιτᾶται, THUC. 43, 3-4)⁽¹⁰⁹⁾. Questa impronta politica non elimina, tuttavia, il sapore sapienziale, declinato in senso cristiano, dell'iscrizione. Il verso παντὶ βροτῷ θνήσκοντι πᾶσα γῆ τάφος figura tra le *Menandri sententiae* (v. 650)⁽¹¹⁰⁾ e tra i *Carmina theologica* di Gregorio di Nazianzo⁽¹¹¹⁾.

Il modello dell'*incipit* potrebbe essere una locuzione divenuta quasi proverbiale: φίλον ἔδαφος ἢ πατρίς. L'espressione ricorre negli scolii al primo libro dell'*Odissea*, dove chiosa le parole φίλην ἔς πατρίδα γαῖαν (v. 290) del discorso rivolto da Atena a Telemaco, ed è ripresa anche da Gregorio di Nazianzo (*Or.* 21 [*In Athanasium*], 14)⁽¹¹²⁾. Una testimonianza di Tommaso Magistro ci conferma che all'inizio del XIV secolo φίλον ἔδαφος ἢ πατρίς è ormai divenuto a tutti gli effetti un modo di dire⁽¹¹³⁾: «Ἀμέλει καὶ

⁽¹⁰⁸⁾ Per la diffusione dei due epiteti – già comunissimi e fin stereotipi nell'epigrafia funeraria classica dell'Urbe, cf. H. SIGISMUND NIELSEN, *Interpreting Epithets in Roman Epitaphs*, in *The Roman Family in Italy. Status, Sentiment, Space*, ed. by B. RAWSON – P. WEAVER, London 1997, pp. 169-204: 179-185, 193-198; cf. anche S. TANTIMONACO, *Piissimus and pientissimus: two nonexistent superlatives of pius?*, in *Journal of Latin Linguistics* 19/2 (2020), pp. 281-307 – anche nei monumenti quattrocenteschi, cf. KAJANTO, *Classical and christian*, pp. 94, 117.

⁽¹⁰⁹⁾ Tobias Güthner fa notare che l'epitaffio di Tucidide fu utilizzato per l'orazione di Leonardo Bruni in onore di Nanni Strozzi, caduto nel 1427, dopo la battaglia di Gottolengo, a séguito delle ferite riportate nello scontro con le forze viscontee, cf. GÜTHNER, *Florentiner Kaufleute*, pp. 124-125; S. DAUB, *Leonardo Brunis Rede auf Nanni Strozzi*, Stuttgart-Leipzig 1996, pp. 109-221. Più in generale sulla fortuna umanistica di Tucidide, cf. M. PADE, *Thucydides' Renaissance Readers*, in *Brill's Companion to Thucydides*, ed. by A. TSAKMAKIS – A. RENGAKOS, Leiden 2006, pp. 779-810.

⁽¹¹⁰⁾ Ed. in PERNIGOTTI, *Menandri Sententiae*, p. 382.

⁽¹¹¹⁾ Ed. in *PG* 37, col. 919, v. 43.

⁽¹¹²⁾ Cf. rispettivamente *Scholia graeca in Odysseam*, I: *scholia ad libros α-β*, edidit F. PONTANI, Roma 2007 (Pleiadi, 6/1), p. 156 e GRÉGOIRE DE NAZIANZE, *Discours 20-23*, introduction, texte critique, traduction et notes par J. MOSSAY, avec la collaboration de G. LAFONTAINE, Paris 1980, p. 138, linn. 17-18 (1097A).

⁽¹¹³⁾ THEODULI MONACHI seu THOMAE MAGISTRI, *Epistulae*, IX (*Ad Josephum*), col. 437, lin. 15 (ed. in *PG* 145).

τῆς παροιμίας φίλον ἔδαφος τὴν πατρίδα νομοθετοῦσης, καὶ γλύκιον οὐδὲν ἧς εἶναι πατρίδος, οὐδὲ τοκέων, τοῦ Σμυρναίου μαρτυροῦντος αὐ̅ ποιητοῦ [...].

Un parallelo interessante, in cui i due concetti sono accostati, si trova pure nella *Eclogae Piscatoriae* del Sannazaro, opera tuttavia di due decenni più tarda rispetto alla nostra iscrizione, e pubblicata a stampa solo nel 1526 (*Ecl.* IV, v. 91). Con la frase «grata quies patriae, sed et omnis terra sepulcrum»⁽¹¹⁴⁾, Proteo lamenta il destino di Federico d' Aragona, accompagnato dal Sannazaro dopo la presa di Capua (1501) nel suo esilio in Francia, ove il signore trovò la morte⁽¹¹⁵⁾. Mentre la seconda metà del verso ripete la citazione tucididea in forma identica a quella che appare nella traduzione dell'epitaffio di Pericle di Lorenzo Valla («omnis terra sepulchrum»)⁽¹¹⁶⁾, la prima parte, seppur con la variazione costituita da «quies», trova una corrispondenza in φίλον ἔδος πατρίδος.

Si possono, inoltre, citare, quali possibili interferenze implicite, anche l'ovidiano «omne solum forti patria est» (OVID., *Fast.*, 1, 493) o il senecano «omnem locum sapienti viro patriam esse» (SEN., *Consolatio ad Helviam*, 9, 7), espressioni che contano vari passi affini nella tradizione greca e latina⁽¹¹⁷⁾. È probabile, perciò, che il motivo della somiglianza tra il motto del monumento funebre di Dietisalvi e il verso di Sannazaro sia da individuare nella circolazione più ampia di simili sentenze o concetti, in latino o in greco, in epoca umanistica.

Si noti, inoltre, che nel greco si potrebbe forse individuare un trimetro giambico imperfetto (U U U | - U U | U - | U - | - U | U ×), con alcune sostituzioni trisillabiche ordinarie (tribraco in sede dispari, dattilo in sede pari) e con l'unico difetto dell'inammissibile trocheo in luogo del quinto giambico. L'irregolarità sarebbe qui facilmente sanabile con l'inversione di πᾶσα e γῆ, sebbene d'altra parte non sia affatto escluso che il motto sia stato concepito originariamente in prosa.

Sul versante paleografico, il latino costituisce un esempio piuttosto regolare di recupero di *scriptura monumentalis*, seppur movimentato dall'andamento ondulatorio del cartiglio a nastro. Nel greco va invece segnalata l'alternanza tra le forme di *sigma* lunato e in quattro tratti, e di *alpha* con tratto mediano orizzontale diritto e, invece, spezzato à *chevron*⁽¹¹⁸⁾.

Non è possibile identificare con precisione il «Detisalvius alter», nipote o comunque discendente di Dietisalvi Neroni, né è chiaro se il distico elegiaco che lo riguarda era presente già al momento dell'allestimento originario del monumento – se il suo decesso seguì magari di poco quello dell'avo – o se, come forse è più probabile, fu aggiunto in séguito.

⁽¹¹⁴⁾ Ed. in SANNAZARO, *Le Eclogae piscatoriae*, p. 45; cf. C. SALEMME, *Il canto del Golfo. Le Eclogae piscatoriae di Iacopo Sannazaro*, Napoli 2007 (Studi latini, 61), p. 84; F. TATEO, *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari 1967, p. 81.

⁽¹¹⁵⁾ Cf. vv. 81-85: «te quem luget ademptum | Italia infelix (sive id gravis ira deorum. | Seu fors dura tulit) trans altas evehit Alpes, | mox agit Oceani prope litora, denique sistit | spumantem ad Ligerim parvaque includit in urna» (ed. in SANNAZARO, *Ecloghe piscatoriae*, p. 45).

⁽¹¹⁶⁾ [Treviso, 1483, Johannes Rubeus] (*ISTC* it00359000; *IGI* 9641).

⁽¹¹⁷⁾ Cf. *Dizionario delle sentenze*, a cura di R. TOSI, Milano 2017, nr. 675.

⁽¹¹⁸⁾ Cf. PONTANI, *Maiuscole greche*, pp. 145-146.

[4.] ISCRIZIONE FUNEBRE DI CRISTOFORO PERSONA († 1486), GIÀ NELLA CHIESA DI S. MARCELLO AL CORSO

[Fig. 4]

Unico romano di nascita tra le personalità incluse in questa rassegna, Cristoforo Persona nacque nel 1416 da una delle famiglie più in vista dell'Urbe⁽¹¹⁹⁾. Da un'epistola dell'umanista bizantino Teodoro Gaza (1415-1475) si apprende che egli compì sin dalla giovane età ottimi studi di greco, ed ebbe poi occasione di perfezionare la propria conoscenza della lingua nel corso di un soggiorno in Grecia⁽¹²⁰⁾. Tra gli eventi più significativi della sua esistenza devono senz'altro ricordarsi la nomina a priore della basilica di S. Balbina sul Piccolo Aventino (1456) e, soprattutto, quella a *bibliothecarius* della Vaticana – che egli però già frequentava almeno dal 1477⁽¹²¹⁾ – nel momento in cui Giovanni Battista Cybo ascese al soglio pontificio con il nome di Innocenzo VIII (1484-1492)⁽¹²²⁾. Noto per le numerose traduzioni dal greco⁽¹²³⁾, tra le quali si segnalano i *Sermones morales* (o, per meglio dire, una raccolta di *Ethica*) di Giovanni Crisostomo⁽¹²⁴⁾, il *Commento alle Epistole paoline* di Teofilatto di Bulgaria (all'epoca, come è noto, attribuito però ad Atanasio di Alessandria)⁽¹²⁵⁾, il *Contra Celsum* di

⁽¹¹⁹⁾ Su Cristoforo Persona (1416-1486) cf. C. FROVA, *Persona, Cristoforo*, in *DBI* 82 [2015], p. 508 (con rimando a: [https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-persona_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/cristoforo-persona_(Dizionario-Biografico)/)); precedentemente, cf. soprattutto PASCHINI, *Ellenista romano*, pp. 45-56; cf. anche D'AIUTO, *Nuovi manoscritti*, pp. 366-367 e n. 126, con bibliografia. Sulla nobile famiglia romana dei Persona si veda anche AMAYDEN, *Famiglie romane*, II, pp. 144-145.

⁽¹²⁰⁾ Ed. in *Dissertazioni Vossiane*, II, pp. 139-140. Sul tema cf. anche RITA, *Per la storia*, p. 241 e n. 12, con bibliografia. Sulla formazione e sulla permanenza in Grecia di Cristoforo Persona si veda inoltre il più recente BOLONYAI, *Benedictus*, pp. 817-821.

⁽¹²¹⁾ Questa informazione può essere ricavata dai registri di prestito della stessa Biblioteca Vaticana: nell'attuale *Vat. lat.* 3964 (f. 7v) si legge infatti «Ego frater Placidus accepi nomine prioris Sancte Ballbine [*scil.* Christophori Persona] librum Origenis contra Cellsum (*sic*) [...] die XXVII ianuarii MCCCCLXXVII», cf. BERTÒLA, *I due primi registri*, p. 8. Per altri prestiti di libri richiesti dal Persona alla Biblioteca Vaticana si veda inoltre PASCHINI, *Ellenista romano*, pp. 49-50.

⁽¹²²⁾ Cf. MARINI, *Degli architetti pontifici*, II, pp. 222-224.

⁽¹²³⁾ Sull'attività di Cristoforo Persona come traduttore cf. RITA, *Per la storia*, pp. 240 («Scheda 2») a cura di Ch.M. GRAFINGER), 241-247; L. MARTINOLI SANTINI, *Le traduzioni dal greco*, in *Un Pontificato ed una città*, pp. 95-96. Sulle traduzioni di testi greci realizzate a Roma nel corso del Quattrocento si veda più in generale *ibid.*, pp. 81-101. Per l'attribuzione a Cristoforo di due copie del lessico dello ps.-Cirillo si veda inoltre BOLONYAI, *Benedictus*, pp. 821-86.

⁽¹²⁴⁾ Si vedano in proposito le interessanti osservazioni formulate in G. MASI, *Le traduzioni latine del Crisostomo nel secondo Quattrocento*, in *Significato e funzione della Cattedrale, del Giubileo e della ripresa della Patristica dal Medioevo al Rinascimento. Atti del XXIII Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza 18-21 luglio 2011)*, a cura di L. SECCHI TARUGI, Firenze 2013 (Quaderni della Rassegna, 82), pp. 311-334: 326-327. Cf. inoltre R. ÉTAIX, *Les sermons de saint Jean Chrysostome traduits par Cristoforo Persona*, in *Revue des Études Augustiniennes* 30 (1984), pp. 42-47.

⁽¹²⁵⁾ Cf. M. CORTESI, *Umanisti e letteratura patristica: incontro imprescindibile per un rinnovamento dell'uomo e della «humanitas»*, in *Medioevo latino e cultura europea. In ricordo di Claudio Leonardi*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI – F. SANTI, Firenze 2021 (mediEVI, 32), pp. 323-359: 348-349, con bibliografia.

Origene⁽¹²⁶⁾ e i *Bella Gothica* dello storico bizantino Procopio di Cesarea⁽¹²⁷⁾, Cristoforo Persona mantenne il proprio incarico presso la Biblioteca dei Papi soltanto per breve tempo, morendo di peste appena un anno dopo aver ricevuto tale nomina. Le sue spoglie furono successivamente deposte nella chiesa di S. Marcello al Corso, officiata dai Servi di Maria fin dal 1369, dove un'epigrafe ne ricordava la memoria⁽¹²⁸⁾.

Questa lapide sepolcrale, tuttavia, non può essere attualmente individuata all'interno della chiesa, essendo con ogni probabilità andata perduta nel corso di uno dei diversi interventi di restauro cui il complesso è stato sottoposto nel corso del tempo: sembra lecito supporre che Cristoforo Persona ebbe sepoltura in una tomba terragna che potrebbe essere stata rimossa e distrutta durante il restauro della pavimentazione dell'edificio realizzato nel 1714 dall'architetto Giovan Battista Contini (1642-1723)⁽¹²⁹⁾. Tale ipotesi, tra l'altro, risulterebbe ulteriormente confortata anche dalla considerazione che già nella prima metà del XVIII secolo l'erudito veneziano Apostolo Zeno (1668-1750) non riuscì a individuare la lapide⁽¹³⁰⁾. Tuttavia, una sua scomparsa negli ultimi anni del Settecento, ovvero durante l'occupazione della città da parte delle truppe napoleoniche, o, ancora, nel corso di ulteriori rifacimenti eseguiti nel XIX secolo, non è ipotesi che si possa escludere categoricamente⁽¹³¹⁾.

⁽¹²⁶⁾ Cf. A. RITA, *La versione latina di Cristoforo Persona del Contra Celsum di Origene nell'esemplare della Vaticana di Sisto IV*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XX, Città del Vaticano 2014 (Studi e testi, 484), pp. 679-694; cf. anche A. VILLANI, *Cristoforo Persona et la première traduction en latin du Contre Celse d'Origène*, in *Lire les Pères de l'Église entre la Renaissance et la Réforme*, Six contributions éditées par A. VILLANI, avec une préface de B. POUDERON, Paris 2013, pp. 21-54.

⁽¹²⁷⁾ Cf. L. MILETTI, *Rediscovering Myths in the Renaissance: The Calydonian Boar and the Reception of Procopius' Gothic War in Benevento*, in *Greek, Roman, and Byzantine Studies* 55 (2015), pp. 788-811: 800-804, con bibliografia; R. FORRAI, *Procopius Caesariensis*, in G. DINKOVA-BRUUN – J.H. GAISSER – J. HANKINS (eds.), *Catalogus Translationum et Commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, XI: *Polybius, Diodorus Siculus, Zosimus Historicus, Procopius Caesariensis, Dares Phrygius*, Toronto 2016, pp. 211-236: 226-228, con bibliografia.

⁽¹²⁸⁾ È forse per questo motivo che lo stesso Cristoforo Persona è stato annoverato tra i Serviti nella bibliografia prodotta nel corso dei secoli da diversi membri dell'Ordine, per cui cf. *infra*, p. 316, con bibliografia ivi citata.

⁽¹²⁹⁾ Fu proprio in questa occasione, infatti, che molte lapidi sepolcrali presenti nel pavimento della chiesa furono rimosse, cf. GIGLI, *San Marcello*, p. 37 n. 54, con bibliografia. A escludere la possibilità, almeno in linea teorica, che della lapide si fossero perse le tracce già a séguito del devastante incendio che si abbatté su S. Marcello nel 1519 vi sarebbe infatti non soltanto la trascrizione dell'epigrafe realizzata da Alonso Chacón nella seconda metà del XVI secolo (per cui si veda *infra*, p. 315), ma anche, e soprattutto, un riferimento individuabile nei già citati *Repertorii di famiglie* di Domenico Jacovacci (cf. *supra*, n. 45), in cui si riporta la notizia del versamento di cinquanta fiorini compiuto dalle sorelle Giustina e Antonia Persona, due discendenti di Cristoforo, proprio in occasione dell'anniversario della sua morte e sepoltura in S. Marcello al Corso, cf. *Ott. lat.* 2552 (pt. 2), p. 588: «1536. 7 febr. In Catasto Sanctissimi Salvatoris parte 2a. Domina Justina et Antonia de Persona sorores soluerunt pro Anniversario Reverendi D. Christophori de Persona, sepulti in ecclesia Sancti Marcelli, florenos quinquaginta, prout in Libro anniversariorum ad cartas 20».

⁽¹³⁰⁾ Cf. *Dissertazioni Vossiane*, II, p. 148.

⁽¹³¹⁾ Cf. GIGLI, *San Marcello*, p. 28 e n. 40, con rinvio a un interessante caso di reimpiego della lapide funeraria della nobildonna Giovanna Tasca collocata a rovescio nel pavimento del coro della chiesa.

Ciononostante, l'epitaffio di Cristoforo Persona è stato conservato dalla tradizione manoscritta: la sua epigrafe funebre è infatti attualmente trasmessa da un apografo incluso nel codice *Chig. I.V.167* (f. 241Ar)⁽¹³²⁾ della Biblioteca Apostolica Vaticana, silloge epigrafica un tempo attribuita al cosiddetto «Anonimo Spagnuolo» (*Anonymus Hispanicus*)⁽¹³³⁾ ovvero anche «Anonimo Chigiano»⁽¹³⁴⁾, successivamente identificato con l'erudito domenicano Alonso Chacón (Ciaconius), già menzionato a proposito della perduta epigrafe per Mariano in S. Bartolomeo all'Isola⁽¹³⁵⁾ (fig. 4).

Se si eccettuano l'inclusione di questa trascrizione nella raccolta a cura di Vincenzo Forcella⁽¹³⁶⁾ così come un rapido e, per certi versi, «implicito» accenno all'epigrafe da parte di Iiro Kajanto⁽¹³⁷⁾, l'iscrizione funebre per il dotto grecista e *bibliothecarius* della Vaticana – in modo non dissimile rispetto a quanto già riscontrato per il *titulus* di Mariano menzionato poc'anzi – sembra non essere mai stata indagata nella moderna storia degli studi⁽¹³⁸⁾.

Dal momento che il testo dell'epigrafe stampato nella raccolta di Forcella presenta un *layout* differente, così come alcune divergenze rispetto a quanto è dato leggere nel codice chigiano, sembra innanzitutto opportuno riportare il dettato dell'iscrizione esattamente così come essa è trascritta nella silloge epigrafica di Alonso Chacón⁽¹³⁹⁾:

Chig. I.V.167, f. 241Ar:

ΝΩΙΓΑΩΠΗ ΚΑΛΑΜ ΜΕΡ· ΓΟ΄ ΙΣ ΙΕΡΟΣ | chr(ist)ophorus persona
aed divae balbinae ac bibliothe | chae pont praeses debitaе vitae et mor.
modestia | in signis qui crisostomi libanii athanasii ori |genis complura
volumina et procopii de bello | (5) gothor(um) historiam in latinu(m)

⁽¹³²⁾ Sul manoscritto cf. *Manoscritti Chigi. Inventario*, [di] G<iuseppe> BARONCI, III, f. 147v-148r (l'inventario manoscritto, attualmente accessionato come *Chig. T.IV.14[3]*, è consultabile anche in riproduzione fotografica b/n presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, con segnatura: BAV, Sala Cons. Mss. 389 [3] rosso, cf. [https://digi.vatlib.it/view/INV_Sala.cons.mss.389\(3\).rosso](https://digi.vatlib.it/view/INV_Sala.cons.mss.389(3).rosso)); RECIO VEGANZONES, *Opera manuscrita*, pp. 395-411. Un panorama del patrimonio epigrafico in lingua greca d'età classica testimoniato nel manoscritto è inoltre offerto in BUONOCORE, *Prime esplorazioni*, pp. 25, 38-39. Il manoscritto è consultabile anche in riproduzione digitalizzata (da microfilm b/n) al link: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Chig.I.V.167.

⁽¹³³⁾ Come tale l'autore della raccolta è ad esempio registrato non soltanto nel *CIL*, ma anche in FORCELLA, *Iscrizioni*, I, p. VIII; II, p. 304 (nr. 934); G.B. DE ROSSI, *L'Accademia di Pomponio Leto e le sue memorie scritte sulle pareti delle catacombe romane*, in *Bullettino di Archeologia Cristiana*, V ser., 1 (1890), pp. 81-94: 87; l'appellativo è utilizzato più di recente anche in KÜHLENTHAL, *Andrea Bregno*, pp. 213, 241.

⁽¹³⁴⁾ Così ad esempio in G. TOMASSETTI, *Scoperte suburbane*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 23 (1895), pp. 132-164: 153.

⁽¹³⁵⁾ Cf. *supra*, p. 289, con bibliografia ivi citata.

⁽¹³⁶⁾ Cf. FORCELLA, *Iscrizioni*, II, p. 304 (nr. 934), con puntuale rinvio alla silloge chigiana.

⁽¹³⁷⁾ Cf. KAJANTO, *Classical and Christian*, p. 128, dove lo studioso si limita semplicemente a constatare che «Forcella copied the inscription from Anonimo Spagnolo who may not have understood Greek. At any rate, the Greek line, such as in Forcella, is unintelligible».

⁽¹³⁸⁾ Circa le edizioni a stampa dell'iscrizione pubblicate tra XVII e XVIII secolo si veda quanto registrato in apparato critico *infra*, pp. 316-317.

⁽¹³⁹⁾ Occorre tuttavia segnalare che il testo, per lo meno allo stato attuale, è di difficile lettura in molti punti a causa dell'affiorare sulla pagina dell'inchiostro della scrittura presente sul *verso* del foglio. Si avverte inoltre che, trattandosi di un'iscrizione trasmessa da una silloge epigrafica manoscritta, si è deciso di sciogliere le abbreviazioni anche in sede di trascrizione diplomatica.

vertit eiq fecit | accesionem hic situs est · vix · ann · lx · m · d · | obiit a ·
m · cccclxxx

L'iscrizione, come detto, risulterebbe scomparsa già durante la prima metà del Settecento; essa, invece, poté essere vista nel corso dei due secoli precedenti da due eruditi, entrambi fiorentini ed entrambi appartenenti all'Ordine dei Servi di Maria, e cioè Michele Poccianti⁽¹⁴⁰⁾, che la incluse nel suo *Chronicon Ordinis Servorum* stampato a Firenze nel 1567⁽¹⁴¹⁾, e da Arcangelo Giani⁽¹⁴²⁾, che la inserì nel secondo volume degli *Annales Servorum*, anch'esso pubblicato nel capoluogo toscano nel 1622⁽¹⁴³⁾. Sfortunatamente, però, né il Poccianti né tantomeno il Giani ebbero premura di trascrivere l'iscrizione greca che – verosimilmente – sovrastava il testo latino, forse a causa del possibile cattivo stato di conservazione della pietra oppure, e forse più probabilmente, per la loro poca familiarità nei confronti della lingua greca.

A seguire, quindi, offriamo una trascrizione interpretativa del solo testo latino, nel cui apparato critico sono state puntualmente registrate anche le *variae lectiones* tradite tanto dal codice quanto dalle diverse edizioni a stampa appena citate⁽¹⁴⁴⁾:

Chr(ist)ophorus Persona, aed(is) Divae Balbinae ac Bibliothe- | cae
Pont(ificiae) praeses, debitae vitae et mor(um) modestia | insignis, qui
Chrysostomi, Libanii, Athanasii, Ori- | genis complura volumina et
Procopii De bello | (5) Gothor(um) historiam in Latinu(m) vertit eiq(ue)
fecit | accesionem, hic situs est. Vix(it) ann(os) LX, m(enses) [vac.],
d(ies) [vac.]. | Obiit a(mno) MCCCCLXXX

Textum praeb. cod. ms. Chig. I.V.167, f. 241Ar (= cod.) atque editiones typice impressae curantibus Poccianti (= Chronicon Servorum, pp. 235-236, de quo vide inferius, n. 141), Giani (= Annalium Servorum, II, f. 45v), Zeno (= Dissertazioni Vossiane, II, p. 148) et Forcella (= FORCELLA, Iscrizioni, II, p. 304 [nr. 934])

In codice tantum – non in editionibus typis impressis – ante textum Latine exaratum legitur rubr.: idem in lap<ide> marm<oreo>. Sequuntur in manuscripto

⁽¹⁴⁰⁾ Su Michele Poccianti (1532-1576) si rimanda a Ch. QUARANTA, *Poccianti, Michele*, in *DBI* 84 [2015], pp. 414-415. Si noti che, fra l'altro, Poccianti fu nominato priore della chiesa di S. Marcello al Corso nel 1576.

⁽¹⁴¹⁾ Cf. *Chronicon Rerum totius Sacri Ordinis Servorum Beatae Mariae Virginis* [...], auctore Fratre Michaele Florentino <POCCIANTI> Servita Theologo, Florentiae, [eredi di Lorenzo Torrentino e Carlo Pettinari], 1567, pp. 235-236.

⁽¹⁴²⁾ Su Arcangelo Giani (1552-1623) si rimanda a D. BUSOLINI, *Giani, Arcangelo*, in *DBI* 54 [2000], pp. 413-415.

⁽¹⁴³⁾ Cf. *Annalium Servorum Sacri Ordinis Fratrum B. Mariae Virginis* [...], auctore F. Archangelo GIANIO Florentino [...], Pars Secunda, Florentiae, apud Iuntas 1622, f. 45v.

⁽¹⁴⁴⁾ Le trascrizioni del Poccianti e del Giani, oltre a essere state ripubblicate da Apostolo Zeno nelle sue *Dissertazioni Vossiane* a precedere una nuova lettura del solo testo latino dell'epigrafe, erano state ristampate *telles quelles* qualche decennio prima anche nel *Giornale de' Letterati d'Italia. Tomo decimonono*, [...] sotto la protezione del Serenissimo Gio. GASTONE [...], In Venezia 1714, pp. 351-352.

impressisque editionibus a Zeno et Forcella paratis verba graeca quaedam incertae significationis, de quibus vide inferius

1. Persona *om. Giani* || aedis – Balbinae *om. Giani* || Pontificiae *ego dubitanter: Pontificis Poccianti Zeno: Pont(... cod. Forcella* || aedis *Zeno: aede Poccianti aed(... cod. || 2. debitaie cod. Forcella: puritate Zeno duritate Poccianti Giani* || 3. Libanii *cod. Giani: Livanii Poccianti Zeno an Luciani scribendum (sicut dubitanter apud PASCHINI, Ellenista romano, p. 48)?* || Origenis *cod.: Origenisque Poccianti Giani Zeno* || volumina *cod. Poccianti Zeno: opera Giani* || et *cod. Poccianti Zeno: nec non Giani* || 4. eique *cod. Poccianti Giani Forcella: Agathiique coni. Zeno* || 5. accessionem *Poccianti Giani Zeno: accesionem (sic) cod. accensionem Forcella* || Vixit *cod. Forcella: om. Poccianti aet(... Giani aetatis Zeno* || annos *ego: ann(... cod. Poccianti Giani Forcella annor(... Zeno* || LX *cod. Forcella: LXII Zeno 70 Poccianti Giani* || m(enses) d(ies) *om. Giani* || MCCCCLXXX *cod. Poccianti Giani Forcella: MCCCCLXXXVI Zeno*

«Cristoforo Persona, priore del tempio di S. Balbina e custode della Biblioteca Pontificia, rinomato per la morigeratezza della vita debitamente vissuta e dei costumi, il quale tradusse in latino gran numero di volumi di Crisostomo, Libanio, Atanasio, Origene e la *Guerra Gotica* di Procopio, e a questa fece un supplemento⁽¹⁴⁵⁾, è stato sepolto in questo luogo.

Visse sessant'anni, [...] mesi, [...] giorni.

Mori nell'anno 1480 [*sic*].»

Dell'iscrizione nulla possiamo dire quanto all'aspetto complessivo, né circa la scrittura e l'impaginato epigrafico, giacché l'unico testimone manoscritto a tramandarla, la silloge di Alonso Chacón, non fornisce dati al riguardo e si limita a trascrivere il testo latino in una rapida e informale grafia minuscola. Tuttavia, per quel che riguarda almeno le lettere greche che è possibile leggere al di sotto della rubrica nel codice chigiano, è molto probabile che esse siano state trascritte – laddove ben intese, almeno dal punto di vista del tratteggio – così come chi eseguì l'apografo doveva averle sotto gli occhi: incomprensibili come evidentemente gli risultavano, saranno state da lui riprodotte visivamente quasi disegnandole, in forma sì schematica, ma, nell'intenzione, fedele al disegno delle lettere che sembrava di vedere sulla lapide. Tra le morfologie che possiamo, dunque, ritenere testimoniate con buona verosimiglianza da questa trascrizione si segnalano l'*omega* apparentemente realizzato «all'antica», con apertura verso il basso, e il *sigma* epigrafico antico costantemente eseguito in quattro tratti, anziché in forma lunata come si usava invece in epoca tardoantica e medievale. Volendo poi azzardare una valutazione complessiva, è probabile che i caratteri greci, al pari di quelli latini, fossero realizzati in quella stessa *scriptura monumentalibus* già riscontrata in altri monumenti indagati in queste pagine.

Ponendo fin da subito l'accento sul fatto che, come già segnalato, l'esigua porzione in greco premessa all'epitaffio latino non sembra aver suscitato interesse, a nostra conoscenza, né negli studiosi che si occuparono dell'epigrafe e della biografia di Cristoforo Persona fra XVI e XVII secolo né in séguito, si discuteranno qui

⁽¹⁴⁵⁾ Per una discussione delle possibili interpretazioni di questa espressione, cf. *infra*, p. 320.

dell'iscrizione in primo luogo alcuni elementi di un certo interesse che la tradizione manoscritta (e la storia editoriale a stampa) consente di rintracciare nel testo latino, riservando invece alla sezione conclusiva di questa scheda una dettagliata trattazione dei problemi sollevati dall'unica linea greca di essa.

Innanzitutto, partiamo dalle discrepanze relative alla data di morte di Cristoforo Persona: la silloge chigiana (e, dunque, anche Forcella), così come le edizioni settecentesche di Poccianti e Giani, concordano nel registrare l'anno 1480; tuttavia, come può essere facilmente ricavato proprio dai registri di prestito della Biblioteca Vaticana menzionati in precedenza⁽¹⁴⁶⁾, e così come si evince dalla nomina a bibliotecario vaticano ricevuta da parte di papa Innocenzo VIII nel 1484, Cristoforo doveva evidentemente essere ancora vivo nei primi anni Ottanta del XV secolo⁽¹⁴⁷⁾. A tal proposito, vale la pena di riportare quanto dice al riguardo il già citato *Necrologio Romano* di Pier Luigi Galletti⁽¹⁴⁸⁾:

Vat. lat. 7871, f. 77r:

1486. † Christophorus Persona Bibliothecae Vaticanae praefectus obiit ex peste, sepultusque est in ecclesia S. Marcelli cum epitaphio, quod Gianius refert in Annalibus Servorum, cum errore tamen. *Legitur enim ibidem obiisse anno 1480, quod omnino falsum probatur in dissertatione quae adnexa est T(omo) I eiusdem Gianii pag. 563.* Contendunt Servitae Christophorum fuisse alumnus eorum ordinis.

L'erudito benedettino, dunque, aveva già rilevato l'esistenza di un problema in relazione alla data di morte di Cristoforo Persona, rinviando sul tema a «quod Gianius refert in Annalibus Servorum», rivelando inoltre come il problema di questa incongruenza saltò subito agli occhi di coloro che, già nel corso del XVII-XVIII secolo, si occuparono di questa iscrizione perduta⁽¹⁴⁹⁾. Un ulteriore elemento che si ricava dalle fonti in nostro possesso è però la causa della morte del Persona, e cioè l'epidemia di peste bubbonica che si abbatté sulla città di Roma a partire dal luglio del 1485⁽¹⁵⁰⁾, alla quale deve aggiungersi l'ulteriore indicazione per cui il suo successore in qualità di *bibliothecarius* vaticano, Giuseppe Lorenzi, ricevette l'incarico il 12 dicembre del

⁽¹⁴⁶⁾ Cf. *supra*, n. 121. Le notizie di manoscritti concessi in prestito a vari studiosi da Cristoforo (indicato come *Prior Sanctae Balbinae*), e datate al 1484, sono registrate ai ff. 30r-31v del *Vat. lat. 3964* (ed. in BERTÒLA, *I due primi registri*, pp. 31-33).

⁽¹⁴⁷⁾ Cf. *Vat. lat. 3964*, ff. 30r-31v (ed. in BERTÒLA, *I due primi registri*, pp. 31-33).

⁽¹⁴⁸⁾ Sul *Necrologio Romano* del Galletti cf. *supra*, n. 63.

⁽¹⁴⁹⁾ In questo caso, però, il Galletti fa riferimento alla seconda edizione dell'opera, rivista e ampliata da Luigi Maria Garbi e pubblicata a Lucca nel 1721, cf. *Annalium Sacri Ordinis Fratrum Servorum [...] Tomus Primus [...]*, Editio secunda cum notis, additionibus et variis castigationibus, opera et studio F. Aloysij Mariae GARBI de Florentiae, Lucae 1719, p. 563: «Christophorum, de quo in fine hujus Capituli, anno 1480 obiisse, sicut hic ex monumento marmoreo in Ecclesia S. Marcelli de Urbe colligit Gianus, nullatenus admittere licet [...] Christophorus noster, quem pluries ibidem (*scil.* in Bibliotheca Vaticana) apparet recepisse Libros extractos, deinde restitutos ad annum usque 1485, nec ulterius, quo potius proinde obiisse credendus est, vel 1486».

⁽¹⁵⁰⁾ Cf. BERTÒLA, *I due primi registri*, p. 36.

1485⁽¹⁵¹⁾. Se i dati raccolti finora vengono infine messi in relazione con la notizia registrata nei *Repertori* di Domenico Jacovacci, se ne ricava che Cristoforo Persona morì di peste in una data da porsi fra il novembre o i primi di dicembre 1485 e l'inizio dell'anno seguente, forse proprio il 7 febbraio 1486, giacché il versamento dell'offerta effettuato dalle sue due discendenti il 7 febbraio 1536 in occasione del cinquantennale della morte potrebbe essere stato effettuato o registrato sotto la data esatta del decesso⁽¹⁵²⁾.

Quanto appena detto non risolve, tuttavia, il problema delle divergenze esibite dalla tradizione manoscritta e dalla storia editoriale del testo epigrafico in merito al dettato stesso dell'iscrizione. A parere di chi scrive, in effetti, non si può del tutto escludere che sulla lapide fosse comunque stata incisa, magari a distanza di tempo dai fatti, la data erronea che fissava la morte del Persona al 1480 (forse seguita da un piccolo spazio bianco per aggiungere unità alla cifra dell'anno, quando fosse stato possibile ottenere informazioni più precise?). Questa ipotesi sembra confortata non soltanto da evidenze di carattere ecdotico – con la sola eccezione della trascrizione per certi versi «creativa» di Apostolo Zeno, infatti, la datazione *a[nno] MCCCCLXXX* è riportata tanto nella silloge chigiana di Chacón quanto nelle edizioni a stampa sopra ricordate –, ma anche da una valutazione complessiva dell'intera iscrizione: se si presta attenzione ai restanti dati cronologici inclusi nella chiusa all'epigrafe, infatti, si noterà che il lapicida (forse, piuttosto che l'amanuense che curò l'apografo confluito nella silloge chigiana) non soltanto ha commesso un errore anche nel riportare il numerale *LX* relativamente agli anni vissuti dal Persona, che, come è evidente, morì invece all'età di settant'anni, ma soprattutto ha omesso di registrare il numero relativo ai mesi e ai giorni vissuti dall'erudito romano, segno del fatto che verosimilmente la lapide potrebbe essere stata scolpita e collocata a qualche distanza dai fatti, o persino alcuni anni più tardi: un fatto, questo, che può comunque trovare una sua spiegazione se si considera il quadro di una città funestata da un'epidemia di peste, qual era Roma nei giorni in cui il Persona morì. Una spiegazione alternativa, ma forse meno probabile, potrebbe invece risiedere nell'intenzione, da parte del committente o del lapicida, di inserire questi dati, meglio precisandoli, in un momento successivo alla confezione forse frettolosa dell'epigrafe, intenzione che – evidentemente – non fu però portata a compimento.

Allargando la prospettiva, invece, si noterà come la biografia riportata nell'iscrizione latina faccia esplicito riferimento alla già menzionata attività di traduttore dal greco da parte di Cristoforo Persona: l'epitaffio richiama esplicitamente i «*complura volumina*» di opere del patrimonio letterario greco d'età tardoantica e bizantina che l'erudito romano tradusse in lingua latina: dal momento che si è già riferito delle traduzioni/edizioni curate dal Persona, ci si limiterà in questa sede a segnalare come, per lo meno allo stato attuale delle nostre conoscenze, non sia stato invece possibile

⁽¹⁵¹⁾ Cf. FRENZ, *Die Kanzlei*, p. 377 (nr. 1281, s.v. Iohannes Laurentius sen.). Su Giovanni Lorenzi (1440-1501) cf. M. CERESA, *Lorenzi, Giovanni*, in *DBI* 66 [2006], pp. 13-16; RITA, *Per la storia*, pp. 248-250 (inclusa la «Scheda 3» ivi curata da Ch.M. GRAFINGER).

⁽¹⁵²⁾ Cf. *supra*, n. 129.

rintracciare copie manoscritte o edizioni a stampa riferibili a una versione eseguita da Cristoforo di opere del retore Libanio⁽¹⁵³⁾.

Un'ultima considerazione in merito all'epigrafe latina. L'edizione del testo inclusa nella raccolta di Vincenzo Forcella è l'unica a stampare *accensionem*, laddove il resto della tradizione è invece concorde nel registrare *accessionem*. Al di là di quello che può essere considerato un banale errore di trascrizione da parte di Forcella (l'impiego del sostantivo *accensio* non produce infatti una frase di senso soddisfacente), in questo passaggio del testo epigrafico l'intero sintagma «*eiq(ue) [scil. Procopio] acce(s)ionem fecit*» non risulta di immediata comprensione. Ritenendo però meno plausibile la possibilità che nel sostantivo *accessio* vada letto un sinonimo di *accessus*, con il quale si dovrebbe intendere «e di questo realizzò un'introduzione» – affermazione che, fra l'altro, non sembra trovare riscontro nella tradizione manoscritta e nelle edizioni a stampa della traduzione dei *Bella Gothica* confezionata dal Persona –, è allora forse possibile accordare credito alla proposta di Apostolo Zeno, per il quale l'intera sequenza deve essere intesa come «e di questo realizzò un'aggiunta», che consisterebbe nell'attività di traduzione, da parte di Cristoforo, anche dell'opera storica di Agazia Scolastico che, come noto, costituisce proprio la continuazione di Procopio di Cesarea⁽¹⁵⁴⁾. Tuttavia, per accogliere tale ipotesi interpretativa non è necessario modificare, con Zeno, il trådito *eique* in *Agathiique*, proposta di correzione in sé suggestiva, ma piuttosto invasiva e non giustificabile sul piano paleo-epigrafico.

Per ciò che riguarda l'iscrizione greca, invece, risulta evidente già a una prima occhiata come – per lo meno nello stato in cui essa è trasmessa dalla silloge epigrafica e come conseguentemente fu registrata anche nella raccolta di Vincenzo Forcella – le diverse lettere non restituiscano parole o espressioni di senso compiuto, se si esclude il termine *ἑρός* in posizione finale.

Ora, se da un lato eruditi come Poccianti e Giani hanno ritenuto preferibile trascurare del tutto l'iscrizione in greco che sormontava il testo latino⁽¹⁵⁵⁾, dall'altro altrettanto scarsa può dirsi in generale l'attenzione di Alonso Chacón rispetto alle iscrizioni greche: in accordo con quanto di frequente può essere riscontrato nell'esame di altre sillogi epigrafiche manoscritte, nella sua raccolta è sovente possibile imbattersi in trascrizioni di epigrafi greche che esibiscono forme palesemente anortografiche e distorte (o, come in questo caso, vere e proprie *voces nihili*), così come errori nella

⁽¹⁵³⁾ Pio Paschini, nel registrare questo dato, avanzava l'ipotesi – tutt'altro che peregrina – secondo cui il nome di Libanio potrebbe allora essere sostituito con quello di Luciano, per le opere del quale è invece attestata attività di traduttore da parte del Persona (cf. PASCHINI, *Ellenista romano*, p. 48): si dovrebbe supporre allora una svista di chi dettò il testo dell'iscrizione, o forse un ulteriore errore dell'apografo chigiano?

⁽¹⁵⁴⁾ Sulla traduzione latina di Agazia realizzata da Cristoforo Persona cf. R. FORRAI, *Agathias*, in G. DINKOVA-BRUUN – J. H. GAISSER – J. HANKINS (eds.), *Catalogus Translationum et Commentariorum. Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, X: *Pindarus, Aelianus, Tacitus, Musaeus, Agathias, Aulus Gellius*, Toronto 2014, pp. 247-248, 249-254.

⁽¹⁵⁵⁾ Si ricordi a tal proposito che invece Apostolo Zeno – nato a Venezia, ma da famiglia oriunda di Candia, tanto che si definiva «nobile cretense e cittadino originario veneziano» – non fu in grado di reperire e vedere la lapide di Cristoforo, limitandosi dunque a congetture *ope ingenii* sul solo testo latino dell'epigrafe (cf. *supra*, p. 317).

suddivisione delle parole, frutto di una evidente mancata o molto scarsa comprensione del testo epigrafico⁽¹⁵⁶⁾.

In casi di questo genere, una pista da percorrere è quella di individuare quali lettere, specialmente se incise in maiuscola, potrebbero essere state scambiate o confuse dal copista in ragione di somiglianze di morfologia (ad es. *alpha/lambda*, *gamma/tau*, *theta/omicron* e così via).

A seguire ripetiamo il testo greco tratto dalla copia chigiana della raccolta dell'erudito spagnolo, in trascrizione diplomatica:

ΝΩΙΓΑΩΠΗ ΚΑΛΑΜ ΜΕΡ. ΓΟ' ΙΣ ΙΕΡΟΣ

Se si esclude ragionevolmente l'ipotesi che vi fossero mutilazioni in inizio o fine di questa linea di testo⁽¹⁵⁷⁾, è allora possibile, a nostro avviso, che Chacón – così come Poccianti o Giani, che pur tuttavia non se ne interessarono – avesse in realtà sotto gli occhi un'epigrafe simile, per testo e aspetto grafico, a quanto segue:

ΝΩΙ ΓΛΩΤΤΗ[Ι] [vel ΓΝΩΜΗ] ΚΑΛΑΜ[ΩΙ] ΕΡΓΟΙΣ ΙΕΡΟΣ

ΝϞ, γλώττη [vel γνώμη], καλάμ[ω], ἔργοις ἱερός

«Santo per animo, lingua [oppure: dottrina], <opere del> calamo, azioni».

Segnaliamo incidentalmente che all'interno del testo, nella sequenza ΚΑΛΑΜ Μ dell'apografo ciaconiano si potrebbe forse pensare che il secondo *my* nasconda il fraintendimento della realizzazione sulla pietra delle ultime due lettere (*omega-iota*) di καλάμω. Meno bene, invece, si potrebbe pensare che in tale lettera sia da vedere una corrotta trasposizione di un καὶ abbreviato (κ), giacché, ci sembra, il nostro motto greco trae particolare vigore ed efficacia proprio dall'asindeto fra i sostantivi – al dativo del complemento di limitazione – che si accalcano nei primi quattro quinti del verso.

Così interpretato e finalmente reso intelligibile, pur con qualche minimo dubbio residuo nei dettagli, il motto greco si rivela una singolare e originale accumulazione di concetti attraverso i quali si sarebbero dispiegate, in vita, le qualità morali del defunto. Se la congettura γλώττη, come probabile, cogliesse nel segno (e pare in effetti preferibile dal punto di vista paleo-epigrafico, per maggiore aderenza ai segni presenti nella trascrizione manoscritta, rispetto alla possibile proposta alternativa γνώμη, meno efficace anche sul piano del senso generale), nel motto greco si sarebbe inoltre tentati di individuare un'eco – ma, come vedremo, tutt'altro che piattamente imitativa – del *topos* letterario della *defensio/apologia* con cui tanti autori latini d'età classica tendevano a

⁽¹⁵⁶⁾ Si vedano soltanto alcuni esempi tratti dallo stesso *Chig. I.V.167*: ΑΤΑΘΟΥΣ *pro* ΑΓΑΘΟΥΣ al f. 98v (cf. *IGUR*, II, nr. 618); ΕΝΑΡΤΟΥΣ *pro* ΕΝΑΡΓΟΥΣ al f. 146r (cf. *IGUR*, II, nr. 686); ΓΟΔΕ *pro* ΤΟΔΕ al f. 148r (cf. *IGUR*, III, nr. 1354); ΜΟΙΡΑΓΑ ΡΑΙΟΛΙΔΟΣ *pro* ΜΟΙΡΑ ΓΑΡ ΑΙΟΛΙΔΟΣ al f. 149r (cf. *ibid.*).

⁽¹⁵⁷⁾ Né il testo latino riportato, apparentemente integro, né tanto meno la *mise en page* complessiva dell'iscrizione, sia greca sia latina, nella silloge, infatti, autorizzano a supporre una simile eventualità.

porre una netta linea di demarcazione, nel giudizio morale, tra la propria vita e la propria opera letteraria⁽¹⁵⁸⁾:

CATUL., *Carm.* 16, 5-6: «Nam castum esse decet pium poetam | ipsum, versiculos nihil necesse est»; OVID., *Trist.* II, v. 354: «vita verecunda est, Musa iocosa mihi»; MART., *Epigr.* I, 4, v. 8: «lasciva est nobis pagina, vita proba»; APUL., *Apol.* 11: «lascivus versu, mente pudicus eras»⁽¹⁵⁹⁾;

Se messo in relazione con gli esempi appena riportati, tuttavia, l'epitaffio di Cristoforo Persona sembrerebbe offrire un sostanziale rovesciamento di prospettiva rispetto alla tradizione classica: qui infatti Cristoforo è definito puro e santo non soltanto nel pensiero (νοῦς/*mens*) e nella parola (o per dottrina, se decidessimo invece di accogliere la pur meno probabile congettura γνώμη), ma anche attraverso le proprie opere letterarie (καλάμῳ), chiaramente da intendersi soprattutto – ma non solo – in riferimento all'attività di traduttore dal greco e, più in generale, nelle azioni e condotta di vita (ἔργοις).

Infine, per mero scrupolo segnaliamo che un'altra possibile ricostruzione del dettato dell'epigrafe che ci era inizialmente balenata alla mente – meno bene sostenuta, però, da aderenza alla trascrizione manoscritta della silloge di Chacón – potrebbe essere ΝΩΙ ΓΛΩΤΤΗ[Ι] [vel ΓΝΩΜΗΙ] ΚΑΛΟΣ ΑΛΛ ΕΡΓΟΙΣ ΙΕΡΟΣ, ovvero Νῶ, γλώττη [vel γνώμη] καλός, ἀλλ' ἔργοις ἱερός («Virtuoso per spirito e lingua [oppure: dottrina], ma fin santo nelle azioni»). Per quanto anche questa diversa proposta di lettura sia non priva di un suo fascino, essa, tuttavia, è però complessivamente più difficile da giustificare sul piano più strettamente paleo-epigrafico e, soprattutto, dal punto di vista del senso generale: se si accogliesse tale ipotesi, infatti, l'intero enunciato in lingua greca verrebbe a costituire una sorta di contrapposizione – peraltro sintatticamente debole e forse non necessaria in questo contesto – tra virtù «secolari» e virtù religiose che caratterizzarono l'esistenza terrena del nostro personaggio.

[5.] MONUMENTO FUNEBRE DI BENEDETTO MAFFEI († 1494), NELLA BASILICA DI S. MARIA SOPRA MINERVA

[Figg. 5, 9c]

Nato a Verona nel 1428 da una delle famiglie più in vista della città⁽¹⁶⁰⁾, Benedetto Maffei si trasferì successivamente a Roma con i fratelli Agostino e Francesco⁽¹⁶¹⁾;

⁽¹⁵⁸⁾ Per una discussione sul «recupero» di questo *topos* in età umanistica cf. ad es. E. O'CONNOR, Panormita's Reply to His Critics: The Hermaphroditus and the Literary Defense, in *Renaissance Quarterly* 50 (1997), pp. 985-1010.

⁽¹⁵⁹⁾ Si ricordi oltretutto come, nel passo citato, Apuleio faccia esplicito riferimento proprio ai versi di Catullo riportati in precedenza (APUL., *Apol.* 11: «Catullum ita respondentem malivolis non legistis: "Nam castum esse decet pium poetam | ipsum. versiculos nihil necesse est"»).

⁽¹⁶⁰⁾ Cf. P. LANARO SARTORI, *Potere politico e potere economico di una famiglia del patriato veronese: i Maffei tra XV e XVIII secolo*, in *Villa Maffei-Sigurtà a Valeggio*, a cura di B. CHIAPPA – A. SANDRINI, Verona 1990, pp. 29-55.

⁽¹⁶¹⁾ Cf. AMAYDEN, *Famiglie romane*, II, pp. 29-33. La famiglia Maffei è inoltre menzionata nei già citati *Repertorii di Famiglie* di Domenico Jacovacci (cf. *supra*, n. 45); nel caso specifico,

nella Città Eterna fu innanzitutto al servizio del cardinale (dal 1440) e camerlengo Ludovico Trevisan (o Ludovico Scarampi Mezzarota, 1401-1465)⁽¹⁶²⁾, continuando poi una brillante carriera presso la Curia pontificia. A partire dal 1468, inoltre, grazie all'acquisto di varie proprietà immobiliari attigue alla propria residenza nel rione Pigna, diede origine al primo nucleo dell'attuale Palazzo Maffei-Marescotti⁽¹⁶³⁾, nel quale trovò posto la prestigiosa raccolta di antichità (che includeva anche materiale epigrafico) che il fratello Agostino aveva già iniziato ad allestire⁽¹⁶⁴⁾, collezione che, tra gli altri, anche Angelo Poliziano ebbe modo di apprezzare.

Erudito animato da forti interessi umanistico-letterari⁽¹⁶⁵⁾, Benedetto Maffei acquisì un peso sempre crescente negli ambienti della Curia durante il papato di Paolo II (1464-1471) e Sisto IV (1471-1484). Nel 1470 si impegnò per ottenere il rilascio del fratello Agostino dalla prigionia a Castel S. Angelo, dove questi era stato recluso per due anni – assieme, tra gli altri, a Bartolomeo Sacchi (Platina) – in occasione della repressione della presunta congiura ordita a danno di papa Barbo da parte dell'Accademia di Pomponio Leto.

Benedetto Maffei morì a Roma il 17 giugno 1494 e fu seppellito nella Cappella del Salvatore in S. Maria sopra Minerva (poi Cappella Maffei, oggi Cappella Grazioli-Lante)⁽¹⁶⁶⁾, dove peraltro avevano già trovato sepoltura la figlia Lucrezia e la moglie Caterina Conti, scomparse entrambe nel 1475⁽¹⁶⁷⁾, e che successivamente accoglierà anche le spoglie del fratello Agostino († 1496).

le notizie riferibili a questa nobile famiglia sono trasmesse nel codice *Ott. lat.* 2551 (pt. 1), pp. 70-88.

⁽¹⁶²⁾ Su Ludovico Scarampi Mezzarota e sul monumento funebre in suo onore cf. *infra*, pp. 343-349.

⁽¹⁶³⁾ Sulle vicende storiche del palazzo nobiliare cf. A. BEDON, *I Maffei e il loro palazzo in via della Pigna*, in *Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura* 12 (1998), pp. 45-64, con bibliografia.

⁽¹⁶⁴⁾ Cf. MAGISTER, *Censimento*, pp. 169-170; M. MINASI, *Agostino Maffei*, pp. 107-118. Su Agostino Maffei (1431-1496) cf. K.W. CHRISTIAN, *Empire without End. Antiquities Collections in Renaissance Rome, c. 1350-1527*, New Haven-London 2010, pp. 326-330; cf. anche G. CASTIGLIONE, *Maffei, Agostino*, in *DBI* 67 [2006], pp. 209-211.

⁽¹⁶⁵⁾ Sul patrimonio della biblioteca di famiglia si rinvia a J. RUYSSCHAERT, *Recherche de deux bibliothèques romaines Maffei des XVI^e et XVII^e siècles*, in *La Bibliofilia* 60 (1958), pp. 306-355: 314-319, 333-355; P. FARENGA, *Libri intorno a Girolamo Riario*, in *Editori ed edizioni a Roma nel Rinascimento*, a cura di P. FARENGA, Roma 2005 (RR inedita. Saggi, 34), pp. 45-63: 55-63, 129. Per la collezione epigrafica si veda ancora MINASI, *Agostino Maffei*, p. 112 e n. 65.

⁽¹⁶⁶⁾ Cf. HUELSEN, *Chiese di Roma*, pp. 346-347 (nr. 61); ARMELLINI, *Chiese di Roma*, I, pp. 592-599 e tav. XXII.

⁽¹⁶⁷⁾ La notizia relativa a Lucrezia è registrata anche nei *Repertorii di famiglie* di Domenico Jacovacci – cf. *Ott. lat.* 2550 (pt. 5), p. 128: «1475. In Catasto Sanctissimi Salvatoris. Domina Lucretia filiaque Benedicti de Maffeis, et uxor Antonii de Lenis, sepulta est in ecclesia Sanctae Mariae Super Minervam, pro qua soluit dictus Dominus Benedictus eius Pater florenos quinquaginta». La notizia relativa a Caterina Conti è invece pubblicata nell'edizione del *Liber Anniversariorum* della Confraternita dei Raccomandati del SS. Salvatore ad Acta Sanctorum di Pietro Egidi (cf. *Necrologi e libri affini della provincia romana*, I, a cura di P. EGIDI, Roma 1908 [Fonti per la storia d'Italia, 44], p. 468: «c. 272a: d. Catherina uxor qd. d. Benedicti de Maffeis script. ap., in eccl. S.M. super Minerbiam; solv. dcus B. fl. L»), e come tale ripresa anche in PARISI, *Cappella Maffei*, p. 129.

Il monumento funebre che custodisce la sua memoria, già attribuito a tale Michele Marini⁽¹⁶⁸⁾ – forse da identificare piuttosto con Nicola Marini⁽¹⁶⁹⁾ o, come proposto di recente, con «Nicolaus Mattie» da Fiesole⁽¹⁷⁰⁾ –, come si è detto, è collocato in S. Maria sopra Minerva all'interno della cappella di famiglia che fu ricavata alla metà del Cinquecento al centro della navata sinistra della basilica⁽¹⁷¹⁾, ed è modellato su un impianto architettonico e scultoreo (edicola con coronamento a trabeazione)⁽¹⁷²⁾ non molto dissimile dagli altri complessi funebri considerati in questa disamina, per quanto non sia privo di alcune specificità.

Il monumento marmoreo, elegante e sobrio al contempo, è racchiuso entro due pilastri decorati con motivi vegetali, sormontati da un architrave che esibisce analoga decorazione. Nella sezione centrale del basamento, come di consueto in questa tipologia di monumenti, è ospitata un'iscrizione in lingua latina di discreta estensione che riferisce di alcuni degli eventi più significativi della vita del defunto⁽¹⁷³⁾; ai lati dell'iscrizione è scolpito lo stemma gentilizio della famiglia Maffei, caratterizzato dal cervo rampante nel registro superiore⁽¹⁷⁴⁾. Al centro del monumento, entro i due pilastri è possibile apprezzare due differenti tipologie di sarcofago: una prima cassa, di fatto priva di decorazione, accoglie al centro un clipeo entro cui Benedetto Maffei è ritratto a mezzo busto; il secondo sarcofago, più complesso tanto nella forma quanto nella decorazione, presenta invece una *tabula ansata* ricavata nella sezione centrale, destinata ad accogliere l'epigrafe in lingua greca che qui ci interessa in particolare. Infine, al di sopra dell'architrave si registra, invece, la presenza della sola trabeazione senza timpano.

Segue una trascrizione dell'epigrafe latina⁽¹⁷⁵⁾:

⁽¹⁶⁸⁾ Così ad esempio in E. STEINMANN, *Michele Marini. Ein Beitrag zur Geschichte der Renaissanceskulptur in Rom*, in *Zeitschrift für bildende Kunst* 14 (1903), pp. 147-158: 148; DAVIES, *Tombs*, p. 273. In precedenza, i due monumenti funebri di Agostino e Benedetto Maffei erano stati attribuiti anche allo scultore Luigi Capponi – sul quale cf. M.H. BERNATH, *Capponi, Luigi*, in *Allgemeines Künstlerlexikon* 5 [1911], p. 552; J. RÖLL, *Capponi, Luigi*, in *Allgemeines Künstlerlexikon Saur* 16 [1997], pp. 273-274; G. CASADEI, *Capponi, Luigi*, in *DBI* 19 [1976], pp. 64-65.

⁽¹⁶⁹⁾ Cf. ANGELI, *Chiese di Roma*, p. 345.

⁽¹⁷⁰⁾ Cf. PARISI, *Cappella Maffei*, pp. 130-135.

⁽¹⁷¹⁾ Per una discussione delle diverse ipotesi relative alla datazione dell'edificazione della Cappella Maffei, probabilmente pensata in origine come un semplice altare addossato alla parete laterale della basilica, si rinvia complessivamente ancora a PARISI, *Cappella Maffei*, pp. 118 e n. 7, 128-129, con bibliografia.

⁽¹⁷²⁾ Cf. MADDALO, *Monumento funebre*, pp. 443-445; MAGISTER, *Scultura funeraria*, pp. 823-824. Una breve descrizione del complesso sepolcrale è inoltre offerta in A. LADEGAST, *Gesichter des Todes – Gesichter des Lebens. Zum Verhältnis von Körper und Porträt an römischen Grabmälern um 1500*, in Ph. ZITZLSPERGER (hrsg.), *Grabmal und Körper. Zwischen Repräsentation und Realpräsenz in der Frühen Neuzeit*, Berlin 2010 (Kunsttexte, 4 / Renaissance), pp. 1-17: 6.

⁽¹⁷³⁾ Per la carriera del personaggio si veda anche la scheda relativa nel database del *Repertorium Officiorum Romanae Curiae* a cura di Thomas Frenz (https://www.geku.uni-passau.de/fileadmin/dokumente/fakultaeten/geku/lehrstuehle/frenz/RORC/littera_B.pdf, s.v. Benedictus de Maffeis).

⁽¹⁷⁴⁾ Cf. AMAYDEN, *Famiglie romane*, II, p. 29.

⁽¹⁷⁵⁾ L'iscrizione funebre per Benedetto Maffei è inoltre trasmessa, a nostra conoscenza, dalle seguenti sillogi epigrafiche: *Cappon*. 292, f. 57r; *Chig*. I.V.167, f. 156v; *Monac. lat.* 716, f. 166r; *Vat. lat.* 8252 (pt. II), ff. 448r, 453r, 467r; *Vat. lat.* 8254 (pt. I), ff. 128v-129r; *Vat. lat.* 10588, f. 282r; *Vat. lat.* 10597, f. 99r. Un'edizione del testo venne inoltre offerta in *Inscriptiones Venetae*, p. XLIX.

Sulla tavola epigrafica del basamento:

BENEDICTO · CLARA FAMILIA PATRICIOR | VERON · MAFAEA
GENITO · APOSTOLIC | LITTERIS MAIORIS PRAES DICTAND |
VIRTVTIS ERGO · AB XYSTO · IIII · | PONT · MAX · XIIVIRO CREATO
| QVI · VIX · AN · LXV · M XI · D · XVIII | ACHILLES PATRI OPTVMO
· | DECESS · AN · S · M · CCCCLXXXIII XV · | KL IVLI ·

Benedicto clara familia Patricior(um) | Veron(ensium) Mafaea genito,
apostolic(is) | litteris maioris praes(identiae) dictand(is), | virtutis ergo ab Xysto
IIII | Pont(ifice) Max(imo) XIIviro creato, | qui vix(it) an(nos) LXV m(enses) XI
d(ies) XVIII, | Achilles patri optumo. | Decess(it) an(no) S(alutis)
MCCCCLXXXIII, xv | K(al)endas Iuli(as)

«A Benedetto, progenie dell'illustre famiglia Maffei del patriato di Verona, per le sue doti nominato duodecemviro del parco maggiore degli abbreviatori delle lettere apostoliche da Sisto IV pontefice massimo, che visse sessantacinque anni, undici mesi e diciannove giorni. Achille <dedicò il monumento> all'ottimo padre. Morì nell'anno della Salvezza 1494, il 17 di giugno».

Le lettere, che tendono a diminuire di modulo man mano che ci si avvicina alla parte inferiore dello specchio epigrafico, sono caratterizzate dall'assenza di nessi e legature, non presentano apicature ornamentali e sono perfettamente racchiuse entro la griglia bilineare tipica della maiuscola, i cui limiti vengono eccezionalmente superati soltanto in alto dalla porzione superiore di *Y* «a palmetta» e in basso dal sinuoso tratto conclusivo della *Q* che si allunga al di sotto della lettera successiva. L'*ordinatio* non risulta sempre accurata, e la simmetria nell'ampiezza dello spazio vacuo ai lati delle linee di scrittura, tendenzialmente centrate, non è ovunque perfetta (i primi tre righe vengono quasi fatti «sfiorare» dal lapicida nel margine di destra), ma l'impressione generale restituita dall'iscrizione è comunque quella di uno studiato *revival* della *scriptura monumentalis* d'età classica, secondo una linea di tendenza tipica dell'epigrafia d'epoca umanistica.

Il contenuto dell'epigrafe latina non mostra particolari specificità rispetto allo schema tradizionale (patria, famiglia, *cursus honorum*, data di morte e numero di anni vissuti): del defunto viene innanzitutto lodata la nobile origine, seguita poi dal riferimento all'incarico di abbreviatore *de parco maiore* ottenuto durante il pontificato di Sisto IV (si noti comunque la registrazione di quest'ultimo tramite un costrutto con il modo gerundivo, di chiara matrice classica, così come l'impiego del sostantivo *duodecemvir* in riferimento a una carica collegiale)⁽¹⁷⁶⁾. L'unica informazione davvero rilevante dal punto di vista biografico è l'indicazione del committente del complesso funebre, il

Una riproduzione in forma di incisione del complesso funebre è pubblicata in TOSI, *Raccolta*, I, tav. XV; FORCELLA, *Iscrizioni*, I, p. 426 (nr. 1633).

⁽¹⁷⁶⁾ Benedetto Maffei, in effetti, è attestato come abbreviatore *de parco maiore* dal 1479, cf. FRENZ, *Die Kanzlei*, pp. 157 n. 19, 248, 302 (nr. 398, s.v. Benedictus de Maffeis). Per gli abbreviatori *de parco maiore* cf. ad es. ID., *L'introduzione della scrittura umanistica nei documenti e negli atti della curia pontificia del secolo XV*, con un saggio di P. HERDE, Ed. italiana a cura di M. MAIORINO, Città del Vaticano 2005 (*Littera antiqua*, 12), p. 20; cf. anche *Vocabulaire international de la diplomatique*, ed. in M.M. CÀRCEL ORTÍ, València 1994, p. 75 nr. 286c.

figlio di Benedetto, Achille Maffei, anch'egli avviato a una carriera presso la Curia pontificia, nella quale ebbe gli incarichi di *scriptor*, abbreviatore e conservatore⁽¹⁷⁷⁾.

A seguire, una trascrizione dell'epigrafe greca sul monumento dedicato a Benedetto:

Sulla tabula sul fianco esposto del sarcofago:

ΩΣ ΤΕΘΝΗΘΜΕΝΟΣ ΑΓΑΘΩΝ | ΑΠΕΛΑΥΕΝ · ΩΣ ΒΙΩΣΟΜΕΝΟΣ | ΕΦΕΙΔΕΤΟ

Ὡς τεθνηξόμενος ἀγαθῶν | ἀπέλαυεν, ὡς βιωσόμενος | ἐφείδετο

«Godeva dei beni <terreni> come se s'apprestasse a morire,
se n'asteneva come chi s'attende di vivere»

Dal punto di vista paleografico, si registra anche qui una netta regolarità di modulo delle lettere: tra queste, si segnalano *delta* in forma di triangolo equilatero, *theta* con un puntino in luogo di un trattino orizzontale al centro della lettera, *pi* con asta verticale di destra più corta rispetto a quella di sinistra, *csi* realizzato in tre tratti orizzontali tra loro separati e con tratto mediano di dimensioni notevolmente più ridotte rispetto agli altri due; *hypsilon*, invece, e a differenza di quanto già visto relativamente all'iscrizione in lingua latina, è delle stesse dimensioni delle restanti lettere e non presenta la caratteristica forma «a palmetta», *phi* si mostra piuttosto stretto e, infine, *omega* è costantemente realizzato nella morfologia antica con apertura verso il basso.

Nelle parole scolpite dal lapicida è stavolta possibile scorgere un richiamo letterario piuttosto esplicito: l'epigrafe in lingua greca riecheggia, infatti, molto da vicino un epigramma trasmesso dall'*Anthologia Graeca* e attribuito dalla tradizione a Luciano di Samosata (II sec. d.C.), dato che d'altronde sembra ben accordarsi con gli interessi eruditi e letterari di casa Maffei. La raccolta epigrammatica, infatti, almeno nella redazione che fu allestita dall'erudito bizantino Massimo Planude, non soltanto circolava in ambiente romano già da alcuni decenni, ma proprio nell'anno della morte di Benedetto Maffei fu anche pubblicata per la prima volta a stampa da Giano Lascaris per i tipi di Francesco de Alopa (Firenze 1494)⁽¹⁷⁸⁾.

Anth. Gr. X, 26⁽¹⁷⁹⁾:

Ὡς τεθνηξόμενος τῶν σῶν ἀγαθῶν ἀπόλαυε,
ὡς δὲ βιωσόμενος φείδεο σῶν κτεάνων.
Ἔστι δ' ἀνὴρ σοφὸς οὗτος, ὃς ἄμφω ταῦτα νοήσας
φειδοῖ καὶ δαπάνη μέτρον ἐφηρμόσατο.

⁽¹⁷⁷⁾ Cf. FRENZ, *Die Kanzlei*, p. 271 (nr. 33, s.v. Achilles de Maffeis), p. 277 (nr. 112, s.v. Aloysius [Allovisius] de Gibraleon).

⁽¹⁷⁸⁾ Sul tema cf. inoltre *infra*, p. 69 e n. 245.

⁽¹⁷⁹⁾ *ISTC* ia00765000; *IGI* 599. Ed. in BECKBY, *Anthologia Graeca*, III, p. 490. L'epigramma è pubblicato anche in LUCIANI SAMOSATENSIS *Opera*, III, Ex recognitione C. IACOBI, ed. stereotypa, Lipsiae 1887, p. 461 (nr. 3: Εἰς αὐτάρκειαν). Come mera curiosità segnaliamo un uso epigrafico moderno, recentemente additato, dell'intero testo dell'epigramma pseudo-luciano nella casa ateniese dello scopritore di Troia, Heinrich Schliemann (1822-1890), cf. A.R. NAVARRETE ORCERA, *Inscripciones griegas en la decoración de la casa de Schliemann en Atenas*, in *Fortunatae* 41 (2025),

«Godi dei tuoi beni come chi morirà,
risparmia invece i tuoi averi come chi sa che vivrà.
È infatti un uomo saggio chi, considerando entrambi gli aspetti,
ben seppe tener la misura di spesa e risparmio».

Il richiamo del monito greco, in questo caso, è alla preparazione del cristiano, lungo tutta la vita, alla morte e al Giudizio: l'esistenza virtuosa, che non vieta peraltro di godere onestamente e moderatamente dei tanti beni sensibili donati all'uomo da Dio, è la chiave di accesso al Cielo; l'astensione dall'eccessivo attaccamento ai beni terreni, ovvero dal peccato – che di essi è abuso –, è la condizione imprescindibile per conseguire la vita eterna. Il tenore generale della *sententia*, estrapolata da un contesto letterario di matrice pagana ma perfettamente inserita e risemantizzata in un ambito tutto cristiano, pare stavolta configurarsi come un generico rimando al temperamento – o forse, per meglio dire, a una sorta di ideale di bilanciato equilibrio – esibito o perseguito dal defunto nel corso della sua vita, oltre a ribadire chiaramente ancora una volta i gusti ricercati in materia di arte e letteratura di un raffinato collezionista di antichità quale fu Benedetto Maffei.

La *sententia* appena esaminata sembra inoltre godere di una certa fortuna nell'ambito dell'epigrafia funeraria più o meno coeva. Si noti a tal proposito che un concetto non troppo diverso da quello scolpito in greco sulla tomba di Benedetto Maffei si ritrova in un'iscrizione, stavolta però in lingua latina, incisa sul monumento funebre – attribuito alla bottega dello scultore Andrea Bregno⁽¹⁸⁰⁾ – del cardinale spagnolo Ausias Despuig († 1483)⁽¹⁸¹⁾, collocato nella basilica di S. Sabina all'Aventino. Il testo, inserito all'interno di una tabella, recita infatti «Ut moriens viveret, vixit ut moriturus» («Perché visse morendo, visse come se stesse per morire»)⁽¹⁸²⁾. Un caso analogo – meno vicino per cronologia ma comunque piuttosto interessante perché stavolta in lingua greca, così come nel motto per Benedetto Maffei – è inoltre rappresentato dalla massima incisa sulla lapide funeraria per tale *Constantinus Rhallus* († 1573), commissionata dal figlio Polidoro e a quanto pare un tempo collocata nel

nr. 1, pp. 97-118: 113-114 e fig. 18. Inoltre, tornando all'antico, per analogia di temi si possono ricordare, sul versante greco, e.g., ISOCR. 1 (*ad Demon.*), 9 (οὐδὲ τὸν πλοῦτον παρακαίρωσ ἡγάπα, ἀλλ' ἀπέλαυε μὲν τῶν παρόντων ἀγαθῶν ὡς θνητός, ἐπεμελεῖτο δὲ τῶν ὑπαρχόντων ὡς ἀθάνατος, ed. in É. BRÉMOND – G. MATHIEU, Paris 1929, p. 124); AELIAN. *Var. hist.* XII 29 (...οἱ ἄκραγαντῖνοι οἰκοδομοῦσι μὲν ὡς αἰεὶ βιωσόμενοι, δειπνοῦσι δὲ ὡς αὔριον τεθνηξόμενοι, ed. in R. HERCHER, II, Lipsiae 1866, pp. 130-131); e sul versante latino, AUSON. *Epigramm.* 106 («Ex Menandro»: «Re frueri, ut natus mortalis; dilige sed rem, | tamquam immortalis, sors est in utroque verenda») con la variante in *Epigr. Bobiensia* 69 («Re frueri ut natus mortalis, dilige set rem | tamquam immortalis: fama est in utroque secunda», ed. in W. SPEYER, Lipsiae 1963, p. 83; cf. anche F.R. NOCCHI, *Commento agli Epigrammata Bobiensia*, Berlin-Boston 2016 [Texte und Kommentare, 54], p. 396-398).

⁽¹⁸⁰⁾ Cf. *supra*, n. 74.

⁽¹⁸¹⁾ Sul cardinale Ausias Despuig (1423-1483) basti qui rinviare complessivamente alla scheda biografica offerta nel progetto digitale *The Cardinals of the Holy Roman Church* avviato nel 1998 da Salvador Miranda (<https://cardinals.fiu.edu/cardinals.htm>), cf. in particolare <https://cardinals.fiu.edu/bios1473.htm#Despuig>. A questo medesimo repertorio, peraltro, abbiamo fatto ricorso per informazioni sui numerosi altri cardinali citati in questo lavoro.

⁽¹⁸²⁾ Sul tema si vedano anche le considerazioni espresse in DE JONG, *Tombs*, pp. 54-55.

pavimento della basilica di S. Maria in Via Lata: ἵνα θανὸν βιώσειεν | ἐβίωσεν ὡς θανούμενος («Per vivere dopo morto, visse come se stesse per morire»)⁽¹⁸³⁾.

[6.] MONUMENTO FUNEBRE DI GIOVANNI GIACOMO SCHIAFFINATO († 1497),
NEL CHIOSTRO DEL CONVENTO ANNESSO ALLA BASILICA DI S. AGOSTINO

[Figg. 6, 10a]

Giovanni Giacomo Schiaffinato nacque il 10 settembre 1451 a Milano⁽¹⁸⁴⁾. Figlio di Tonello Schiaffinato, ebbe vari fratelli: Filippo, Andrea e Gabriele, vescovo di Gap (nell'attuale dipartimento delle Hautes-Alpes, Francia meridionale). Cubiculario sotto il pontificato di Sisto IV, fu creato vescovo di Parma il 30 dicembre 1482, cardinale del titolo di S. Stefano Rotondo nel 1483, poi di S. Cecilia nel 1484. Partecipò al conclave per l'elezione di Innocenzo VIII nel 1484 e a quello per l'elezione di Alessandro VI nel 1492⁽¹⁸⁵⁾. Morì il 9 dicembre del 1497⁽¹⁸⁶⁾.

Il suo monumento funebre si trova oggi addossato a una delle pareti del chiostro dell'ex convento agostiniano annesso alla chiesa di S. Agostino. Un primo edificio conventuale fu ivi costruito sul finire del XV secolo, a spese del cardinale (dal 1440) Guillaume d'Estouteville (1403-1483), ma il complesso fu interessato da vari interventi architettonici durante il XVII secolo. L'assetto attuale risale, peraltro, al XVIII secolo. Nel 1745 fu infatti affidata a Luigi Vanvitelli (1700-1773) l'ideazione di un nuovo progetto architettonico, la cui realizzazione prese avvio nel 1746 sotto la direzione di due aiuti dell'architetto, Carlo Murena e Antonio Rinaldi⁽¹⁸⁷⁾. L'edificio conventuale

⁽¹⁸³⁾ Sull'iscrizione cf. *Inscriptiones Venetae*, pp. CXV-CXVI. A causa della temporanea inaccessibilità della basilica di S. Maria in Via Lata al momento della stesura di questo contributo, non è stato possibile effettuare un sopralluogo per verificare la notizia della non sussistenza *in loco* dell'epigrafe.

⁽¹⁸⁴⁾ Il nome si presenta talvolta nelle forme Giangiacomo o Giovanni Jacopo, mentre per il cognome si incontrano il latino Sclafenatus o le varianti Sclafenati, Sclafinato, Schiaffenati, Schiaffinati. Notizie biografiche sul cardinale si possono reperire in *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, scritte da Lorenzo CARDELLA, III, in Roma 1793, pp. 224-225; *HC*, pp. 19, 62, 65, 71, 73, 213; e inoltre in A. AUBERY, *Histoire générale des cardinaux*, II, Paris 1643, pp. 531-534; cf. anche *Vitae et gesta summorum Pontificum ab Innocentio IV usque ad Clemente VIII necnon S.R.E. Cardinalium* M. Alfonsi CIACONII, II, Romae 1601, pp. 983, 992, 1011, 1026, da consultare anche nell'edizione rivista e ampliata da Agostino Oldoini (*Vitae et res gestae Pontificum Romanorum*, col. 85). Qualche riga è riservata a Schiaffinato anche nella sezione dell'*Anthropologia* dedicata al pontificato di Sisto IV in Raphaelis <MAFFEI> Volaterrani *Commentariorum urbanorum libri*, Romae 1506, lib. XXII, ff. 315v-316r: «Postremo Ioannem Iacobum patria Mediolanensem Parmensem praesulem cubicularium suum, quem servitio tantum acceptum, ex humili loco promovit». Utili informazioni biografiche sul cardinale sono disponibili anche in *The Cardinals of the Holy Roman Church* (cf. *supra*, n. 181), per cui cf. <https://cardinals.fiu.edu/bios1483.htm#Schiaffinati>.

⁽¹⁸⁵⁾ Sulla posizione politica di Schiaffinato durante il conclave del 1484 cf. F. SOMAINI, *Il Cardinale Rodrigo Borgia ed il conclave del 1484*, in *Roma di fronte all'Europa*, I, pp. 131-132, 145-147.

⁽¹⁸⁶⁾ La data di morte di Giovanni Giacomo Schiaffinato è registrata anche nel *Necrologio Romano* del Galletti (cf. *Vat. lat.* 7871, f. 83r: «1497. 8 decem. † Joh. Iacobus Sclafenatus. Card.»). Sul *Necrologio Romano* cf. *supra*, n. 63.

⁽¹⁸⁷⁾ Sull'edificio e sugli interventi di restauro e rifacimento da esso subiti nel tempo, cf. MONTEVECCHI, *Sant'Agostino*, pp. 189-197; cf. anche A. SCHIAVO, *L'opera di Luigi Vanvitelli*

oggi ospita l'Avvocatura Generale dello Stato e si situa fra via di S. Agostino, via della Scrofa, via dei Portoghesi e via dei Pianellari. Da via dei Portoghesi si accede al chiostro dell'ex convento, sul cui lato sinistro sono stati murati quattro monumenti funebri, i quali erano originariamente collocati nella chiesa adiacente di S. Agostino, secondo Benedetta Montevercchi, o nella demolita chiesa di S. Trifone, secondo Armando Schiavo⁽¹⁸⁸⁾. Due di questi monumenti, dedicati rispettivamente allo Schiaffinato e a Ottaviano Fornari, sono oggetto di studio del presente contributo e sembrano opera delle stesse maestranze⁽¹⁸⁹⁾: in entrambi i casi, sopra un basamento classicheggiante poggia un sarcofago con zampe leonine, decorato con girali vegetali e una testa d'angelo, su cui è adagiato il defunto, dalla veste finemente drappeggiata; sul basamento, due pilastri laterali con i rispettivi stemmi incorniciano l'iscrizione latina, mentre sul fianco esposto del sarcofago una tabella accoglie un'iscrizione in greco. Il fastigio a due volute che oggi sovrasta ciascuno dei due sarcofagi, invece, risale probabilmente agli interventi settecenteschi, mentre in origine entrambi i monumenti dovevano completarsi in alto con una struttura di coronamento più simile a una delle tipologie di decori funebri parietali diffuse nel Quattrocento romano. In una silloge di disegni contenuta nel volume RCIN 970334 della Royal Library di Windsor, databile tra l'ultimo decennio del Cinquecento e la prima metà del Seicento, è custodito in effetti uno schizzo che potrebbe riprodurre l'assetto originario del monumento dello Schiaffinato⁽¹⁹⁰⁾. In esso, sui pilastri del basamento si innalzano due piedritti laterali, spezzati da una cornice, sui quali si articola una nicchia. Il primo livello dei piedritti è decorato da candelabri, il secondo ospita statue stanti. Nella parete di fondo della nicchia sono alloggiati due busti (fig. 11).

Segue una trascrizione delle iscrizioni del monumento sepolcrale dello Schiaffinato⁽¹⁹¹⁾:

nel convento e nella chiesa di S. Agostino a Roma, in *Studi romani* 22 (1974), pp. 316-324; ID., *Il palazzo*, pp. 20-24; ID., *Notizie biografiche di Carlo Murena*, in *L'Urbe* 37 (1974), pp. 10-15.

⁽¹⁸⁸⁾ Cf. MONTEVECCHI, *Sant'Agostino*, p. 192; SCHIAVO, *Il palazzo*, p. 22. Sul tema cf. inoltre *infra*, n. 191.

⁽¹⁸⁹⁾ Cf. A. RICCOBONI, *Roma nell'arte. La scultura nell'Evo Moderno*, Roma 1942, p. 39; MONTEVECCHI, *Sant'Agostino*, p. 193. Per il solo monumento allo Schiaffinato è stato talvolta avanzato il nome di Andrea Bregno come autore, o l'attribuzione alla sua bottega, cf. W. FRIEDLÄNDER, *Bregno, Andrea*, in *Allgemeines Künstlerlexikon* 4 [1910], pp. 566-568; J. RÖLL, *Bregno, Andrea*, in *Allgemeines Künstler-Lexikon Saur* 14 [1996], pp. 70-73: 72.

⁽¹⁹⁰⁾ Cf. F. FEDERICI – J. GARMS, «*Tombs of illustrious Italians at Rome*»: *l'album di disegni RCIN 970334 della Royal library di Windsor*, Firenze 2011 [= *Bollettino d'arte*, ser. VII, Volume speciale (2010)], pp. 4, 158-169 (cat. 96).

⁽¹⁹¹⁾ L'iscrizione funebre per Giovanni Giacomo Schiaffinato è inoltre trasmessa, a nostra conoscenza, anche dalle seguenti sillogi epigrafiche: *Ambr.* D 116 suss., f. 112r; *Matrit. Bibl. Nat.* 2008, f. 56r; *Vat. lat.* 8253 (pt. I), f. 32v; *Vat. lat.* 9042, f. 186r; *Vat. lat.* 9140, f. 92r; *Vat. lat.* 10596, f. 28v; *Vat. lat.* 10597, f. 125r. Una riproduzione in forma di incisione del complesso funebre è pubblicata in TOSI, *Raccolta*, IV, tav. XCVI; FORCELLA, *Iscrizioni*, V, p. 22 (nr. 57). Le sillogi epigrafiche databili a un'epoca precedente ai lavori settecenteschi che coinvolsero il chiostro collocano il monumento funebre di Giovanni Giacomo Schiaffinato, così come anche quello di Ottaviano Fornari, nella chiesa di S. Agostino. La silloge di Alonso Chacón (1530-1599) contenuta nel *Matrit. Bibl. Nat.* 2008 (per la quale cf. *supra*, p. 289) riporta l'indicazione «in aede S. Augustini» (f. 54r) - «in alio sacello in tumulo marmoreo» (f. 56r) per il monumento di Giovanni Giacomo Schiaffinato, e «in cenobio divi Augustini» (f. 198r) - «ibidem in tumulo marmoreo» (f. 199v) per il monumento di Ottaviano Fornari. Il *Vat. lat.* 8253 (pt. 1), che preserva *Collectanea* di Francesco Gualdi (1574-1657), colloca

Sulla tavola epigrafica del basamento⁽¹⁹²⁾:

CHR SAL | IO • IACOBO SCLAFENATO MEDIOLAN • DIVI STEPHANI IN
CELIO • S • R • E • P̄B̄R̄O | CARDINALI PARMEN: OB INGENIVM • FIDEM
• SOLERTIAM • CETERASQ: ANIMI | ET CORPORIS DOTES • A XISTO •
IIII PONT • MAX: INTER PATRES RELATO • AC | FORTVNIS VNDECVMQ:
ORNATO QVEIS PERPETVA MODESTIA INCOM|PARABILIQ:
INTEGRITATE GNARITER ANNOS XIII FVNCTO

PHILIPPVS EQ ORD HIEROSOL • FRATRI CONCORDIALISS: | NATO •
IIII • EIDVS SET: MCCCCLI • MORTVO • VI • EIDVS DECEMBR: M • III
D • | MOERENS • B • M • POSVIT 𐀀

Chr(isto) Sal(vatori). | Ioanni Iacobo Sclafenato Mediolan(ensi) Divi Stephani
in Celio S(anctae) R(omanae) E(cclesiae) p(res)b(yte)ro | cardinali Parmensi ob
ingenium, fidem, solertiam ceterasq(ue) animi | et corporis dotes a Xisto IIII
Pont(ifice) Max(imo) inter patres relato ac | fortunis undecumq(ue) ornato queis
perpetua modestia incom- | parabilq(ue) integritate gnariter annos XIII functo.
| Philippus eq(ues) Ordinis Hierosol(ymitani) fratri concordialissimo, | nato IIII
Eidus Se(p)t(embres) MCCCCLI, mortuo VI Eidus Decembr(es) MIIII, |
moerens b(ene) m(erenti) posuit

Sulla tabula sul fianco esposto del sarcofago⁽¹⁹³⁾:

TON • ΘΑΝΑΤΟΝ • ΤΙ ΦΟΒΕΙΣΘΕ • | ΤΟΝ • ΗΣΥΧΙΗΣ • ΓΕΝΕΤΗΡΑ •

Τὸν θάνατον τί φοβεῖσθε, | τὸν ἡσυχίης γενετήρα;

«A Cristo Salvatore

A Giovanni Giacomo Schiaffinato milanese, che del titolo di Santo Stefano in
Celio fu cardinale presbitero di Santa Romana Chiesa <e vescovo> di Parma, e
per le sue qualità intellettuali, la fede, la diligenza e per tutte le altre doti di
animo e corpo fu ammesso da papa Sisto IV nel collegio cardinalizio e insignito
da ogni parte di beni, che egli amministrò saggiamente con costante modestia e
integrità incomparabile per 14 anni

Filippo, cavaliere dell'Ordine gerosolimitano, addolorato fece erigere <il
monumento> al fratello benemerito, cui fu legato da perfetta concordia, nato il
10 settembre 1451 e morto l'8 dicembre 1497».

entrambi i monumenti in S. Agostino, l'uno accanto all'altro. L'epigrafe di Ottaviano Fornari, la
prima delle due ad essere registrata, è introdotta dall'indicazione «in faccia al sopradicto deposito»,
con riferimento all'iscrizione subito precedente, che Gualdi riferisce trovarsi «nell'andito della
sacrestia» (f. 32v). Si tratta del monumento funebre di Costanza Ammannati Piccolomini († 1477,
cf. FORCELLA, *Iscrizioni*, vol. V, p. 15 [nr. 33]), oggi situato nel medesimo chiostro dell'ex-convento
di S. Agostino e che un tempo era nel presbitero, murato nel pilastro del transetto della chiesa *in cornu
Evangelii*, cf. I. ROSSI, *Tomba di Costanza Ammannati Piccolomini*, in *Iconografia Agostiniana*, II:
Il Quattrocento, Tomo I: *Saggi e schede*, <a cura> di A. COSMA – G. PITTIGLIO, Roma 2015 (Opera
Omnia di Sant'Agostino, 41/2), pp. 263-264 (nr. 66): 263, con bibliografia pregressa. Infine, il *Vat. lat.*
9140, contenente una silloge epigrafica di Joseph-Marie Suarès (1599-1677), registra entrambe le
epigrafi genericamente «in S. Agostino» (f. 92r).

⁽¹⁹²⁾ Dimensioni dello specchio epigrafico: 70,5 × 180 cm. Altezza delle lettere: 5 cm (lin.1);
3,3 cm (linn. 2-8); 4,6 cm (lin. 2, la prima lettera di «Ioanni»).

⁽¹⁹³⁾ Dimensioni dello specchio epigrafico: 15,2 × 76,7 cm. Altezza delle lettere: 3,3 cm.

«Perché temete il sepolcro⁽¹⁹⁴⁾, che è padre della quiete?»

Come si apprende dall'iscrizione, il monumento fu fatto allestire dal fratello di Giovanni Giacomo, Filippo, cavaliere dell'Ordine gerosolimitano di S. Giovanni. La composizione del testo dell'epigrafe potrebbe perciò essere attribuita proprio a Filippo, che è noto anche per i suoi interessi letterari⁽¹⁹⁵⁾. L'iscrizione latina, collocata tra i due stemmi cardinalizi dello Schiaffinato, è scolpita in un'elegante capitale classica. Si notino, in particolare, gli occhielli di *P* aperti in basso, l'occhiello superiore di *B* ridotto rispetto a quello inferiore, l'allungamento evidente del tratto obliquo conclusivo di *Q*, con intenti estetici, al di sotto della lettera successiva⁽¹⁹⁶⁾. L'ultima riga è conclusa da un'allungata fogliolina che echeggia usi distintivi e di ornato epigrafico di sapore classico⁽¹⁹⁷⁾. A separare le parole nei punti sintatticamente rilevanti vi è un punto triangolare allungato, mentre per segnalare le abbreviazioni sono di norma utilizzati i due punti⁽¹⁹⁸⁾.

Dopo la formula iniziale «Christo Salvatori», vengono elencati i titoli del defunto e le virtù che l'hanno reso idoneo al cardinalato. Tra queste sono elencate virtù teologali («fidem»), ma anche doti intellettuali («ingenium») e umane («solertiam») ⁽¹⁹⁹⁾. La lista è conclusa da un più generico riferimento alle «animi et corporis dotes», un'espressione che, pur variata, è piuttosto diffusa nelle epigrafi funebri umanistiche e rinascimentali⁽²⁰⁰⁾. Con modestia e integrità («modestia incomparabilique integritate») Schiaffinato ha, invece, amministrato le «fortune» e le cariche ricevute nei quattordici anni del suo cardinalato. Alcune notizie sulla vita di Schiaffinato lo vogliono un esempio di «cardinale povero» che, dalla mediocre fortuna familiare, sarebbe stato sollevato ai più alti onori grazie alla repentina carriera fatta durante il pontificato di Sisto IV⁽²⁰¹⁾. Come che stiano le cose, la nomina a cardinale si accompagnò

⁽¹⁹⁴⁾ Letteralmente il sostantivo θάνατος andrebbe tradotto come «morte», ma si è optato per «sepolcro» per conservare l'immagine di «padre» evocata dal termine greco al maschile.

⁽¹⁹⁵⁾ Filippo allestì una raccolta di poesia italiana (*Urb. lat.* 729) che offrì alla duchessa di Urbino Elisabetta Gonzaga (1471-1526), cf. G. ZANNONI, *Strambotti inediti del XV secolo*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali storiche e filologiche*, ser. V, 1/5 (1892), pp. 371-387.

⁽¹⁹⁶⁾ La lastra epigrafica che ospita l'iscrizione latina è d'un marmo diverso rispetto al resto del monumento.

⁽¹⁹⁷⁾ In MEYER – SHAW, *New understanding*, pp. 297-298, viene notata una somiglianza con la fogliolina ornamentale presente nel monumento funebre di Pedro Ferriz [Pietro Ferrici] († 1478) in S. Maria sopra Minerva. Si noti, invece, che una parola («incomparabilique») è spezzata a fine riga, una prassi di solito evitata nelle epigrafi quattrocentesche di ispirazione classica, che tentano di imitare l'*ordinatio* accurata dello stile imperiale, cf. *ibid.*, p. 279.

⁽¹⁹⁸⁾ Con qualche eccezione, cf., ad esempio, PONT • e HIEROSOL •, dove ci si aspetterebbero i due punti. Nel secondo caso prevale forse la necessità di segnalare la pausa.

⁽¹⁹⁹⁾ Per alcuni paralleli nelle epigrafi romane contemporanee, cf. KAJANTO, *Classical and Christian*, pp. 101-104 (sulla *fides*), 128 (sulla lode dell'*ingenium*).

⁽²⁰⁰⁾ Il tipico riferimento alla *corporis dignitas* del defunto – che pure, in questo caso, è un ecclesiastico – non deve, perciò, stupire, cf. *ibid.*, pp. 129-131.

⁽²⁰¹⁾ Cf. M. PELLEGRINI, *Il profilo politico-istituzionale del cardinalato*, in *Roma di fronte all'Europa*, I, pp. 177-215: 205 n. 74, che rimanda all'azione giudiziaria intrapresa dallo Schiaffinato per accaparrarsi una rendita, come pievano di S. Maria Impruneta, vicino a Firenze, cf. R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, pp. 125-131. Pare, tuttavia, che il

all'accumulazione di beni e titoli, come avvenne, ad esempio, a séguito del conclave del 1484, quando prendendo parte alle contrattazioni che portarono sul soglio pontificio il cardinal Cybo, Schiaffinato ottenne in ricompensa un palazzo alla Magnana⁽²⁰²⁾. Dal punto di vista linguistico si noti infine l'uso dell'arcaico «queis» e dell'avverbio «gnariter», non attestato nei lessici del latino classico⁽²⁰³⁾.

L'iscrizione in greco, perfettamente inclusa nel sistema bilineare della maiuscola, è caratterizzata dalla medesima severa eleganza della capitale latina del basamento. Fra le lettere greche, quelle analoghe per forma a lettere latine ne riproducono le morfologie: *alpha*, *beta* con l'occhiello superiore più piccolo dell'inferiore, *epsilon* con il tratto orizzontale di base più lungo degli altri, *ny*, *rho* che come la *P* latina si presenta con l'occhiello aperto in basso, *tau* con grazie all'estremità della traversa orizzontale. Si notino inoltre *eta* col tratto orizzontale che non giunge a toccare a sinistra e a destra quelli verticali; le due forme di *theta*, perfettamente tondo, col tratto orizzontale sospeso (ovvero, che non tocca ai lati il cerchio del corpo della lettera) oppure ridotto a un punto, il *sigma* in quattro tratti e *hypsilon* «a palmetta», il *phi* stretto con l'asta che non evade dal rigo in alto e in basso e l'occhiello minuto⁽²⁰⁴⁾.

Si tratta del primo esametro di un epigramma di Agazia Scolastico dell'*Anthologia Graeca* (X, 69, ed. BECKBY, *Anthologia Graeca*, III, p. 512):

Τὸν θάνατον τί φοβεῖσθε, τὸν ἡσυχίης γενετῆρα,
τὸν παύοντα νόσους καὶ πενίης ὀδύνας;
Μοῦνον ἅπαξ θνητοῖς παραγίνεται, οὐδέ ποτ' αὐτὸν
εἶδέν τις θνητῶν δεύτερον ἐρχόμενον·
αἰ δὲ νόσοι πολλαὶ καὶ ποικίλαι, ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλον
ἐρχόμενα θνητῶν, καὶ μεταβαλλόμενα

Il testo dell'epigramma circolava a stampa già nella redazione planudea, che dal 1494 era disponibile anche nell'edizione curata da Giano Lascaris per i tipi di Francesco de Alopa a Firenze⁽²⁰⁵⁾. La riflessione sulla morte, tema frequente nelle iscrizioni funerarie quattrocentesche, in questo caso prende la forma dell'apostrofe al passante, tramite l'uso della seconda persona plurale, e funziona di conseguenza anche da *memento mori*⁽²⁰⁶⁾. Si noti come il cambio di riga nell'iscrizione avvenga in corrispondenza della cesura pentemimere femminile.

cardinale, nonostante le difficoltà economiche, non fosse di umili origini, cf. già AUBERY, *Histoire générale des cardinaux*, II, cit. (n. 184), pp. 531-532.

⁽²⁰²⁾ Cf. F. SOMAINI, *Il Cardinale Rodrigo Borgia ed il conclave del 1484*, in *Roma di fronte all'Europa*, I, pp. 99-175: 171 n. 155.

⁽²⁰³⁾ «Gnariter» è tuttavia registrato nel *Cornu copiae* del Perotti, con l'indicazione «item veteres gnariter pro gnare scripsere, a quo fit compositum prognariter, quod significat audacter, strenue» (N. PEROTTI, *Cornu copiae seu linguae Latinae commentarii*, ed. M. PADE – J. RAMMINGER, IV, Sassoferato 1994, p. 156). L'avverbio è equivalente a «gnare».

⁽²⁰⁴⁾ Cf. PONTANI, *Maiuscole greche*, p. 146.

⁽²⁰⁵⁾ Cf. *infra*, p. 341 e n. 245.

⁽²⁰⁶⁾ Per il tema della morte nell'epigrafia quattrocentesca, cf. KAJANTO, *Classical and Christian*, pp. 27-51.

[7.] MONUMENTO FUNEBRE DI OTTAVIANO FORNARI († 1500), NEL CHIOSTRO DEL CONVENTO ANNESSO ALLA BASILICA DI S. AGOSTINO

[Figg. 7, 10b]

Su Ottaviano Fornari non ci sono giunte molte notizie biografiche⁽²⁰⁷⁾. Genovese di origine, nacque nell'anno 1463 o 1464, come si deduce sottraendo i 36 anni di vita riportati dall'iscrizione funebre all'anno di morte 1500; la data esatta del decesso in apparenza non si conosce, ma esso dovè avvenire qualche tempo prima della nomina del suo successore Giovanni Battista Usodimare sulla sua stessa sede episcopale, il 25 settembre di quell'anno⁽²⁰⁸⁾. Fornari fu referendario, chierico della Camera Apostolica dall'11 dicembre 1493, *registrator litterarum apostolicarum* e infine vescovo di Mariana in Corsica dal 20 gennaio 1495⁽²⁰⁹⁾. Come già detto, morì di peste nell'anno 1500; le esequie si svolsero nella chiesa di S. Agostino, e l'orazione funebre fu pronunciata da Tommaso «Fedra» Inghirami (1470-1516).

Il monumento funebre fu fatto allestire da quattro fratelli del Fornari e si trova anch'esso murato nel chiostro dell'ex convento di S. Agostino attualmente pertinenza dell'Avvocatura Generale dello Stato, lungo il lato a sinistra per chi entri dall'ingresso di via dei Portoghesi⁽²¹⁰⁾. Il memoriale, perfettamente analogo a quello di Giovanni Giacomo Schiaffinato trattato in questo contributo e collocato nel medesimo cortile⁽²¹¹⁾, si è conservato anche in questo caso solo parzialmente. Dell'assetto originario si salvano: la lastra epigrafica del basamento classicheggiante affiancata da due pilastri laterali occupati da due scudi identici a tre scaglioni sormontati dalla mitria vescovile; il sarcofago con zampe leonine, ornato con girali e festoni floreali e una testa d'angelo

⁽²⁰⁷⁾ Cf. HC, p. 185; P. PARTNER, *The Pope's men*, Oxford 1990, pp. 145, 179; W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden, vom Schisma bis zur Reformation*, II, Rom 1914, pp. 83, 93. Un'utile sintesi dei suoi dati biografici è nell'indice alfabetico della *Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento* ordinata da L.A. MURATORI, nuova ed. ampliata e corretta [...], XXXII/1, Bologna 1940 (*Rerum Italicarum Scriptores*), p. 654 s.v. Fornari, Ottaviano.

⁽²⁰⁸⁾ Cf. MARINI, *Degli architetti pontifici*, I, p. 274 n. c.

⁽²⁰⁹⁾ Tracce dell'attività in ambito fiscale di Ottaviano Fornari rimangono nel registro cartaceo della tesoreria provinciale di Benevento, nel quale il suo nome compare accanto a quello di un altro chierico di Camera, Domenico Capranica, cf. M.A. QUESADA, *La provincia di Benevento tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli durante il pontificato di Alessandro VI*, in *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa. Atti del Convegno (Perugia, 13-15 marzo 2000)*, a cura di C. FROVA – M.G. NICO OTTAVIANI, Roma 2003 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 79), pp. 123-124.

⁽²¹⁰⁾ Il monumento funebre è trattato in DAVIES, *Tombs*, p. 195 (con il nome errato Olaviero). Una notizia dedicata al monumento fu pubblicata dall'avvocato Franco Casamassima a metà del secolo scorso, cf. F. CASAMASSIMA, *Un magistrato del Quattrocento*, in *Rassegna mensile dell'Avvocatura dello Stato* 9 (1956), pp. 258-260, dove la formula «a subplicibus libellis referendis» viene però interpretata come indicazione della carica di datario, cf. la nota di L. CELIER, *Les dataires du XV^e siècle et les origines de la daterie apostolotique*, Paris 1910, p. 70, che opera una distinzione tra la terminologia utilizzata per le due cariche, «a subplicibus libellis referendis» per il referendariato e «a supplicibus libellis subnotandis» per il datariato. Fornari è, perciò, un referendario, come si legge anche nel *Diarium sive rerum urbanarum commentarii* del Burchard (JOHANNIS BURCHARDI *Diarium sive rerum urbanarum commentarii (1483-1506)*, text latin publié [...] par L. THUASNE, Paris 1884, p. 491). Sull'originaria collocazione del monumento cf. *supra*, p. 329, nn. 188, 191.

⁽²¹¹⁾ Cf. *supra*, pp. 328-332.

e su cui poggia il *gisant* del vescovo; la piccola *tabula* epigrafica sul fianco esposto del sarcofago con iscrizione in greco. Una struttura in stucco a volute, esito della risistemazione settecentesca, completa il monumento, che in origine doveva presentarsi diversamente nella sua parte superiore. La perfetta somiglianza con il monumento dello Schiaffinato, che fu realizzato probabilmente dalla medesima bottega e di cui si conserva uno schizzo dell'assetto originario, induce il sospetto che anche il monumento di Fornari dovesse completarsi con una nicchia articolata in modo analogo⁽²¹²⁾.

Si riporta di séguito una trascrizione dell'epigrafe⁽²¹³⁾:

Sulla tavola epigrafica del basamento⁽²¹⁴⁾:

CHR: SOT: | OCTAVIANO FVRNARIO • PATRITIO GENVEN •
PONTIFICI MARIANENSI • | CAVSSIS FISCALIB: IVDICANDIS VIIVIRO
• PONTT: MAXX: A SVBPLICIB: | LIBELLIS REFERENDIS • BONARVM
ARTIVM OMNIVM THENSAVRO • | IN QVO ORNANDO VIRTVS ET
FORTVNA QVOM CERTARENT • IMPORTVNA MORS | PAVPERES
AVXILIO • DOCTOS PATROCINIO • BONOS MAGNA SPE PRIVAVIT • |
VIX: AN: XXXVI • M: IV • D: VNDEXX • | FRATRES QUATTVOR
INFELICISSIMI AMORIS AC PIETATIS ERGO • | B: M: P •

Chr(isto) Sot(eri). | Octaviano Furnario patritio Genuen(si) pontifici Marianensi
| caussis fiscalib(us) iudicandis, viiviro Pont(ificum) Max(imorum) a
subplicib(us) | libellis referendis, bonarum artium omnium thensauo, | in qu
ornando virtus et fortuna quom certarent, importuna mors | pauperes auxilio,
doctos patrocinio, bonos magna spe privavit. | Vix(it) an(nos) XXXVI, m(enses)
IV, d(ies) undexx. | Fratres quattuor infelicissimi amoris ac pietatis ergo | b(ene)
m(erenti) p(osuerunt)

«A Cristo Salvatore

A Ottaviano Fornari, patrizio genovese, vescovo di Mariana, settemviro giudice delle cause fiscali della Camera Apostolica, referendario addetto ai *supplices libelli* indirizzati ai Sommi Pontefici, scrigno di tutte le buone arti. Mentre la virtù e la fortuna gareggiavano nell'adornarlo, intempestiva la morte privò con lui i poveri di un aiuto, i dotti del patrocinio, i buoni di una grande speranza. Visse trentasei anni, quattro mesi e diciannove giorni. I quattro fratelli dolentissimi, mossi da amore e *pietas*, eressero <questo monumento> per il <fratello> benemerito».

⁽²¹²⁾ Per l'attribuzione alla bottega del Bregno del monumento dello Schiaffinato, cf. *supra*, n. 189. Per lo schizzo contenuto nel codice RCIN 970334 della Royal Library di Windsor (fig. 11), cf. *supra*, n. 190. La somiglianza fra i due monumenti è confermata anche dalle quasi identiche dimensioni delle lettere e degli specchi epigrafici nelle due iscrizioni. Anche in questo caso, la lastra che ospita l'iscrizione latina è ricavata da un blocco di marmo diverso rispetto al resto del monumento.

⁽²¹³⁾ L'iscrizione funebre per Ottaviano Fornari è inoltre trasmessa, a nostra conoscenza, anche dalle seguenti sillogi epigrafiche: *Matrit. Bibl. Nat.* 2008, f. 199v; *Vat. lat.* 8253 (pt. I), f. 32v; *Vat. lat.* 9042, f. 186r; *Vat. lat.* 9140, f. 92r; *Vat. lat.* 10597, f. 125r. L'iscrizione sepolcrale è edita in MARINI, *Degli archiatri pontifici*, I, p. 275. Una riproduzione in forma di incisione del complesso funebre è pubblicata in TOSI, *Raccolta*, IV, tav. XCVI; FORCELLA, *Iscrizioni*, V, p. 27 (nr. 75).

⁽²¹⁴⁾ Dimensioni dello specchio: 68,3 × 182 cm. Altezza delle lettere: 5 cm (lin. 1); 3,3 cm (l. 2-9); 4,6 cm (lin. 2, la prima lettera di «Octaviano»).

Sulla tabula sul fianco esposto del sarcofago⁽²¹⁵⁾:

ΣΟΙ ΧΑΡΙΝ • ΕΞΕΤΕΛΕΣΣΕ • ΠΟΝΟΣ • | ΚΑΙ • ΑΘΕΣΦΑΤΟΣ • ΙΔΡΩΣ •

Σοὶ χάριν ἐξέτελεσσε πόνος | καὶ ἀθέσφατος ἰδρώς

«Impegno e fatica [lett.: sudore] indicibile ti ottennero grazia».

L'iscrizione greca e quella latina presentano caratteristiche paleografiche del tutto analoghe a quelle che si rilevano nel monumento dello Schiaffinato⁽²¹⁶⁾. Si notino, in aggiunta, la forma di *csi* maiuscolo costituito da due tratti orizzontali più estesi in cui è incluso un tratto mediano ridotto quasi a un punto, *pi* maiuscolo con il tratto orizzontale compreso fra i due verticali, *delta* in forma di triangolo equilatero e *omega* aperto in basso⁽²¹⁷⁾. Anche la punteggiatura segue la stessa *ratio* del monumento dello Schiaffinato, con punti triangolari allungati in corrispondenza delle pause e i due punti a segnalare le abbreviazioni.

Anche in questo monumento l'iscrizione latina si apre con la consacrazione a Cristo Salvatore, nella posizione che nelle epigrafi classiche è occupata normalmente dall'espressione «dis manibus». «Christo Soteri», inoltre, con la variante grecizzante – ma in lettere latine – dell'attributo divino, fa da *pendant* a «Christo Salvatori», in posizione analoga nell'iscrizione di Giovanni Giacomo Schiaffinato⁽²¹⁸⁾. Vengono elencate le cariche ricoperte da Fornari: «pontifex» di Mariana, ovvero vescovo⁽²¹⁹⁾; «caussis fiscalibus iudicandis VIIviro», vale a dire uno dei sette membri del collegio dei chierici della Camera Apostolica; «a subplicibus libellis referendis», cioè referendario, addetto ai *supplices libelli*. Si noti l'uso della struttura classica con il gerundivo tipicamente adoperata per le magistrature collegiali, «caussis fiscalibus iudicandis VIIviro» e l'adozione del termine *septemvir*. Alla menzione semplice della carica «referendarius» viene, inoltre, preferita una perifrasi di sapore classicheggiante, in cui la costruzione con il gerundivo è fusa con quella altrettanto classica nell'espressione delle cariche con *ab* e l'ablativo: «a subplicibus libellis referendis»⁽²²⁰⁾. Tutto nell'epigrafe concorre al tentativo di recupero del modello antico: la grafia arcaica «thensauro» con nasale, il ricorso al tema della gara tra «virtus» e «fortuna»⁽²²¹⁾, «quom» in luogo di «cum», il parallelismo costituito dalla ripetizione per tre volte di accusativo e ablativo «pauperes auxilio, doctos patrocínio, bonos magna spe».

L'iscrizione greca, costituita dall'*incipit* di un epigramma anonimo dell'*Anthologia Graeca* (IX, 469: Σοὶ χάριν ἐξέτελεσσε πόνος καὶ ἀθέσφατος ἰδρώς, | χῶρον ἔχειν

⁽²¹⁵⁾ Dimensioni dello specchio: 14,9 × 77,3 cm. Altezza delle lettere: 3,3 cm.

⁽²¹⁶⁾ Cf. *supra*, pp. 331-332.

⁽²¹⁷⁾ Cf. PONTANI, *Maiuscole greche*, p. 146.

⁽²¹⁸⁾ Cf. *supra*, p. 331.

⁽²¹⁹⁾ Cf. DU CANGE, *Glossarium lat., s.v.*

⁽²²⁰⁾ Cf. KAJANTO, *Classical and Christian*, pp. 180-181, per le formule utilizzate nell'epigrafia quattrocentesca nell'elencazione delle cariche del defunto.

⁽²²¹⁾ Il tema, particolarmente caro al Rinascimento, ha radici classiche, cf. ad es. PLUT., *De fortuna romanorum*, 316d (Ἀρετὴ καὶ Τύχη πρὸς ἀλλήλας μέγιστον ἀγωνίζονται); FLOR., 1, 2 («ad constituendum eius imperium contendisse Virtus et Fortuna videatur», L. ANNAEI FLORI *Epitomae libri II et P. ANNII FLORI Fragmentum de Vergilio oratore an poeta*, ed. O. ROSSBACH, Lipsiae 1896, p. 5).

πολύολβον, ὃν οὐ πάρος ἔλλαχεν ἀνήρ, ed. BECKBY, *Anthologia Graeca*, III, p. 290), conferma l'assoluta specularità tra i due monumenti di S. Agostino⁽²²²⁾. Anche qui, il cambio di riga è elegantemente situato, nell'esametro, dopo la cesura, in questo caso eptemimere. Il verso mette l'accento sulle fatiche e sull'impegno che fanno trovare grazia al defunto: grazia agli occhi dei pontefici durante la vita terrena – possiamo pensare – e, dopo il trapasso, la Grazia della vita eterna. Nel meditato reimpiego della sentenza tratta dall'epigramma antico non si può non cogliere, in effetti, un'ambiguità voluta, con allusione alla rapida carriera e alle doti umane del Fornari, sulle quali, stroncate da una morte prematura, si concentra anche l'epigrafe latina.

Non sono emersi dati biografici significativi che mettano in relazione Ottaviano Fornari e Giovanni Giacomo Schiaffinato e che giustifichino sul piano delle relazioni personali l'estrema somiglianza dei due monumenti, che travalica il dato stilistico in senso storico-artistico e paleografico e si estende anche al parallelismo testuale. Rimane da chiarire se l'analogia sia tutta a carico della bottega che realizzò le due opere, la quale potrebbe aver tenuto in considerazione anche la destinazione dei monumenti funebri allo stesso contesto ecclesiale, e se si debba pensare in aggiunta anche a un comune *concepteur*.

2. ALCUNE CONSIDERAZIONI DI CARATTERE GENERALE

L'indagine sulle iscrizioni greche trattate nel presente contributo non può esimersi dal tentare di contestualizzare tali testimonianze nel quadro più ampio del loro ambito originario, il monumento funerario nella sua interezza. Tenendo a mente questa premessa, è possibile tentare di isolare le peculiarità e le caratteristiche proprie del fenomeno dell'impiego del greco nell'epigrafia quattrocentesca romana in contesto sepolcrale, senza però isolarlo dallo sfondo. In molti aspetti, infatti, i casi presi in esame rispecchiano perfettamente le diverse fasi della storia dell'evoluzione del monumento funebre nel Quattrocento, e ben si inseriscono nel panorama culturale degli ultimi vent'anni del secolo e nel clima della piena fioritura dell'Umanesimo romano.

Il primo dato immediatamente evidente è la distribuzione sociale dei personaggi cui i monumenti sono dedicati, non dissimile peraltro da quella dei memoriali scultorei ed epigrafici contemporanei privi di iscrizione greca⁽²²³⁾. Si tratta in primo luogo di esponenti di alto livello della gerarchia ecclesiastica o di personaggi con una carriera ben avviata nella Curia, come nel caso di Ludovico Trevisan [Appendice], Giovanni Giacomo Schiaffinato [1.6], Ottaviano Fornari [1.7] e Cristoforo Persona [1.4]; oppure di laici, nobili o personaggi di spicco, che spesso ricoprono incarichi in Curia o nell'amministrazione, come Benedetto Maffei [1.5], Bartolomeo Platina⁽²²⁴⁾ [1.3] e

⁽²²²⁾ Per il ricorso ad epigrammi tratti dall'*Anthologia Graeca* nei monumenti funebri di Benedetto Maffei e di Giovanni Giacomo Schiaffinato si rinvia rispettivamente *supra*, pp. 326-327, 332.

⁽²²³⁾ Cf. *supra*, n. 8.

⁽²²⁴⁾ Il monumento funebre di Bartolomeo Platina fu eretto in primo luogo per il fratello Stefano Sacchi, di cui si hanno relativamente poche notizie. Pare verosimile che la collocazione del monumento in un contesto ecclesiale tanto rilevante sia stata resa possibile dalla posizione in Curia

probabilmente, almeno *in pectore*, Mariano⁽²²⁵⁾ [1.1]; mentre non a Roma, ma nella natia Firenze analogo posizione aveva ricoperto un altro laico, l'esule Dietisalvi Neroni [1.2]. Non è raro veder affiorare notizia di legami personali tra i protagonisti di questa *élite*. Di tali connessioni si riportano qui di séguito alcuni esempi, non tanto per delineare i confini precisi di un gruppo compatto, quanto per mettere in luce la fitta rete di rapporti che intercorreva fra i membri del medesimo *milieu* culturale e politico-amministrativo, orbitante attorno agli ambienti della Curia: Benedetto Maffei, ad esempio, fu al servizio di Ludovico Trevisan⁽²²⁶⁾; lo stesso Maffei nel 1470 si adoperò per la liberazione del fratello Agostino, il quale – come il Platina – faceva parte della *sodalitas* di umanisti riuniti attorno a Pomponio Leto, arrestati in séguito alla presunta congiura ai danni di Paolo II; sia Cristoforo Persona che il Platina intrattenevano rapporti più o meno stretti con il circolo di ellenisti raccolti attorno al cardinal Bessarione⁽²²⁷⁾; Bartolomeo Sacchi fu particolarmente legato anche al cardinale Francesco Gonzaga, alla cui nipote, Elisabetta Gonzaga, Filippo Schiaffinato – fratello di Giovanni Giacomo – dedicò un codice contenente un'antologia di poesia italiana⁽²²⁸⁾.

L'arco cronologico delle sepolture esaminate è concentrato nell'ultimo ventennio del Quattrocento⁽²²⁹⁾, un periodo che si apre durante il papato di Sisto IV (1471-1484) e che raccoglie i frutti della rivoluzione umanistica iniziata nella Città dei Papi da Niccolò V (1447-1455). Durante la *renovatio Urbis* inaugurata da Sisto IV l'interesse per l'epigrafia ricevette un nuovo impulso proprio all'interno della campagna di promozione degli interventi urbanistici portata avanti dal papato, in un contesto in cui lo Stato Pontificio rinnovò l'antico uso dell'epigrafia pubblica. Alcuni passi verso il recupero della *scriptura monumentalis*, in realtà, erano già stati mossi in Toscana e soprattutto in Veneto. A questo *revival*, frutto di una sperimentazione che si sviluppa nell'arco dell'intero secolo in vari ambienti umanistici, contribuirono artisti, pittori, calligrafi e architetti. All'inizio del secolo, Ciriaco d'Ancona (1391-1452), fine ed eclettico calligrafo, inaugurava la pratica della silloge epigrafica umanistica, fondamentale per lo sviluppo di un nuovo interesse per le forme della capitale antica. È stato ampiamente evidenziato il ruolo centrale di vari personaggi nello sviluppo del nuovo gusto per lo stile imperiale, tra cui Leon Battista Alberti (1404-1472), Andrea Mantegna (1431-1506), Felice Feliciano (1433-1479)⁽²³⁰⁾. Anche a Roma, a partire

di Bartolomeo, che del resto preparava (o vide adattare in séguito) la sepoltura anche «sibi ac posteris», cf. *supra*, pp. 298-307.

⁽²²⁵⁾ Alla figura di un laico altolocato fanno infatti pensare gli «ὀπέρτατος Urbis ... honores» nominati nell'iscrizione, cf. *supra*, pp. 291-294.

⁽²²⁶⁾ Per i rapporti tra Benedetto Maffei e Ludovico Trevisan cf. *supra*, p. 323.

⁽²²⁷⁾ Cf. *supra*, p. 299 e n. 60.

⁽²²⁸⁾ Cf. *supra*, n. 195; cf. anche B. RICHARDSON, *Manuscript culture in Renaissance Italy*, Cambridge 2009, p. 47.

⁽²²⁹⁾ Con l'eccezione di Ludovico Trevisan, morto nel 1465, il cui monumento fu, tuttavia, ricostruito nei primi anni del Cinquecento, cf. *infra*, pp. 343-349.

⁽²³⁰⁾ Alcune testimonianze di questa prima fase del recupero della *scriptura monumentalis* sono raccolte in MEYER, *Bregno e l'epigrafia*, pp. 66-73. Cf. anche F. SAXL, *The Classical Inscription in Renaissance Art and Politics*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 4 (1940), pp. 19-46; D. COVI, *The Inscription in Fifteenth-Century Florentine Painting*, [PhD diss.: New York University] 1958; G. MARDERSTEIG, *Leone Battista Alberti e la rinascita del carattere lapidario romano nel*

dagli anni Sessanta del secolo, il recupero della scrittura antica fiorì nella sua massima espressione, praticata nei «frontespizi» del calligrafo e miniaturista padovano Bartolomeo Sanvito, erede della tradizione veneta, e nelle epigrafi che accompagnano le opere dello scultore lombardo Andrea Bregno⁽²³¹⁾. La comunanza di visione artistica fra i due è corroborata dalla loro frequentazione degli stessi ambienti, quelli dell'Accademia di Pomponio Leto e della cerchia del Platina, e dalla condivisione delle medesime committenze, tra cui si annoverano Ludovico Trevisan, Francesco Gonzaga, Domenico della Rovere e soprattutto papa Sisto IV⁽²³²⁾. L'elegante scrittura romana elaborata nella seconda metà del secolo fu adottata nell'apparato epigrafico di promozione dei nuovi lavori cittadini inaugurati dal Papa umanista, una circostanza che ha guadagnato il soprannome di «sistine» alle nuove lettere⁽²³³⁾. Questo rinnovamento andava di pari passo con la diffusione del gusto per l'erudizione antiquaria e per le collezioni di antichità, cui furono sensibili anche molti dei personaggi destinatari o committenti dei monumenti funebri trattati in questo contributo. Compagno, nel *Censimento delle collezioni di antichità a Roma* redatto da Sara Magister, nomi come quelli di Enrico Bruni, committente del monumento di Ludovico Trevisan, Platina, Giovanni Giacomo Schiaffinato, Benedetto Maffei⁽²³⁴⁾. Non è una sorpresa, perciò, che la rinnovata *scriptura monumentalis* sia utilizzata nelle iscrizioni latine dei nostri monumenti funebri: acerba e rigida nelle testimonianze più antiche, perfettamente formata in quelle di fine secolo. Per la paternità di alcuni di questi monumenti, del resto, è stato avanzato proprio il nome di Andrea Bregno.

Quattrocento, in *Italia medioevale e umanistica* 2 (1959), pp. 285-307; M. MEISS, *Toward a More Comprehensive Renaissance Paleography*, in *Art Bulletin* 42 (1960), pp. 97-112; CAMPANA, *Studi epigrafici*, pp. 17-33. Per una rassegna più analitica degli studi si veda inoltre D.F. BOFFA, *Artistic identity set in stone: Italian sculptors' signatures, c. 1250-1550*, [PhD diss.: Rutgers, The State University of New Jersey] 2011, pp. 74-79. Sull'epigrafia umanistica nel suo complesso cf. almeno CAMPANA, *Studi epigrafici*, pp. 4-16; GIONTA, *Epigrafia umanistica*, pp. 7-16; EAD., *Epigrafia antica*; EAD., *Il volto dell'Anonymus Redianus. Per l'autore di una celebre silloge epigrafica*, in *La tela di Morgana. A Vincenzo Fera dagli allievi del Dottorato di Messina*, Firenze 2025, pp. 557-574.

⁽²³¹⁾ Cf. MEYER, *Bregno e l'epigrafia*, pp. 72-86; MEYER-SHAW, *New Understanding*, pp. 283-311. Sull'impiego della capitale nei frontespizi di Sanvito cf. J. RUYSSCHAERT, *Il copista Bartolomeo San Vito miniatore padovano a Roma dal 1469 al 1501*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 109 (1986), pp. 37-47 e 6 figg. f.t.: 43-47; G. MARIANI CANOVA, *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, in *La miniatura a Padova*, a cura di G. BALDISSIN MOLLI – G. MARIANI CANOVA – F. TONIOLO, Modena 1999, pp. 12-32; A. DE LA MARE, *Bartolomeo Sanvito da Padova, copista e miniatore*, *ibid.*, pp. 495-511; B. BENTIVOGLIO RAVASIO, *Sanvito Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico dei Miniatori Italiani [= DBMI]*, a cura di M. BOLLATI, Milano 2004, pp. 928-936; A.C. DE LA MARE – L. NUVOLONI, *Bartolomeo Sanvito. The Life & Work of a Renaissance Scribe*, Parigi 2009 (*The Handwriting of the Italian Humanists*, 2); S. MADDALO, *Sanvito e Petrarca. Scrittura e immagine nel codice Bodmer*, Messina 2002 (*Quaderni di filologia medioevale e umanistica*, 4), pp. 85-108. Uno di questi «frontespizi», peraltro, fu realizzato da Sanvito per incarico dell'amico Bartolomeo Platina, cf. *supra*, n. 75.

⁽²³²⁾ Cf. MEYER-SHAW, *New Understanding*, p. 288.

⁽²³³⁾ Sull'epigrafia del tempo di Sisto IV cf. P. GUERRINI, *L'epigrafia sistina come momento della «restauratio urbis»*, in *Un pontificato ed una città*, pp. 453-468. La costruzione di Ponte Sisto fu accompagnata da iscrizioni, probabilmente ideate da Platina e disegnate da Sanvito, cf. ancora MEYER-SHAW, *New Understanding*, p. 300. Più in generale, sull'uso istituzionale e politico dell'epigrafia nel Quattrocento cf. GIONTA, *Epigrafia antica*.

⁽²³⁴⁾ Si veda in generale MAGISTER, *Censimento*, pp. 153-154, 169-170, 181, 188.

Anche l'alfabeto greco delle iscrizioni, come ci si aspetta nella seconda metà del XV secolo, è ormai del tutto di gusto antiquario e riproduce armonicamente la regolarità di quello latino coevo⁽²³⁵⁾. Solo nelle testimonianze meno recenti si possono ancora trovare *omega* aperto in alto e *sigma* lunato⁽²³⁶⁾. Nelle iscrizioni di fine secolo, *beta* ha l'occhiello superiore più minuto rispetto a quello inferiore, *delta* è triangolare equilatero, *epsilon* è sempre quadrato, *theta* e *omicron* sono perfettamente tondi⁽²³⁷⁾, *lambda* ha il vertice a piramide, *rho* presenta spesso l'occhiello aperto in basso come la *P* latina, *sigma* è in quattro tratti, *omega* è sempre aperto in basso. La bilinearità è generalmente rispettata, con l'eccezione saltuaria di *hypsilon* «a palmetta», sporgente in alto, e dell'asta di *phi* che talora sporge in alto e in basso.

La gamma di monumenti cui le epigrafi sono annesse rispecchia la varietà di tipologie diffuse nel Quattrocento⁽²³⁸⁾. Ai personaggi più facoltosi o influenti, come Dietisalvi Neroni, Benedetto Maffei, Giovanni Giacomo Schiaffinato, Ottaviano Fornari e Ludovico Trevisan, corrispondono monumenti collocati a parete, di vario genere⁽²³⁹⁾: a nicchia, a trabeazione semplice o a trabeazione con arco sovrapposto, arricchiti del solo sarcofago, talvolta accompagnato dal *gisant* oppure da un clipeo con il ritratto del defunto. All'iscrizione latina, che è inserita di norma in una lastra all'interno di un basamento classicheggiante, è lasciato il compito di presentare la carriera e le lodi del defunto ed esplicitare talvolta i committenti del monumento. Quella greca, che è posizionata in una *tabula* apposta sul fianco esposto del sarcofago, contiene normalmente una riflessione più astratta e di tono sapienziale sulla morte.

⁽²³⁵⁾ Sulle maiuscole greche antiquarie nel Quattrocento cf. PONTANI, *Maiuscole greche*. La regolarizzazione delle maiuscole antiquarie greche è stata messa in relazione anche con il recupero della *scriptura monumental* latina, cf. EAD., *Formes*, p. 59: «La calligraphie épigraphique qui, dans la région vénitienne, perfectionna l'*alphabetum Romanum* suivant un processus rapide inauguré par le padouan Andrea Mantegna, poursuivi par le véronais Felice Feliciano et achevé par le très grand calligraphe Bartolomeo Sanvito, priva l'alphabet grec de Cyriaque des stylisations personnelles, à savoir de la souplesse de certains tracés (par exemple de l'*alpha* et du *sigma*) et de l'arbitraire de certains inserts d'origine différente. Par l'intermédiaire de ces personnages, dans la seconde moitié du XVe siècle l'alphabet grec se romanisa, c'est-à-dire qu'il fut tracé *more geometrico* avec des *serifs* et des clairs-obscur. [...] Je pens donc que les humanistes latins restituèrent aux lettres de l'alphabet grec la dignité et la beauté des tracés qu'elles avaient dans les épigraphes de la Grèce antique, poussés d'une part par les exemples des copies épigraphiques de Cyriaque et d'autre part par la volonté de les harmoniser avec les capitales lapidaires romaines». Sull'epigrafia greca umanistica cf. anche N.G. WILSON, *Greek Inscriptions of Renaissance Paintings*, in *Italia Medievale e Umanistica* 35 (1992), pp. 212-241; A. PONTANI, *I Graeca di Ciriaco d'Ancona (con due disegni autografi inediti e una notizia su Cristoforo da Rieti)*, in *Thesaurismata* 24 (1994), pp. 37-148 [rist. in EAD., *Filologia umanistica greca*, I, pp. 93-216]; EAD., *Iscrizioni greche nell'arte occidentale. Specimen di un catalogo*, in *Scrittura e civiltà* 20 (1996), pp. 205-279.

⁽²³⁶⁾ Nel monumento di Platina compaiono *alpha* «forked», *sigma* lunato e *omega* aperto in alto, mentre in quello di Dietisalvi Neroni *alpha* «forked» è alternato ad *alpha* con traversa dritta e *sigma* a quattro tratti a quello lunato, cf. *supra*, pp. 303, 312.

⁽²³⁷⁾ Il tratto mediano di *theta* può essere largo quanto il diametro del cerchio o più breve, fino a ridursi a un punto, cf. *supra*, pp. 303, 326, 332.

⁽²³⁸⁾ Cf. MADDALO, *Monumento funebre*; MAGISTER, *Scultura funeraria*, pp. 821-836.

⁽²³⁹⁾ Per una descrizione particolareggiata dei monumenti di Dietisalvi Neroni, Benedetto Maffei, Giovanni Giacomo Schiaffinato, Ottaviano Fornari e Ludovico Trevisan si vedano le schede dei singoli memoriali, rispettivamente *supra*, pp. 308-312, 322-328, 328-332, 333-336; *infra*, pp. 343-349.

Questa tipologia con *tabula* sul lato del sarcofago, seppure più comunemente iscritta con un motto latino, è del resto molto diffusa nel Quattrocento romano.

L'unica eccezione in questo quadro è costituita dal memoriale a parete di Dietisalvi Nerone, dove il latino è inserito in un cartiglio sul sarcofago, mentre l'iscrizione greca è ripartita in due lastre epigrafiche ai lati del piedistallo. La peculiarità di questo monumento nel panorama tracciato è solo in parte ascrivibile alla datazione più alta, dal momento che una certa acerbità si riscontra anche negli aspetti paleografici. L'iscrizione latina, infatti, non è destinata a una asettica enunciazione della carriera e dei meriti del defunto, ma costituisce una dichiarazione politica apogetica, che ben rispecchia lo spirito dell'esiliato fiorentino. Anche il motto in greco scelto, che potrebbe apparire a prima vista non dissimile dalle riflessioni sentenziose sulla morte dei monumenti di Benedetto Maffei, Giovanni Giacomo Schiaffinato, Ottaviano Fornari e Ludovico Trevisan, in realtà è qui complementare alle intenzioni del testo latino.

Non è possibile ricostruire con certezza la tipologia funebre dei monumenti perduti di Mariano e Cristoforo Persona⁽²⁴⁰⁾. Per entrambi si può presumibilmente avanzare l'ipotesi che l'epigrafe fosse iscritta o su una semplice lastra di chiusura di una tomba terragna, di tradizione medievale, o su una stele funeraria murata. Se, come pare ragionevole ritenere, la *mise en page* del *Chig.* I.V.167 (f. 240Ar) riproduce fedelmente l'*ordinatio* dello specchio epigrafico, allora il testo greco, nel caso di Cristoforo Persona, doveva probabilmente trovarsi al di sopra di quello latino, anche se è difficile in questo caso immaginare una collocazione simile a quella dei monumenti finora trattati, con l'epigrafe greca separata dal *titulus* principale. Il greco non è utilizzato qui per una considerazione sentenziosa, ma, in continuità semantica col testo latino, contribuisce alla lode del defunto. Il caso di Mariano costituisce, invece, un curioso e per certi versi enigmatico *unicum*, con greco ed ebraico inseriti sintatticamente e metricamente all'interno dell'iscrizione latina versificata.

Per il fratello Stefano Sacchi, infine, Bartolomeo fece allestire una stele di gusto antico, la cui somiglianza con quella che orna il frontespizio del *Vat. lat.* 2044 copiato da Sanvito e contenente la *Vita Christi ac omnium pontificum* dello stesso Platina è già stata notata⁽²⁴¹⁾. La semplicità del monumento è stata letta da alcuni studiosi come una velata critica al lusso di alcune sepolture papali o di personaggi dell'alto clero⁽²⁴²⁾. È possibile, del resto, che tale modestia rispecchi da una parte la disponibilità economica e il peso sociale di Platina, che non era di nobile estrazione, e dall'altra il gusto per una citazione quasi filologica del modello antico. Il greco è collocato in uno spazio apposito e separato dal latino su una mensola sotto la base della stele. Il contenuto si colloca in qualche modo su un terreno a metà strada tra il motto sentenzioso greco dei monumenti più tardi e l'epigrafe di Cristoforo Persona. La promessa della resurrezione, che pure è una declinazione escatologica della riflessione sulla morte che troviamo

⁽²⁴⁰⁾ Per una descrizione approfondita delle iscrizioni di Mariano e Cristoforo Persona cf. *supra*, le schede rispettive, pp. 288-298, 313-322.

⁽²⁴¹⁾ Per una descrizione dettagliata del monumento di Platina, cf. *supra*, la scheda a pp. 298-307.

⁽²⁴²⁾ Cf. BAUER, *Quod adhuc extat*, pp. 239-240.

spesso nelle *tabulae* (semplici o *ansatae*) di fine secolo, è rivolta tanto all'osservatore quanto al fratello di Platina defunto.

La scelta di ricorrere alla lingua greca in questi contesti funebri non può che essere letta nel più ampio quadro dell'Umanesimo romano. La presenza del greco serve a sottolineare l'appartenenza – del defunto, della sua cerchia di amici e conoscenti e, fra di essi, dell'autore dei *tituli* – a un'élite culturale ben precisa, che spesso ostentava nei propri monumenti funebri l'erudizione e la conoscenza delle *gemmae linguae*⁽²⁴³⁾.

In alcune circostanze, poi, la presenza di molteplici riferimenti letterari riconducibili a ben precise raccolte – due casi piuttosto emblematici sono rappresentati in questa sede dagli epigrammi dell'*Anthologia Graeca*, e dalle Γνώμαι μονόστιχοι di Menandro, alle quali appare richiamarsi anche l'epigrafe funebre del cardinale Ludovico Trevisan esaminata in Appendice⁽²⁴⁴⁾ – può inoltre fornire ulteriori e interessanti indicazioni sia sulla fortuna di determinati testi⁽²⁴⁵⁾, sia sul gusto letterario che andava formandosi nel circuito umanistico della Città dei Papi nella seconda metà del Quattrocento. Nel caso specifico, poi, occorre inoltre aggiungere che la fisionomia stessa dell'epigramma, caratterizzato tanto dalla *brevitas* quanto dall'incisività dell'enunciato, sembrerebbe ben adattarsi anche alle esigenze materiali dettate dal contesto epigrafico, quasi a voler recuperare e vivificare nuovamente l'originario impiego in ambito funebre di questo fortunato genere letterario⁽²⁴⁶⁾.

⁽²⁴³⁾ Una rassegna di formule utilizzate per esaltare l'erudizione del defunto nelle epigrafi umanistiche romane è offerta in KAJANTO, *Classical and Christian*, pp. 121-129. Cf., ad esempio, «Grecis et latinis licteris eruditissimus» (FORCELLA, *Iscrizioni*, XI, p. 29 [nr. 48]); «lingua utraque docto» (*ibid.*, I, p. 49 [nr. 101]), «graecae latinaeque linguae perito» (*ibid.*, I, p. 424 [nr. 1623]), «gemmaeque linguae orator et interpres» (*ibid.*, V, p. 35 [n. 102]). Si può incontrare anche il vanto della conoscenza di più lingue, cf. ad es. «multiplici linguarum usu praeclaro» (*ibid.*, I, p. 335 [nr. 1275]), che è forse anche il caso di Mariano *vir trilinguis*, se la scelta dell'uso contiguo di greco, latino ed ebraico rispecchia una reale conoscenza delle tre lingue da parte del misterioso personaggio (e non piuttosto, e forse più verosimilmente, dell'estensore dell'epigrafe).

⁽²⁴⁴⁾ Su questo tema si veda nel dettaglio quanto espresso *infra*, pp. 343-349.

⁽²⁴⁵⁾ Nel caso dell'*Anthologia Graeca*, ad esempio, è noto che, ancor prima delle edizioni a cura di Giano Lascaris (Firenze, 1494) e di Aldo Manuzio (Venezia, 1503), il manoscritto autografo di Massimo Planude (oggi *Marc. gr. Z 481*), che includeva anche una selezione delle *Sententiae* menandree (la raccolta, oggi acefala, è trasmessa ai ff. 77r-80r), dopo essere stato acquistato dal cardinal Bessarione nel 1459, fu ampiamente letto (e trascritto) da dotti e studiosi – sul tema cf. J. HUTTON, *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca-New York 1935 (Cornell Studies in English, 13), pp. 10, 30-37; cf. anche E. MIONI, *L'Antologia greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, pp. 263-309: 272-273; C. GALLAVOTTI, *Planudea*, in *Bollettino del Comitato per la preparazione dell'Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini*, n.s. 7 (1959), pp. 25-50. Per ulteriore bibliografia si rinvia complessivamente ad A. PONTANI, *Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea: i marginalia dell'edizione del 1494*, in *Talking to the text. Marginalia from papyri to print. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september-3 october 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records*, ed. by V. FERA – G. FERRAÙ – S. RIZZO, Messina 2002 (Percorsi dei classici, 8), pp. 557-614: 558 n. 1 [rist. in EAD., *Filologia umanistica greca*, IV, pp. 131-192: 132 n. 1]; A. MESCHINI [PONTANI], *L'Antologia greca fra codici e incunaboli*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 32/6 (1982), pp. 165-172.

⁽²⁴⁶⁾ Sul tema più generale della fortuna del genere epigrammatico nel periodo considerato cf. ad es. C. BIANCA, *Gli epigrammi e la stampa a Roma nella seconda metà del Quattrocento*, in *Dalla*

Quasi mai, tuttavia, abbiamo dati sufficienti a identificare con qualche sicurezza chi abbia composto concretamente il testo dell'iscrizione greca, il cui dettato poteva tanto rispondere a un desiderio o un'idea del defunto quanto essere opera del committente o di un personaggio che ne fosse stato incaricato da lui o, preventivamente prima del decesso, dal morto stesso⁽²⁴⁷⁾. Tuttavia, si può certamente immaginare che la scelta dell'uso del greco dovesse in qualche modo svolgere la funzione di restituire un'immagine della *doctrina* del defunto, sia che ciò corrispondesse a una reale e approfondita conoscenza della lingua ellenica da parte sua, sia che fosse invece una modalità di espressione generica di un elemento tanto caratteristico e connotante, per l'epoca, dello *status* di erudito e umanista.

Sapienza Università di Roma
Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Paolo DE ROSSI
Alessandra GIULIANO

bibliografia alla storia. Studi in onore di Ugo Rozzo, a cura di R. GORIAN, Udine 2010 (Libri e biblioteche, 26), pp. 33-46.

⁽²⁴⁷⁾ Sul tema si veda DE JONG, *Tombs*, pp. 17-18.

APPENDICE*

IL MONUMENTO FUNEBRE DI LUDOVICO TREVISAN († 1465) NELLA BASILICA DI S. LORENZO IN DAMASO

[Figg. 8, 10c]

Prelato tra i più influenti della Curia romana nel corso del XV secolo, Ludovico Trevisan⁽²⁴⁸⁾ (altrimenti noto come Ludovico Scarampi Mezzarota)⁽²⁴⁹⁾ nacque a Venezia il 14 novembre 1401. Laureatosi in medicina a Padova intorno al 1425, divenne *cubicularius* del cardinale veneziano Gabriele Condulmer (1383-1447), ruolo che sarà poi chiamato a ricoprire anche quando questi verrà eletto al soglio petrino con il nome di papa Eugenio IV (1431-1447). Divenuto patriarca di Aquileia agli inizi del 1440, il 29 giugno di quello stesso anno Trevisan condusse le truppe pontificie alla vittoria nella battaglia di Anghiari contro l'esercito del Ducato di Milano. Di lì a poco, fu creato cardinale presbitero della basilica di S. Lorenzo in Damaso e camerlengo di Santa Romana Chiesa. Durante il pontificato di Eugenio IV accumulò notevoli ricchezze e benefici ecclesiastici; la sua fortuna conobbe invece sorti alterne sotto i successivi pontefici Niccolò V (1447-1455), Sisto III (1455-1458), Pio II (1458-1464) e Paolo II (1464-1471). Morì a Roma il 21 marzo del 1465⁽²⁵⁰⁾ e fu sepolto nella basilica di S. Lorenzo in Damaso di cui, come s'è detto, fu titolare per un venticinquennio⁽²⁵¹⁾.

* Sulle ragioni che hanno motivato la scelta di trattare questo complesso funerario in Appendice al presente contributo si veda quanto già espresso *supra*, n. 11.

⁽²⁴⁸⁾ Sulla per certi versi rocambolesca vita del cardinale veneziano Ludovico Trevisan si rinvia al fondamentale studio monografico di PASCHINI, *Ludovico Cardinal Camerlengo*; si vedano inoltre DAVIES, *Tombs*, pp. 75-79 e figg. 23-24; A. MANFREDI, *Per la formazione di Ludovico Trevisan, in In uno volumine. Studi sul libro e il documento in età medievale offerti a Cesare Scaloni*, a cura di L. PANI, Udine 2009, pp. 371-382; A. MANFREDI, *Trevisan, Ludovico*, in *DBI* 96 [2019], pp. 732-735, con bibliografia; RICHARDSON, *Reclaiming Rome*, p. 433; PAGANI, *Libri sotto il cuscino*, pp. 152-156. Utili informazioni biografiche sul cardinale sono disponibili anche in *The Cardinals of the Holy Roman Church* (cf. *supra*, n. 181), per cui cf. <https://cardinals.fiu.edu/bios/1440.htm>.

⁽²⁴⁹⁾ In Mezzarota è possibile individuare il cognome della madre del cardinale, di origine nobile più elevata rispetto alla famiglia paterna Trevisan. Il cognome Scarampi, invece, fu mutuato dal cardinale da quello di due giovani rampolli di tale famiglia, di origine piemontese, che lo stesso Ludovico adottò e nominò suoi eredi.

⁽²⁵⁰⁾ La morte del cardinal Ludovico Mezzarota è registrata anche nel primo volume del *Necrologio Romano* (ann. 1000-1571) redatto nel XVIII secolo da Pier Luigi Galletti e conservato nel codice *Vat. lat.* 7871 (f. 59r: «1465. 13 sive 22 mai † Ludovicus Scarampus S.R.E. Card.»). Sul *Necrologio Romano* cf. *supra*, n. 63.

⁽²⁵¹⁾ Sulla basilica di S. Lorenzo in Damaso, attualmente incorporata nel Palazzo della Cancelleria eretto dal cardinale Raffaele Riario (1461-1521), cf. in breve ANGELI, *Chiese di Roma*, pp. 216-218; HUELSEN, *Chiese di Roma*, p. 284 (nr. 10); ARMELLINI, *Chiese di Roma*, I, pp. 457-463, ma soprattutto SCHIAVO, *Cancelleria*, e il fondamentale volume collettaneo *L'Antica basilica di San Lorenzo in Damaso. Indagini archeologiche nel Palazzo della Cancelleria (1988-1993)*, a cura di Ch.L. FROMMEL [et AL.], I: *Gli scavi*; II: *I materiali*, Roma 2009 (Musei Vaticani. Monumenta Sanctae Sedis, 5/1-2).

Il monumento funebre in suo onore, tuttora conservato nella navata sinistra dell'edificio, non è però coevo alla morte del porporato, ma fu eretto nel 1505 da Enrico Bruni, arcivescovo di Taranto⁽²⁵²⁾, a quarant'anni di distanza, dunque, dalla scomparsa del cardinale Ludovico. Tuttavia, un monumento funebre in onore del potente prelado veneziano dovette sicuramente esistere in S. Lorenzo in Damaso fin dal 1467, anno in cui risulta che lo scultore Paolo di Mariano da Sezze (altrimenti noto come Paolo Taccone, o Paolo Romano)⁽²⁵³⁾ venne pagato per la realizzazione dell'opera⁽²⁵⁴⁾.

Il complesso funerario parietale attuale, di grandi dimensioni e addossato alla parete dell'edificio, sembra ben esemplificare la compresenza di elementi cristiani e pagani che caratterizza questa tipologia di monumenti funebri d'età umanistica⁽²⁵⁵⁾: nella sezione centrale, delimitata da due lesene e sormontata da un architrave, il defunto cardinale è ritratto supino (*gisant*) su di un sarcofago di gusto classicheggiante⁽²⁵⁶⁾; al di sotto della cassa, assieme a un teschio collocato a lato del sarcofago, spiccano i numerosi volumi rilegati o rotoli di pergamena accatastati⁽²⁵⁷⁾; sullo sfondo, articolato

⁽²⁵²⁾ Su Enrico Bruni († 1509) cf. L. BERTONI, *Bruni, Enrico*, in *DBI* 14 [1972], pp. 609-610; cf. anche D. FRAPICINI, *L'età aurea di Giulio II. Arti, cantieri e maestranze prima di Raffaello*, Roma 2014, pp. 13-20 e *passim*.

⁽²⁵³⁾ Sullo scultore Paolo di Mariano da Sezze cf. almeno *Taccone, Paolo di Mariano*, in *Allgemeines Künstlerlexikon* 32 [1938], p. 392; V. LEONARDI, *Paolo di Mariano marmoraro*, in *L'arte* 3 (1900), pp. 259-274 (cf. inoltre *ibid.*, p. 267, per le notizie relative alla distruzione del monumento originario e alla sua ricostruzione su commissione di Enrico Bruni).

⁽²⁵⁴⁾ Secondo un'ipotesi generalmente accettata dagli studiosi l'attuale monumento deve essere stato eretto in un momento successivo ai lavori patrocinati dal cardinale (dal 1480), anch'egli in séguito titolare di S. Lorenzo in Damaso, Raffaele Riario (1461-1521), che portarono a una parziale distruzione e inglobamento dell'antica basilica nell'attuale complesso del Palazzo della Cancelleria, nel corso dei quali (o anche in un momento precedente?) il monumento originario deve essere stato seriamente danneggiato, probabilmente per spogliare la salma del cardinale dei preziosi gioielli e paramenti sacri che indossava, cf. PASCHINI, *Ludovico Cardinal Camerlengo*, p. 212 n. 2. Sul tema si veda anche DAVIES, *Tombs*, pp. 78-80; SCHIAVO, *Cancellaria*, pp. 74-75 e n. 2; FROMMEL, *San Lorenzo*, pp. 411-430; RICHARDSON, *Reclaiming Rome*, pp. 365-366 e fig. 102, 433; PAGANI, *Libri sotto il cuscino*, pp. 155-156.

⁽²⁵⁵⁾ Cf. MADDALO, *Monumento funebre*, pp. 429-430, 443-447; A.L. GENOVESE, *Monumenta. Memoriali di artisti nelle chiese di Roma*, Roma 2024, p. 40.

⁽²⁵⁶⁾ La scultura raffigurante l'alto prelado viene talora considerata un recupero di quanto restava della primitiva tomba del cardinale Ludovico, databile al 1467 e attribuita allo scultore Paolo Romano († 1470), cf. ad esempio DAVIES, *Tombs*, p. 77, e PAGANI, *Libri sotto il cuscino*, p. 155, con bibliografia. Da un disegno a penna, conservato presso il British Museum (inv. 1860,0616.38 [fig. 10]), che oggi si tende ad attribuire a Leon Battista Alberti, si apprende inoltre del progetto (non portato a termine) di riunire l'altare maggiore di S. Lorenzo in Damaso con il tabernacolo del Sacramento e la tomba di Ludovico Trevisan – sul tema si rinvia al fondamentale studio di Ch.L. FROMMEL, *La scultura funeraria a Roma fra Andrea Bregno e Michelangelo*, in *La forma del Rinascimento: Donatello, Andrea Bregno, Michelangelo e la scultura funeraria a Roma nel Quattrocento*, a cura di C. CRESCENTINI – C. STRINATI, Soveria Mannelli 2010, pp. 87-93: 87-88; FROMMEL, *San Lorenzo*, pp. 428-430 e fig. 25; l'attribuzione del disegno ad Andrea Bregno (1418 ca.-1503), un tempo prevalente tra gli studi, è tuttora sostenuta in PAGANI, *Libri sotto il cuscino*, p. 155; ma si vedano in proposito le interessanti considerazioni in MEYER, *Bregno e l'epigrafia*, pp. 82-85.

⁽²⁵⁷⁾ Come è noto, peraltro, il cardinal Ludovico possedette anche una raccolta di manoscritti, probabilmente andata dispersa a séguito della sua morte: il medesimo stemma cardinalizio presente sul suo monumento funebre è stato infatti rintracciato in almeno due codici attualmente custoditi in Biblioteca Vaticana, il *Vat. lat.* 436 (*De civitate Dei* di s. Agostino) e il *Pal. lat.* 918 (una selezione

in tre pannelli verticali, si stagliano invece due fiaccole (ai lati) e una croce di grandi dimensioni (al centro). La porzione superiore del monumento reca un fregio con l'iscrizione «EX ALTO»; al di sopra di questa è stata invece collocata una nicchia conchigliata (con fiaccole ai lati) in cui è stato scolpito lo stemma araldico della famiglia Mezzarota.

La sezione inferiore, che costituisce il basamento del complesso funebre, conserva un'iscrizione in lingua latina – delimitata lateralmente da due pilastri recanti lo stemma di Enrico Bruni – nella quale viene registrata sia la biografia del cardinale Ludovico sia la committenza del monumento da parte del segretario pontificio⁽²⁵⁸⁾:

di *Vite* di Plutarco in traduzione latina); sul tema si veda A. MANFREDI, *I libri dei principi*, in *I libri dei Patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli medievale. Riedizione ampliata*, a cura di C. SCALON, Pasian di Prato 2018, pp. 393-423: 400-401 e schede nrr. XIII.4, XIII.5; cf. anche, più in generale, C. BIANCA [et AL.], *Materiali e ipotesi per le biblioteche cardinalizie*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi. Atti del Seminario 1-2 giugno 1979*, <I>, a cura di C. BIANCA [et AL.], Città del Vaticano 1980 (*Littera Antiqua*, 1/1), pp. 73-84. – Per l'iconografia della scultura sepolcrale umanistica che prevede che la tomba sia stipata di libri, a evocare la dottrina e la sete di conoscenza (incarnata nell'attività di collezionismo librario) del defunto, non di rado anche principe della Chiesa, cf. PAGANI, *Libri sotto il cuscino*, pp. 135-179; cui si aggiunga, per il Quattrocento romano, il caso significativo della tomba del cardinale (dal 1461) Jean Jouffroy (1412-1473) in S. Lorenzo in Lucina, cf. M.E. BERTOLDI – A. MANFREDI, *San Lorenzo in Lucina, Jean Le Jeune, Jean Jouffroy. Libri e monumenti tra Italia e Francia a metà del secolo XV*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*, XI, Città del Vaticano 2004 (*Studi e testi*, 423), pp. 81-207.

⁽²⁵⁸⁾ L'epigrafe fu pubblicata varie volte tra il XVII e il XIX secolo, per cui cf. ad es. *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum*, coll. 1117-1118 (senza registrazione dell'epigrafe greca); *Θεῶνρον in quo Maximorum christiani orbis Pontificum archiatros* Prosper MANDOSIUS (...) spectandos exhibit, Romae, typis F. de Lazaris, 1696, pp. 153-154 (senza registrazione dell'epigrafe greca); *Inscriptiones Venetae*, pp. IX-X (nr. 5); *Effemeridi letterarie di Roma* 8 (luglio-settembre 1822), pp. 29-34: 33-34 [rist. in *Notizie di alcune celebri promozioni e specialmente di quella del card. Lodovico Scarampo Mezzarota, delle sue gesta, e del suo deposito eretogli nella chiesa de' Ss. Lorenzo e Damaso* (...) indirizzate dal ch. signor abate F. CANCELLIERI (...), estratte dall'*Effemeridi letterarie di Roma*, luglio 1822, pp. 7-8], con ulteriori rinvii a edizioni precedenti. Ulteriori trascrizioni dell'epigrafe, seppur talora caratterizzate da occasionali errori di lettura, sono disponibili in FORCELLA, *Iscrizioni*, V, p. 171 (nr. 478) – cf. anche *ibid.*, XIII, p. 270 (nr. 595), per un'ulteriore trascrizione dell'epigrafe stavolta tratta dall'opera di Antonio Fonseca (cf. A. FONSECA, *De Basilica Sancti Laurentii in Damaso libri tres* [...], Fani, Ex Typographia Caetani Fanelli, 1745, p. 162), in cui il manufatto è localizzato come «In interiori hujus Basilicae Sacratio ad usum Canonicorum»; PASCHINI, *Ludovico Cardinal Camerlengo*, p. 213 (con rimando alle edizioni precedenti *ibid.*, n. 1); PAGANI, *Libri sotto il cuscino*, p. 153. Una riproduzione in forma di incisione del complesso funebre è pubblicata in TOSI, *Raccolta*, IV, tav. CI. L'iscrizione è tradata, a nostra conoscenza, anche dal manoscritto *Barb. lat.* 3084, silloge epigrafica autografa dell'erudito ed ecclesiastico francese Joseph-Marie Suarès (1599-1667), arcivescovo di Vaison (1633-1666) e custode della biblioteca allestita dal cardinale Francesco Barberini (1597-1679). Sul manoscritto barberiniano cf. *Inventarium Codicum MMSS. Bibliothecae Barberinae redactum et digestum* a D. Sancte PIERALISI, XIII, p. 125 (cod. XXX.100) [l'inventario manoscritto, attualmente accessionato come *Barb. lat.* 11072 (pt. 13), è disponibile in riproduzione fotografica b/n in Biblioteca Vaticana: BAV, Sala Cons. Mss. 345 rosso, cf. https://digi.vatlib.it/view/INV_Sala.cons.mss.345.rosso]; M. BUONOCORE, *Miscellanea epigraphica e codicibus Bibliothecae Vaticanae VI*, in *Epigraphica* 53 (1991), pp. 215-234: 233 [rist. in *id.*, *Tra i codici epigrafici*, pp. 113-114]; *id.*, *Prime esplorazioni*, pp. 26, 62. Su Joseph-Marie Suarès si rinvia al recente contributo di B. REMY, *L'apport des manuscrits de Joseph-Marie de Suarès (1599-1667) à l'élaboration du Corpus des inscriptions latines de Vaison-la-Romaine et de son territoire*, in *Alter Pars Laboris. Studi sulla tradizione manoscritta delle iscrizioni antiche*, a cura di L. CALVELLI

Sulla tavola epigrafica del basamento⁽²⁵⁹⁾:

• D • O • M •

LVDOVICO • PATAVINO • PATRIARCHAE • AQVIL • ALBANO • PONT
| TT • DIVI • LAVRENTII • IN • DAMASO • CARD • S • R • E •
CAMERARIO | QVOD ANIMI MAGNITVDINE ET SINGVLARI
PRAEDITVS PRVDENTIA CVM REM ROMANAM | MVLTITVDINE
HOSTIVM LABORANTEM LEGATVS AB EVG IIII IN SPLENDOREM
PRISTINVM | ARMIS ET VICTORIIS VENDICASSET NICOLAVM
PICININVM APVD ANGLARIAM FLORENTINOS | ECCLESIAE SOCIOS
INFESTANTEM SIGNIS CONLATIS PROFLIGASSET AGRVM
PICENVM | A FRANCISCI SFORTIAE DOMINATV IN DITIONEM
ROMANAE ECCLESIAE RECUPERASSET | TVRCAS SVB CALISTO III
NAVALIB PRAELIIS CONTVDISS AVCTORITATEM RO
PONTIFICATVS | LONGE ET LATE PROPAGASS DOMESTICIS QVOQ
VIRTVTIB CONSILO GRAVITATE CONTINENTIA | PLVRIMIS
DENIQVE IN OMNEIS BONOS LIBERALITATIS ET BENEFICIENTIAE
MONIMENTIS | BELLICAS LAVDES ORNATIORES REDDIDIT • |
HENRICVS BRVNVS TARENTIN ARCHIEPIS SVMM PONTT SACRI Q
SENATVS ASECRETIS AERARI APOST PRAEFECTVS | TANTAE
VIRTVTIS IN LVCEM REVOCANDAE CAVSSA QVOQ VETEREM
SVAM IN EVM OBSERVANTIAM HOC RECENTE | PIETATIS OFFICIO
TESTARETVR HOC ILLI MONIMENT XL AB EIVS MORTE | ANNO SVA
PECVNIA FACIVND LOCAVIT | AN SAL M D V XII KL APRILEIS |
VIXIT ANN L XIII MENS IIII D VII 60

Ludovico Patavino patriarchae Aquil(eiensi), Albano Pont(ifici) | t(i)t(uli) Divi
Laurentii in Damaso card(inali), S(anctae) R(omanae) E(cclesiae) camerario, |
quod animi magnitudine et singulari praeditus prudentia, cum rem Romanam |
multitudine hostium laborantem legatus ab Eug(enio) IV in splendorem
pristinum | armis et victoriis vendicasset, Nicolaum Picinimum apud Angliam
Florentinos | Ecclesiae socios infestantem signis conlatis profligasset, agrum
Picenum | a Francisci Sfortiae dominatu in ditionem Romanae Ecclesiae
recuperasset, | Turcas sub Calisto III navalib(us) proeliis contudiss(et),
auctoritatem Ro(mani) Pontificatus | longe et late propagas(set), domestici(s)
quoq(ue) virtutib(us), consilio, gravitate, continentia, | plurimis denique in
omneis bonos liberalitatis et beneficentiae monumentis | bellicas laudes
ornatiores reddidit, | Henricus Brunus archiepiscopus Tarentin(us), Summ(i)
Pont(ificis) sacri(ue) Senatus asecretis, aerari apost(olici) praefectus, | tantae
virtutis in lucem revocandae causa, quoq(ue) veterem suam in eum
observantiam hoc recente | pietatis officio testaretur, hoc illi monument(um) XL

– G. CRESCI MARRONE – A. BUONOPANE, Venezia 2019 (Antichistica, 24; Storia ed epigrafia, 7), pp. 255-278, con la bibliografia progressa. L'iscrizione, sebbene solo parzialmente e con diversi errori di trascrizione dal greco, fu registrata anche dall'erudito vicentino Giovanni Tommaso Faccioli (1741-1807 o 1808) nella silloge manoscritta nota col titolo di *Chiese di Udine* conservata nella Biblioteca Civica della città friulana, ed. in G.T. FACCIOLI [et AL.], *Chiese di Udine (ms. Joppi 682a della Biblioteca Civica di Udine)*, a cura di G. BERGAMINI – P. PASTRES – F. TAMBURLINI, Udine 2007 (Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 35), p. 89.

⁽²⁵⁹⁾ Dimensioni dello specchio epigrafico: 63,5 × 164 cm. Altezza delle lettere: 2,5-7 cm.

ab eius morte anno sua pecunia faciund(um) locavit | an(no) Sal(utis) MDV XII
K(a)l(endas) Aprileis. | Vixit ann(os) LXIII mens(es) IIII d(ies) VII

«A Ludovico padovano, patriarca di Aquileia, cardinale vescovo⁽²⁶⁰⁾ di Albano⁽²⁶¹⁾, titolare di S. Lorenzo in Damaso, camerlengo di Santa Romana Chiesa, poiché, dotato di grandezza d'animo e di singolare saggezza – avendo, in qualità di legato nominato da Eugenio IV, riportato al primitivo splendore con le armi e le vittorie la *res publica* di Roma vessata da una moltitudine di nemici; avendo sconfitto in battaglia campale ad Anghiari Nicola Picinino, che aveva attaccato i Fiorentini alleati della Chiesa; avendo recuperato alla giurisdizione della Chiesa Romana l'Agro Piceno sottraendolo al dominio di Francesco Sforza; avendo battuto i Turchi al tempo di Callisto III in battaglie navali; avendo accresciuto in lungo e in largo l'autorità del Romano Pontificato –, per le proprie virtù personali, saggezza, dignità, temperanza, e in grazia degli innumerevoli esempi, infine, di munificenza e generosità esercitata verso ogni sorta d'uomini meritevoli⁽²⁶²⁾ fè ancor più belli i titoli di lode dovutigli per le imprese belliche, Enrico Bruni, arcivescovo di Taranto, segretario del Sommo Pontefice⁽²⁶³⁾ e del sacro Senato, prefetto dell'Erario Apostolico⁽²⁶⁴⁾, per riportare alla luce un così grande esempio di virtù, e perché tal nuovo doveroso gesto di *pietas* rendesse testimonianza anche dell'antica reverenza che verso di lui nutriva, a proprie spese collocò per lui questo monumento, a quarant'anni dalla morte, nell'anno della Salvezza 1505, il 21 marzo. Visse sessantatré anni, quattro mesi e otto giorni».

Sotto il profilo paleografico, l'iscrizione latina rientra anch'essa a buon diritto entro la tipologia denominata *scriptura monumentalis* (o «capitale epigrafica»), che, come si è detto, a partire dalla metà del Quattrocento diverrà progressivamente la tipologia grafica predominante in ambito epigrafico, specialmente quando riferita a personalità di alto rango (porporati, alti prelati o nobili)⁽²⁶⁵⁾: elementi quali la presenza di lettere sovramodule nel caso di abbreviazioni (ad es. lin. 9: RO) o in sequenze di lettere uguali (ad es. lin. 2: LAVRENTII; lin. 5: IIII) o, ancora, la tendenza a ridurre invece il modulo delle lettere procedendo dall'alto verso il basso sono chiari segni dell'adesione a usi epigrafici tipici dell'epoca umanistica⁽²⁶⁶⁾; l'*ordinatio* è piuttosto

⁽²⁶⁰⁾ Sull'uso di *pontifex* per indicare il titolo vescovile cf. ad es. DU CANGE, *Glossarium lat.*, s.v.

⁽²⁶¹⁾ Ludovico Trevisan optò infatti per l'ordine dei cardinali vescovi e per la sede suburbicaria di Albano Laziale il 7 gennaio 1465, ma mantenne la commenda dei seggi vescovili precedentemente ricoperti (Aquileia, e Cava de' Tirreni): si veda la bibliografia citata *supra*, n. 248.

⁽²⁶²⁾ Per *omnes bonos* (con la desinenza arcaica nel primo termine), *iunctura* che si trova in autori classici così come d'età umanistico rinascimentale, cf. ad es. LIV. XL, 46,2: «*omnes bonos in vobis aut offendat...*»; ma anche, ad es., una lettera di Paolo Manuzio (cf. *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, Parigi 1834, p. 329 epist. 118: «*auctoritate tua, quae apud omnes bonos maxima est*»).

⁽²⁶³⁾ Bruni fu segretario e protonotario apostolico (dal 1488) e segretario *ab epistolis* sotto Alessandro VI, poi nuovamente segretario pontificio dal 23 novembre 1501: si veda la bibliografia citata *supra*, n. 248.

⁽²⁶⁴⁾ Cf. ancora *supra*, n. 248.

⁽²⁶⁵⁾ Sul tema cf. ad es. MEYER, *Bregno e l'epigrafia*, pp. 67-86; PORRO, *Capitale epigrafica*, pp. 409-414.

⁽²⁶⁶⁾ Costantemente sovramodule sono altresì quelle lettere che possono definirsi «iniziali di paragrafo» (lin. 1: *L*; lin. 3: *Q*; lin. 12: *H*).

accurata e armoniosa nel suo complesso: non si registrano nessi o legature, e in una sola occasione, probabilmente dettata da esigenze di spazio, è inoltre possibile registrare un'abbreviazione con inclusione (*S* inclusa all'interno di *O* in FLORENTINOS alla lin. 6); *P* è caratterizzato dall'occhiello lievemente aperto, *Q* presenta un ondulato tratto obliquo conclusivo, notevolmente sviluppato, che scende al di sotto del rigo di base, *R* esibisce invece il tratto discendente curvato.

Un gusto classicheggiante può essere inoltre riscontrato tanto nell'impiego stereotipo di formule comunissime (ad es. lin. 1 D[omino] O[ptimo] M[aximo] con nome del defunto al dativo in apertura o, ancora, nella data di morte espressa in riferimento alle *kalendae* del mese di aprile)⁽²⁶⁷⁾, quanto soprattutto nel lessico utilizzato, in particolare per quel che riguarda le *virtutes* del defunto che qui vengono elogiate (*magnitudo animi, prudentia, liberalitas* e così via)⁽²⁶⁸⁾.

Una seconda iscrizione, più breve rispetto alla precedente, è stata invece incisa entro una *tabula* ricavata nel fianco esposto del sarcofago, stavolta in lingua greca:

Sulla tabula sul fianco del sarcofago⁽²⁶⁹⁾:

ZHTEI ZΩN ΠΑΣΙΝ ΑΡΕΣΚΕΙΝ • ΙΝΑ | ΑΠΟΘΑΝΟΝΤΙ ΣΟΙ ΧΑΡΙΝ
ΑΠΟΔΩΣΙ -

Ζήτηι ζῶν πᾶσιν ἀρέσκειν, ἵνα | ἀποθανόντι σοι χάριν ἀποδῶσι

«Cerca di renderti gradito a tutti finché sei in vita,
perché, una volta defunto, ti siano riconoscenti»⁽²⁷⁰⁾

L'epigrafe, caratterizzata da sostanziale bilinearismo e uniformità di modulo, sembra rientrare a buon diritto entro quel gruppo di testimonianze epigrafiche che Anna Meschini Pontani definì a suo tempo come «il tentativo più riuscito di applicare all'alfabeto maiuscolo greco le proporzioni ideali della capitale lapidaria romana»⁽²⁷¹⁾: dal punto di vista paleografico si segnalano inoltre *omega* aperto sempre in basso, *delta* a forma di triangolo equilatero, *sigma* costantemente realizzato in quattro tratti, mentre il *pi*, che esibisce il tratto verticale di destra ridotto soltanto in ΠΑΣΙΝ (lin. 1), è invece scolpito con i due tratti verticali di eguale lunghezza nel rigo successivo (ΑΠΟΘΑΝΟΝΤΙ e ΑΠΟΔΩΣΙ).

⁽²⁶⁷⁾ Cf. KAJANTO, *Origin*, pp. 25-28; ID., *Notes*, pp. 175-178; ID., *Classical and Christian*, pp. 23-26.

⁽²⁶⁸⁾ Cf. KAJANTO, *Epigrafia latina a Roma*, pp. 82-84, e soprattutto ID., *Classical and Christian*, pp. 13 (n. 26), 90; si veda inoltre *ibid.*, pp. 110-131, per una discussione generale delle menzioni di qualità morali e fisiche presenti negli epitaffi d'età umanistica.

⁽²⁶⁹⁾ Dimensioni dello specchio epigrafico: 17 × 63,5 cm; altezza media delle lettere: 3 cm.

⁽²⁷⁰⁾ Sostanzialmente equivalenti si rivelano sul piano del significato le traduzioni proposte in PASCHINI, *Ludovico Cardinal Camerlengo*, p. 212: «Finché sei vivo procura piacere a tutti, perché morto ti rendano grazia», e in KAJANTO, *Classical and Christian*, p. 90: «When alive, be anxious to please everybody so that they are kind to you when you die». Meno felice, e anzi per certi aspetti francamente errata, la traduzione offerta in PAGANI, *Libri sotto il cuscino*, p. 156 n. 57: «Vivente ha cercato di essere gradito a tutti per avere da morto la tua simpatia».

⁽²⁷¹⁾ Cf. PONTANI, *Maiuscole greche*, p. 146.

Prendendo in esame il contenuto dell'iscrizione greca, è interessante notare come il sintagma iniziale ζῆται ζῶν πᾶσιν ἀρέσκειν risulti connotato da un certo gusto gnomico: in una forma non molto diversa, del resto, il medesimo precetto è ad esempio espresso in un monastico incluso in quella eterogenea messe di versi e passi in prosa che la tradizione ha tramandato sotto il nome di Menandro⁽²⁷²⁾, una selezione dei quali, come già visto⁽²⁷³⁾, circolò ad esempio nell'Urbe nel corso della seconda metà del Quattrocento, quando l'*Anthologia* di Massimo Planude venne acquistata dal cardinal Bessarione, prima di essere data alle stampe da Giano Lascaris nel 1494 (v. 102: Βούλου δ' ἀρέσκειν πᾶσιν, μὴ σαυτῶ μόνῳ – *Marc. gr.* Z 481, f. 78v)⁽²⁷⁴⁾.

Stabilire se quest'iscrizione in greco fosse presente già nel monumento originale (e, dunque, ricollegabile allo stesso cardinal Ludovico o al suo *entourage*) o, in alternativa, se essa debba ritenersi un'aggiunta seriore da ascrivere invece a Enrico Bruni è tutt'altro che semplice. A tal proposito, però, è interessante considerare il fatto che nel disegno attribuito a Leon Battista Alberti (fig. 12) – preziosa testimonianza riguardo all'originaria fisionomia della tomba del cardinal Ludovico, lo si ripete –, nonostante il carattere di semplice schizzo, non sembra però esservi traccia di questa iscrizione greca: sulla scorta di questa osservazione è allora forse plausibile ipotizzare che anche l'epigrafe in questione debba essere ricondotta proprio alle intenzioni di Enrico Bruni e, dunque, ascritta al momento della successiva sistemazione del complesso funebre nel 1505.

Tale supposizione sembrerebbe, in effetti, corroborata non soltanto da indicazioni di ordine cronologico (se si accogliesse l'ipotesi di una presenza *ab origine* del testo greco, infatti, questa testimonianza si configurerebbe come un vero e proprio *unicum* già alla metà degli anni Sessanta del XV secolo), ma anche sul piano più strettamente storico-artistico ed epigrafico: come ampiamente illustrato nella sezione conclusiva della presente disamina⁽²⁷⁵⁾, infatti, tanto il complesso nel suo insieme (sarcofago, iscrizione latina sul basamento, iscrizione greca incisa su *tabula*) quanto il significato e la presenza del greco in sé sia dal punto di vista paleo-epigrafico sia sotto il profilo del contenuto (riflessioni escatologiche sull'esistenza demandate a un epigramma), sembrano restituire un prototipo di monumento sepolcrale perfettamente ascrivibile alla piena maturità dell'«Umanesimo romano», insieme agli altri monumenti sepolcrali a parete, dei decenni finali del XV secolo, che abbiamo passato in rassegna in questo contributo.

⁽²⁷²⁾ Ed. in PERNIGOTTI, *Menandri Sententiae*. Per un panorama delle edizioni precedenti si veda inoltre *ibid.*, pp. 20-24.

⁽²⁷³⁾ Cf. *supra*, p. 341 e n. 245, con bibliografia ivi citata.

⁽²⁷⁴⁾ Cf. PERNIGOTTI, *Menandri Sententiae*, p. 209. Una *gnome* non molto dissimile, sebbene non inclusa nella raccolta allestita da Planude, può essere inoltre individuata al v. 59: Ἀρέσκε πᾶσιν καὶ σὺ, μὴ σαυτῶ μόνῳ (cf. *ibid.*, p. 198).

⁽²⁷⁵⁾ Cf. *supra*, pp. 336-342.

INDICI

1. INDICE DEI PERSONAGGI LE CUI EPIGRAFI SEPOLCRALI SONO CITATE

- Ammannati Piccolomini, Costanza (località ignota, data ignota-Roma, 1477): 330 (n. 191)
- Anna, moglie di Sinopites (Costantinopoli [?], data ignota-Roma, *post* 1464 *et forsan post* 1487): 287 (n. 9)
- Marianus (località ignota, 1419/1420-Roma, 1481): 279, 285 (n. 5), 287 (n. 12), 288-291, 292 (e n. 29), 294 (e n. 44), 295-296 (e nn. 47-48), 297-298, 315, 337, 340 (e n. 240), 341 (n. 243), Fig. 1
- Bessarione card. (Trebisonda, 1403-Ravenna, 1472): 286-287 (n.9), 299 (e n. 60), 337, 341 (n. 245), 349
- Despuig, Ausias (Xàtiva, 1423-Roma, 1483): 327 (e n. 181)
- Dietisalvi Neroni (Firenze, 1403-Roma, 1482): 279, 308 (e nn. 98-99), 309 (e nn. 101, 104), 310-312, 337, 339 (e nn. 236, 239), 340, Figg. 3, 9a-b
- Ferriz, Pedro [Ferrici, Pietro] (Cocentaina, 1415-Roma, 1478): 331 (n. 197)
- Fornari, Ottaviano (Genova, 1436-Roma, 1500): 279, 329 (e n. 191), 330 (n. 191), 333 (e nn. 209-210), 334 (e n. 213), 335-336, 339 (e n. 239), 340, Figg. 7, 10b
- Maffei, Benedetto (Verona, 1428-Roma, 1494): 279, 287 (n. 10), 322, 323 (e n. 167), 324 (e nn. 168, 175), 325 (e n. 176), 326-327, 336 (e n. 222), 337 (e n. 226), 338, 339 (e n. 239), 340, Figg. 5, 9c
- Persona, Cristoforo (Roma, 1416-Roma, 1485/1486): 279, 285 (n. 5), 287 (n. 12), 313 (e nn. 119-121, 123), 314 (e nn. 128-129), 315-319, 320 (e nn. 153-154), 322, 336, 337, 340 (e n. 240), Fig. 4
- Rhallus, *Constantinus* (località ignota, 1495-Roma, 1573): 327
- Sacchi, Bartolomeo, detto il Platina (Piadena [CR], 1421-Roma, 1481): 279, 298 (e n. 54), 299 (e nn. 55, 57-60), 300 (e nn. 61-64), 301 (e nn. 68-69), 302 (e n. 74), 303 (e n. 75), 304 (e n. 79), 305 (e nn. 82, 84), 306 (e nn. 86-88, 91), 307 (e n. 95), 323, 336 (e n. 224), 337, 338 (e nn. 231, 233), 339 (e n. 236), 340 (e n. 241), 341, Fig. 2
- Sacchi, Stefano (Piadena [CR] [?], data ignota-Roma, 1478/1479): 279, 298, 300, 301 (e n. 69), 302, 336 (n. 224), 340, 341, Fig. 2
- Schiaffinato, Giovanni Giacomo (Milano, 1451-Roma, 1497): 279, 328 (e nn. 184-186), 329 (e nn. 189, 191), 330, 331 (e n. 201), 332-333, 334 (e n. 212), 335, 336 (e n. 222), 337-338, 339 (e n. 239), 340, Figg. 6, 10a, 11
- Trevisan (*vel* Scarampi Mezzarota), Ludovico (Venezia, 1401-Roma, 1465): 279, 287 (n. 11), 323, 336, 337 (e nn. 226, 229), 338, 339 (e n. 239), 340-341, 343 (e nn. 248-249), 344 (n. 256), 347 (e n. 261), Figg. 8, 10c, 12

2. INDICE DEI MONUMENTI SEPOLCRALI CITATI

S. Agostino, basilica (chiostro del convento annesso) [oggi cortile del Palazzo dell'Avvocatura di Stato]

- Costanza Ammannati Piccolomini († 1477), monumento funebre di -: 330 (n. 191)
- Giovanni Giacomo Schiaffinato († 1497), monumento funebre di -: 279, 328-332, 333, 334 (e n. 212), 335, 336 (e n. 222), 339 (e n. 239), 340, Figg. 6, 10a, 11
- Ottaviano Fornari († 1500), monumento funebre di -: 279, 329 (e n. 191), 330 (n. 191), 333-336, 339 (e n. 239), Figg. 7, 10b

S. Bartolomeo all'Isola, basilica

- *Marianus* († 1481), tomba di - [perduta]: 279, 285 (n. 5), 287 (n. 12), 288-298, 340 (e n. 240), 341 (n. 243), Fig. 1

S. Lorenzo in Damaso, basilica

- Ludovico Trevisan (*vel* Scarampi Mezzarota) († 1465), monumento funebre di -: 279, 287 (n. 11), 338, 339 (e n. 239), 340-341, 343-349, Figg. 8, 10c, 12

S. Maria Maggiore, basilica

- Bartolomeo Sacchi [Platina] († 1481), monumento funebre di -: 279, 298-307, 339 (e n. 236), 340 (e n. 241), 341, Fig. 2

S. Maria sopra Minerva, basilica

- Pedro Ferriz [Pietro Ferrici] († 1478), monumento funebre di -: 331 (n. 197)
- Dietisalvi Neroni († 1482), monumento funebre di -: 279, 308-312, 339 (e n. 236, 239), 340, Figg. 3, 9a-b
- Benedetto Maffei († 1494), monumento funebre di -: 279, 287 (n. 10), 322-328, 336 (e n. 222), 339 (e n. 239), 340, Figg. 5, 9c

S. Maria in Via Lata, basilica

- *Constantinus Rhallus* († 1573), tomba di - [perduta?]: 327

S. Marcello al Corso, chiesa

- Cristoforo Persona († 1486), monumento funebre di - [perduto]: 279, 285 (n. 5), 287 (n. 12), 313-322, 340 (e n. 240), Fig. 4

S. Pietro, basilica

- Anna, moglie di Sinopites (*post* 1464 *et forsan post* 1487), tomba di - [perduta]: 287 (n. 9)

S. Sabina all'Aventino, basilica

- Ausias Despuig († 1483), monumento funebre di -: 327

SS. XII Apostoli, basilica

- Bessarione († 1472), card. -, lapide funeraria del -: 286-287 (n. 9)

3. INDICE DEI TESTIMONI MANOSCRITTI CITATI (SILLOGI EPIGRAFICHE)

CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana

Barb. lat. 3084

- f. 74r: epigrafe per Ludovico Trevisan (Scarampi Mezzarota): 345 (n. 258)

Cappon. 292

- f. 57r: epigrafe per Benedetto Maffei: 324 (n. 175)
- f. 272r-v: epigrafe per Bartolomeo Sacchi (detto il Platina): 301 (n. 69)

Chig. I.V.167

- f. 156v: epigrafe per Benedetto Maffei: 324 (n. 175)
- f. 158r-v: epigrafe per Dietisalvi Neroni: 309 (n. 104)
- f. 240Ar: epigrafe per Cristoforo Persona: 315 (e n. 132), 316, 321 (n. 156), 340, Fig. 4

Vat. lat. 5241

- p. 456: epigrafe per Stefano e Bartolomeo Sacchi [Platina]: 301 (n. 69)

Vat. lat. 6039

- f. 94v: epigrafe per Stefano e Bartolomeo Sacchi [Platina]: 301 (n. 69)

Vat. lat. 8252 (pt. II)

- ff. 448r, 453r, 467r: epigrafe per Benedetto Maffei: 324 (n. 175)

Vat. lat. 8253 (pt. I)

- f. 32v: epigrafe per Ottaviano Fornari ed epigrafe per Giovanni Giacomo Schiaffinato: 329 (n. 191), 334 (n. 213)

Vat. lat. 8254 (pt. I)

- ff. 128v-129r: epigrafe per Benedetto Maffei: 324 (n. 175)

Vat. lat. 9042

- f. 186r: epigrafe per Ottaviano Fornari ed epigrafe per Giovanni Giacomo Schiaffinato: 329 (n. 191), 334 (n. 213)

Vat. lat. 9140

- f. 92r: epigrafe per Ottaviano Fornari ed epigrafe per Giovanni Giacomo Schiaffinato: 329-330 (n. 191), 334 (n. 213)

Vat. lat. 9165

- ff. 97r, 115r: epigrafe per Stefano e Bartolomeo Sacchi [Platina]: 301 (n. 69)

Vat. lat. 10588

- f. 282r: epigrafe per Benedetto Maffei: 324 (n. 175)

Vat. lat. 10590

- f. 190r: epigrafe per Stefano e Bartolomeo Sacchi [Platina]: 301 (n. 69)

Vat. lat. 10596

- f. 28v: epigrafe per Giovanni Giacomo Schiaffinato: 329 (n. 191)

Vat. lat. 10597

- f. 88r: epigrafe per Stefano e Bartolomeo Sacchi [Platina]: 301 (n. 69)
- f. 98v: epigrafe per Dietisalvi Neroni: 309 (n. 104)
- f. 99r: epigrafe per Benedetto Maffei: 324 (n. 175)
- f. 125r: epigrafe per Ottaviano Fornari ed epigrafe per Giovanni Giacomo Schiaffinato: 329 (n. 191), 334 (n. 213)

Vat. lat. 11905

- f. 373r: epigrafe per Stefano e Bartolomeo Sacchi [Platina]: 301 (n. 69)

MADRID, Biblioteca Nacional de España

ms. 2008

- f. 56r: epigrafe per Giovanni Giacomo Schiaffinato: 329 (n. 191)
- f. 199v: epigrafe per Ottaviano Fornari: 334 (n. 213)
- f. 240r: epigrafe per *Marianus*: 289 (e nn. 22-23), 290, 295, Fig. 1
- f. 321r: epigrafe per Stefano e Bartolomeo Sacchi [Platina]: 301 (n. 69)

MILANO, Veneranda Biblioteca Ambrosiana

D 116 suss.

- f. 98v: epigrafe per Stefano e Bartolomeo Sacchi [Platina]: 301 (n. 69)

- f. 112r: epigrafe per Giovanni Giacomo Schiaffinato: 329 (n. 191)

MÜNCHEN, Bayerische Staatsbibliothek

Lat. 716

- f. 166r: epigrafe per Benedetto Maffei: 324 (n. 175)

Lat. 10801

- f. 73v: epigrafe per Stefano e Bartolomeo Sacchi [Platina]: 301 (n. 69)

4. INDICE DEI TERMINI GRECI

Sostantivi, aggettivi e pronomi sono riportati al nominativo singolare; i verbi, invece, alla prima persona singolare dell'indicativo presente. L'asterisco (*) posto accanto a determinate parole sta invece a significare che queste non sono trasmesse dalle epigrafi o dalla tradizione manoscritta, ma devono considerarsi congetture degli autori. L'elenco non include né le occorrenze dell'articolo determinativo ὁ, ἡ, τό né quelle della congiunzione coordinante καί.

ἀγαθός: 326	θνήσκω: 302, 326
ἀδελφός: 302	ἰδρώς: 335
ἀθέσφατος: 335	ἱερός: 321-322
ἀλλά*: 310; ἀλλά: 322	ἴνα: 348
ἀποδίδωμι: 348	κάλαμος*: 321
ἀποθνήσκω: 348	καλός: 302, καλός*: 322
ἀπολαύω: 326	νοῦς*: 321-322
ἀρέσκω: 348	πάλιν: 302
βίωω: 326	παῖς: 310, 348
γενετήρ: 330	πατήρ: 310
γῆ: 310	πόνος: 335
γλῶσσα*: 321-322	σύ: 335, 348
γνώμη*: 321-322	τάφος: 310
ἔδος: 310	τίς: 330
ἐκτελέω: 335	ὑπέρτατος: 295
ἔργον*: 321-322	φείδομαι: 326
ζάω: 348	φίλος: 310
ζητέω: 348	φοβέω: 330
ἡσυχία (ion. -η) : 330	φύω: 302
θάνατος: 330	χάρις: 335, 348
θαρσέω: 302	ὥς: 326

240.

indomo M. iacobi de s. cruce
 in basi marmorea.

fuzfarina L. F. Saturnina // fecit sibi et //
 A. manerio A. F. col. Celso filio suo. // militi
 cohortis VII. praetoriae et // M. ualerio
 ismaro coniugi suo et // M. ualerio uero
 semino uerue suo et // M. ualerio ismari. L. he
 lio tutori suo et // et Saturnina ueneria
 uerue suae et // et Pacim libertae et //
 Sicunda eneneria uerue suae // libertis libe
 tabus posteris que eorum // natali ueneria
 uerue suae.

in ponte quatuor capo in summitate
 ar. cus.

L. fabricius C. F. L. ual. // faciundum coecauit //
 G. lepidus M. F. M. ollius M. F. cos. //

||| ||| |||

De s. bartholomeo in insula
 coenobio fratrum minorum obseruatiu.
 ibidem in lap. marmoreo.

Hic marianus erat magnus uirtutis amator
 taurinæq. domus lumen et omne decus.
 qui ὙΠΕΡ ΤΑΟΥΣ. urbis saepe gerebat honores.
 En abiit οἶδους gaudia summa πῆγῃ.
 uixit annos LXXII. obiit anno domini M. CCC. LXXXI.

ibidem in tabula marm.
 scripta monumentorum
 illius coenobij.

in nomine S. trinitatis et indiuidue trinitatis amen
 federicus diuina fauente clementia

Fig. 1 – Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. 2008, f. 240r: apografo della perduta iscrizione funebre di Mariano († 1481), un tempo conservata a Roma, basilica di S. Bartolomeo in Isola (© Biblioteca Nacional de España).

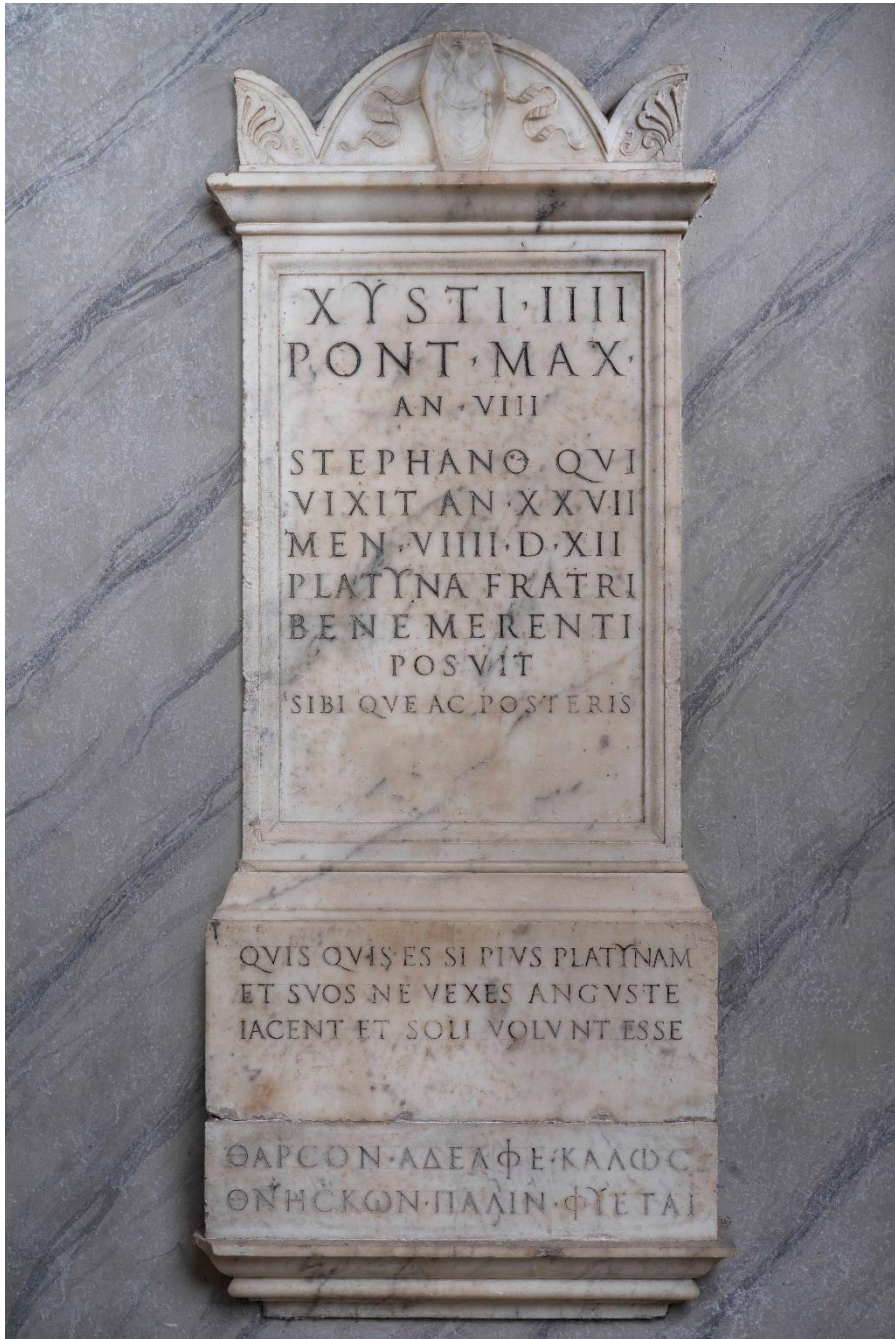


Fig. 2 – Roma, basilica di S. Maria Maggiore: monumento funebre dei fratelli Stefano († 1478/1479) e Bartolomeo Sacchi, detto il Platina († 1481)
(© 2025, Capitolo di S. Maria Maggiore).



Fig. 3 – Roma, basilica di S. Maria sopra Minerva: monumento funebre di Dietisalvi Neroni († 1482) (© Creative Commons BY-SA 4.0).



Fig. 5 – Roma, basilica di S. Maria sopra Minerva: monumento funebre di Benedetto Maffei († 1494) (© Creative Commons BY-SA 4.0).



Fig. 6 – Roma, basilica di S. Agostino
 (chostro del convento, ora cortile del Palazzo dell'Avvocatura dello Stato):
 monumento funebre di Giovanni Giacomo Schiaffinato († 1497).



Fig. 7 – Roma, basilica di S. Agostino (chiostro del convento, ora cortile del Palazzo dell’Avvocatura dello Stato): monumento funebre di Ottaviano Fornari († 1500).



Fig. 8 – Roma, basilica di S. Lorenzo in Damaso: monumento funebre di Ludovico Trevisan (vel Scarampi Mezzarota) († 1465, ma an. 1505).

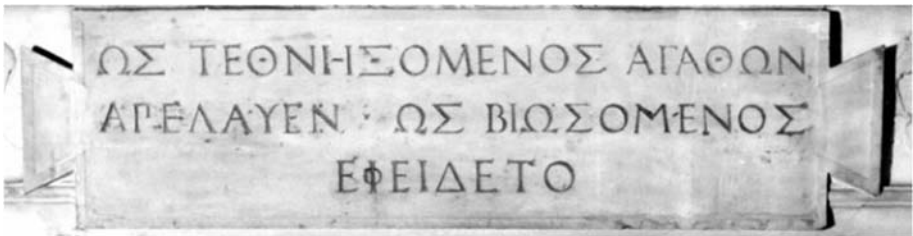


Fig. 9 – Particolari delle iscrizioni greche: [a.]-[b.] Roma, basilica di S. Maria sopra Minerva: monumento funebre di Dietisalvi Neroni († 1482); [c.] Roma, basilica di S. Maria sopra Minerva: monumento funebre di Benedetto Maffei († 1494).

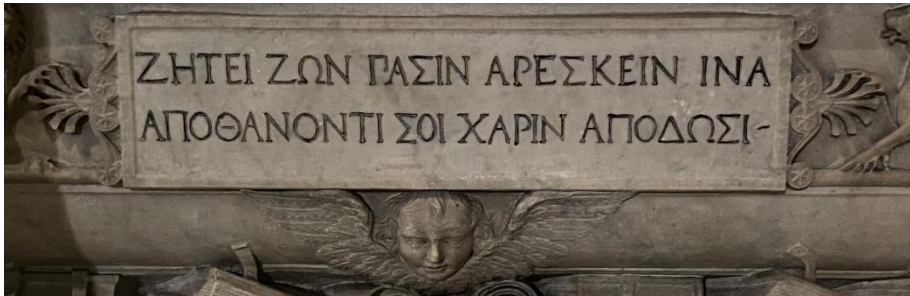
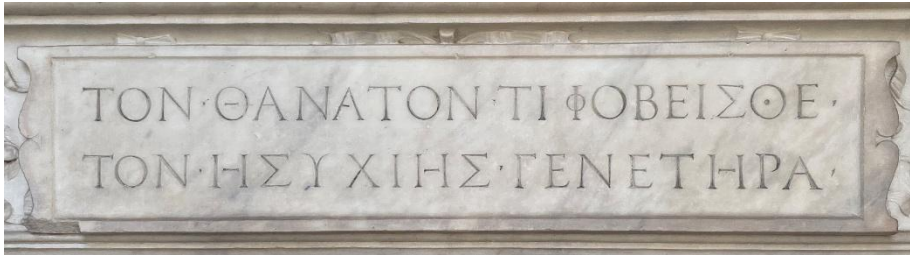


Fig. 10 – Particolari delle iscrizioni greche: [a.] Roma, basilica di S. Agostino (chiostro del convento, ora cortile del Palazzo dell'Avvocatura dello Stato): monumento funebre di Giovanni Giacomo Schiaffinato († 1497); [b.] *ibidem*: monumento funebre di Ottaviano Fornari († 1500); [c.] Roma, basilica di S. Lorenzo in Damaso: Monumento funebre di Ludovico Trevisan (*vel* Scarampi Mezzarota) († 1465, ma an. 1505).



Fig. 11 – Royal Library di Windsor, RCIN 970334:
 disegno a penna del monumento funebre di Giovanni Giacomo Schiaffinato († 1497).
 (© Royal Collection Enterprises Limited 2025 | Royal Collection Trust)



Fig. 12 – British Museum, inv. 1860,0616.38:
Disegno a penna del monumento funebre di Ludovico Trevisan
(vel Scarampi Mezzarota, † 1465, ma an. 1505). (© The Trustees of the British Museum)